

MAGGIO 2012 ANNO XXIII - N. 1

INFORMAIRES

Semestrale dell'Istituto di
Ricerche Economico Sociali
del Piemonte

n. 41, MAGGIO 2012

Direttore responsabile
Marcello La Rosa

Comitato di redazione
Luciano Abburrà, Maria Teresa Avato,
Carlo Alberto Dondona, Vittorio
Ferrero, Tommaso Garosci

Redazione e direzione editoriale:
Ires - Istituto di Ricerche
Economico Sociali del Piemonte
via Nizza, 18 - 10125 Torino
Tel. 011.666.64.11
Telefax 011.669.60.12
e-mail: biblioteca@ires.piemonte.it

Ufficio editoria Ires
Maria Teresa Avato,
Laura Carovigno
e-mail: editoria@ires.piemonte.it

Autorizzazione del Tribunale di Torino
n. 4034 del 10/03/1989. Poste Italiane,
spedizione in abbonamento postale 70%.
DCB Torino, n. 2/anno XIX

Stampa: Grafica Esse - Orbassano

Consiglio di amministrazione
2011-2015

Enzo Risso, *Presidente*;
Luca Angelantoni, *Vicepresidente*;
Alessandro Manuel Benvenuto,
Massimo Cavino, Dante Di Nisio,
Maurizio Raffaello Marrone, Giuliano
Nozzoli, Deana Panzarino, Vito Valsania

Collegio dei revisori
Alberto Milanese, *Presidente*; Alessandra
Fabris e Gianfranco Gazzaniga, *Membri*
effettivi; Lidia Maria Pizzotti e Lionello
Savasta Fiore, *Membri supplenti*

Comitato scientifico
Adriana Luciano, *Presidente*; Angelo
Pichierri, Giuseppe Berta, Antonio
De Lillo, Cesare Emanuel, Massimo
Umberto Giordani, Piero Ignazi

Direttore: Marcello La Rosa.
Staff: Luciano Abburrà, Marco Adamo,
Stefano Aimone, Enrico Allasino,
Loredana Annaloro, Cristina Aruga,
Maria Teresa Avato, Marco Bagliani,
Davide Barella, Cristina Bargerò,
Giorgio Bertolla, Paola Borrione,
Laura Carovigno, Stefano Cavaletto,
Renato Cugno, Luciana Conforti,
Alberto Crescimanno, Alessandro
Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto
Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio
Ferrero, Anna Gallice, Filomena Gallo,
Tommaso Garosci, Attila Grieco,
Maria Inglese, Simone Landini, Eugenia
Madonia, Maurizio Maggi, Maria
Cristina Migliore, Giuseppe Mosso,
Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie
Ocellini, Giovanna Perino, Santino
Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto,
Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto,
Filomena Tallarico, Silvia Tarditi,
Giuseppe Virelli

Giovani e lavoro: la questione italiana

Giovani e lavoro: la questione italiana

Il contributo dell'IRES 3

Il mercato del lavoro giovanile 26

Giovani, adulti e anziani: un confronto con l'Europa 41

La caduta dell'occupazione giovanile:
come e perché 51

La difficile transizione tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o problemi strutturali? 62

Giovani italiani e stranieri nelle regioni del Nord 78

Giovani stranieri, fra scuola e lavoro 82

I percorsi della qualificazione:
istruzione e formazione 96

La formazione e l'educazione in famiglia 112

I ragazzi torinesi, tra crisi e futuro 118

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte 131

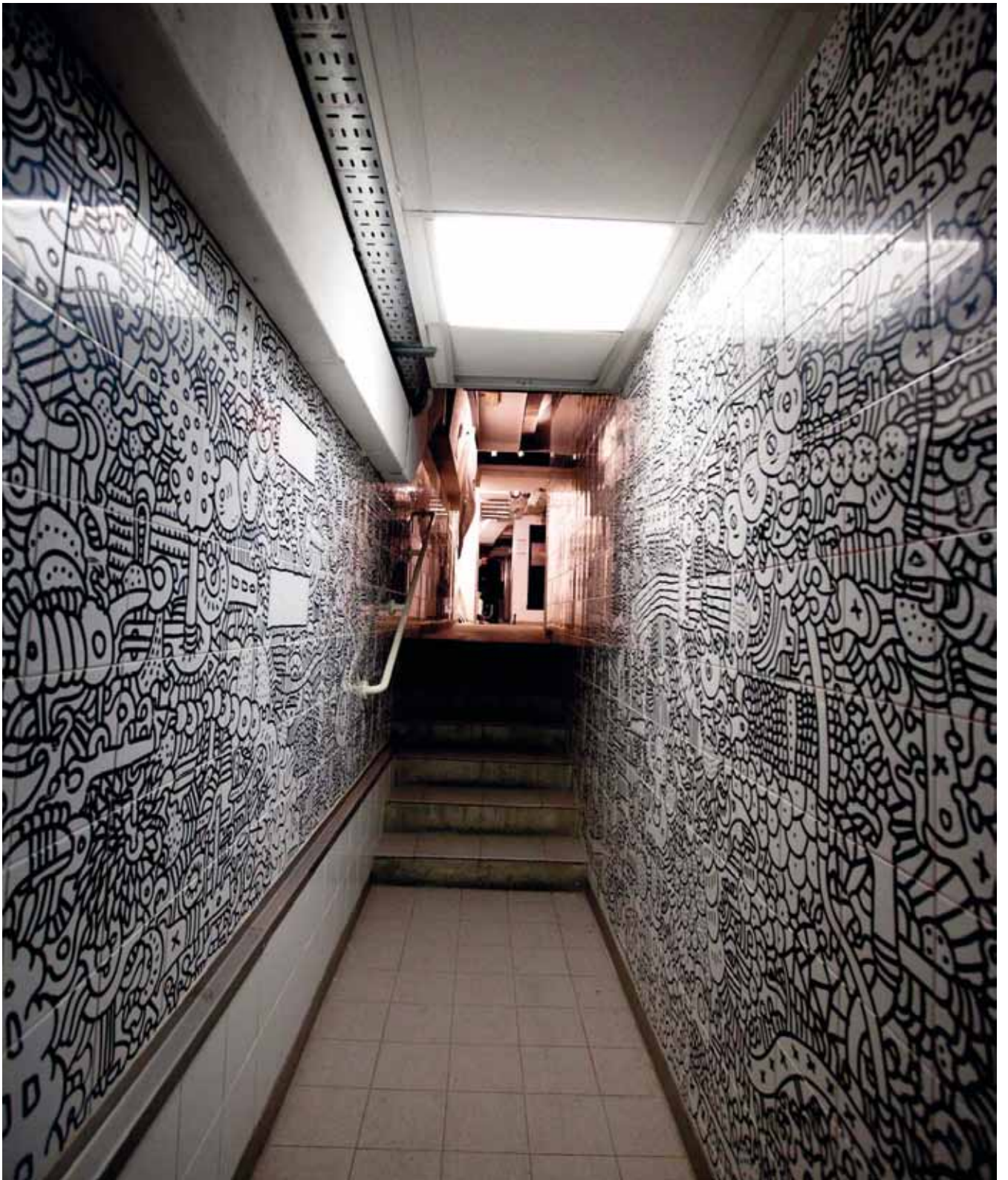
I giovani del prossimo futuro:
adolescenti fra educazione e Internet 139

Giovani iniziative nel mondo rurale 142

Giovani iniziative tra cultura e creatività 147

Politica o politiche per i giovani? 154

I contributi compresi in questo numero di "Informaires" riflettono in forma sintetica i risultati ottenuti nell'ambito del Progetto Giovani dell'IRES Piemonte, sulle cui motivazioni e realizzazioni è possibile ottenere informazioni di maggior dettaglio collegandosi all'indirizzo www.ires.piemonte.it



Halo Halo @ ParaMercure, via Nizza 11

Si ringrazia Paratissima per la gentile concessione delle fotografie ufficiali che illustrano questo numero di "Informaires". Fotografie by Davide Bellucca e Giovanni Galetto. www.paratissima.it

Giovani e lavoro: la questione italiana

Il contributo dell'IRES

Luciano Abburrà

"It is a profound irony, and a threat to future growth and living standards that with an ageing population and rising dependency, the segment of the workforce that is most vital for future prosperity encounters disproportionate difficulties to join the labour market. Young people are desperately needed, but sadly under-utilized".

G. Rosas, coordinator, Youth Employment Programme, ILO

Perché si è creata la "questione" di cui tutti parlano oggi?

In vari modi, misure e fasi, da diversi decenni problematiche relative ai giovani sono presenti all'attenzione del dibattito e delle politiche pubbliche. Tuttavia, una specifica "questione giovanile" è esplosa in tutto il mondo occidentale in connessione temporale e, almeno in parte, anche causale con la grande crisi globale iniziata a fine 2008: da allora, con ritmi crescenti e pochissime eccezioni, i tassi di disoccupazione giovanili sono schizzati in alto, ben più di quelli della popolazione complessiva, e gran parte degli istituti di ricerca e delle istituzioni internazionali hanno rivolto una preoccupata attenzione alla comprensione e al trattamento del "problema dei giovani nella crisi"¹.

Entro un tale contesto, la specifica situazione dell'Italia è venuta configurandosi come particolarmente problematica: in primo luogo, per il valore più elevato assunto dagli indicatori di difficoltà occupazionale (tassi di disoccupazione superiori, maggior divario con gli adulti, più lunga durata dei periodi di stasi lavorativa), ma anche per un insieme di altri indici di difficoltà che riguardano quasi tutte le dimensioni del processo di transizione alla vita adulta: più alti e duraturi tassi di inattività, sempre più lunghi percorsi di formazione iniziale cui non corrispondono risultati adeguati in termini di titoli di studio e di competenze acquisite, più lenti e tortuosi percorsi di ingresso nel mercato del lavoro, ritardi prolungati nei tempi di uscita dalla famiglia d'origine e nella costruzione di una condizione residenziale ed esistenziale autonoma, che pongono ancor più l'assunzione di ruoli genitoriali.

¹ A solo titolo esemplificativo, si possono ricordare lo studio della Commissione Europea *EU Youth Report* del 2009, quello dell'OCSE, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, del 2010, e quello della Fondazione Europea di Dublino, *Youth and Work*, del 2011.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato del lavoro
giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

Di più, le difficoltà occupazionali recenti si manifestano in Italia su uno sfondo problematico che data da molto più tempo e che non può essere attribuito come effetto alla crisi degli ultimi anni. Quest'ultima ha contribuito piuttosto ad accentuare l'acutezza dei problemi e, ancor più, l'evidenza della loro considerazione nell'ambito del discorso pubblico, trovando nell'esplosione dei valori assoluti e relativi del tasso di disoccupazione – indicatore assai popolare sebbene spesso mal compreso – un ostacolo difficilmente eludibile da parte di visioni che volessero continuare a ignorare i fatti o ad adottarne una versione edulcorata².

A ben guardare, alla base della configurazione odierna assunta dalla problematica giovanile in Italia si possono vedere alcuni paradossi, che sfidano soprattutto la "saggezza convenzionale" degli economisti.

Il primo paradosso è che più i giovani sono diminuiti, sia in numero sia come quota della popolazione complessiva, più sono diventati "sovrabbondanti" rispetto alle capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro. Negli anni ottanta e novanta vari studi socio-demografici avevano sottolineato con preoccupazione la prossima caduta della popolazione giovanile, frutto di una riduzione delle na-

scite negli anni novanta a circa la metà di quelle registrate negli anni compresi fra la seconda metà dei cinquanta e la prima dei sessanta: la previsione che se ne derivava era la difficoltà a rimpiazzare sul mercato del lavoro le generazioni in uscita; e l'imperativo diventava quello di valorizzare al massimo le potenzialità di ogni giovane, accrescendone la qualificazione per compensare con una qualità crescente la quantità declinante³. In questa chiave, si vedeva quasi con preoccupazione il rischio che le molte opportunità che il mercato del lavoro avrebbe offerto a nuovi entranti anche poco qualificati potessero distoglierne troppi dal proseguire gli studi e perseguire una qualificazione più elevata: un requisito, quest'ultimo, più premiante in termini di qualità delle occupazioni accessibili e delle remunerazioni ad esse associate, seppure in un tempo più lungo, ma anche necessario a innalzare la qualità dei processi economici. Oltre alla preoccupazione per la quantità declinante dei giovani, infatti, negli studi era molto forte la convinzione che si andasse incontro a una specifica carenza di offerta di lavoro a medio e alto livello di istruzione⁴, di cui si vedevano i segni incipienti già nell'esperienza di ripresa delle assunzioni della seconda metà degli anni ottanta, dopo la crisi di inizio decennio.

² Prima della crisi, ad esempio, il tasso di disoccupazione giovanile in Italia era diminuito in corrispondenza con un aumento, non dell'occupazione dei giovani, ma della frequenza della condizione di studente: ciò poteva essere interpretato come un fisiologico e bene augurante processo di scolarizzazione; a patto però di non confrontarsi con altri paesi europei, che conseguivano livelli d'istruzione ben superiori ai nostri con tassi d'occupazione giovanile anch'essi ben più elevati, dato il peso che l'apprendistato e la formazione in alternanza col lavoro hanno mantenuto in quei contesti.

³ Per fare un esempio a noi prossimo, considerazioni preoccupate di questo genere erano alla base di un ampio contributo d'analisi previsionale dell'IRES Piemonte, pubblicato nella *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale* del 1991, col titolo "Il nodo delle risorse umane". Ma preoccupazioni non difformi – con riferimento specifico alle regioni del Centro-nord – erano state manifestate anche prima, da studi importanti della Fondazione Agnelli, come "Il futuro degli italiani" del 1990. Molta enfasi sulle incombenti difficoltà nei processi di ricambio generazionale – ritenute particolarmente gravi proprio per regioni come il Piemonte – era poi stata posta nelle pubblicazioni e nei commenti riferiti alle previsioni demografiche prodotte dall'Istat nel 1996: si vedano, solo per esempio, i paragrafi sugli scenari demografici e la struttura per età alla luce delle previsioni dell'ISTAT compresi nel capitolo "Demografia ed evoluzione della spesa per prestazioni sociali. Un'analisi regionale", *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale* dell'IRES Piemonte del 1996.

⁴ Un riferimento che all'epoca aveva guadagnato molta considerazione era stato un altro studio della Fondazione Agnelli: Gastaldo P. (a cura di), *La risorsa sapere*, del 1987. Dello stesso anno anche Abburrà L., Camoletto M., Luciano A. (a cura di), *Il lavoro dopo la crisi*, ricerca dell'IRES Piemonte pubblicata da Rosenberg & Sellier.

Ma qui è emerso un altro paradosso: a un aumento della qualificazione formale dei giovani non ha fatto riscontro una loro valorizzazione sul mercato del lavoro. Le generazioni molto più ristrette dei giovani degli ultimi decenni, lungi dal lasciarsi “distrarre” da presunte facili occasioni di occupazione precoce, si sono riversate in massa nelle scuole e nelle università⁵, a innalzare in misura ed estensione mai viste prima la partecipazione ai corsi d’istruzione secondari e superiori: anche in un Paese come l’Italia, nel quale la quota di persone con titoli di alta istruzione rimane inferiore a quella di molti altri paesi comparabili, i tassi di scolarizzazione 14-18 anni hanno superato il 90% e quelli della fascia d’età corrispondente alla frequenza universitaria hanno raggiunto il 40%. Tuttavia, per questi stessi giovani, al termine dei loro sempre più lunghi percorsi di studio, non solo le opportunità di lavoro sembrano diventate più scarse in quantità, ma sembra essere diminuita anche la qualità delle stesse – con riguardo a stabilità e durata delle relazioni d’impiego, ma pure in termini di remunerazioni iniziali, se non anche di opportunità successive di carriera professionale e retributiva⁶.

Dunque, nell’arco degli anni iniziati col 2000, giovani meno numerosi e molto più scolarizzati di prima faticano di più a trovare un lavoro e, quando lo trovano, si devono spesso accontentare di retribuzioni più basse di quelle dei loro predecessori e di condizioni d’impiego meno rassicuranti nel presente e meno promettenti per il futuro.

Questi paradossi generali trovano riscontri anche in altri fra i paesi più avanzati, ma soprattutto in con-

nessione temporale con la grande crisi degli ultimi anni e con intensità diverse da caso a caso, generalmente inferiori alla nostra. Quella italiana sembra rappresentare una variante particolare e rara della nuova “questione giovanile”, in cui emerge anche un paradosso nel paradosso: pur con quote di popolazione giovanile ai minimi assoluti a livello mondiale e con una peculiare scarsità relativa di offerta di lavoro più scolarizzata, le difficoltà occupazionali precedenti e le perdite di posizioni relative durante la crisi sembrano colpire altrettanto, se non di più, i giovani laureati rispetto a quelli con un minor livello d’istruzione, ponendo in dubbio, se non l’effettiva consistenza della qualificazione ottenuta attraverso lo studio, almeno il suo riconoscimento da parte del mercato del lavoro e del sistema economico.

Quando e come si è definita la situazione attuale?

Dunque, che cosa è successo nel rapporto fra giovani, formazione e lavoro? Perché le previsioni ottimistiche formulate al riguardo in anni non lontani non si sono avverate, ma anzi si rovesciano del tutto in un quadro pesantemente negativo proprio per i giovani?

È tutta colpa della “crisi”? È questa che ha scombuscolato i piani e le attese, trasformando le prospettive di valorizzazione da scarsità e da qualificazione dell’attuale generazione di giovani in un processo di perdita di valore e di peso sociale, lungo una deriva declinante in termini di opportunità e di ricompen-

⁵ Sui processi di scolarizzazione degli scorsi decenni, con particolare riferimento al Piemonte, un’approfondita disamina è condotta nel contributo al Progetto Giovani 2012 curato da Carla Nanni.

⁶ Risultati convergenti e solidi a conferma di questo giudizio possono essere ricavati da un importante studio della Banca d’Italia, (*The generation gap: Relative earnings of young and old workers in Italy*, di Alfonso Rosolia and Roberto Torrini, in “Temì di discussione”, n. 639, settembre 2007), così come dall’approfondita analisi del mercato del lavoro dei laureati condotta nel contributo di Daniela Musto e Alberto Stanchi per il Progetto Giovani 2012 dell’IRES Piemonte.

se? Oppure le difficoltà vengono da prima e da altro, che in precedenza non si notava a sufficienza e che la crisi può aver contribuito a porre in particolare evidenza?

Per cercare di rispondere a queste domande può essere utile un pur rapido richiamo a qualche risultato di alcuni dei numerosi studi internazionali che sono stati dedicati negli ultimi anni alla problematica dei giovani nel difficile rapporto tra formazione e lavoro, considerando in particolare il periodo di passaggio fra prima e durante la attuale crisi.

Problemi condivisi, ma situazioni differenziate a livello internazionale

Sulla natura e sulle dinamiche temporali dei fenomeni alcune evidenze vanno richiamate, seppur in modo molto rapido, e poi tenute presenti nel seguito del ragionamento.

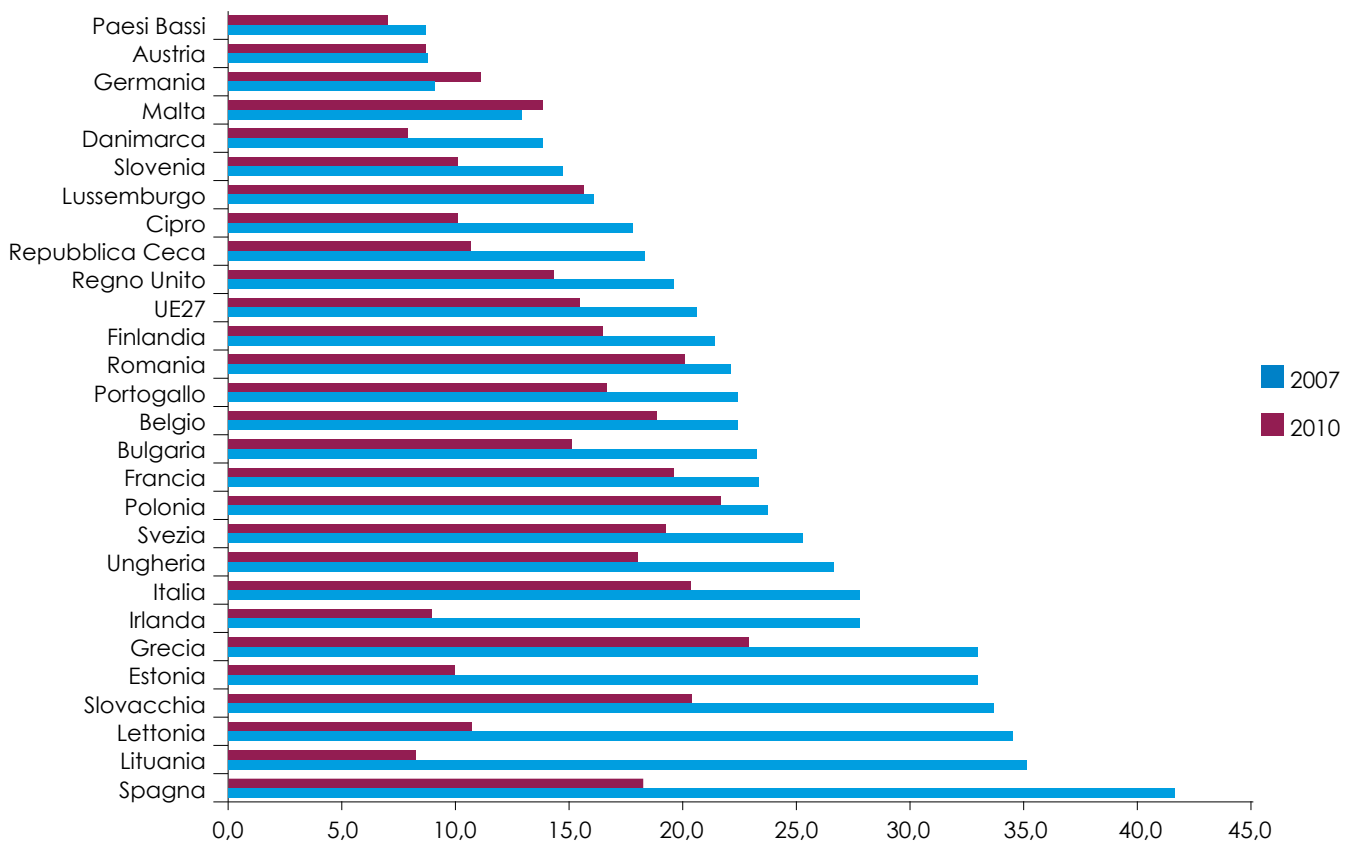
La prima è che i problemi occupazionali dei giovani emersi con forza nella crisi riguardano sì la quasi totalità dei paesi sviluppati, ma in misure e modi piuttosto diversi e – soprattutto – a partire da situazioni precedenti anche molto differenti. Il fatto è che le difficoltà generalizzate nell'accesso al lavoro – testimoniate da una crescita pressoché universale dei tassi di disoccupazione giovanile e causate dalla caduta della domanda di lavoro legata alla crisi – si sono innestate su condizioni di partecipazione giovanile al lavoro molto differenziate e diversamente critiche nei vari paesi. Nella crisi, mentre la sovrabbondanza di offerta di lavoro fra gli adulti già occupati è stata prevalentemente contenuta con sospensioni o riduzioni temporanee dell'attività senza scioglimento dei rapporti di

lavoro, nel caso dei giovani – assai più spesso legati da relazioni d'impiego meno stabili o ancora fuori da rapporti di lavoro definiti formalmente – il riflusso fra i disoccupati o lo stazionamento prolungato nella posizione d'attesa di un'occasione d'impiego sono stati il risultato, in un certo senso ovvio, di un congelamento dei processi di nuova assunzione o di ricambio del personale, con cui la gran parte delle imprese ha reagito a una glaciale riduzione dell'attività economica. Però le situazioni dei vari paesi erano molto diverse e tali sono rimaste anche durante la crisi, come mostrano bene alcuni grafici tratti a scopo meramente esemplificativo da uno studio della Fondazione Europea di Dublino⁷.

Tanto i livelli di disoccupazione quanto la frequenza di rapporti di lavoro a termine erano molto diversi tra i paesi dell'Europa. I cambiamenti indotti dalla crisi lo sono stati per certi versi ancor di più, ma non sono strettamente correlati alle linee di differenziazione precedenti. In particolare, le dinamiche della disoccupazione non sembrano direttamente proporzionali al peso relativo dell'occupazione temporanea: si veda il caso emblematico della Germania, in cui a una diffusione particolarmente ampia di rapporti di lavoro a termine fra i giovani non fa riscontro alcun aumento della disoccupazione giovanile nella crisi. Rispetto a una convinzione diffusa secondo cui il nesso fra precarietà dell'impiego e probabilità di disoccupazione sarebbe diretto e immediato, viene da pensare che conti di più la natura dei rapporti di lavoro (nel caso tedesco, in larga parte apprendistato) che non la loro formale durata temporale, per influenzarne il destino, anche durante la crisi.

Altro dato comune a molti paesi nel corso della crisi è l'estensione delle difficoltà occupazionali anche

⁷ *Youth and Work*, cit.

Fig. 1 Giovani 15-24 anni: tassi di disoccupazione nei paesi europei (val. %, 2007 e 2010)

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

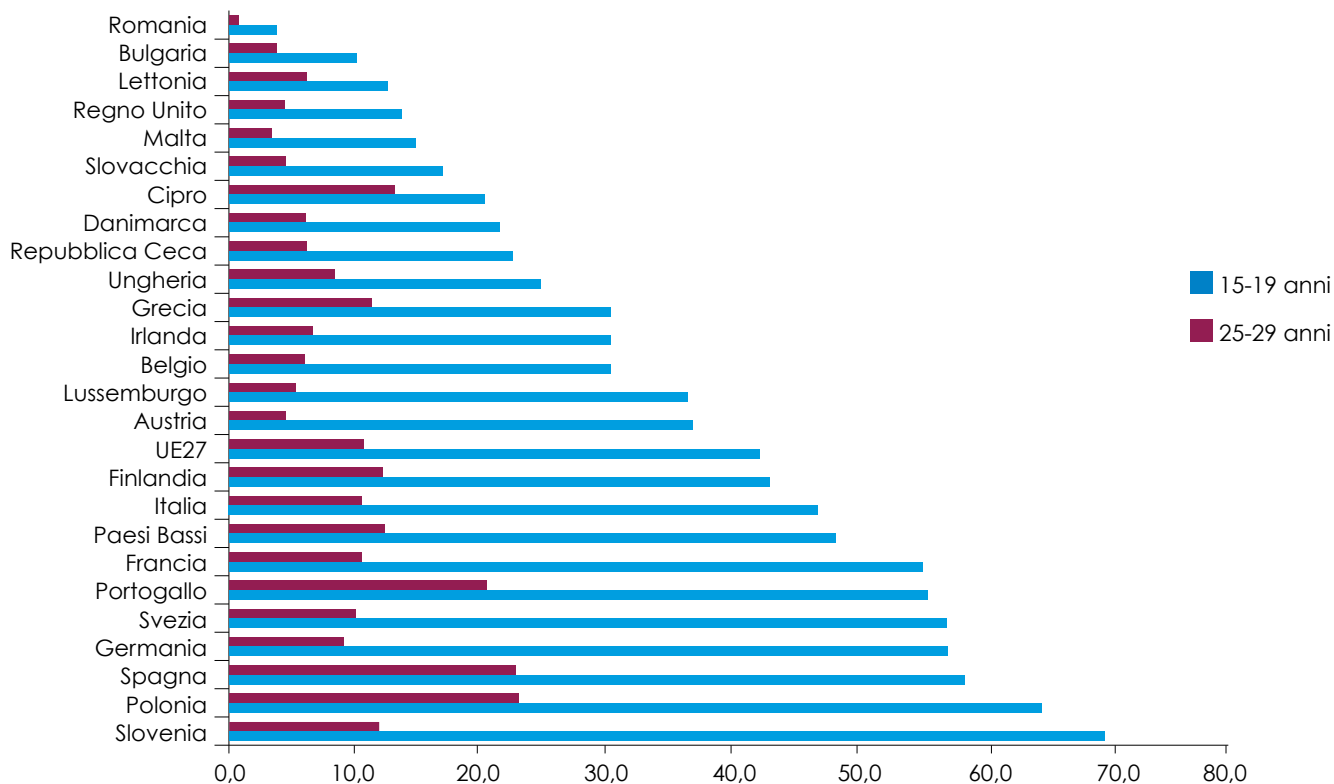
alla fascia più istruita dei giovani, come mostrano le dinamiche relative sia dei tassi di occupazione sia dei tassi di disoccupazione dei giovani con diverso titolo d'istruzione.

Anche a questo riguardo, tuttavia, può valere l'invito a considerare, nello stesso momento in cui si notano dinamiche largamente condivise, la preesistenza e la permanenza di notevoli differenze fra i diversi paesi anche all'interno del comune spazio europeo. E fra queste differenti condizioni di partenza e di intensità dei fenomeni di crisi va soprattutto osservato – dal nostro punto di vista – il fatto che l'Italia fosse già, ben prima della crisi e ben più della gran parte

degli altri paesi confrontabili, connotata da condizioni particolarmente critiche dei giovani riguardo l'occupazione e il mercato del lavoro.

Un riferimento esemplificativo di questa particolare condizione di partenza può essere fornito dai dati relativi a quella figura molto spesso richiamata dagli studi e documenti internazionali come particolarmente rappresentativa delle peculiari difficoltà e dei rischi indotti dalla crisi nei confronti delle nuove generazioni: i cosiddetti NEET, acronimo di "Neither in Employment, nor in Education or Training", che sarebbero connotati dalla assenza di ogni "attività" sia di tipo lavorativo sia con finalità formativa.

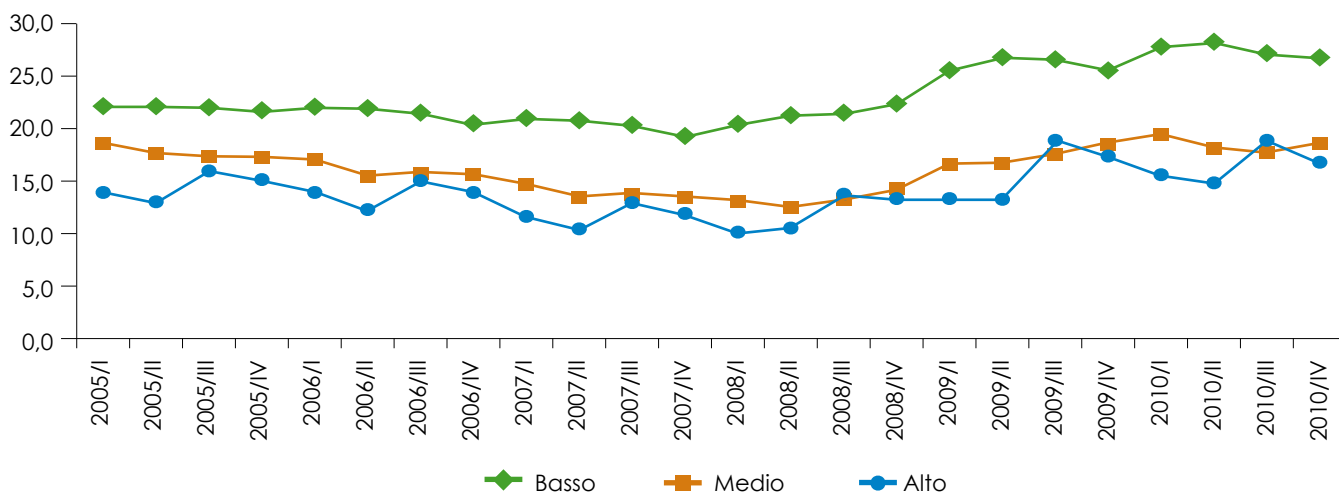
Fig. 2 Lavoro temporaneo nei Paesi europei: giovani (15-24 anni) e adulti (25-59 anni) (2010)*



* Percentuale sul totale occupati nella fascia d'età. Dati non disponibili per Estonia e Lituania.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

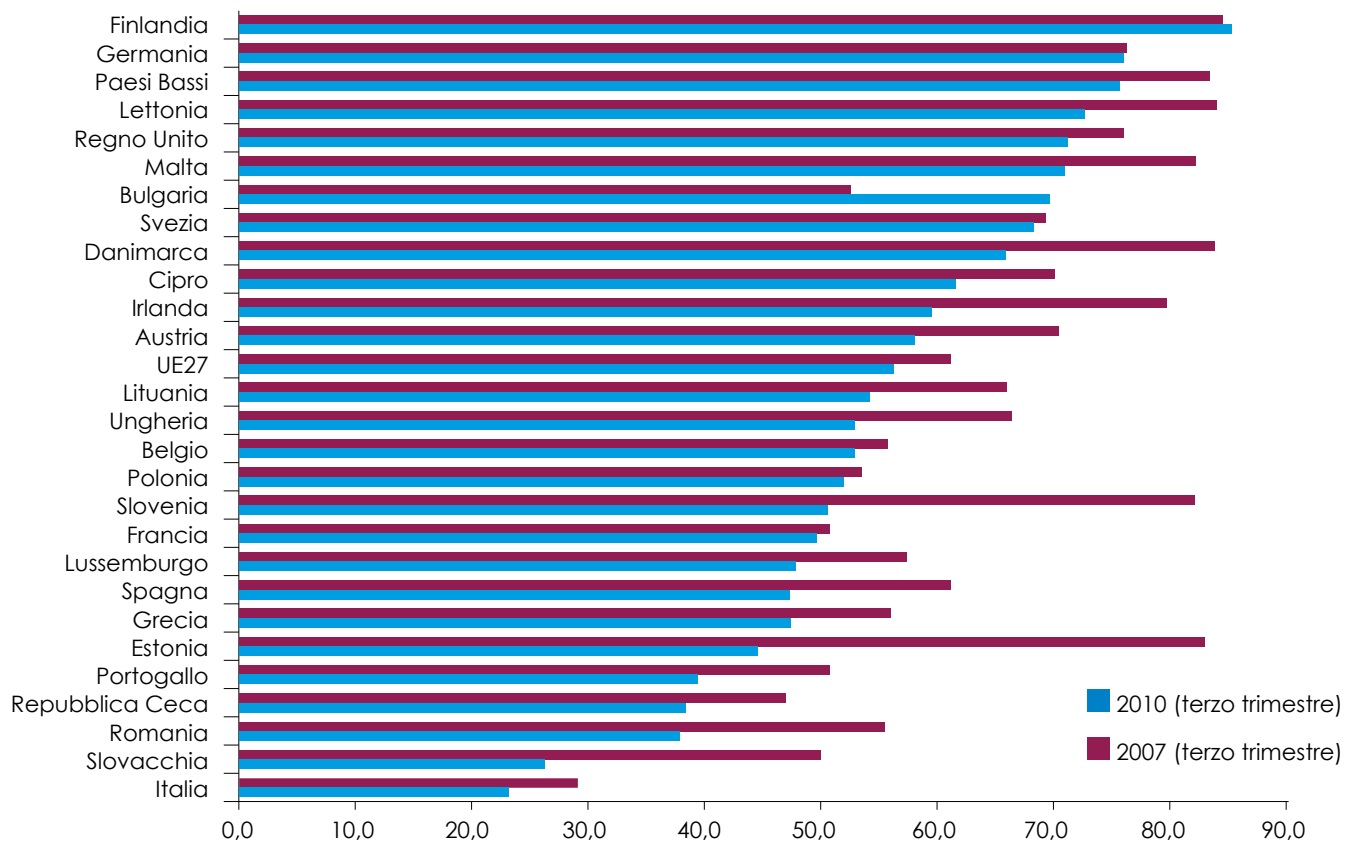
Fig. 3 Giovani 15-24 anni: dinamiche della disoccupazione per livelli d'istruzione nell'Europa a 27 paesi (val. %, sulle forze di lavoro)*



* "Basso": livelli ISCED 0-2 (scuola primaria e secondaria inferiore); "medio": livelli ISCED 3-4 (secondaria superiore, e post-secondaria non universitaria); "alto": livelli ISCED 5-6 (terziario). Dati al 15 maggio 2011.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Fig. 4 Giovani 15-24 anni: tassi d'occupazione fra persone con livello di istruzione terziario



* I dati per Estonia e Lussemburgo e Slovenia sono considerati non affidabili dall'Eurostat.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Come mostra la figura 6, già nel 2009 l'Italia registrava una quota di soggetti in tale condizione molto più elevata della gran parte dei paesi comparabili.

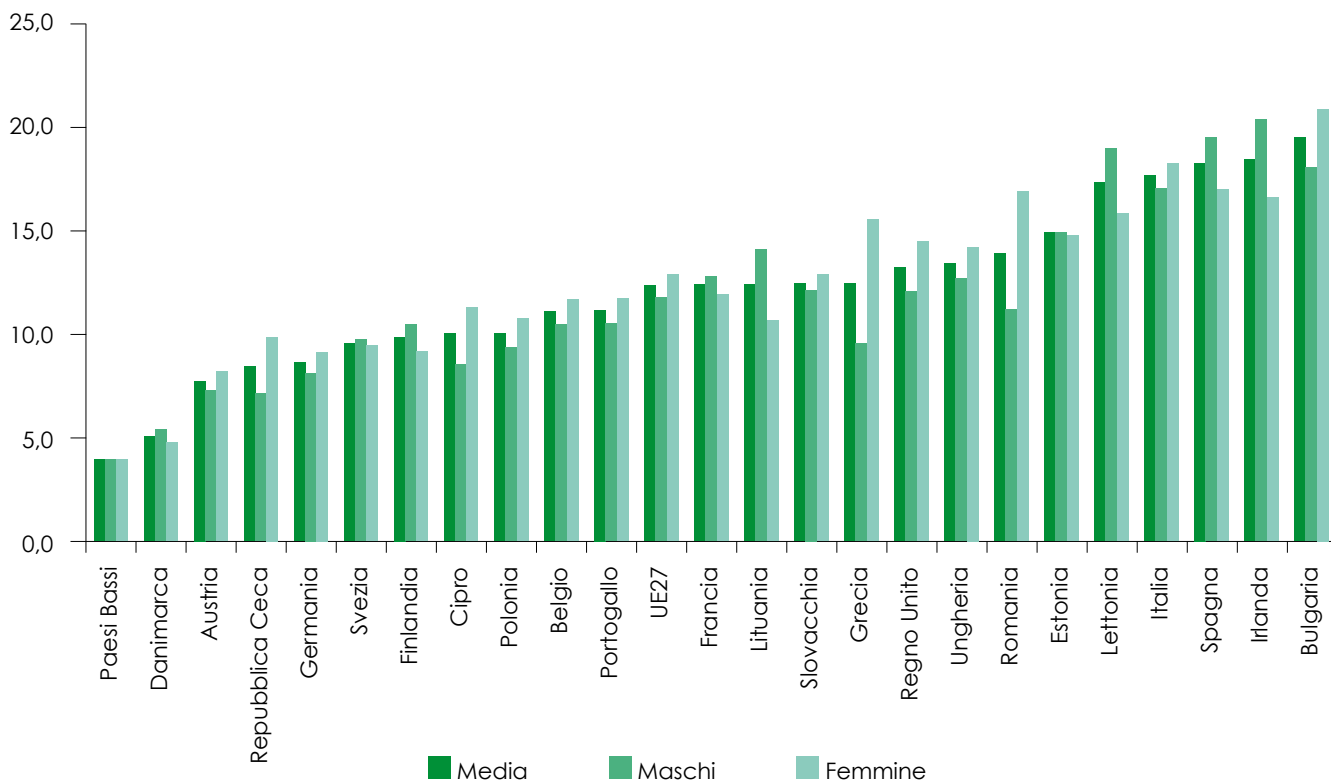
D'altro canto, come documenta la tabella 1<, l'occupazione giovanile in Italia tendeva a diminuire già da prima della crisi – quando l'occupazione complessiva aumentava. Col sopraggiungere della crisi, il moto discendente è diventato molto più accentuato: molto più della media generale, sulla quale agisce da freno potente un movimento ancora in crescita dell'occupazione degli adulti, trainata

dall'aumento di età dei già occupati delle generazioni più numerose del passato e dal prolungamento della permanenza al lavoro degli occupati in età matura.

Entrambi i processi – quelli che riguardano i giovani e quelli relativi agli adulti – si ripetono in modo regolare e con intensità molto simile in tutte le ripartizioni geografiche del paese: dal Nord al Sud.

Ma, restando ancora sulle comparazioni internazionali, può essere molto istruttivo – ai fini della comprensione delle differenze nelle condizioni su cui hanno agito gli effetti della crisi recente – guarda-

Fig. 5 Giovani 15-24 anni: percentuale di NEET nei paesi europei (2009)



Fonte: Eurostat

re alla composizione della popolazione giovane di alcuni paesi significativi per posizione nei confronti delle attività di lavoro e formazione.

I tratti caratterizzanti maggiormente la situazione italiana risultano da un lato la quota particolarmente bassa di giovani occupati, rispetto a una quota più elevata di giovani impegnati a tempo pieno nell'istruzione, dall'altro una quota particolarmente consistente di persone giovani che si dichiarano estranee a ogni forma di attività, inclusa la ricerca attiva di un impiego.

Può essere interessante notare che questo genere di distribuzione per condizioni riguarda anche le principali regioni del Nord, tra le quali pure emergono alcune differenze che interessano in particolare il Piemonte⁸. Molti studenti, pochi occupati, parecchi disoccupati o in cerca di prima occupazione, un buon numero di non attivi: il Piemonte riflette con accentuazioni problematiche la tipica distribuzione dell'Italia del Nord, che presenta intensità meno marcate ma non smentisce la situazione media nazionale, a confronto con quelle degli altri paesi europei comparabili.

⁸ Sulla situazione e sulle dinamiche specifiche del mercato del lavoro giovanile piemontese, prima e dopo l'inizio della crisi, a confronto sia con le altre regioni italiane del Centro-nord sia con alcune importanti regioni europee, due contributi d'analisi sono stati predisposti da Mauro Durando nell'ambito del Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte.

Tab. 1 Variazione dell'occupazione nazionale e contributi alla dinamica nazionale (val. %)*

	Variazioni percentuali**			Contributi alla crescita		
	2005-2008***	2009	2010	2005-2008***	2009	2010
Italia	1,1	-1,6	-0,7	1,1	-1,6	-0,7
15-34	-1,9	-6,8	-5,6	-0,7	-2,1	-1,6
35-64	2,5	0,8	1,3	1,7	0,5	0,9
Nord-ovest	1,1	-1,1	-0,6	0,3	-0,3	-0,2
15-34	-2,3	-6,8	-5,2	-0,2	-0,6	-0,5
35-64	2,9	1,4	1,3	0,6	0,3	0,3
Nord-est	1,4	-1,4	-0,3	0,3	-0,3	-0,1
15-34	-2,2	-6,0	-5,9	-0,2	-0,4	-0,4
35-64	3,4	0,6	2,1	0,5	0,1	0,3
Centro	1,7	-0,5	-0,2	0,3	-0,1	0,0
15-34	-1,1	-5,0	-4,7	-0,1	-0,3	-0,3
35-64	3,1	1,4	1,6	0,4	0,2	0,2
Sud e isole	0,2	-2,9	-1,5	0,1	-0,8	-0,4
15-34	-1,8	-8,9	-6,4	-0,2	-0,8	-0,5
35-64	1,2	-0,3	0,5	0,2	-0,1	0,1

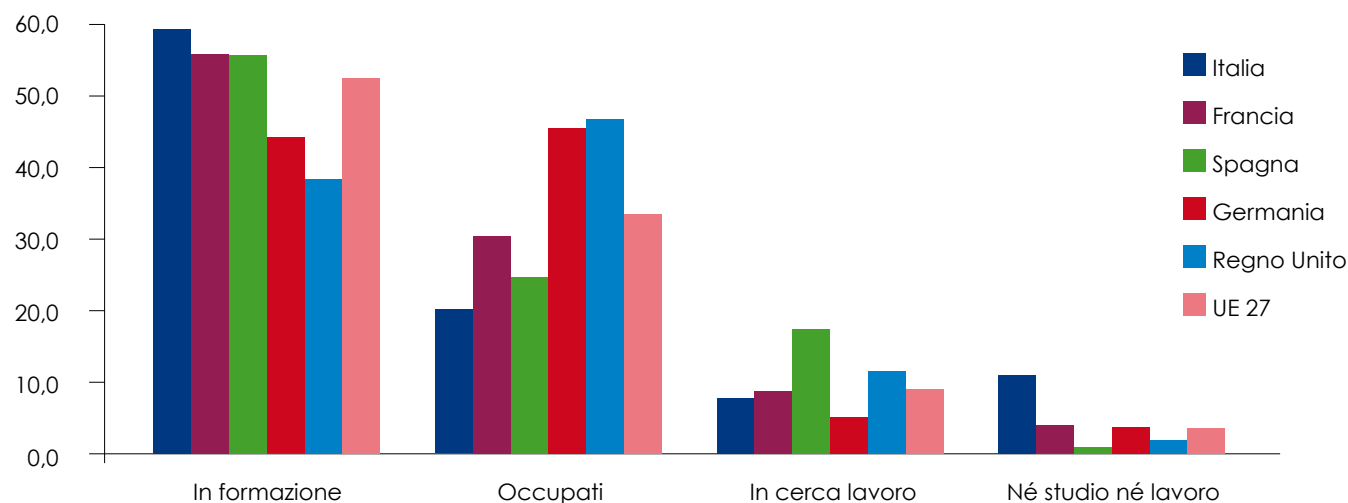
* Popolazione complessiva con età compresa tra 15 e 64 anni. Le variazioni percentuali e i contributi alla crescita sono calcolati sulla base delle medie annuali dei dati trimestrali. Eventuali mancate quadrature sono dovute all'arrotondamento delle cifre decimali.

** Variazioni percentuali sull'anno precedente.

*** Valori medi sul quadriennio.

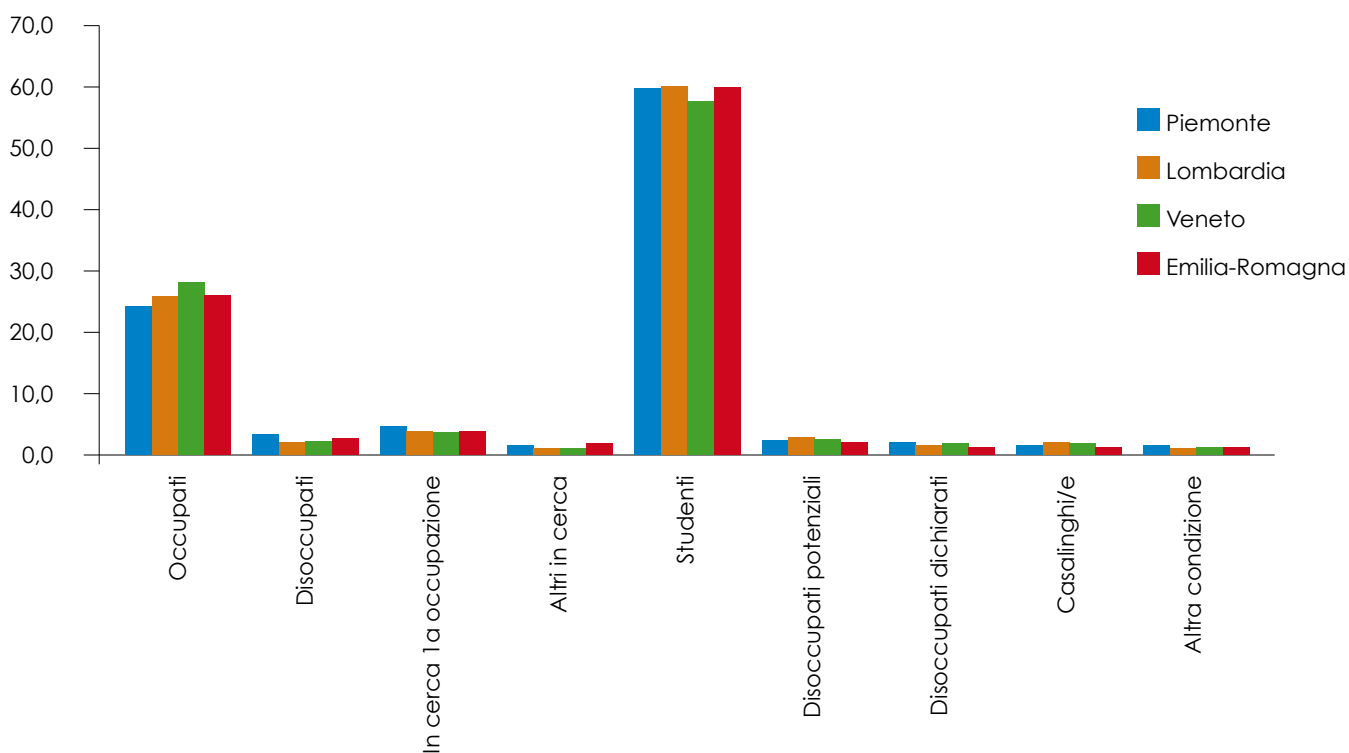
Fonte: Banca d'Italia, *Economie regionali*, novembre 2011

Fig. 6 Giovani 15-24 anni: distribuzione per condizione in alcuni paesi europei (val. %, 2010)



Fonte: elaborazione IRES su dati Eurostat (in Rapporto Censis 2011)

Fig. 7 Giovani 15-24 anni: distribuzione per condizione in alcune regioni italiane (val. %, 2010)



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

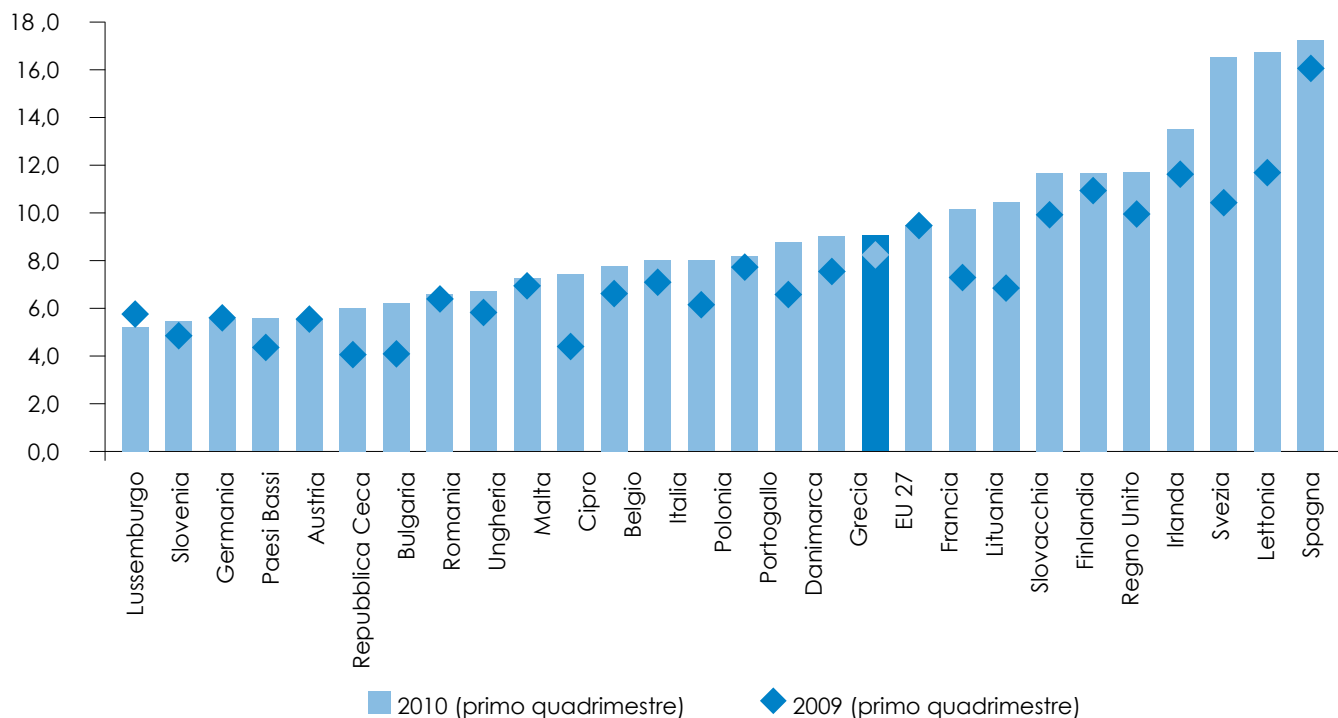
Il caso italiano nel contesto europeo

Se si vuole sinteticamente definire la situazione italiana rispetto a quella degli altri paesi europei, possono essere di aiuto le raffigurazioni seguenti, che pongono a confronto tre indicatori importanti⁹. Da essi si può evincere che la dimensione della condizione giovanile più problematica per l'Italia – a confronto con gli altri paesi europei – non è quella della disoccupazione. Se viene definita non dal più noto tasso di disoccupazione (rapporto fra disoccupati e forze di lavoro, con queste ultime molto variabili

da un paese all'altro in relazione alla popolazione, e particolarmente scarse in Italia), ma più correttamente dal rapporto fra disoccupati e popolazione della stessa fascia d'età, la disoccupazione giovanile dell'Italia si colloca in graduatoria in una posizione medio-bassa: sotto la media europea e a livello meno elevato di paesi come Francia, Regno Unito, Danimarca, Svezia, Irlanda, e molto meglio della Spagna. La misura più grave della situazione dei giovani italiani è invece il tasso di occupazione (occupati su popolazione della stessa fascia d'età), che vede l'Italia in una delle peggiori posizioni in

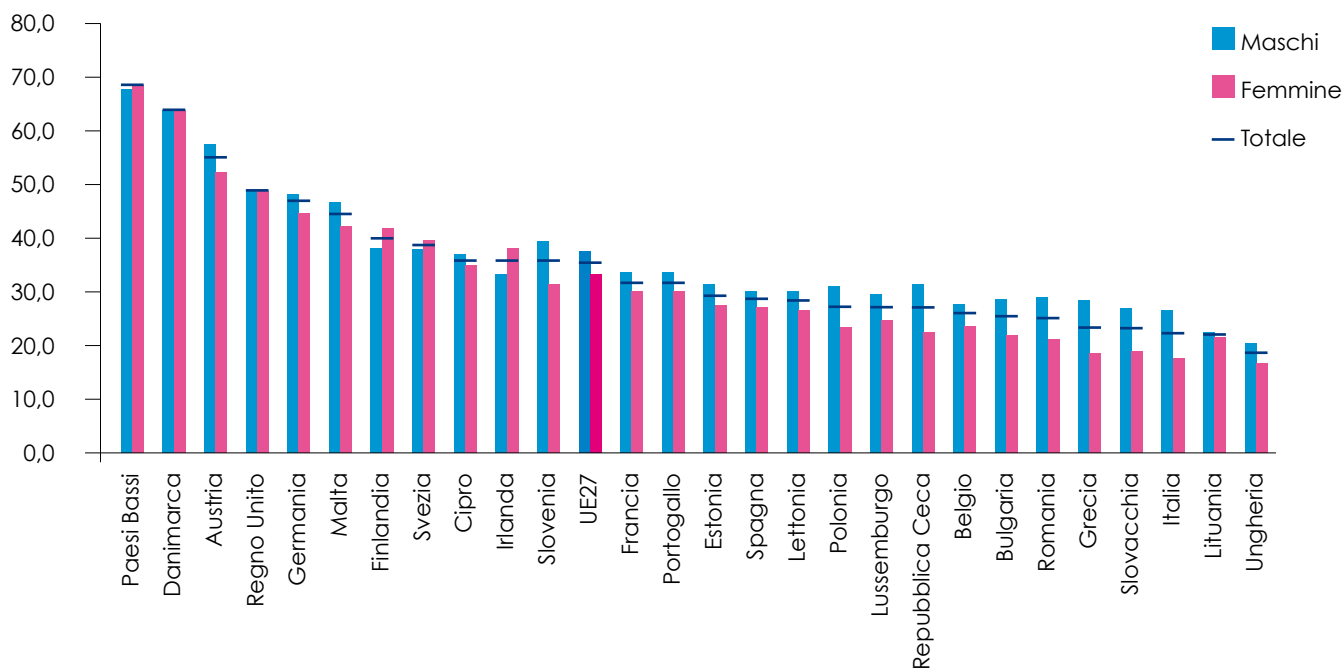
⁹ Le figure presentate nelle pagine seguenti sono tutte tratte da uno studio dell'Unione Europea: *EU, Recent developments in the EU-27 labour market for young people aged 15-29, 2010*.

Fig. 8 Giovani 15-24 anni: rapporto fra disoccupati e popolazione nei paesi europei*



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Fig. 9 Giovani 15-24 anni: rapporto fra occupati e popolazione nei paesi europei (val. %, 2009)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

graduatoria, con valori che non raggiungono la metà di quelli di alcuni dei paesi appena menzionati.

È dunque il tasso di attività – che misura la presenza sul mercato del lavoro, considerando insieme occupati e disoccupati e rapportandoli alla popolazione della stessa classe d'età – a porre i giovani italiani in una posizione di notevole distanza dai loro coetanei della gran parte dei paesi comparabili: una partecipazione attiva al mercato del lavoro molto più bassa, rispetto a una condizione di “inattività” molto più frequente.

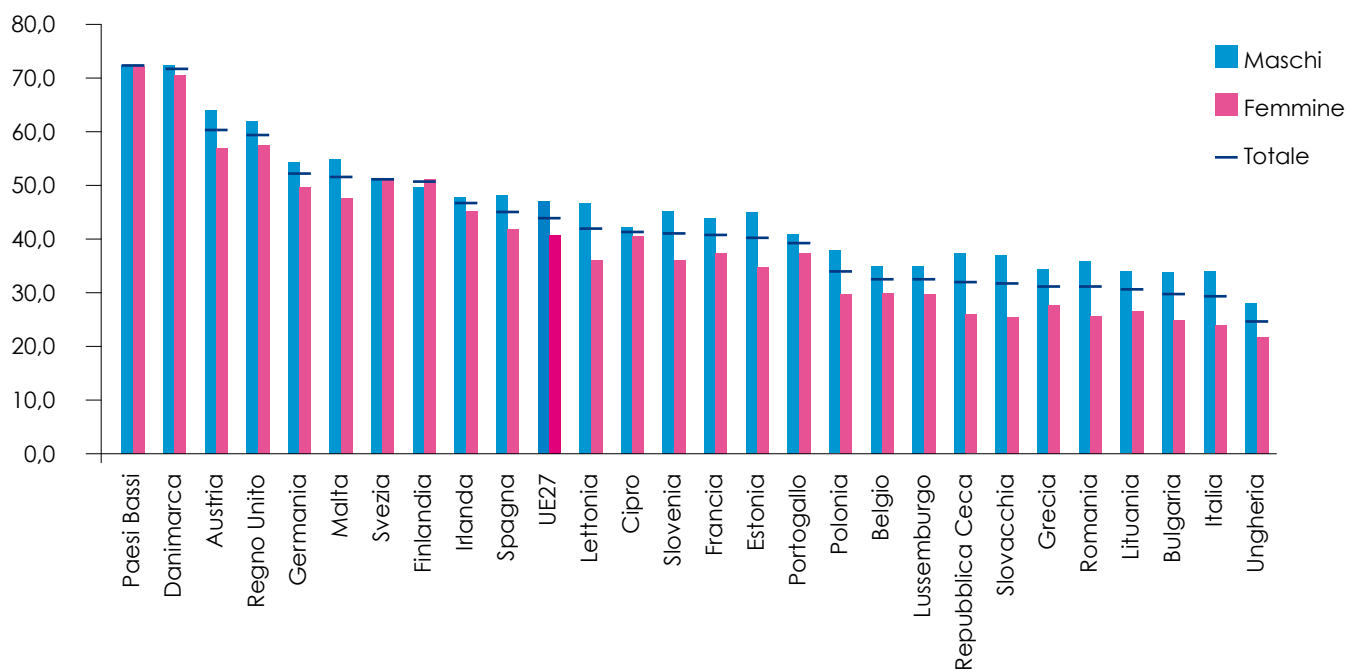
E questo è un altro dei paradossi della condizione giovanile italiana, perché corrisponde anche a una quota di soggetti già fuori da ogni attività di istruzione-formazione senza aver conseguito titoli superiori all'obbligo scolastico che non trova quasi paragoni nel resto d'Europa (si vedano i dati riportati

nella figura 11 sugli “early school leavers”: 18-24enni con solo titolo dell'obbligo e non più in istruzione). Il paradosso consiste nel fatto che l'Italia riesce ad avere contemporaneamente *più uscite precoci* dal sistema d'istruzione-formazione e *più ingressi tardivi* nel mercato del lavoro, nella stessa fascia d'età giovanile. E, pur avendo più giovani collocati nella posizione di “studenti”, a ciò corrisponde una quota fra le più basse di soggetti con almeno un diploma sulla popolazione fra 20 e 24 anni, oltre che di laureati sui 30-34enni.

Tanti studenti ma pochi diplomati e laureati, tanti giovani non più a scuola ma pochi già al lavoro.

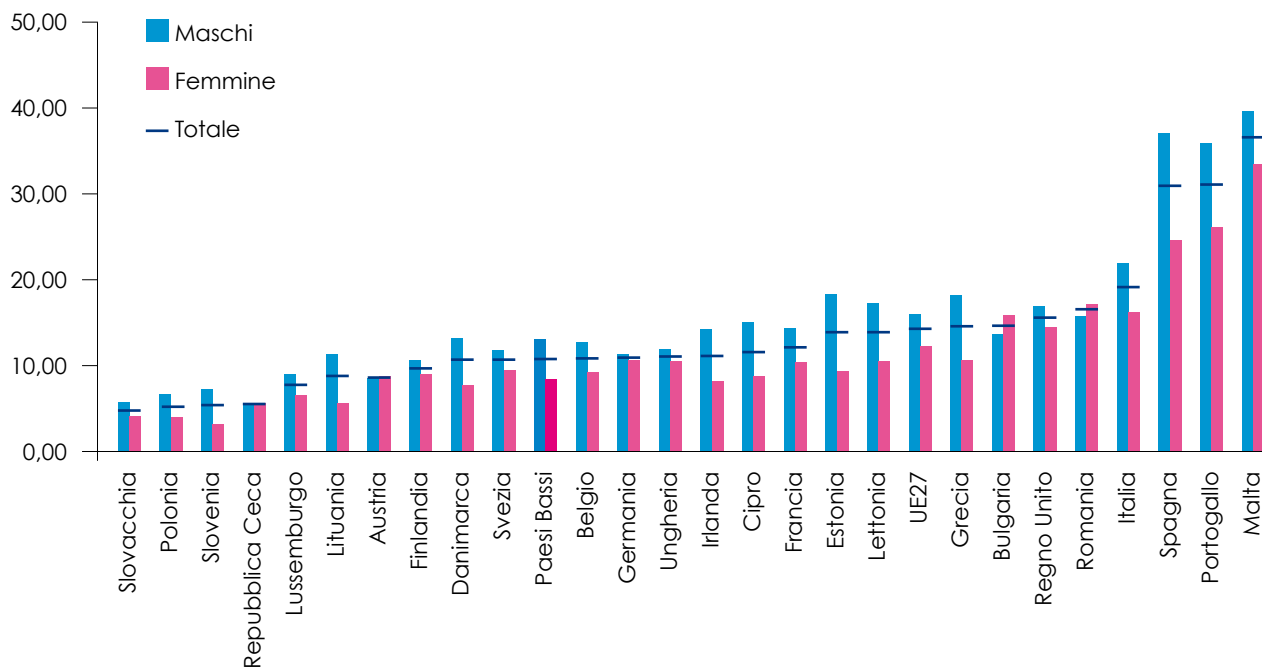
Il risultato di tutto ciò viene sintetizzato dalle statistiche relative ai cosiddetti NEET: nella graduatoria tra i paesi in base alla frequenza di giovani non più impegnati in alcuna attività formativa, che però non risultano ancora occupati e spesso non si

Fig. 10 Giovani fra 15 e 24 anni: tassi di attività per sesso nei paesi europei (val %, 2009)



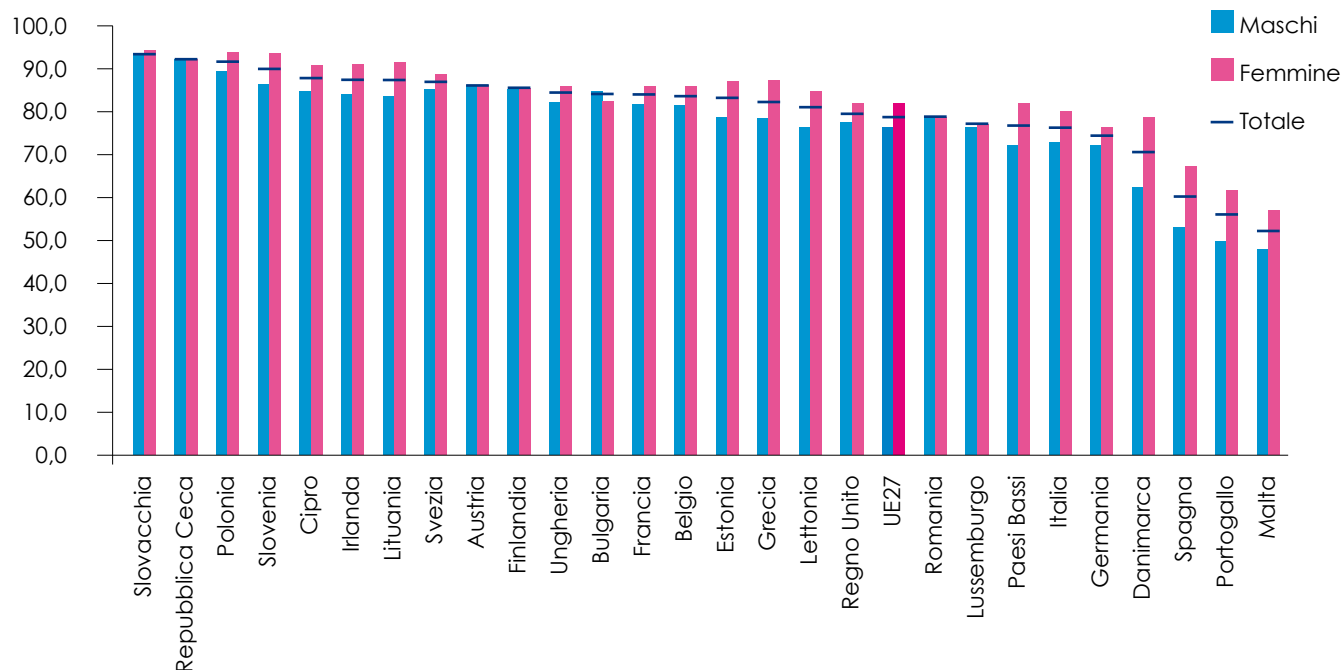
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Fig. 11 Giovani 18-24 anni con solo titolo d'istruzione secondaria inferiore che non partecipano più ad attività d'istruzione o formazione (*early school leavers*), nei paesi europei (val. %, 2009)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Fig. 12 Giovani 20-24 anni: percentuale di popolazione che ha completato almeno un corso d'istruzione secondaria superiore nei paesi europei (2009)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

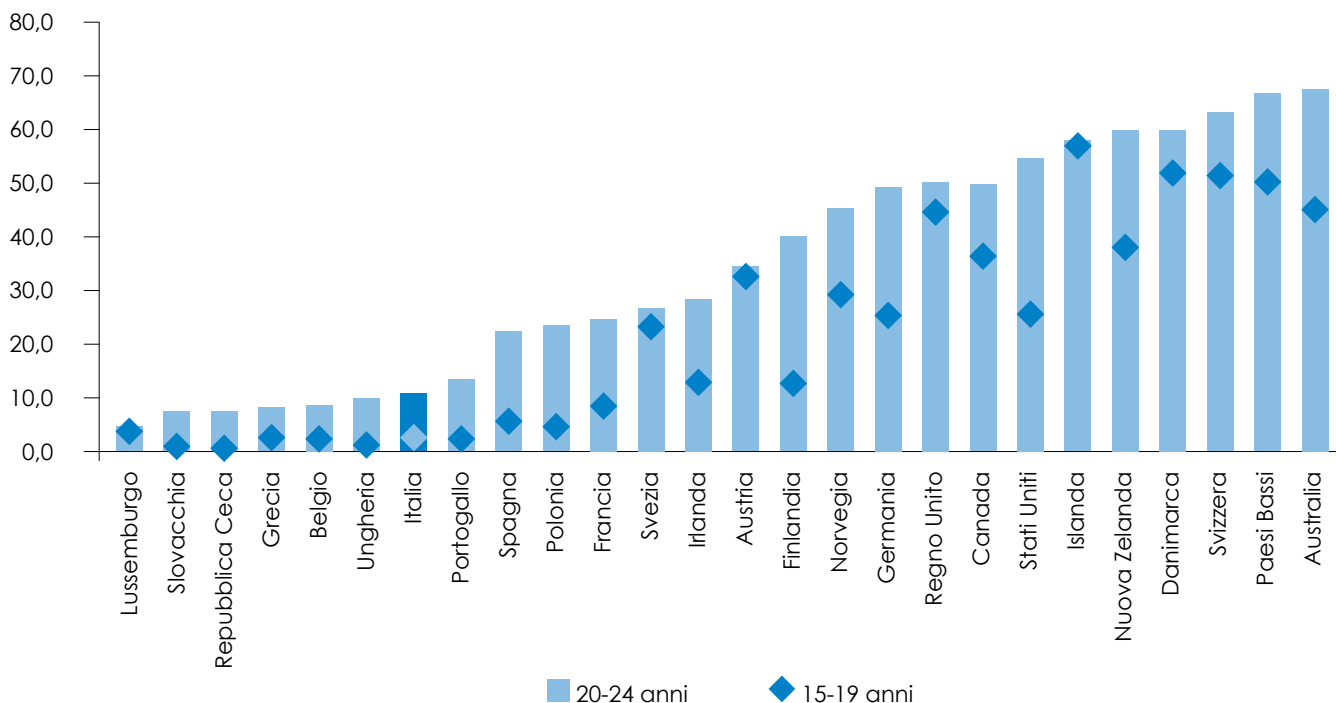
dichiarano neppure alla attiva ricerca di un lavoro, l'Italia occupa saldamente una delle posizioni di vertice, tanto prima quanto dopo l'inizio della grande crisi.

Si deve quindi ritenere che, pur partecipando di tutte le tendenze problematiche condivise dagli altri paesi europei, in Italia sia nel tempo intervenuto qualche problema in più; qualche processo non previsto e certo non desiderato, che ha portato a deragliare da un binario di fluido equilibrio nella transizione cruciale tra formazione e lavoro per i giovani, nell'ambito di un più generale processo di inceppamento dei meccanismi che presiedono allo svolgimento fisiologico di tutte le traiettorie che portano dalla condizione giovanile a quella adulta. Le relazioni tra formazione e lavoro – visti entrambi

nelle loro dimensioni qualitative, oltre che quantitative – sono certamente solo una parte del problema, ma certo non ne sono una componente marginale e riuscire a comprendere meglio come e perché il meccanismo si sia inceppato in questo ambito potrebbe rivelarsi utile anche a rimettere in movimento i processi di transizione in altre sfere cruciali dell'esistenza.

E a proposito di relazioni fra formazione e lavoro può essere utile sottolineare qui anche un'altra caratteristica che i vasti processi di scolarizzazione superiore hanno presentato in Italia: quella di aver assunto in modo molto marcato i tratti di uno specifico modello che l'OCSE nei suoi studi chiama "first study, then work". Come mostra bene la figura 13, tratta proprio da uno studio dell'OCSE¹⁰, in Italia è particolarmente

Fig. 13 Giovani che combinano studio e lavoro, per età (valori %, 2008)



Fonte: OCSE, database Education

te raro che chi studia abbia contemporaneamente esperienze di lavoro, sia fra gli adolescenti sia fra i 20-24enni.

Le differenze sono abissali nei confronti di molti altri paesi, che brillano allo stesso tempo sia per tassi di scolarizzazione e livelli di scolarità elevati dei giovani, sia per frequenza delle attività lavorative svolte dai giovani anche nel corso degli anni dell'istruzione iniziale.

In sostanza, da noi il diffondersi nella gran maggioranza dei giovani della partecipazione a corsi d'istruzione medio-superiori si è associato a un loro allontanamento altrettanto massiccio dalla pratica di qualsiasi esperienza di lavoro: un esito che non era affatto obbligatorio, se è vero che in paesi come Germania e Regno Unito circa la metà dei

20-24enni studia e lavora allo stesso tempo, mentre in Danimarca, Svizzera e Olanda lo fa anche circa il 50% dei 15-19enni. È possibile che tali diverse modalità di scolarizzazione producano qualche effetto differenziale sulla fluidità, rapidità ed efficacia sostanziale dei processi di transizione al lavoro? L'OCSE, sulla base di ampie comparazioni a livello internazionale, pensa di sì. Dal nostro punto di osservazione, data la maggior distanza dei giovani dal mondo del lavoro che si accumula già durante gli anni della formazione, può risultare un po' meno sorprendente che i tempi di conseguimento di una posizione occupazionale dopo la fine degli studi risultino in Italia più lunghi che altrove. È quanto mostra la tavola seguente, presentata in un recente seminario del CNEL¹¹.

Tab. 2 Tempo medio richiesto per trovare un primo impiego / impiego a tempo indeterminato (mesi, dati longitudinali)

	Primo impiego	Impiego a tempo indeterminato
Austria	19,9	33,0
Belgio	20,4	45,0
Danimarca	14,6	21,3
Finlandia	27,6	44,3
Francia	24,3	40,7
Germania	18,0	33,8
Grecia	21,3	51,5
Irlanda	13,2	28,7
Italia	25,5	44,8
Portogallo	22,6	51,5
Spagna	34,6	56,6
Regno Unito	19,4	36,1
Australia	3,8	-
Stati Uniti	6,3	-

Fonte: OCSE (2009). Quintini e Manfredi

¹⁰ Cfr. OECD, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, cit.

¹¹ CNEL, Atti del seminario "Giovani e mercato del lavoro: polizie europee e internazionali a confronto", 25 gennaio 2012.

Quali ragioni possono spiegare le divergenze tra aspettative e fatti in Italia (e in parte anche i divari con gli altri paesi in Europa)?

Senza alcuna pretesa di affrontare qui l'argomento nella sua complessità, si può vedere se un piccolo passo possa essere compiuto cercando di dare una risposta – per via fattuale o congetturale – alle domande paradossali da cui si è partiti: come mai i “pochi” giovani degli anni 2000, a dispetto delle aspettative degli anni novanta, sono risultati “troppo” per il mercato del lavoro, ancor prima che la crisi scoppiasse? E come mai i giovani diventati “rari” non sono considerati anche “preziosi” dai sistemi dell'occupazione e delle remunerazioni? Neppure quando hanno proseguito gli studi fino a conseguire titoli d'istruzione medio-superiori, cui le teorie economiche attribuiscono valore di capitale umano che accresce la produttività del lavoro?

Diversi fattori possono avere concorso a questi risultati, ciascuno per la propria quota, in un mix in cui gli effetti di ciascuno non sono sempre ben distinguibili. Da un lato, si è forse sottovalutata la forza e la pervasività del processo di cambiamento della popolazione denominato *ageing*. Dell'invecchiamento della popolazione si è infatti parlato moltissimo, ma non sempre si è dato peso adeguato al fatto che esso non corrispondesse solo a un aumento degli anziani in età non più lavorativa. Negli anni scorsi, si è avviato un notevole ampliamento della consistenza delle fasce

più mature della popolazione compresa nell'età lavorativa, per la transizione in quelle classi delle generazioni più numerose del dopoguerra: i figli del baby boom. Il processo era prevedibile e previsto, ma forse non del tutto compreso nelle sue implicazioni; anche perché fino a pochi anni fa i cinquantenni erano visti soprattutto come oggetto di incentivazioni all'uscita dal lavoro, se non già in uscita di loro iniziativa. Ora, invece, lungi dal corrispondere a un aumento delle uscite dall'attività, la crescente presenza di persone adulte sul mercato del lavoro è stata ulteriormente potenziata dall'aumento dei tassi di attività specifici, in particolare quelli femminili, che hanno ampliato sensibilmente l'offerta di lavoro disponibile nelle età mature, mentre si riduceva quella potenziale nelle età giovanili. In più, a questo rilevante cambiamento demografico e sociale¹² ha fatto da potente rinforzo, nell'ultimo decennio, una progressiva estensione dell'età lavorativa, legale e di fatto, ben oltre i confini tipici delle coorti di cui si misurava la propensione all'uscita dal mercato del lavoro quando si formulavano le previsioni sulle difficoltà dei processi di ricambio. In dipendenza da questi fatti, dunque, si è al contempo accresciuta l'offerta di lavoro presente nelle età più mature e ridotto il tasso annuo di uscite dalla condizione attiva, con conseguenti minori esigenze di sostituzione. Le necessità effettive di ricambio-rimpiazzo della forza lavoro possono essere risultate decisamente meno forti di quelle che si sarebbero verificate sulla base dei tassi di attività e dei tempi di

¹² L'IREM Piemonte aveva considerato questa possibilità nelle proprie analisi di scenario, definendo “scenario europeo” quello in cui i tassi di attività delle singole classi d'età si fossero allineati a quelli medi europei della fine degli anni novanta: già quest'ipotesi – in verità piuttosto prudente, visto che si rifletteva sulla situazione al 2010 – aveva fatto ritenere possibile un aumento consistente delle forze di lavoro, a dispetto della riduzione della consistenza demografica dei giovani: cfr. Abburà L., Migliore M.C., *Le sfide della popolazione all'economia e alla politica. Scenari sociali e demografici per il Piemonte*, in “Irescenari”, n. 4, 2004. Ma ben prima dell'IREM Piemonte, la Fondazione Agnelli, nel già citato *Il Futuro degli italiani* del 1990, aveva simulato scenari di crescita dei tassi d'attività di donne e lavoratori più maturi, e ne aveva ricavato la previsione secondo cui le forze di lavoro in Italia – nel primo decennio degli anni 2000 – avrebbero potuto non diminuire, bensì crescere, a condizione di mutare drasticamente composizione per sesso ed età.

cessazione dell'attività in essere negli scorsi decenni, così che dalla riduzione della consistenza delle leve giovanili non è derivata una proporzionale riduzione della forza lavoro.

Ma anche la popolazione giovanile è alla fine diminuita meno di quanto sarebbe accaduto se non fosse intervenuta con una forza e una continuità, da nessuno preconizzata, un'immigrazione dall'estero che – fortemente addensata nelle classi giovanili da 15 a 34 anni¹³ – ha rimpolpato soprattutto le fasce di popolazione comprese fra 20 e 44 anni (2/3 del totale nuovi residenti dall'estero in Piemonte fra 2007 e 2009), contrastando in parte o almeno ritardando alcuni degli effetti più temuti della demografia declinante. Se non l'invecchiamento generale della popolazione, che è continuato senza sosta, è stata attenuata almeno la riduzione drastica dei contingenti dei giovani e giovani adulti: la crescita complessiva della popolazione scolastica da un alto e una minor caduta delle forze di lavoro giovanili dall'altro, insieme all'aumento complessivo dell'occupazione, sono stati effetti dell'afflusso di popolazione straniera che hanno agito in controtendenza rispetto a ciò che sarebbe conseguito dalle sole dinamiche della popolazione autoctona¹⁴.

Si può quindi ritenere che, mentre le effettive necessità di ricambio delle forze di lavoro generate dalle

uscite degli anziani abbiano potuto essere sopravvalutate in passato, la specifica consistenza delle nuove leve disponibili all'impiego sia stata sottovalutata, soprattutto per l'elevato apporto migratorio che, sulla base delle esperienze in atto al momento della loro formulazione, i modelli di proiezione demografica non potevano incorporare¹⁵.

Ma anche il mercato del lavoro – e ancor prima il sistema economico – particolarmente in Italia sembrano aver conosciuto evoluzioni non esattamente coincidenti con quelle previste nelle analisi di prospettiva. In particolare, mentre sulla scorta di esperienze già realizzatesi nei maggiori paesi anglosassoni si riteneva che si sarebbe verificata una grande espansione della necessità di lavoratori a livelli medio alti dell'istruzione/qualificazione, a fronte di una drastica riduzione di quelli ai livelli meno elevati, i fatti sembrano essersi svolti in modo non così lineare. Da un lato, in paesi come l'Italia lo sviluppo di settori e attività innovative, nonché i cambiamenti organizzativi all'interno delle imprese esistenti, a partire dalle loro dimensioni, sembrano essere risultati molto meno intensi che altrove, con conseguente limitata crescita delle funzioni di rango superiore e specialistico, e quindi delle esigenze di personale maggiormente scolarizzato¹⁶. Dall'altro, la domanda di

¹³ Dati istruttivi sulle dinamiche e composizione per età dei movimenti migratori con l'estero, oltre che col resto d'Italia, sono presentati nel contributo di Conforti L. e Perino G., predisposto nell'ambito del Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte.

¹⁴ Sulla tematica fondamentale della popolazione giovanile di origina straniera si possono trovare elementi di conoscenza molto approfonditi in uno specifico contributo curato da Roberta Ricucci, così come nella dettagliata disamina dei processi di scolarizzazione svolta da Carla Nanni, lavori entrambi realizzati nell'ambito del Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte. Sulle dinamiche demografiche e sui processi di educazione-socializzazione che hanno interessato i giovani di entrambi i generi si sofferma invece il contributo di Maria Cristina Migliore.

¹⁵ Negli anni più recenti, invece, le previsioni demografiche si sono fatte molto più precise, avendo via via incorporato i mutamenti intervenuti. E tuttavia, rispetto all'intensità dei processi migratori, è forte l'impressione che i fatti abbiano continuato a sopravanzare sistematicamente le previsioni, ponendo la necessità di continue revisioni al rialzo. È stata questa l'esperienza di tutte le ondate di previsioni demografiche dell'ISTAT, dalla fine degli anni novanta in poi. E anche le proiezioni e simulazioni dell'IRES Piemonte sulla regione – pur rivelatesi non di rado più vicine all'andamento storico – hanno dovuto assumere saldi migratori sempre crescenti.

¹⁶ D'altro canto, come le analisi svolte a livello nazionale dal consorzio Almalaurea, anche un contributo d'analisi approfondita sul mercato del lavoro dei neolaureati, svolto da Daniela Musto e Alberto Stanchi e compreso nel Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte, ha messo bene in luce come le opportunità di impiego a quel livello d'istruzione non siano aumentate in proporzione alla crescita dell'offerta.

lavoro proveniente dal sistema economico "reale" ha continuato a richiedere molte figure professionali in un certo senso "tradizionali", per le quali i requisiti d'accesso e permanenza non sono prioritariamente definiti dai livelli d'istruzione, mentre il loro esercizio richiede una certa dose di effettiva qualificazione professionale: il CENSIS, nel suo Rapporto 2011, ricorda e documenta come oltre il 40% della domanda di lavoro in Italia sia ancora rappresentato da occupazioni manuali, a vario grado di complessità.

Quelli finora richiamati possono essere considerati cambiamenti mancati nella domanda di lavoro, rispetto alle attese nei confronti della sua entità e composizione e delle loro implicazioni in termini di aumento delle esigenze di persone più scolarizzate. Ma vi è anche un cambiamento inatteso o dalle dimensioni quantitative superiori al previsto che può aver influenzato in misura molto significativa, nel senso della diminuzione, la disponibilità di opportunità lavorative per i giovani e quindi la loro posizione occupazionale e retributiva sul mercato del lavoro. Si tratta del processo su cui ha attirato l'attenzione un recente studio della Banca d'Italia¹⁷, col richiamo a una tendenza alla polarizzazione dell'occupazione e della domanda di lavoro che, emersa negli Stati Uniti già negli anni novanta, avrebbe portato negli anni 2000 anche in Italia a un aumento del fabbisogno di lavoro sia ai livelli più elevati sia a quelli più bassi nella scala delle qualificazioni, con percettibili effetti anche sulle retribuzioni relative, cui sarebbe corrisposto un rilevante calo dei fabbisogni nelle posizioni corrispondenti ai livelli intermedi di istruzione/qualificazione.

In effetti, anche da uno studio recente svolto dall'IRES Piemonte sui modi e sulle ragioni della caduta dell'occupazione giovanile nel primo decennio del 2000¹⁸, sembrerebbe profilarsi come in filigrana un processo di tendenziale polarizzazione, con l'occupazione dei giovani che si riduce in quantità ma modifica anche la propria composizione: si perdono soprattutto posizioni a qualificazione intermedia sia nelle professioni operaie sia in quelle impiegatizie, oltre che nel lavoro autonomo, mentre si mantengono molto meglio, se non aumentano addirittura, tanto le posizioni professionali più elevate, più esigenti sul piano delle qualificazioni necessarie a svolgerle, quanto le posizioni meno o per nulla qualificate, che però non tutti sono più disponibili a svolgere.

Se una tale lettura dei dati trovasse corrispondenza nella realtà, se ne potrebbero trarre indicazioni utili non solo a capire meglio che cosa sia successo negli anni scorsi nel mercato del lavoro giovanile, ma anche a porre in luce alcuni elementi di una possibile spiegazione delle complesse ragioni che possono aver portato – nel periodo di massima rarefazione dell'offerta giovanile di lavoro, connessa e successiva a un processo di estesa scolarizzazione della medesima – all'apparente paradosso di un eccesso crescente di persone giovani che non riescono a trovare un accesso al lavoro corrispondente alle loro credenziali educative e alle loro aspettative professionali.

In effetti, lo studio citato della Banca d'Italia documenta in modo piuttosto convincente la tesi secondo cui si sarebbero manifestati anche in Italia i sintomi di una tendenziale polarizzazione della struttura

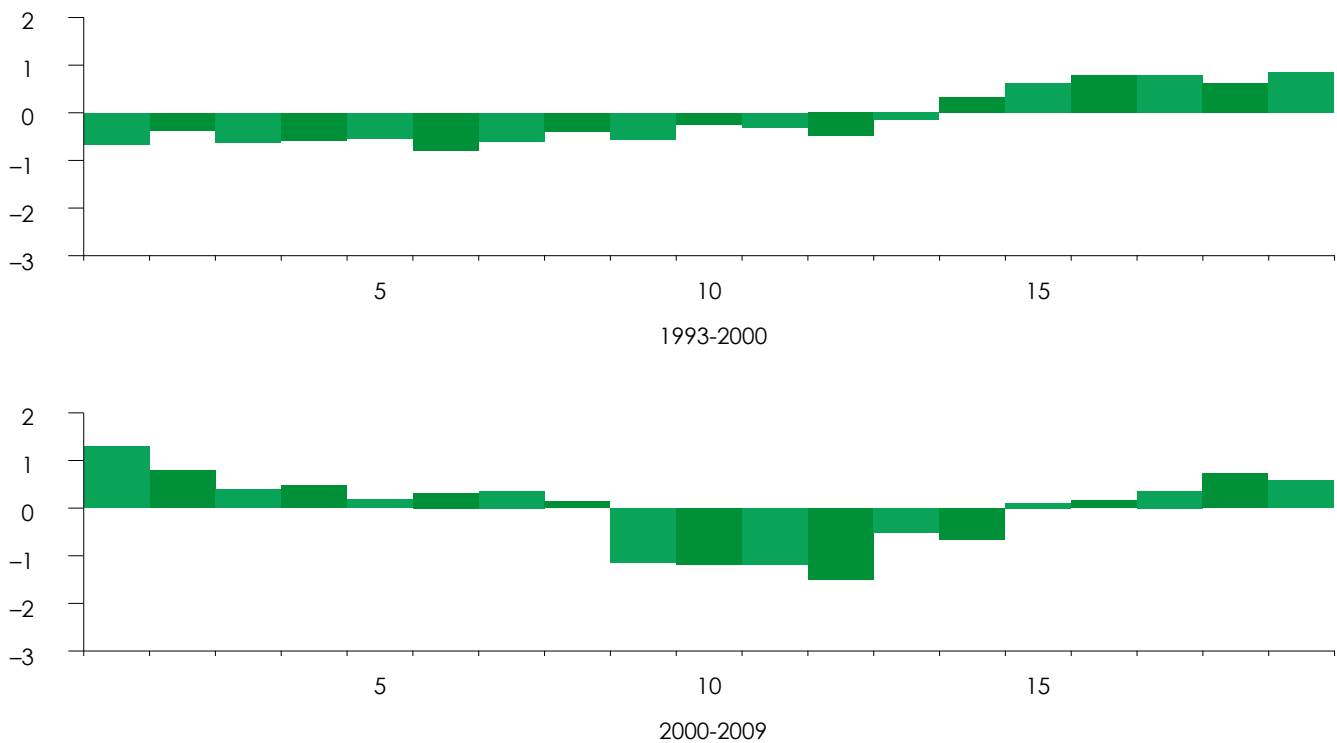
¹⁷ Elisabetta Olivieri, *Il cambiamento delle opportunità lavorative*, Banca d'Italia, in "Questioni di Economia e Finanza", n. 117, febbraio 2012.

¹⁸ Di tale studio riferisce un contributo di analisi su "La caduta dell'occupazione giovanile: come e perchè" curato da Luciano Abburà, compreso nel Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte.

professionale, con riferimento a tutta la popolazione lavorativa, non solo ai giovani¹⁹. Dopo una fase caratterizzata dall'espansione delle posizioni occupazionali più elevate a fronte di una riduzione del peso di quelle meno qualificate – che aveva connotato di sé gli anni novanta facendo parlare di un *upgrading* dell'occupazione – a partire dall'inizio degli anni 2000

si sarebbe via via manifestato un processo di crescita quasi simmetrica sia dell'occupazione corrispondente alle professioni a più elevata qualificazione sia di quelle di più basso profilo, a fronte di un netto restringimento dell'area delle posizioni intermedie, in parte sostituite o superate dalla tecnologia e in parte delocalizzate in altre aree del mondo²⁰.

Fig. 14 I mutamenti dell'occupazione in Italia per livelli di qualificazione delle professioni (1993-2009)*



* Cambiamento nella quota di ore lavorate tra il 1993 il 2000 e tra il 2000 e il 2009 per ogni ventile della distribuzione delle qualifiche tra le professioni. La qualifica media di ogni professione è pari alla media del numero di anni di scolarizzazione dei lavoratori (anni di studio necessari per conseguire il titolo di studio più elevato tra quelli posseduti dall'individuo). Le professioni sono definite sulla base della classificazione internazionale ISCO a tre digit. Si escludono dal computo le ore lavorate nel comparto dell'agricoltura e della piscicoltura e nelle forze armate.

Fonte: dati Eurostat. La figura è tratta dallo studio della Banca d'Italia citata in nota 17

¹⁹ È curioso che nel sommario posto all'inizio del contributo l'autrice tenda a negare fondamento, per l'Italia, all'ipotesi della polarizzazione rispetto quella dell'*upgrading*, quando poi nel testo e, con chiarezza nella figura riportata qui, si documenta il contrario. Almeno con riferimento all'ultimo decennio.

²⁰ È importante notare, ai fini del nostro ragionamento, che l'unità di misura della crescita o diminuzione è rappresentata dalle ore effettivamente lavorate (corrispondenti quindi all'effettivo lavoro impiegato, non alle posizioni occupazionali, che potrebbero anche essere a tempo ridotto) e che il livello delle professioni è definito dalla media degli anni di istruzione di coloro che le svolgono. Alta qualificazione è in questo caso ritenuta coincidente con alta scolarizzazione.

I dati sull'occupazione giovanile che sono stati da noi analizzati a fondo con riferimento al Piemonte tendono a confermare che un processo di "svuotamento dell'occupazione nelle professioni a media qualifica"²¹ ha investito con forza anche, o forse ancor più chiaramente, il mercato del lavoro dei giovani, contribuendo a modificare non solo la numerosità assoluta ma anche la composizione qualitativa delle opportunità d'impiego. Anzi, proprio i mutamenti nella qualità delle posizioni lavorative disponibili potrebbero contribuire a spiegare la crescente difficoltà che a occuparle siano dei giovani.

Rispetto all'espansione delle opportunità a più alto contenuto di qualificazione molti giovani potrebbero ritrovarsi inadeguati, soprattutto per mancanza di esperienza e formazione sul lavoro sia durante che successivamente al compimento degli studi superiori. Si è visto come in Italia la scolarizzazione sia stata largamente praticata in alternativa a qualsiasi esperienza di lavoro. D'altronde, dell'espansione degli studi superiori hanno beneficiato sempre più i percorsi a contenuto non professionalizzante (i licei), mentre quelli a indirizzo più professionale si sono almeno relativamente deprofessionalizzati nei contenuti, alla ricerca di una formazione culturale più ampia, poi di rado conseguita. Di fatto, lo stesso studio della Banca d'Italia rileva che, mentre della caduta delle occupazioni a livello medio-basso i giovani sono stati i protagonisti predominanti, l'aumento dell'occupazione nelle posizioni più qualificate è stato integralmente alimentato da persone con più di 35 anni. D'altro canto, rispetto a molte delle opportunità lavorative che si rendono disponibili ai gradini più bassi della scala professionale – oppure in ambiti d'attività che richiedono competenze, abilità

e disposizioni non acquisite, quando non addirittura perdute, nel corso dei formali processi dell'istruzione medio-superiore (si pensi, ad esempio, alla propensione al lavoro autonomo) – molti giovani si collocano in posizione di estraneità, se non di rifiuto. La cosa può non essere incomprensibile, se si tiene conto che molta parte della straordinaria espansione della scolarizzazione degli ultimi decenni è stata alimentata dalla tacita promessa e dalla diffusa aspettativa di uscire dal lavoro "manuale" o dalle attività meramente esecutive, svolte da molti dei genitori degli studenti. Non di rado ciò si è basato su un'ingiustificata sovrapposizione o confusione fra i due attributi delle attività: manuale ed esecutivo. Ma tant'è. Resta il fatto che le mutate aspettative alimentate dalla scolarizzazione si sono venute a confrontare con una struttura delle opportunità che sembra, da un lato, cambiare meno di quanto si vorrebbe, dall'altro mutare in modo più rapido di quanto si sia in grado di adattarvi.

Se è così, non può sorprendere troppo che molti giovani di quelle che sono le generazioni meno numerose e più scolarizzate della storia recente di un paese come l'Italia si accumulino in coda alle porte d'ingresso del mercato del lavoro. È un mercato che, trasformandosi, ha visto ridursi soprattutto le opportunità di lavoro collocate ai livelli insieme più accessibili e più accettabili per la gran parte delle giovani leve scolarizzate: soprattutto le posizioni impiegate, in particolare nei settori – pubblici e privati – che hanno assorbito la gran parte della prima ondata di scolarizzazione, esplosa dagli anni Settanta in poi.

Ma non può nemmeno stupire che, nello stesso tempo, e pure in un anno di crisi come il 2011, l'occupazio-

²¹ Olivieri E., *Il cambiamento delle opportunità lavorative*, cit.

zione di persone immigrate da altri paesi sia cresciuta complessivamente di oltre 170.000 unità²². Molte delle quali giovani.

Ritrovare una strada che porti a nuovi e sostenibili equilibri richiederà adattamenti sostanziali e innovazioni non solo giuridico-formali, sia dal lato dell'offerta sia da quello della domanda del mercato del lavoro.

Un quesito finale. Scolarizzazione e occupazione: perché in Italia non emerge uno *skill divide*?

Vi è ancora un quesito ricorrente che merita un supplemento specifico di considerazione e riflessione. Perché i giovani più scolarizzati non sono stati comunque relativamente avvantaggiati dalla domanda di lavoro e dal sistema delle retribuzioni, in Italia e in Piemonte, come è invece avvenuto in altri paesi in Europa e in America? Altrove, infatti, soprattutto in USA e nel Regno Unito, il cosiddetto *skill divide* ha fatto premio su tutto e i giovani più qualificati, come gli adulti, sono stati premiati in termini sia di opportunità d'impiego sia di retribuzioni, con un aumento dei differenziali rispetto ai meno scolarizzati. E ciò è avvenuto in contesti in cui la quota di giovani con livelli di scolarizzazione di livello post-secondario è di gran lunga superiore alla nostra. Da noi, invece, gli studi indicano che non emerge un chiaro vantaggio relativo per chi è andato a scuola più a lungo²³, tale da apparire sufficiente a ripagare l'investimento e a stimolarne un aumento nel tempo.

È probabile che, di nuovo, giochi qui un ruolo fondamentale la relazione fra dinamiche differenziate della domanda e dell'offerta di lavoro. In altri paesi, soprattutto quelli anglosassoni, l'evoluzione delle specializzazioni settoriali e produttive, intrecciata con i cambiamenti tecnologici e organizzativi nelle imprese e nella società, hanno fatto crescere notevolmente la domanda di personale a scolarità superiore, ancor più di quanto si sia nel frattempo accresciuta l'offerta: una prova è l'aumento che si è verificato nelle retribuzioni relative dei laureati. Dove invece, come probabilmente in Italia, l'aumento dell'offerta giovanile più scolarizzata ha superato il ritmo d'accrescimento delle opportunità d'occupazione a livelli corrispondenti, si è determinato un processo di crescita inflazionistica dei titoli di studio – cui non sempre è corrisposto un analogo incremento delle qualificazioni reali – che ha portato non a un “premio” per i più scolarizzati, ma piuttosto a un generalizzato spiazzamento competitivo dall'alto verso il basso sul mercato del lavoro. Di fatto, un peggioramento relativo rispetto alle attese delle opportunità disponibili per tutti, che ha alimentato, nelle fasce medio-basse del sistema occupazionale, una crescente concorrenza dei diplomati verso i non diplomati – ancora numerosi nonostante gli alti tassi di scolarizzazione (il 30% dei giovani maschi piemontesi ha tuttora un livello d'istruzione non superiore all'obbligo). Significativa è la crescente quota dei giovani diplomati occupati che dichiarano una qualifica operaia: dal 28,6% del 2004 al 37,1% del 2010. Nel frattempo, si è realizzata una forte surroga/sostituzione di autoctoni da parte degli immigrati nelle fa-

²² Fonte: ISTAT RCFL, media 2011.

²³ L'argomento è notoriamente controverso e si potrebbero citare contributi di studiosi diversi che propongono evidenze diverse: tutte non conclusive e spesso neppure mutualmente esclusive. Il fatto stesso che non si trovi un pacifico accordo sull'argomento, però, mostra che in Italia la situazione è e resta diversa da quella della gran parte degli altri paesi di confronto, in cui il “premio” all'istruzione risulta evidente in termini sia di probabilità d'assunzione sia di livelli di retribuzione; sia nel breve, sia nel lungo periodo; sia per i maschi sia per le femmine. Da noi non è così.

sce di qualificazione più bassa e nel grande bacino del lavoro manuale in vario senso più “pesante”, sia dipendente sia autonomo. In tale contesto molti laureati o si sono adattati a competere verso il basso con i diplomati, o sono rimasti al palo²⁴. Anche perché – pur “pochi” secondo le comparazioni internazionali – i laureati prodotti ogni anno da un sistema universitario regionale come quello piemontese sono raddoppiati nel primo decennio degli anni 2000, mentre il loro peso proporzionale sull'occupazione è cresciuto meno: tra gli occupati d'età compresa fra 25 e 34 anni i laureati erano il 14,3% nel 2004 e sono saliti al 20,5% del 2010. Inoltre, la loro crescente numerosità non esercita una pressione omogenea sull'insieme del mercato del lavoro, ma tende a concentrarsi su alcuni segmenti della potenziale domanda di lavoro: come è peraltro comprensibile, se si tiene conto che in Italia, ancora nel 2007, mentre solo l'11% di tutti gli occupati nel settore privato era laureato, quasi il 90% dei laureati occupati si ritrovava nei servizi e il 45% dei laureati di tutte le età era occupato nel settore pubblico. In queste aree – diventate negli scorsi anni bacini d'impiego più “ristretti” anche perché oggetto di vasti processi di riorganizzazione orientati alla riduzione dei costi, di cui quelli del personale sono la quota preponderante – l'offerta di lavoro è diventata ancor più ridondante rispetto alla domanda, con i prevedibili effetti che un tale squilibrio solitamente ha sui prezzi, in questo caso rappresentati dalle remunerazioni e dalle condizioni d'impiego²⁵.

In questo contesto, e magari nell'attesa di mutamenti esogeni, una parte dei giovani sceglie di proseguire sempre più a lungo gli studi, come testimoniano i tassi di prosecuzione molto elevati che si registrano non solo fra i laureati triennali, ma anche fra quelli quinquennali, con percentuali che hanno poco a vedere con i fabbisogni della domanda di lavoro e molto con le dinamiche competitive all'interno dell'offerta: sempre più titoli e di livello sempre più elevato servono principalmente per differenziarsi dagli altri laureati e cercare di vincere la competizione per i posti corrispondenti a quel livello d'istruzione. Qualcuno ce la fa. Altri rischiano di allontanarsi ancor più da ogni realistica opportunità di lavoro e dalla disponibilità soggettiva ad accettarla. Oppure scelgono la via dell'emigrazione all'estero, come effettivamente anche i dati statistici sui laureati piemontesi testimoniano sempre più, non senza conferme che spesso la scelta ripaga, sia in termini di qualità degli impieghi ottenuti sia in termini di retribuzioni²⁶.

Per fortuna, però, negli anni recenti, forse anche sotto la spinta di una crisi che sembra non voler più finire, una parte di giovani – molti dei quali ad alta scolarizzazione – hanno cercato di intraprendere nuove vie, che talvolta sono anche antiche, per mettere a frutto i propri talenti cercando di produrre occasioni d'occupazione per sé e per altri anche nel nostro paese. Nell'ambito del Progetto Giovani 2012 l'IRES Piemonte, a titolo meramente esemplificativo e a supporto della plausibilità di approfondimenti futuri, ha cercato di in-

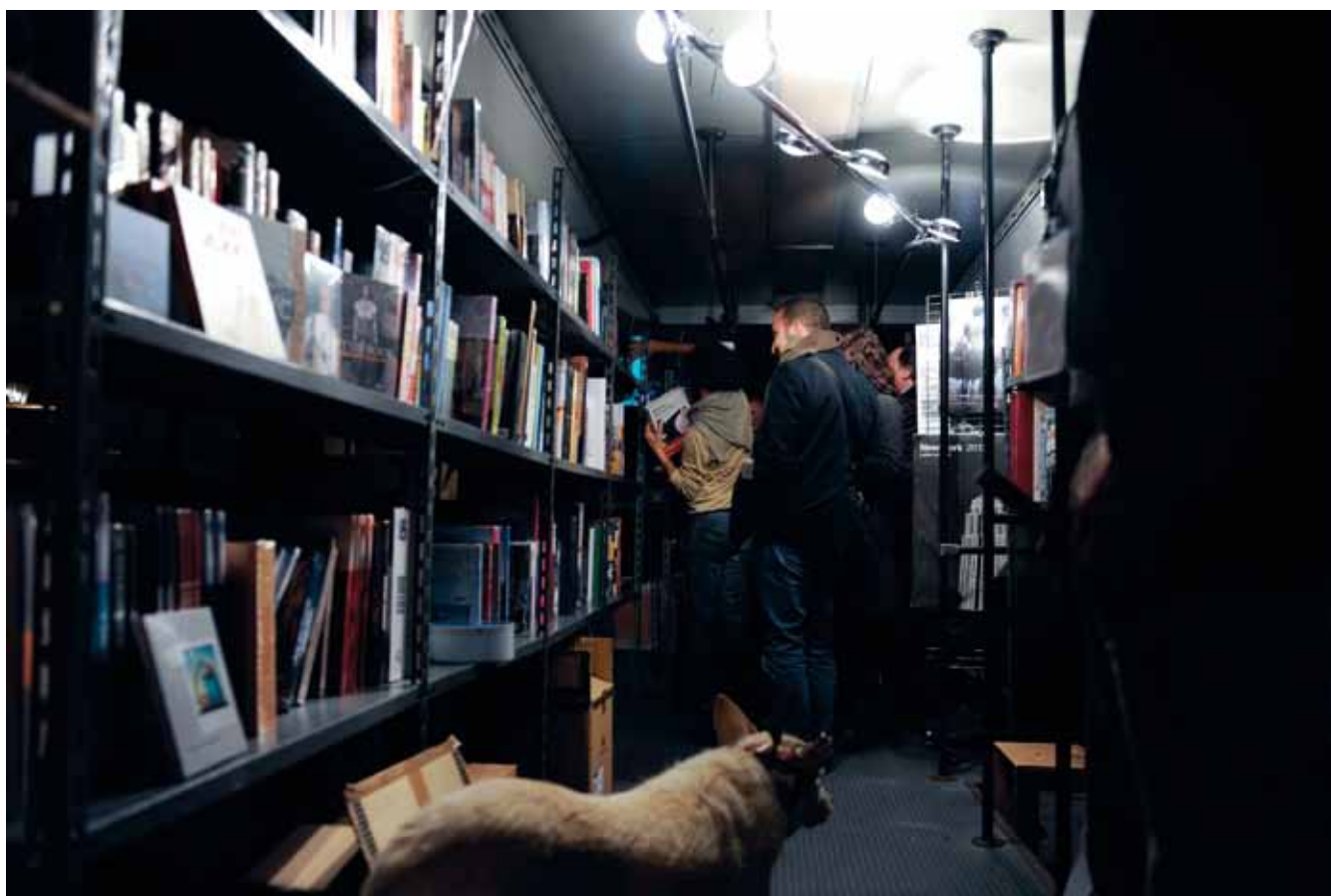
²⁴ Naturalmente, il discorso qui semplifica molto la realtà dei fatti, che andrebbe articolata in base all'indirizzo di studi e al tipo di laurea, oltre che al territorio di riferimento. Nello specifico contributo del Progetto Giovani 2012 dedicato al mercato del lavoro dei laureati tutte queste specificazioni, ed altre ancora, sono esplorate a fondo (cfr. contributo di Daniela Musto e Alberto Stanchi).

²⁵ Infatti, secondo studi recenti condotti sulla base delle indagini della Banca d'Italia su Redditi e ricchezza delle famiglie, il differenziale di rendimento delle lauree in termini di retribuzioni almeno iniziali si sarebbe apprezzabilmente ridotto nello scorso decennio: cfr. Schivardi F., Torini R., *Structural Change and Human Capital in the Italian Productive System*, in “FGA Working Paper”, n. 38, luglio 2011.

²⁶ Si vedano i dati presentati nel già richiamato contributo sul mercato del lavoro dei laureati compreso nel Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte, in particolare quelli riguardanti il confronto fra retribuzioni e condizioni d'impiego degli occupati in Italia e all'estero.

dividuarne le tracce in alcuni settori diversi: si vedano il contributo d'analisi sulle nuove iniziative dei giovani in ambito rurale²⁷, quello sul mondo delle occupazioni correlate all'ICT²⁸ e quello sulle attività culturali e creative²⁹. D'altro canto, nell'ambito di uno specifico contributo dedicato alle politiche per i giovani, un'attenzione critica e propositiva tutta particolare è stata dedicata al tema dell'imprenditorialità giovanile e delle misure messe in campo per favorirla e sostenerla³⁰.

Chissà che dalle conoscenze acquisite complessivamente – e dalle discussioni orientate alle politiche che speriamo ne possano trarre alimento – non si riescano a ricavare piccole dosi di ragionato ottimismo, che estendano anche a molti giovani autoctoni la miglior disposizione d'animo e la maggior speranza di futuro che un sondaggio del 2010 nell'area torinese ha rilevato soprattutto fra i giovani immigrati, pur nel tunnel della crisi³¹.



Spazio Luxemburg, Largo Saluzzo

²⁷ Il contributo è stato predisposto da Stefano Aimone, Stefano Cavaletto e Marco Adamo .

²⁸ Il contributo è stato predisposto da Silvia Ocelli, Mario Ricciardi e Alessandro Sciuolo.

²⁹ Il contributo è stato predisposto da Paola Borrione ed Enrico Bertacchini.

³⁰ Si veda il contributo al Progetto Giovani 2012 di Davide Barella, Carlo A. Dondona, Vittorio Ferrero e Stefano Piperno.

³¹ Si veda il contributo di Luca Davico, ricavato dal Rapporto su Torino e presente anche nel Progetto Giovani 2012 dell'IRES Piemonte.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

●
La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

●
La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

●
Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

●
Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

●
I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

●
La formazione e
l'educazione in famiglia

●
I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

●
Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

●
I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

●
Giovani iniziative
nel mondo rurale

●
Giovani iniziative tra
cultura e creatività

●
Politica o politiche
per i giovani?

Il mercato del lavoro giovanile

Mauro Durando

Osservatorio del Mercato del Lavoro Regione Piemonte

Nelle pagine seguenti si offre un quadro statistico della condizione giovanile sul lavoro in Piemonte – prima e durante la crisi – con l'ausilio di una serie di sintetiche schede monografiche, che trattano gli argomenti di maggior rilievo in materia. Si è utilizzata principalmente la fonte ISTAT dell'indagine continua sulle Forze di Lavoro, con elaborazioni in parte inedite, rese possibili dalla disponibilità dei dati elementari dell'indagine campionaria, che consentono anche alcuni raffronti con le altre regioni del Settentrione.

L'interesse verso la componente giovanile è cresciuto con l'innescarsi di una crisi che ha avuto pesanti ricadute sul mercato del lavoro, colpendo in prima battuta soprattutto l'area della precarietà, che si è progressivamente estesa negli ultimi anni ed è costituita principalmente da giovani. I dati documentano un progressivo distacco fra giovani e lavoro, soprattutto fino ai 24 anni di età, che si è aggravato nella fase recessiva, ma che era già riconoscibile in precedenza, sì da configurarsi quasi come una tendenza strutturale del sistema che, da un lato, spinge i ragazzi a un maggior investimento in formazione e, dall'altro, stenta ad assorbire la forza lavoro giovanile che si presenta sul mercato, destinandola, in gran parte, a impieghi di carattere precario e occasionale, che attivano processi di stabilizzazione lenti e faticosi.

L'analisi è condotta separatamente per i giovani propriamente detti, fino ai 24 anni di età, e per i giovani adulti, nella fase di transizione verso l'età matura (da 25 a 34 anni), due sottoinsiemi ben differenziati, al cui interno si possono poi riconoscere ulteriori fattori di stratificazione.

Le schede attualmente predisposte, in un'organizzazione di tipo modulare che si presta a integrazioni e aggiornamenti periodici, sono le seguenti:

1. La partecipazione al lavoro
2. L'andamento dell'occupazione - 15-24 anni
3. L'andamento dell'occupazione - 25-34 anni
4. I livelli di disoccupazione
5. I cambiamenti nella condizione professionale - 15-24 anni
6. I cambiamenti nella condizione professionale - 25-34 anni
7. I NEET
8. Alcuni confronti interregionali

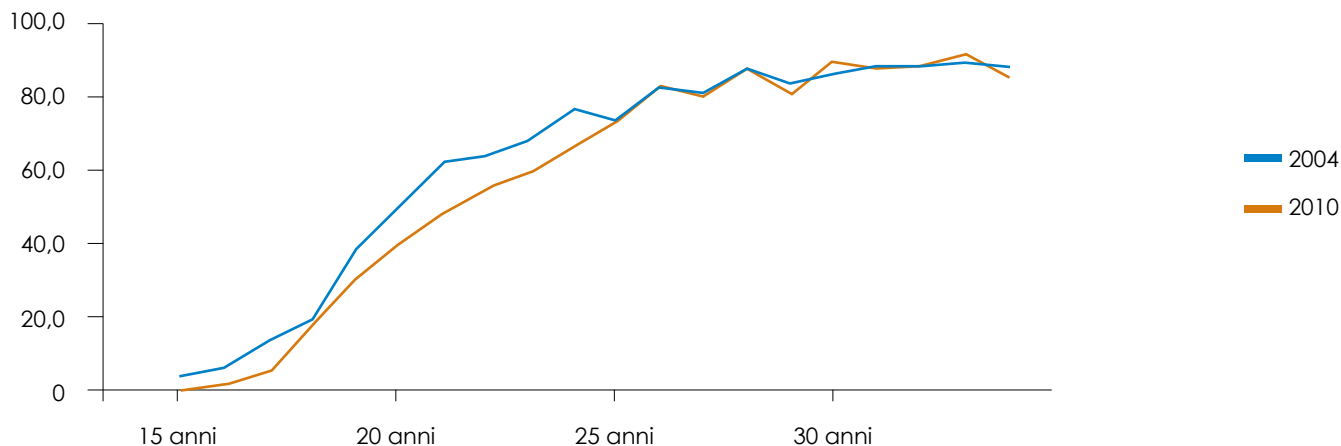
La partecipazione al lavoro

Il tasso di attività tende a crescere con l'età e si assesta verso i 30 anni intorno al 90% (ogni 100 persone, cioè, 90 sono occupate o in cerca di lavoro), con un divario piuttosto netto fra uomini e donne (tra i 25 e

i 34 anni c'è uno scarto di ben 14 punti percentuali e mezzo tra i due valori, 92,7% contro 78,1%, rispettivamente).

Tra il 2004 e il 2010 si assiste a una progressiva diminuzione della partecipazione al lavoro dei giovani fino a 24 anni, con una maggiore accentuazione fra

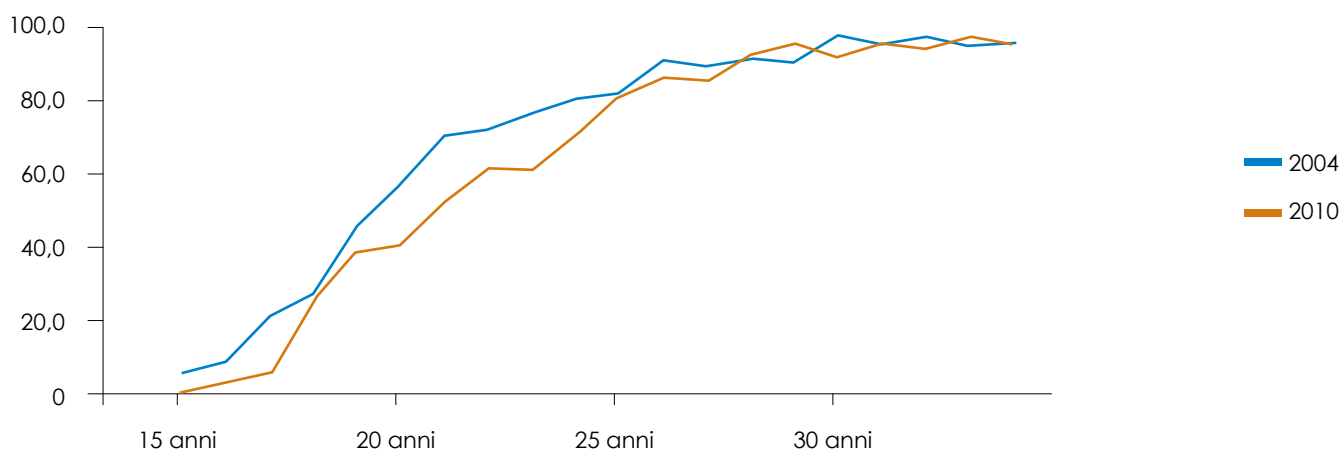
Fig. 1 Tassi di attività 15 e 34 anni in Piemonte (2004 e 2010): totale



* Tasso di attività: rapporto % tra la popolazione attiva (occupati + persone in cerca di occupazione) e la popolazione in quell'ambito anagrafico. La disoccupazione è rilevata secondo gli standard internazionali, che prevedono che per rientrare tra le persone in cerca di occupazione si debba svolgere almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro negli ultimi 30 giorni ed essere disponibili ad accettare un'offerta di lavoro entro 15 giorni. Dal 2008 i giovani di 15 anni vengono considerati per definizione inattivi e la rilevazione della condizione professionale parte dai 16 anni di età

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 2 Tassi di attività 15 e 34 anni in Piemonte (2004 e 2010): maschi



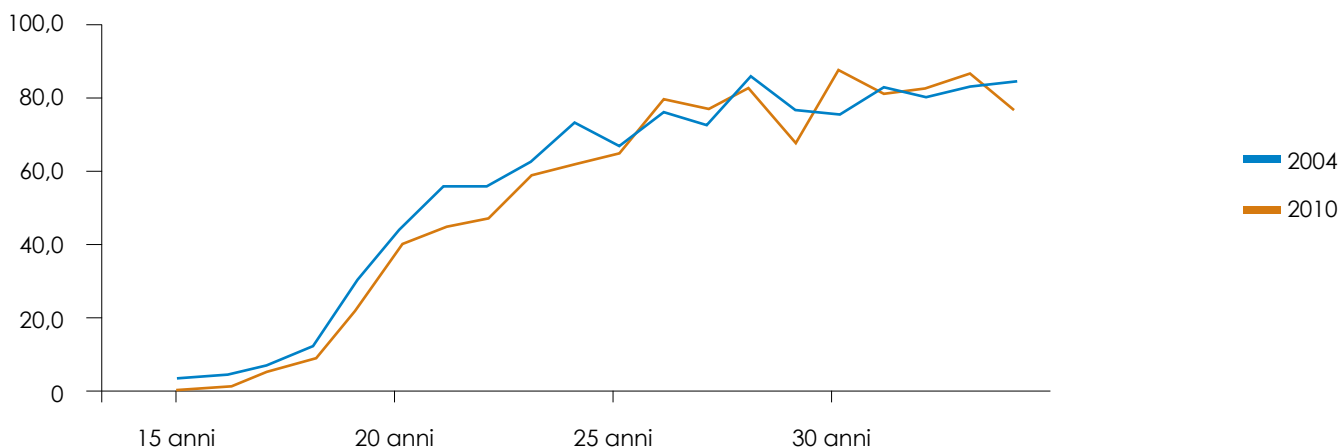
Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

gli uomini, mentre il dato resta stabile dai 25 anni in avanti.

La caduta del tasso di attività fra i più giovani si manifesta con linearità nel tempo e non è associata

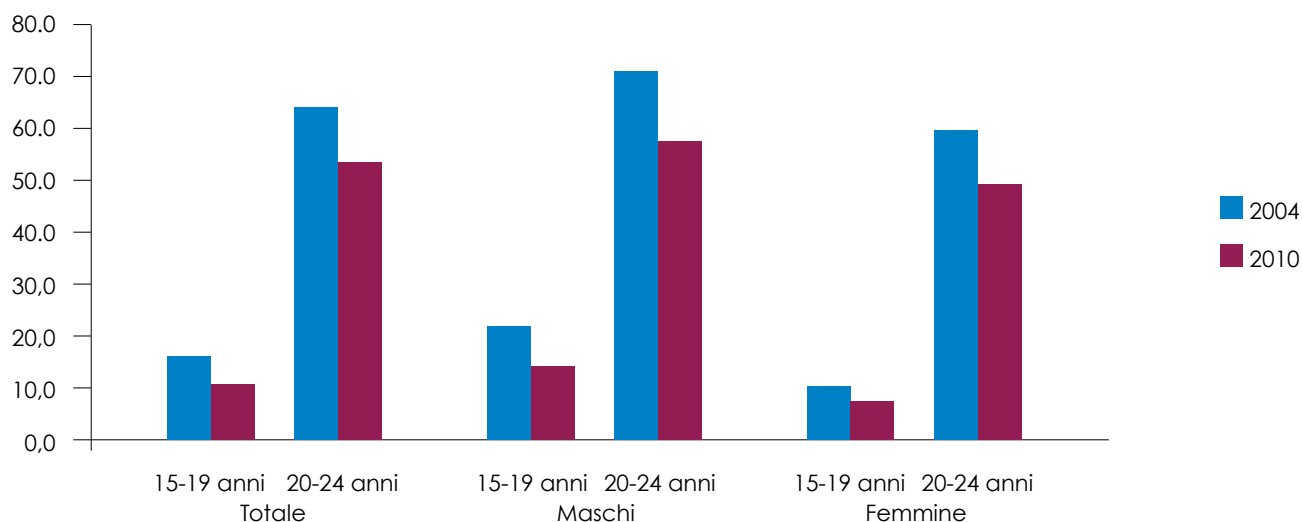
agli effetti della crisi dell'ultimo biennio, ma dipende piuttosto, come si vedrà meglio in una scheda seguente, dall'aumento continuo degli studenti, rispetto alle altre condizioni.

Fig. 3 Tassi di attività 15 e 34 anni in Piemonte (2004 e 2010): femmine



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 4 Tassi di attività 15 e 24 anni in Piemonte (2004 e 2010): classi d'età quinquennali e genere



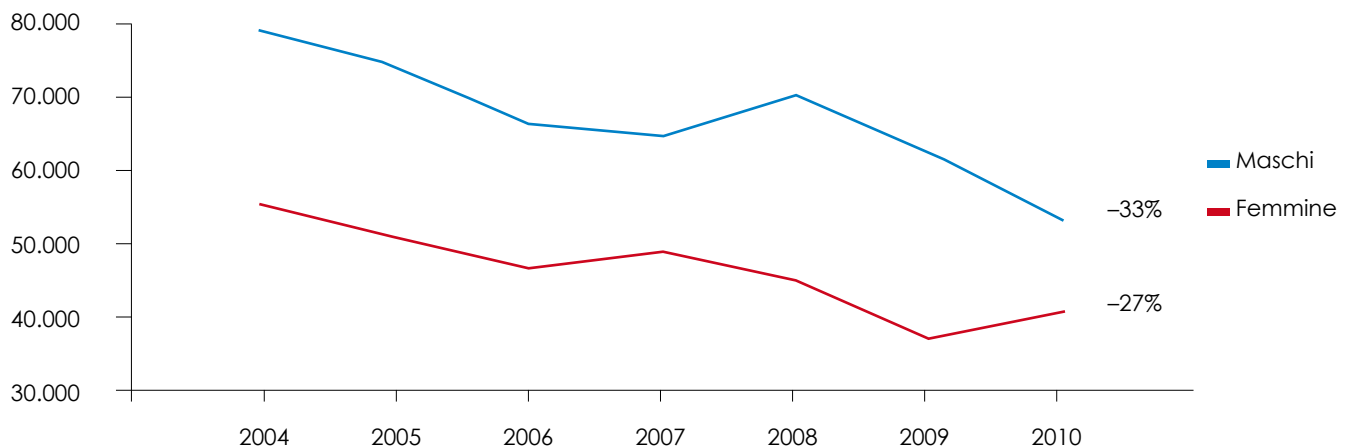
Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

L'andamento dell'occupazione - 15-24 anni

Come si è visto, tra il 2004 e il 2010 l'occupazione giovanile in Piemonte, in una situazione demografica di sostanziale stabilità, registra una rilevante ca-

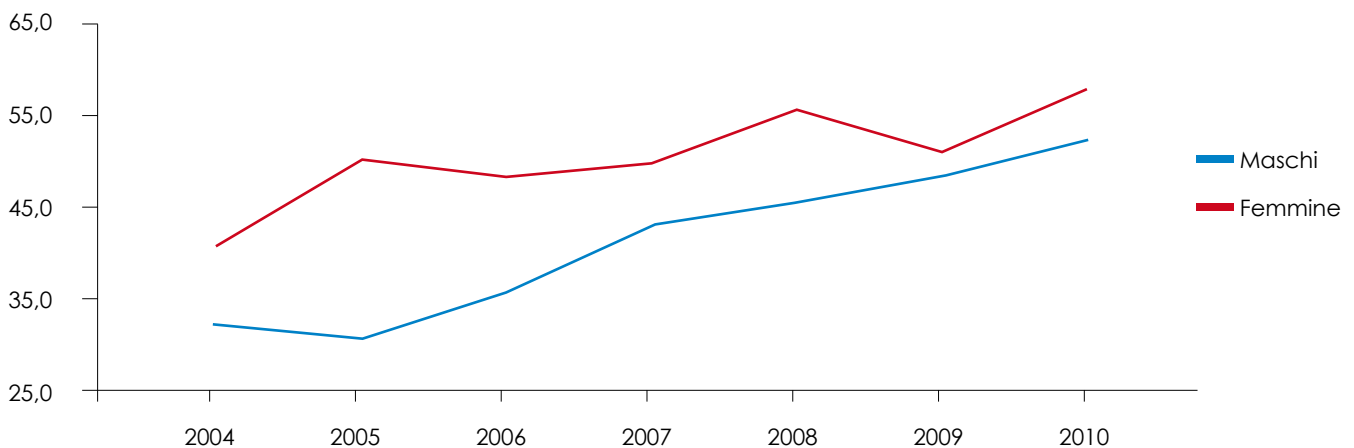
duta, passando in totale da 135.000 a 94.000 unità: una riduzione superiore al 30%. La dinamica negativa non è imputabile solo alla crisi, anche se questa ha determinato un'accelerazione del processo, ma era già rilevabile nel periodo precedente. Nell'arco temporale considerato, il numero di occupati di ogni

Fig. 5 Occupati 15-24 anni in Piemonte, per genere (2004-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 6 Occupati dipendenti 15-24 anni: incidenza percentuale del lavoro temporaneo (2004-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

età aumenta invece di quasi 50.000 unità (+2,7%), una crescita che interessa le persone adulte con più di 35 anni, in particolare gli ultracinquantenni (+26%). Si osserva quindi un fenomeno di progressivo invecchiamento della forza lavoro, in parte dovuto alla dinamica demografica, in parte agli effetti delle modifiche al sistema pensionistico, in parte derivante da processi di esclusione dei giovani dal lavoro.

Nel contempo aumenta sensibilmente, fra i dipendenti, la quota di occupazione giovanile a tempo

determinato, salendo dal 36% al 55%, con una maggiore accentuazione fra le ragazze. Cresce anche il ricorso al part-time, che fra gli uomini mantiene una presenza limitata, passando dal 7% all'11% del totale, mentre fra le donne l'aumento è vistoso e progressivo, dal 26% del 2004 al 36% del 2008, fino al 43% nel 2010. Il lavoro fra i più giovani, in sostanza, non solo diminuisce quantitativamente, ma mostra un evidente peggioramento sul versante qualitativo, in termini sia di stabilità che di durata.

Tab. 1 Occupazione 15-24 anni, per settore (2004-2010)

Settore di attività	2004	2010	Variazioni 2004-2010		Distribuzione %	
			Val. ass.	Val. %	2004	2010
Agricoltura	3.900	4.600	700	17,9	2,9	4,9
Industria in senso stretto	43.000	22.000	-21.000	-48,8	31,8	23,4
Costruzioni	17.600	9.600	-8.000	-45,5	13,0	10,2
Commercio	22.000	15.600	-6.400	-29,1	16,3	16,6
Alberghi, ristoranti	9.300	12.700	3.400	36,6	6,9	13,5
Servizi alla persona	13.700	14.500	800	5,8	10,1	15,4
Altri servizi	25.700	14.900	-10.800	-42,0	19,0	15,9
Totale	135.200	93.900	-41.300	-30,5	100,0	100,0

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

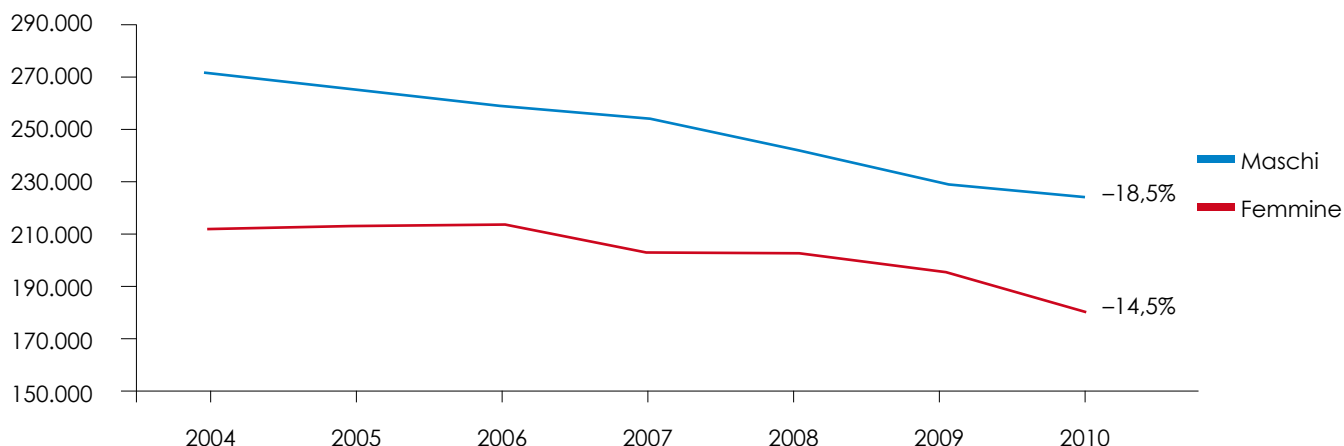
L'andamento dell'occupazione - 25-34 anni

Fra i giovani adulti, la dinamica occupazionale è condizionata dal sensibile calo della popolazione in questa fascia di età. Gli addetti tra 25 e 34 anni scendono da 213.000 a 182.000 nel periodo considerato; la flessione è per almeno l'80% attribuibile alla diminuzione della popolazione, con una componente minoritaria, ma significativa, di effettiva contrazione dei livelli di occupazione, che si concentra però nell'ultimo pe-

riodo ed è interamente legata all'impatto della crisi, con una maggiore incidenza fra gli uomini.

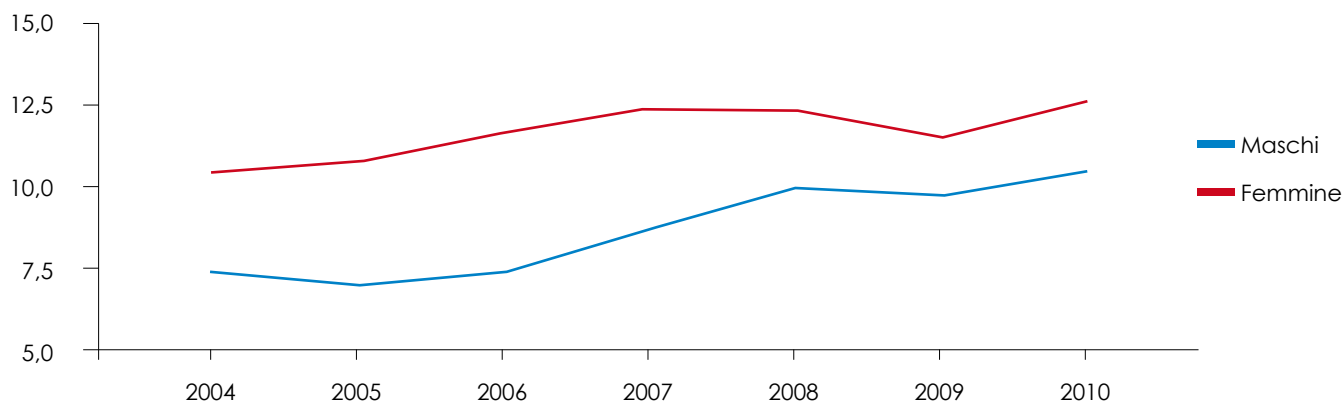
È proprio sui giovani fino a 24 anni, quindi, che si osserva un massiccio ridimensionamento occupazionale e un calo secco del tasso di occupazione che passa dal 36% al 24% nei 7 anni in esame; non solo, questa dinamica si associa a un peggioramento di carattere qualitativo (precarietà, tempi di lavoro) che è rinvenibile in misura molto più contenuta nella classe di età superiore, dove l'aumento del peso relativo del lavoro temporaneo è analogo, ma su

Fig. 7 Occupati 25-34 anni in Piemonte, per genere (2004-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 8 Occupati dipendenti 25-34 anni: incidenza percentuale del lavoro temporaneo (2004-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

livelli molto inferiori (dall'11% al 19%), mentre il part-time femminile mostra soltanto un modesto rialzo (dal 22% al 26%). D'altronde, questo è un ambito anagrafico di transizione verso l'età matura, di cui va assumendo i caratteri, connotati da stabilità e consistenza del lavoro, anche se la crescita citata della precarietà e del ricorso al part-time indica uno slittamento verso l'alto, nella scala delle età, dei fenomeni legati a una elevata flessibilità

dell'occupazione, finora contenuti soprattutto nella classe d'ingresso.

L'andamento settoriale, pur con una marcata caduta nell'industria, mostra variazioni meno sensibili rispetto a quelle osservate nella classe 15-24 anni.

La composizione settoriale appare nell'insieme abbastanza stabile, con un peso più contenuto dell'area turistico commerciale e una maggiore presenza nei servizi alle imprese

Tab. 2 Occupazione 25-34 anni, per settore (2004-2010)

Settore di attività	2004	2010	Variazioni 2004-2010		Distribuzione %	
			Val. ass.	Val. %	2004	2010
Agricoltura	10.600	13.200	2.600	24,5	2,2	3,3
Industria in senso stretto	148.300	100.200	-48.100	-32,4	30,6	24,7
Costruzioni	39.500	40.700	1.200	3,0	8,1	10,0
Commercio	72.500	61.500	-11.000	-15,2	14,9	15,2
Alberghi, ristoranti	19.900	20.100	200	1,0	4,1	5,0
Servizi alla persona	73.600	77.300	3.700	5,0	15,2	19,1
Altri servizi	120.800	92.600	-28.200	-23,3	24,9	22,8
Totale	485.200	405.600	-79.600	-16,4	100,0	100,0

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

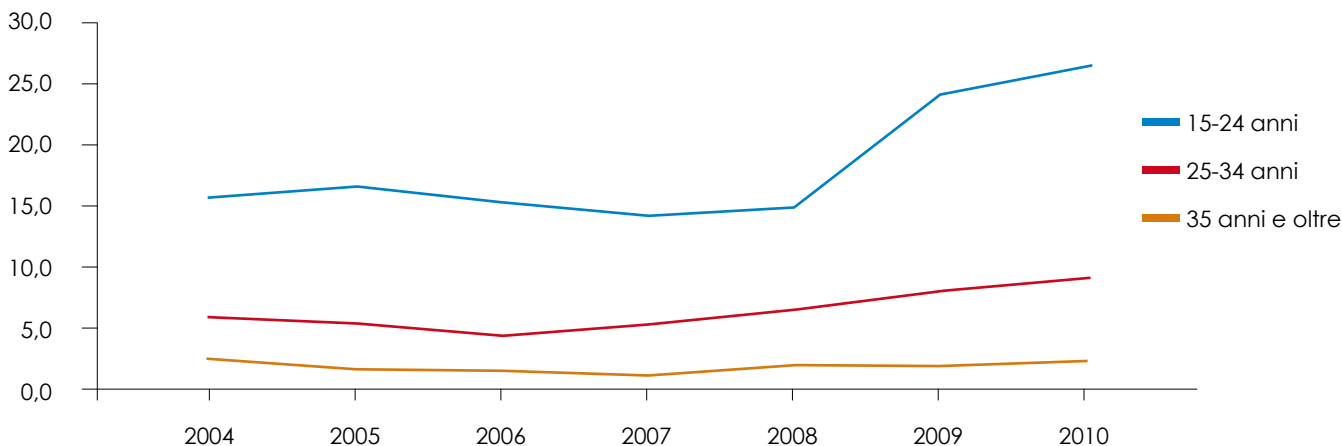
I livelli di disoccupazione

Il del tasso di disoccupazione si colloca a un livello strutturalmente più alto fra i giovani fino a 24 anni per la difficoltà di primo inserimento al lavoro e per l'elevata precarietà che caratterizza la prima fase della carriera professionale. Il divario rispetto alle altre componenti è però notevolmente cresciuto in seguito alla crisi: nel 2008 il tasso di disoccupazione dei giovani era poco più del doppio di

quello della fascia di età successiva (14,9% contro 6,7%), nel 2010 lo scarto è salito quasi al triplo (26,6% contro 9,3).

Fra i giovani il divario di genere nei livelli di disoccupazione è netto fino al 2009, ma nel corso del 2010 il dato femminile si stabilizza e quello maschile continua a crescere, e i due indicatori si allineano. Il peggioramento relativo della condizione maschile è un portato della crisi, che colpisce soprattutto le attività dove gli uomini tendono a concentrarsi, salvo

Fig. 9 Tasso di disoccupazione in Piemonte, per classe d'età (2004-2010)



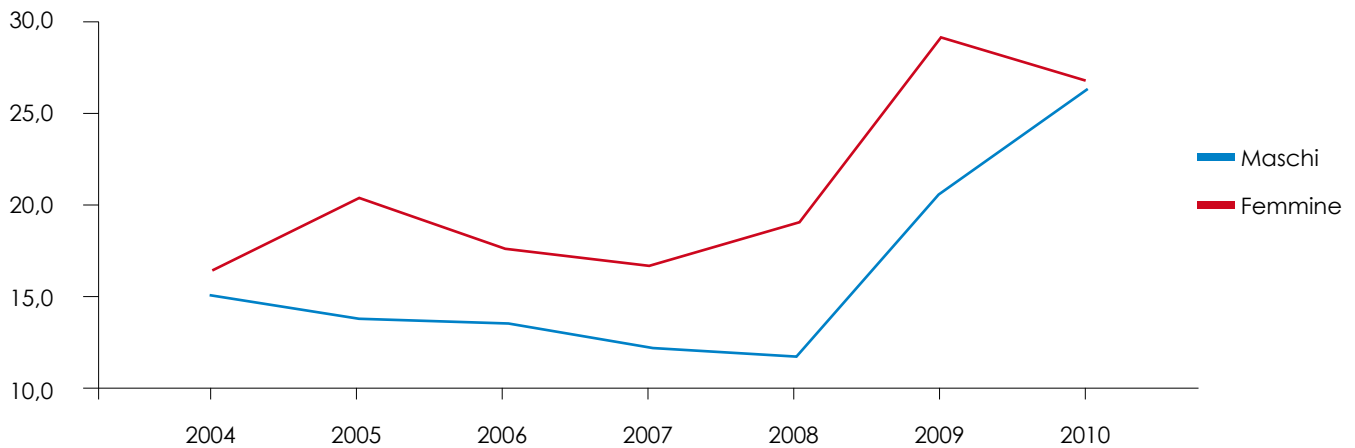
Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

l'agricoltura, con una discreta tenuta dei servizi alla persona in senso lato, fortemente femminilizzati.

Se si articola il dato per condizione, si osserva una forte crescita tra il 2008 e il 2010 dei giovani disoccupati già occupati: il loro numero raddoppia (da 5.000 a 11.500 unità), mentre i soggetti in cerca di prima

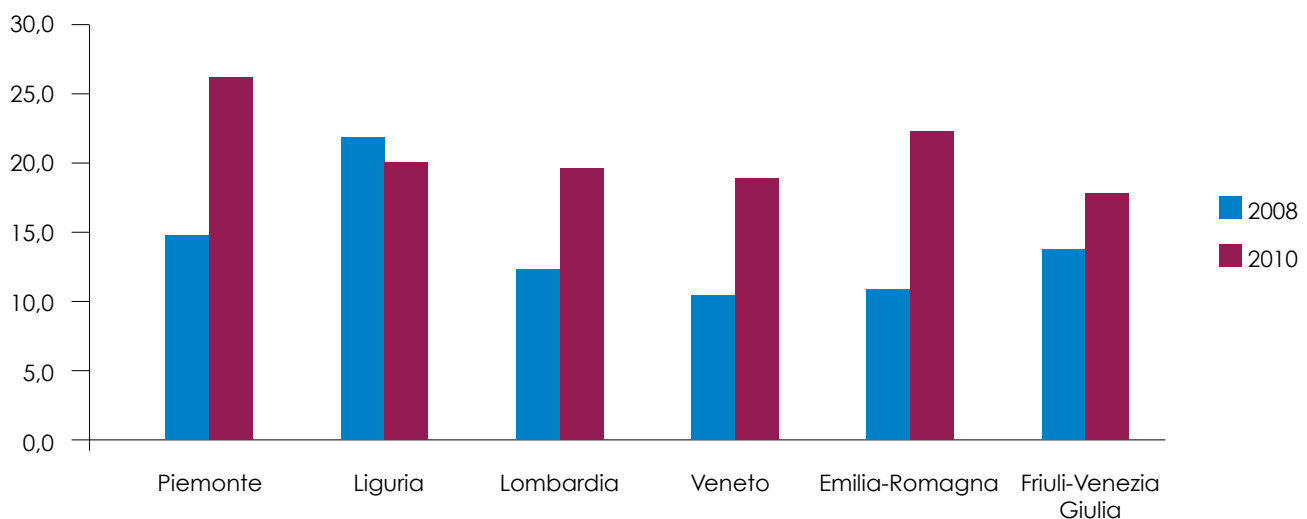
occupazione segnano un incremento proporzionalmente minore (+46%). La crisi determina, soprattutto nella prima fase, un sostanziale blocco del *turn-over* e il mancato rinnovo di gran parte dei contratti a termine, detenuti soprattutto dal personale in giovane età. Da questo dipende l'eccezionale aumento dei

Fig. 10 Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) in Piemonte, per genere (2004-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 11 Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) nelle regioni del Nord Italia (2008e2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

disoccupati, rilevabile comunque anche nelle altre fasce di età; si accrescono, peraltro, anche le difficoltà di primo inserimento al lavoro con il coinvolgimento dei neo-diplomati dell'ultimo biennio al di sotto dei 25 anni e dei neo-laureati nella fascia superiore.

Nel 2010 il Piemonte è la regione del Nord Italia con il più alto tasso di disoccupazione giovanile. Nel 2008 il primato spettava alla Liguria, l'unica a superare la soglia del 20%, sotto la quale è poi scesa. In tutte le altre regioni si rileva una crescita del dato, ma solo l'Emilia-Romagna mostra una dinamica simile a quella piemontese. Il tasso del Piemonte è superiore anche a quello delle altre regioni del Centro, a eccezione del Lazio, dove si supera il 30%, come avviene nel Mezzogiorno.

I cambiamenti nella condizione professionale – 15-24 anni

Le tabelle riassumono le modifiche intercorse negli ultimi anni nella composizione per condizione dei giovani fra 15 e 24 anni: la popolazione in questa fascia di età registra una crescita solo marginale, ma al suo interno si osservano significativi spostamenti fra le categorie d'attività.

Tra il 2004 e il 2008 aumentano sensibilmente, soprattutto fra gli uomini, gli studenti: questo fenomeno porta nella componente maschile a una contrazione generale della popolazione attiva, più consistente in proporzione per i disoccupati, rispetto agli occupati. Fra le ragazze l'incremento delle studentesse è più

Tab. 3 Condizione professionale della fascia d'età 15-24 anni, per genere (2004, 2008, 2010)

	Uomini			Donne		
	2004	2008	2010	2004	2008	2010
Occupati	79.800	70.100	53.300	55.400	45.100	40.600
In cerca di occupazione	14.400	9.500	19.100	11.100	10.700	14.900
di cui:						
in cerca di 1 ^a occupazione	8.500	5.900	8.900	6.100	5.900	8.300
Inattivi	99.800	114.300	124.200	119.600	130.400	132.500
di cui:						
studenti	90.000	108.100	112.300	111.100	117.200	119.000
disoccupati potenziali	3.500	1.800	4.800	2.700	3.000	3.200
disoccupati dichiarati	1.600	1.900	4.300	700	2.300	3.200
casalinghe/i	0	100	200	3.600	4.700	4.700
altra condizione	4.700	2.400	2.600	1.500	3.200	2.400
Totale	194.000	193.900	196.600	186.100	186.200	188.000

* La gestione delle condizioni professionali nell'indagine è complessa, e prevede varie riclassificazioni per discriminare le tre condizioni principali: occupati, in cerca di occupazione e inattivi. Nelle elaborazioni si distingue fra persone "in cerca di occupazione", individuate dai parametri di ricerca attiva e disponibilità, "disoccupati potenziali" (chi dichiara un'azione di ricerca recente, ma non la disponibilità al lavoro, o viceversa), e "disoccupati dichiarati" (chi si riconosce come disoccupato ma non possiede né l'uno né l'altro dei requisiti richiesti). Per queste due ultime categorie si può parlare di "scoraggiamento", cioè di mancanza di impegno nella ricerca di lavoro per la presenza di scarse opportunità di impiego o per la convinzione di non avere chance sul mercato del lavoro, anche a causa di vincoli familiari.

Il questionario usato per l'indagine chiede agli intervistati, nella parte finale, di dichiarare la propria condizione, unica o prevalente. Su queste risposte ci siamo basati per articolare per condizione l'area dell'inattività, tenendo conto delle riclassificazioni ISTAT legate alla disoccupazione "potenziale". Nel 2004 un certo rilievo assumono ancora tra gli uomini i giovani in servizio di leva, rientranti fra le persone in "Altra condizione".

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

contenuto e si traduce in un calo dell'occupazione; a differenza di quanto avviene tra gli uomini, la disoccupazione femminile non diminuisce, ma tende piuttosto a crescere nell'area dell'inattività, dove rientra chi si riconosce disoccupato ma non dichiara azioni di ricerca attiva del lavoro, e si può ascrivere all'area dello scoraggiamento.

La crisi investe pesantemente gli uomini, producendo, da un lato, un aumento eccezionale di tutte le componenti della disoccupazione, sia quella ufficiale più esplicita e attiva, sia quella ricompresa nell'inattività; e, dall'altro, una forte diminuzione degli occupati. Tra le ragazze le tendenze sono analoghe, ma presentano una minore intensità. L'aumento degli studenti è ancora avvertibile, ma risulta in sensibile rallentamento fra 2008 e 2010.

I cambiamenti nella condizione professionale – 25-34 anni

Tra i giovani adulti, a differenza dei più giovani, si osserva una consistente caduta demografica (ben

80.500 persone in meno, tra il 2004 e il 2010), conseguente al transito di coorti di popolazione meno numerose per effetto del calo della natalità nella seconda metà degli anni settanta.

Rispetto alla fascia più giovane, la condizione prevalente è ora quella degli occupati, riflettendo estesi processi di inserimento al lavoro; fra le donne si evidenzia una quota di casalinghe, oltre il 10% del totale, in diminuzione progressiva in termini proporzionali.

Si rileva anche a questo livello di età la crescita della propensione allo studio degli uomini, che rispecchia forse anche tempi particolarmente lunghi per il conseguimento della laurea, ma in misura molto più imitata, mentre le studentesse risultano in flessione.

La crisi ha provocato anche in questo gruppo una caduta dell'occupazione e una crescita della disoccupazione, sia pure con minore evidenza che nella fascia di età inferiore, con un'area di scoraggiamento particolarmente ampia e crescente fra le donne.

È opportuno sottolineare che le perdite occupazionali complessivamente registrate nella recessione hanno interessato in prevalenza i soggetti da 15 a 34

Tab. 4 Condizione professionale della fascia d'età 25-34 anni, per genere (2004, 2008, 2010)

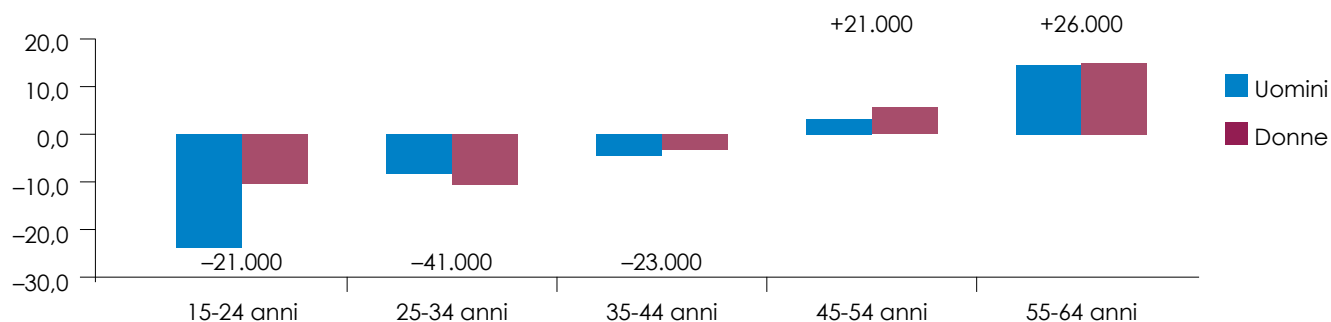
	Uomini			Donne		
	2004	2008	2010	2004	2008	2010
Occupati	272.300	243.600	223.900	212.900	203.000	181.700
In cerca di occupazione	14.500	14.900	19.700	17.600	17.400	21.800
di cui:						
in cerca di 1a occupazione	8.900	9.800	14.000	8.400	8.300	11.500
Inattivi	20.000	21.800	19.300	66.500	54.600	56.900
di cui:						
studenti	8.000	10.500	9.600	14.100	8.500	10.100
disoccupati potenziali	4.100	2.800	4.700	8.400	6.000	7.400
disoccupati dichiarati	2.200	3.600	2.500	2.700	2.900	6.700
casalinghe/i	0	0	100	35.300	31.800	27.600
altra condizione	5.700	4.900	2.400	6.000	5.400	5.100
Totale	306.800	280.300	262.900	297.000	275.000	260.400

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

anni, mentre nelle fasce di età superiori ai 45 anni si è avuto un aumento degli occupati, dovuto sia alla demografia sia alle modifiche del sistema pensionistico.

La crescita della disoccupazione appare invece diffusa, ma i tassi di disoccupazione sono molto più alti fra i giovani fino a 24 anni.

Fig. 12 Occupazione in Piemonte, per classi d'età e genere (variazioni %, 2008-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

I NEET

L'acronimo NEET, introdotto originariamente in Gran Bretagna all'inizio degli anni duemila ed entrato ora nella terminologia dell'Unione Europea, sta per *Not in employment, education or training*, cioè "Né occupati, né studenti nei sistemi dell'istruzione o della formazione". Dovrebbe individuare soggetti a rischio di esclusione sociale, che non riescono a inserirsi positivamente nel mercato del lavoro. Nei fatti, il concetto di NEET non è sempre chiaro e univoco, rendendo difficili i confronti.

Considerando tutti coloro che non risultano né occupati né studenti, in Piemonte, si contano nel 2010 circa 57.000 persone tra i 15 e i 24 anni, il 15% del totale. Si sale alle 104.000 unità (il 17%) se si arriva fino ai 29 anni di età.

Le figure 13 e 14, concentrate sulle due fasce di età più consistenti (fino ai 19 anni i NEET sono pochi, vista la larga prevalenza di studenti) evidenziano, da un

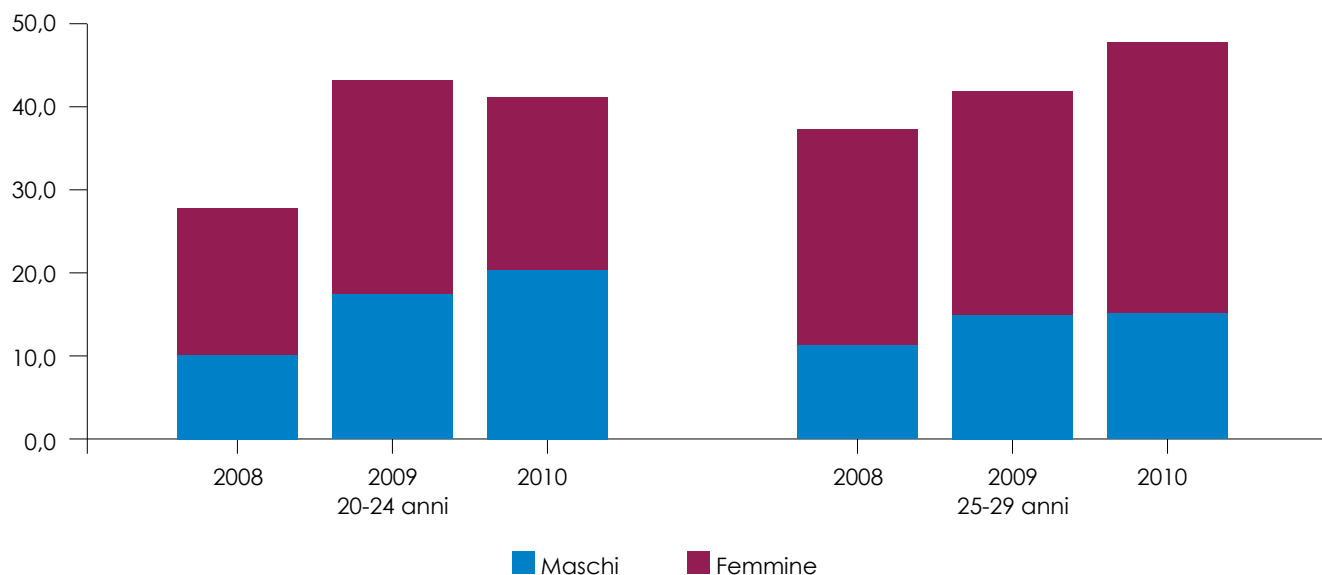
lato, la crescita di questo aggregato in seguito alla crisi, dall'altro, la sua composizione per condizione, in cui un peso crescente con il passare dell'età assumono fra le donne le casalinghe.

La componente di ricerca attiva del lavoro, che non si può considerare esclusa dal mercato del lavoro, è pari a poco più della metà del totale nella fascia 20-24 anni, senza rilevanti differenze di genere, mentre nella classe successiva comprende i due terzi degli uomini, ma solo un terzo delle donne.

Il rischio di esclusione sociale assume maggiore consistenza nell'area dell'inattività, dove troviamo nel 2010 (15-29 anni) 15.500 ragazzi e 31.500 ragazze, con un divario quasi interamente dovuto alla condizione di casalinga.

L'inattività è più spesso associata tra le donne a livelli di istruzione bassi: in questo sottoinsieme le ragazze che non sono andate oltre l'obbligo sono il 47,5%, contro il 31,5% tra le disoccupate con ricerca attiva e il 21,5% tra le occupate; per gli uomini la com-

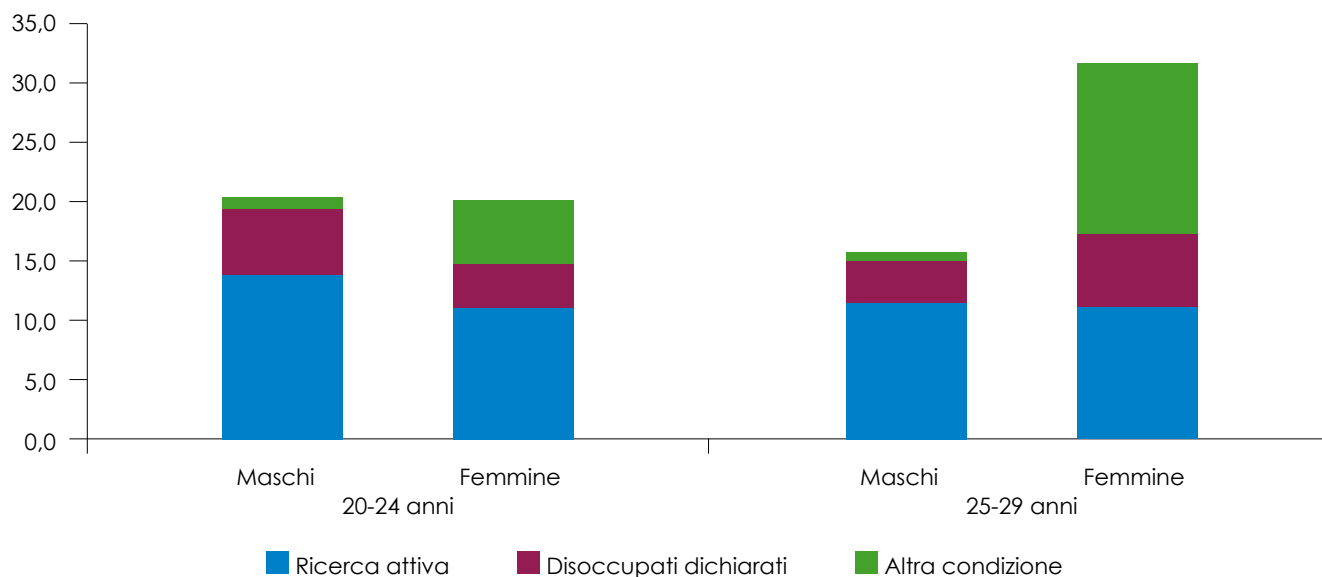
Fig. 13 "NEET" in Piemonte, per classi d'età e genere (2008-2010)



* Tra gli inattivi non studenti si sono esclusi i soggetti che si dichiarano inabili al lavoro, che non sono entrati a far parte del conteggio dei NEET.

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 14 "NEET" in Piemonte nel 2010, per classi d'età e genere



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

posizione per titolo di studio fra NEET attivi e inattivi è analoga, e il vantaggio assicurato dal grado di istruzione è leggibile solo guardando agli occupati: diplomati e laureati sono il 53% del totale, contro il 42% tra i NEET.

Durante la crisi i NEET inattivi aumentano poco (+9%, legato alla crescita della disoccupazione potenziale o dichiarata con un sostanziale equilibrio di genere) perché l'aumento si concentra nella componente attiva dei disoccupati (da 35.000 a 56.000 unità circa), con una maggiore accentuazione fra gli uomini

Alcuni confronti interregionali

Nella tabella 5 si mettono a confronto i tassi d'attività del Piemonte con quelli di alcune regioni del Nord. I dati evidenziano la particolarità della Liguria che ha valori molto più bassi, specie tra 15 e 24 anni, per una maggiore propensione allo studio: i giovani studenti sono il 66% del totale, contro il 60% circa nelle altre regioni.

Liguria a parte, il dato piemontese appare, nell'insieme, abbastanza allineato a quello delle aree territoriali di raffronto, leggermente al di sotto nella classe più giovane, su livelli elevati nella fascia 25-34 anni. Le modifiche derivanti dalla crisi hanno agito in misura un po' differenziata, ma senza cambiare granché la situazione in termini comparativi.

In realtà, il tasso di attività combina i livelli di occupazione e di disoccupazione: il relativo allineamento piemontese dipende da una quota di occupazione più bassa e da una quota di disoccupazione più alta, che nel tasso di attività si compensano.

La crisi, inoltre, sembra aver colpito con più forza i giovani piemontesi, soprattutto gli uomini: fra il 2008 e il 2010 gli occupati maschi fino a 25 anni sono diminuiti nella nostra regione del 24%, contro una caduta media del 18% nelle altre regioni, e un'analogha differenza riguarda l'aumento della disoccupazione. Nella fascia d'età superiore il Piemonte ottiene invece risultati comparativamente migliori.

In questo contesto comparativo, l'incidenza dei NEET nel 2010, misurata per la fascia 15-24 anni, mostra

Tab. 5 Tassi di attività, per classi d'età e genere in alcune regioni del Nord Italia (2008-2010)

	Totale			Maschi			Femmine		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
15-24 anni									
Piemonte	35,6	34,2	33,3	41,1	40,2	36,8	30,0	28,0	29,5
Lombardia	37,2	35,3	32,5	42,5	40,2	37,6	31,6	30,2	27,1
Liguria	32,4	28,1	27,7	33,8	29,2	31,8	31,0	27,0	23,4
Veneto	37,1	35,2	34,7	41,4	38,9	39,7	32,7	31,4	29,5
Emilia-Romagna	36,2	34,4	33,6	40,8	39,0	35,8	31,5	29,5	31,4
25-34 anni									
Piemonte	86,2	85,8	85,4	92,2	92,2	92,7	80,2	79,3	78,1
Lombardia	87,7	86,6	85,7	94,7	93,9	92,7	80,4	78,9	78,6
Liguria	83,8	84,1	82,5	91,4	90,5	87,5	76,3	77,7	77,4
Veneto	85,6	84,6	84,0	93,6	91,5	91,2	77,4	77,5	76,6
Emilia-Romagna	87,0	85,5	84,4	93,7	91,8	93,0	80,2	79,2	75,7

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Tab. 6 Distribuzione della popolazione, per condizione, classi d'età e genere in alcune regioni del Nord Italia (2010)

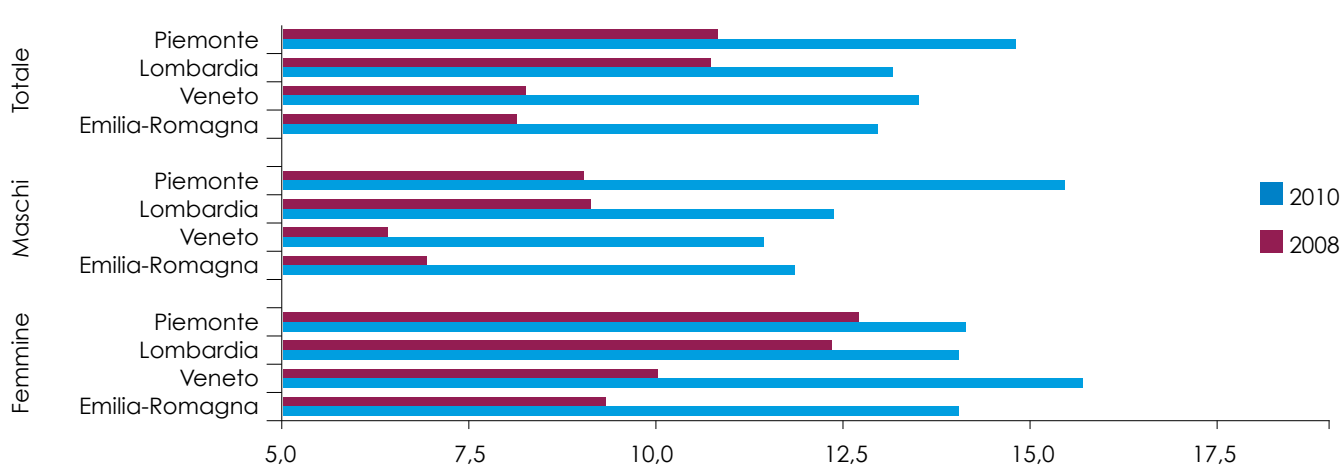
	Totale			Maschi			Femmine		
	Occupati	In cerca	Inattivi	Occupati	In cerca	Inattivi	Occupati	In cerca	Inattivi
15-24 anni									
Piemonte	24,4	8,8	66,7	27,1	9,7	63,2	21,6	7,9	70,5
Lombardia	26,0	6,4	67,5	30,4	7,2	62,4	21,4	5,6	72,9
Liguria	22,1	5,7	72,2	25,3	6,5	68,2	18,7	4,8	76,6
Veneto	28,1	6,6	65,3	33,4	6,3	60,3	22,5	7,0	70,5
Emilia-Romagna	26,1	7,5	66,4	28,7	7,1	64,2	23,4	8,0	68,6
25-34 anni									
Piemonte	77,5	7,9	14,6	85,2	7,5	7,3	69,8	8,4	21,9
Lombardia	80,0	5,7	14,3	87,7	4,9	7,3	72,1	6,5	21,4
Liguria	74,2	8,2	17,5	77,6	9,9	12,5	70,8	6,6	22,6
Veneto	77,9	6,1	16,0	85,9	5,3	8,8	69,7	6,9	23,4
Emilia-Romagna	77,7	6,7	15,6	87,5	5,6	7,0	67,9	7,7	24,3

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

uno svantaggio relativo per la nostra regione, dove la situazione, soprattutto quella maschile peggiora sensibilmente rispetto al 2008, quando i nostri valori erano in linea con quelli della Lombardia, anche se più elevati delle altre due regioni di confronto. Va però evidenziato che la composizione dell'aggregato NEET è diversa fra le regioni: in Piemonte

prevalgono largamente i disoccupati alla ricerca attiva, mentre in Lombardia e Veneto questi sono meno della metà, ed è più elevato il peso dello scoraggiamento e delle casalinghe. L'Emilia-Romagna sta un po' nel mezzo, con una distribuzione dei NEET più vicina a quella piemontese.

Fig. 15 NEET in alcune regioni del Nord Italia: incidenza % tra i giovani fino a 25 anni d'età (2008-2010)



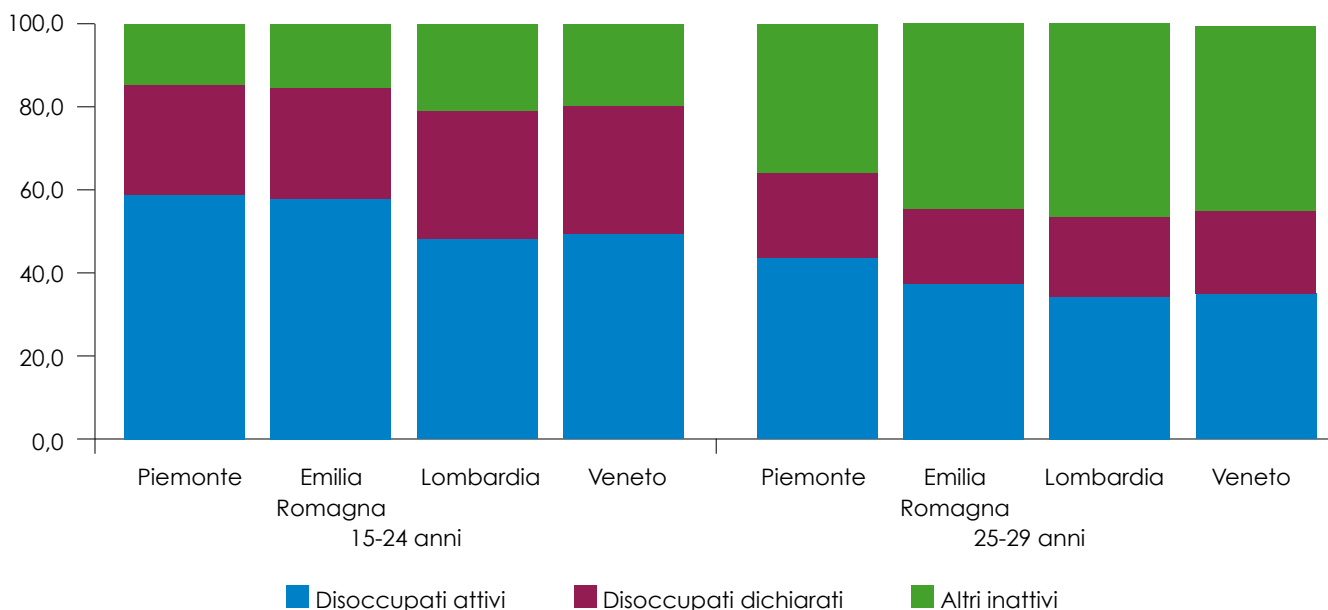
Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

TAB. 7 NETT per classi di età e condivisione in alcune regioni del Nord (2010)

	In cerca di occupazione Eurostat	In cerca di occupazione "potenziali"	In cerca di occupazione solo dichiarati	Casalinghi/e	Altra condizione	Totale
Piemonte						
Maschi	63,3	16,0	14,3	0,7	5,6	100,0
Femmine	55,8	9,9	11,6	19,3	3,4	100,0
Totale	59,8	13,2	13,0	9,4	4,6	100,0
Lombardia						
Maschi	58,0	23,0	13,0	0,7	5,3	100,0
Femmine	40,3	17,6	12,1	26,9	3,2	100,0
Totale	48,8	20,2	12,5	14,2	4,2	100,0
Veneto						
Maschi	55,5	23,8	12,8	0,8	7,2	100,0
Femmine	44,3	14,9	13,7	22,6	4,6	100,0
Totale	49,1	18,7	13,3	13,2	5,7	100,0
Emilia-Romagna						
Maschi	60,0	23,2	11,4	0,9	4,5	100,0
Femmine	57,1	12,1	10,5	18,6	1,6	100,0
Totale	58,5	17,3	10,9	10,3	3,0	100,0

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Fig. 16 "NETT" in Piemonte nel 2010, per classi d'età e genere



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT, Indagine Continua delle Forze di Lavoro

Giovani, adulti e anziani: un confronto con l'Europa

Mauro Durando

Osservatorio del Mercato del Lavoro Regione Piemonte

La situazione del mercato del lavoro piemontese – con particolare riferimento alla posizione relativa e alle dinamiche comparative delle diverse fasce d'età della popolazione – può ricevere nuova e chiara luce da un confronto diretto con alcune altre regioni europee.

La tabella 1 riassume i dati demografici di base di 7 aree regionali europee individuate sia per la loro vicinanza geografica col Piemonte (il Tirolo in Austria, il Canton Ticino in Svizzera, che non fa parte dell'UE ma che pare interessante considerare per il flusso transfrontaliero alimentato dalla provincia del VCO, e le regioni francesi Rhône-Alpes e Provence-Alpes-Côte d'Azur, nota con l'acronimo di PACA), sia per una certa affinità delle loro strutture socioeconomiche, come nel caso delle due regioni tedesche del Baden-Württemberg e del Bayern, o della Cataluña. Come si può vedere si tratta di aree dalle dimensioni demografiche diverse, con dinamiche distinte, che oscillano fra la forte dinamicità della Cataluña e il *trend* relativamente statico di Bayern e Baden-Württemberg, e con un tasso di presenza giovanile decisamente superiore a quello del Piemonte, che per contro presenta una maggiore incidenza di popolazione d'età matura nella fascia che porta verso la conclusione dell'esperienza lavorativa. Sono in ogni caso regioni importanti nel panorama europeo che intrattengono importanti scambi economici e culturali con la realtà piemontese.

Da un primo confronto basato sul grado di partecipazione all'occupazione della popolazione, si nota che le otto aree territoriali formano due blocchi distinti: in alto troviamo un sottoinsieme con un tasso di occupazione prossimo all'80%, che comprende le tre regioni di lingua tedesca e il Canton Ticino; in basso, con valori pari o al di sotto del 70%, rientrano le due regioni francesi, con il Rhône-Alpes in posizione di vantaggio, la Cataluña e il Piemonte.

Il Piemonte si colloca nella media del secondo sottoinsieme, ma il dato generale è frutto di una situazione relativamente buona sul versante maschile, dove la nostra regione sta quasi alla pari del Rhône-Alpes e supera in misura apprezzabile PACA e Cataluña, mentre ci collochiamo all'ultimo posto, e con un distacco non trascurabile, essendo l'unica regione sotto la soglia del 60%, per quanto riguarda i livelli di occupazione femminile.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

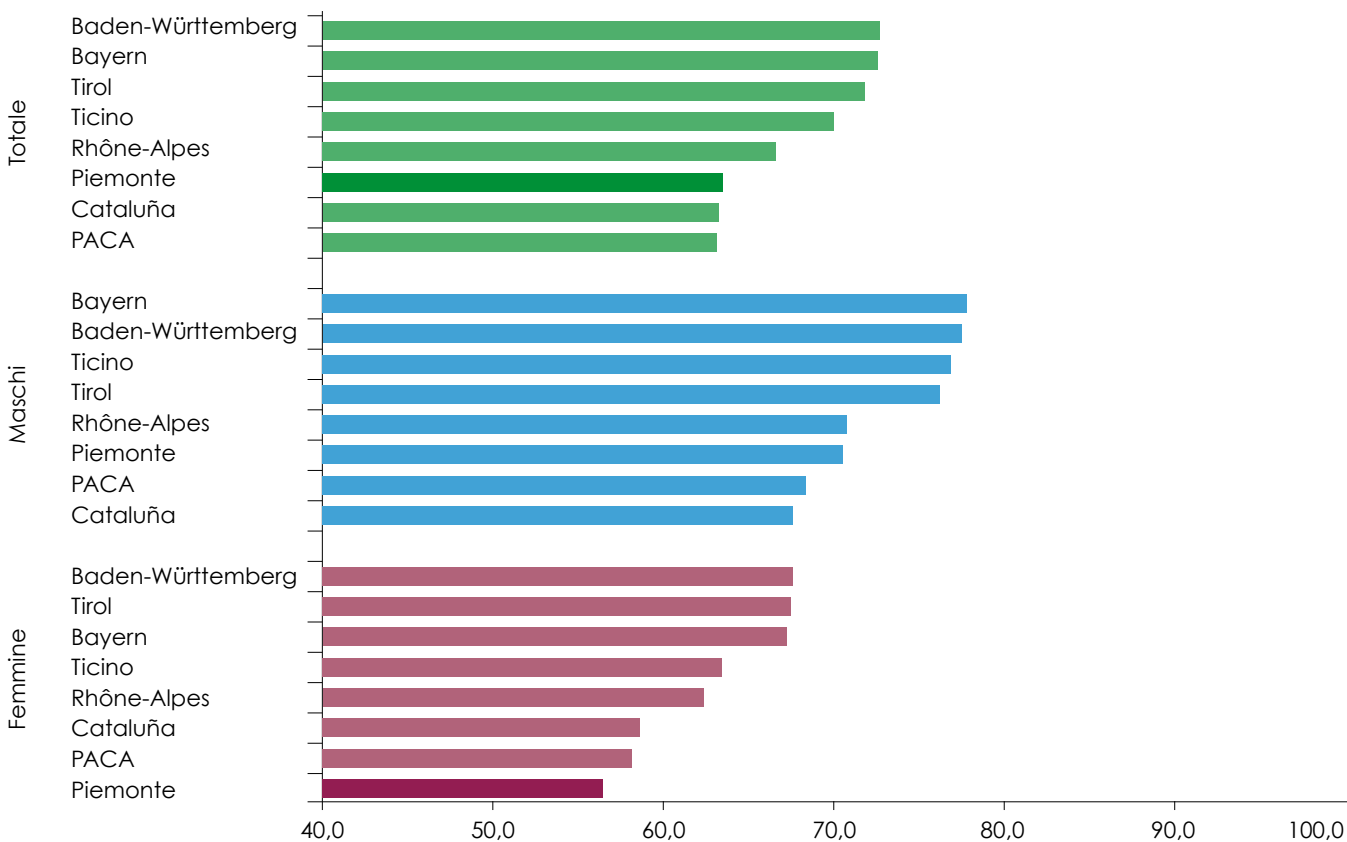
Politica o politiche
per i giovani?

Tab. 1 Dati demografici di base delle aree regionali europee selezionate.

	Popolazione (x 1.000)	Densità popolazione	Variazione % 2002-2010	Incidenza % 15-24 anni	Incidenza % 55-64 anni	Capoluogo
Piemonte	4.446	178,6	5,5	8,7	13,0	Torino
Baden-Württemberg	10.744	300,7	1,4	11,8	11,3	Stoccarda
Bayern	12.510	177,5	1,5	11,6	11,6	Monaco
Cataluña	7.301	228,1	15,1	9,9	11,2	Barcellona
Rhône-Alpes	6.222	140,5	7,3	12,8	11,8	Lione
PACA	4.916	156,1	6,2	12,1	12,8	Marsiglia
Tirol	707	56,4	4,6	12,9	10,8	Innsbruck
Canton Ticino	336	121,9	7,4	10,2	12,7	Bellinzona

Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

Fig. 1 Tasso di occupazione 20-64 nelle regioni europee selezionate, per genere (2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

Vista dal punto di osservazione europeo, dunque, la partecipazione al lavoro delle donne in Piemonte, che nel contesto nazionale appare un elemen-

to di relativa forza, risulta piuttosto un fattore di debolezza, con un distacco sulle aree di riferimento oscillante tra 2 e 13 punti. Se consideriamo il diva-

rio tra tassi di occupazione maschile e femminile espressi in punti percentuali, notiamo che, mentre su scala nazionale la nostra regione si qualifica come virtuosa, in questo contesto il Piemonte detiene l'ultima posizione, con uno scarto di 16,5 punti, contro una media inferiore a 12 punti negli altri bacini.

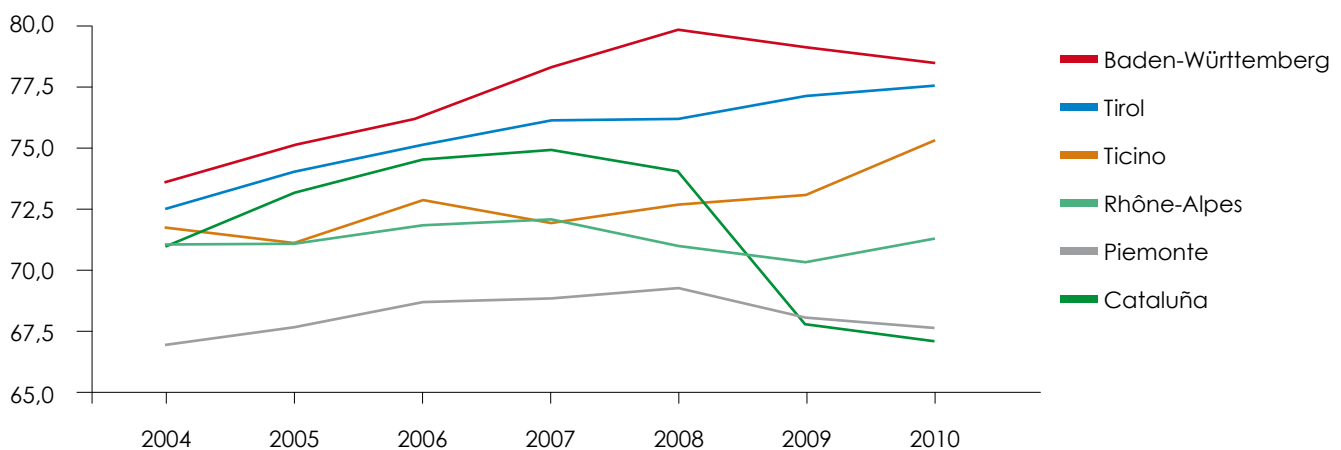
Il livello di occupazione al 2010 può risentire però dell'impatto della crisi che è stato ben differenziato nelle varie regioni considerate, come si vede dalla figura 2: nel Tirolo e nel Canton Ticino, almeno sotto questo profilo, la recessione non ha prodotto alcun effetto, e la linea del tasso di occupazione continua a crescere anche nell'ultimo biennio, fra l'altro con maggiore vigore in Svizzera; nel Baden-Württemberg (come nel Bayern, qui non riportato per non complicare la leggibilità del grafico) e in Piemonte la crisi ha interrotto un trend di crescita, molto più accentuato in Germania, determinando un apprezzabile arretramento del valore, che nella nostra regione si riporta sui livelli del 2005; nel Rhône-Alpes la caduta, riconoscibile già nel 2008, sembra essere stata riassorbita nel 2010.

La situazione più critica è senza dubbio quella della Catalogna (la linea rossa che precipita nel 2009), che deteneva una posizione di eccellenza nelle prime annualità considerate, ma il cui tasso di occupazione si riduce di ben sei punti percentuali in un solo anno, continuando la discesa anche nel 2010, fino ad andare al di sotto del livello piemontese.

La caduta dell'occupazione nella regione catalana è stata tra il 2008 e il 2010 del 10% (-357.000 unità), contro un calo del 2% circa in Piemonte e nel Baden-Württemberg (dove si sono persi rispettivamente 41.000 e 91.000 addetti), e una tendenza positiva nelle altre regioni. Una delle ragioni, se non quella principale, di questo effetto devastante è il forte ricorso al lavoro precario, su cui le imprese sono intervenute pesantemente nella prima fase di crisi, non rinnovando buona parte dei contratti in scadenza: in Spagna l'incidenza del lavoro temporaneo si attestava al 30% circa nel 2008, più del doppio della media UE, e quasi il triplo del dato piemontese (11%).

Nella maggior parte delle aree considerate l'impatto della crisi, per il fatto di colpire soprattutto le attivi-

Fig. 2 Andamento del tasso di occupazione 20-64 nelle regioni europee selezionate (2004-2010)



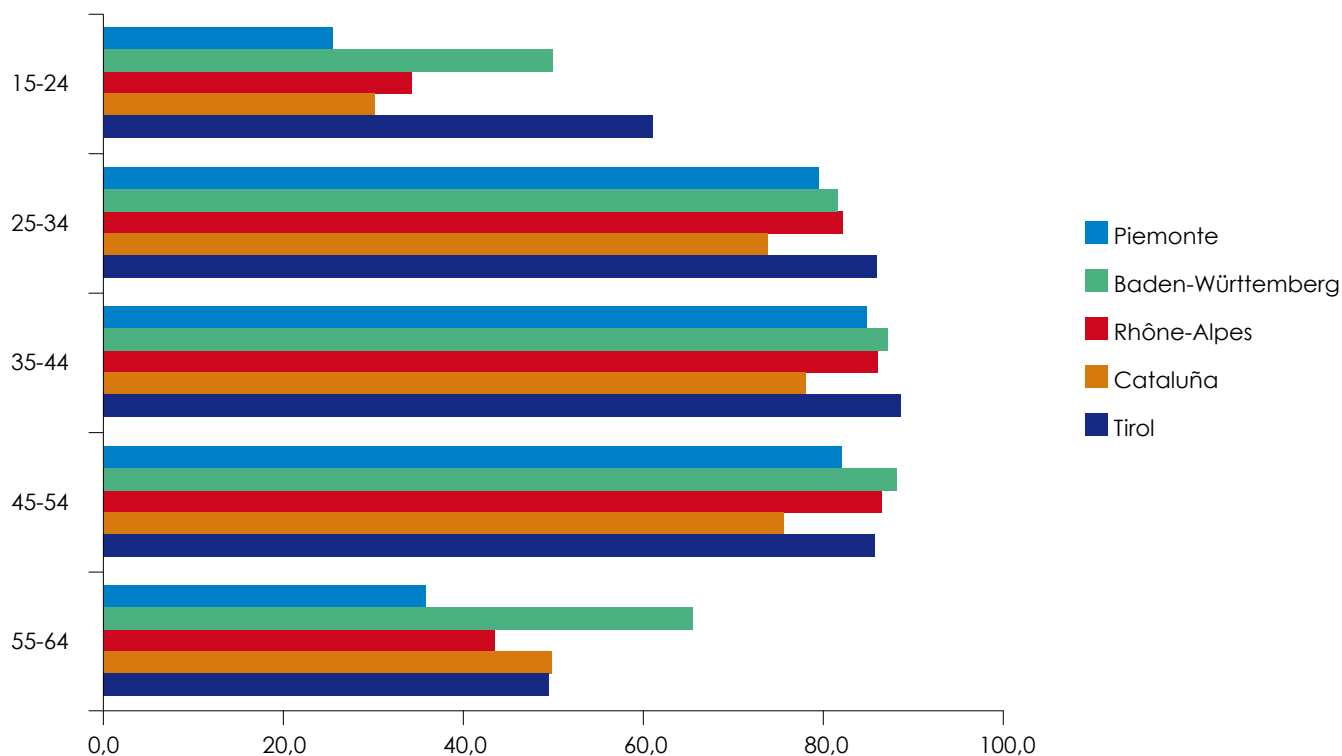
Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

tà industriali, è più forte sulla componente maschile: in Cataluña questo è particolarmente evidente, perché la flessione di 6,7 punti percentuali del tasso di occupazione tra il 2008 e il 2010 si ripartisce in modo ineguale per genere, con una caduta di 9,4 punti per gli uomini, e di 3,8 punti per le donne. Anche in Piemonte il divario a sfavore della componente maschile è netto (-2,0 punti contro -1,2); e nel Tirolo a un aumento femminile (+3,6) si contrappone una lieve flessione maschile (-0,6), per citare alcuni esempi. Fanno eccezione solo le due regioni francesi, dove l'andamento di genere è sostanzialmente allineato, con modeste variazioni del dato nel triennio. L'elemento di confronto di maggior interesse ai nostri fini è però rappresentato dalla disaggregazione dei livelli di occupazione per classe di età e per ti-

to di studio. Per quanto riguarda l'età, una rappresentazione sommaria, limitata ad alcune regioni per facilitare la comprensione del grafico di figura 3, evidenzia che il Piemonte presenta elevati tassi d'occupazione nelle classi di età centrali, fra 25 e 54 anni, mentre presenta valori di partecipazione attiva al lavoro molto più bassi sia fra i giovani, specie in confronto alle regioni di lingua tedesca, sia, nel confronto con tutti, tra le persone da 55 a 64 anni, cioè ai due estremi della scala anagrafica.

Un quadro più completo, esteso anche alle regioni italiane di confronto e distinto per genere, è riportato nella tabella 2, dove si nota la posizione relativamente buona della nostra regione in rapporto a quelle dell'Italia settentrionale, nella distribuzione dei valori femminili, a fronte di una *performance* meno

Fig. 3 Tasso di occupazione nelle regioni europee selezionate, per classe d'età (2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

brillante fra gli uomini, mentre nel contesto europeo il Piemonte va decisamente in coda, pur tenendo conto della presenza di non trascurabili differenze anche fra le aree considerate.

Fra i giovani, in particolare, si rileva un relativo allineamento dei valori di genere nelle regioni di lingua tedesca e ancor più in Cataluña, dove i livelli femminili sono superiori a quelli maschili. Nella regione catalana, però, questa particolarità è un portato della crisi, che ha fortemente penalizzato i giovani maschi, con una flessione di ben 12 punti del loro tasso di occupazione nel 2009, mentre nelle regioni dell'Europa del Centro-nord si tratta di un assetto strutturale, anche se lo scarto fra uomini e donne si accentua al passaggio nelle fasce di età adulte.

È però nella classe di età superiore più matura, e soprattutto fra le donne, che il gap fra il Piemonte e le altre regioni si amplia: il tasso femminile tra i 55 e i 64 anni mostra uno scarto oscillante fra 11 e 30 punti percentuali, mentre quello maschile risulta solo di poco inferiore ai livelli registrati in Francia, ma con le restanti aree il divario, di nuovo, va da un minimo di 13 a un massimo di 29,5 punti.

Anche in questo caso è utile analizzare l'andamento degli ultimi anni nelle due fasce di età estreme, giovani e anziani: la figura 4 si concentra sui ragazzi tra 15 e 24 anni, ed evidenzia come la crisi in realtà non abbia determinato rilevanti effetti sui tassi d'occupazione dei giovani, salvo che in Cataluña, dove si ritrova la forte tendenza al declino prima rilevata per effetto della crisi, e in Piemonte, dove si osserva, caso unico fra le regioni in esame, una flessione del tasso di occupazione giovanile che si dispiega su tutto il periodo considerato, con una prima caduta rilevante fra il 2004 e il 2006, e un secondo scalino in corrispondenza della fase recessiva.

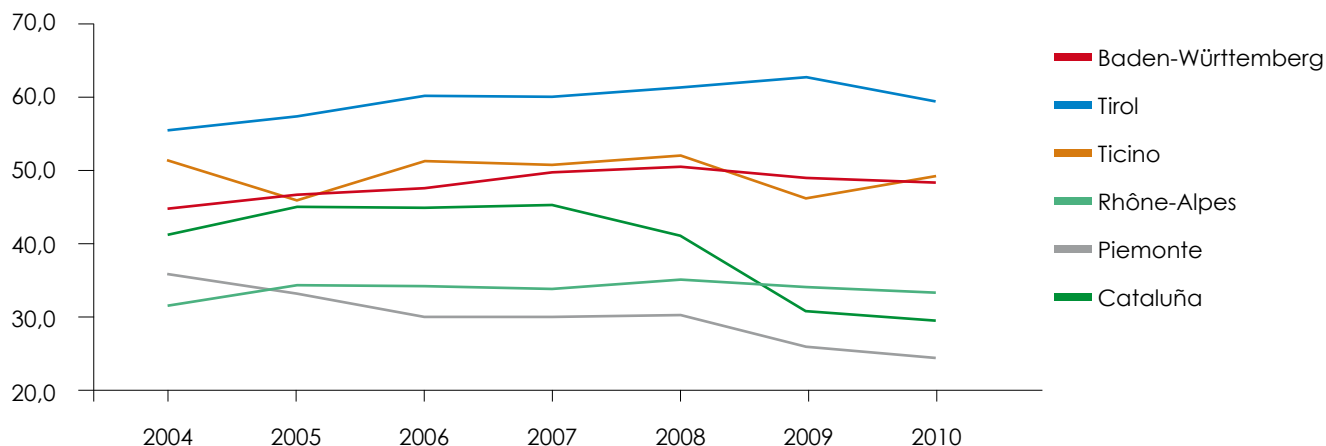
Tale dinamica non è tipica soltanto della nostra regione, ma si ritrova in tutta Italia, con una particolare accentuazione nel settentrione: nelle tre grandi regioni del Nord prima citate la flessione del tasso di occupazione giovanile è del tutto analoga a quella piemontese e tende a distribuirsi in modo ancora più lineare e progressivo nel tempo; in Italia la caduta è un po' inferiore, pari a sette punti percentuali, perché questo fenomeno assume un minore impatto nel Centro-sud.

Tab. 2 Tassi di occupazione, per genere, classi d'età e area regionale (2010)

	Maschi					Femmine				
	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64
Piemonte	27,1	85,2	90,4	90,0	43,0	21,6	69,8	74,6	70,2	26,4
Lombardia	30,4	87,7	93,2	91,5	44,4	21,4	72,1	73,9	67,6	25,9
Veneto	33,4	85,9	94,6	92,2	47,8	22,6	69,7	71,3	63,3	23,3
Emilia-Romagna	28,7	87,5	93,6	91,2	47,8	23,4	67,9	80,9	74,9	30,9
Baden-Württemberg	50,0	86,4	91,7	90,9	72,5	47,0	72,8	78,8	81,1	55,4
Bayern	53,6	88,2	93,4	90,8	67,5	50,0	76,1	79,3	80,5	51,0
Cataluña	27,5	74,5	81,5	79,8	58,7	30,7	69,6	69,9	67,6	38,8
Rhône-Alpes	37,1	86,9	90,3	88,9	44,6	29,4	74,1	77,2	80,1	40,1
PACA	34,9	83,5	86,3	86,5	44,9	24,1	66,8	76,4	71,1	37,3
Tirol	62,5	87,2	92,0	89,3	56,3	56,4	80,8	80,8	78,2	40,6
Ticino	52,1	82,8	93,5	91,8	66,6	46,0	73,0	73,5	76,2	46,1

Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

Fig. 4 Andamento del tasso di occupazione 15-24 anni nelle regioni europee selezionate (2004-2010)



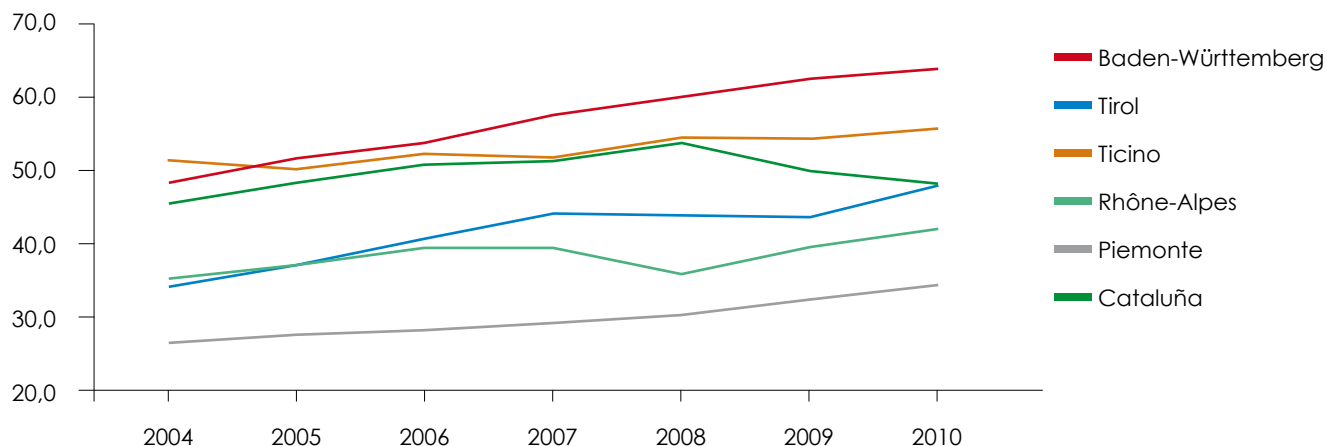
Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

All'altro estremo della distribuzione per età si assiste invece in tutte le regioni comparate a una progressiva crescita dei tassi d'occupazione, essenzialmente concentrata nella fascia 55-59 anni in Italia, diffusa anche nella classe quinquennale successiva nelle altre nazioni, soprattutto in Germania. È un processo su cui incidono in parte le dinamiche demografiche (che hanno cominciato a portare nella classe dei cinquantenni i membri delle generazioni numerose nate negli anni del baby boom) in parte maggiore le modifiche in senso estensivo delle legislazioni sull'età pensionabile, oltre alle deliberate politiche di *active ageing*, dove sono praticate. Solo nella Cataluña l'impatto della crisi è così pesante da indurre a un'inversione di tendenza, ma molto meno marcata di quella rilevata fra i giovani e nel dato complessivo. Il tema dell'*active ageing* è particolarmente sentito dall'UE, tanto che l'anno 2012 è stato designato come "European Year for Active Ageing and Solidarity Between Generations", sottolineando l'interconnessione fra le generazioni che sta alla base dei processi di ricambio occupazionale. In Italia, peraltro, e

in Piemonte in particolare, dove il tasso di senilizzazione è fra i più elevati al mondo, la sensibilità verso tali iniziative, tanto più importanti alla luce della recente riorganizzazione del sistema pensionistico, appare ancora poco sviluppata.

Il contrasto fra l'andamento occupazionale di giovani e anziani è stridente in Piemonte, come nelle altre regioni del Nord, e trova analogia negli ambiti territoriali europei di confronto solo in Cataluña, essenzialmente come prodotto della crisi, non come dinamica strutturale. Altrove, invece, si osserva un aumento dell'occupazione giovanile più o meno apprezzabile, anche se generalmente inferiore in proporzione a quello registrato fra la popolazione da 55 a 64 anni.

La dinamica occupazionale per età è ovviamente condizionata dall'andamento demografico della relativa popolazione: così il calo rilevato in Piemonte degli occupati nella fascia tra 25 e 34 anni è associato alla contrazione dei residenti in tale ambito anagrafico, che dal 2004 al 2010 diminuiscono del 13%. Nella classe fra 15 e 24 anni, però, quella sog-

Fig. 5 Andamento del tasso di occupazione 55-64 anni nelle regioni europee selezionate (2004-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

getta al maggior ridimensionamento nel periodo in esame (-30%, come accennato) la popolazione registra invece un modesto incremento (+2,1%).

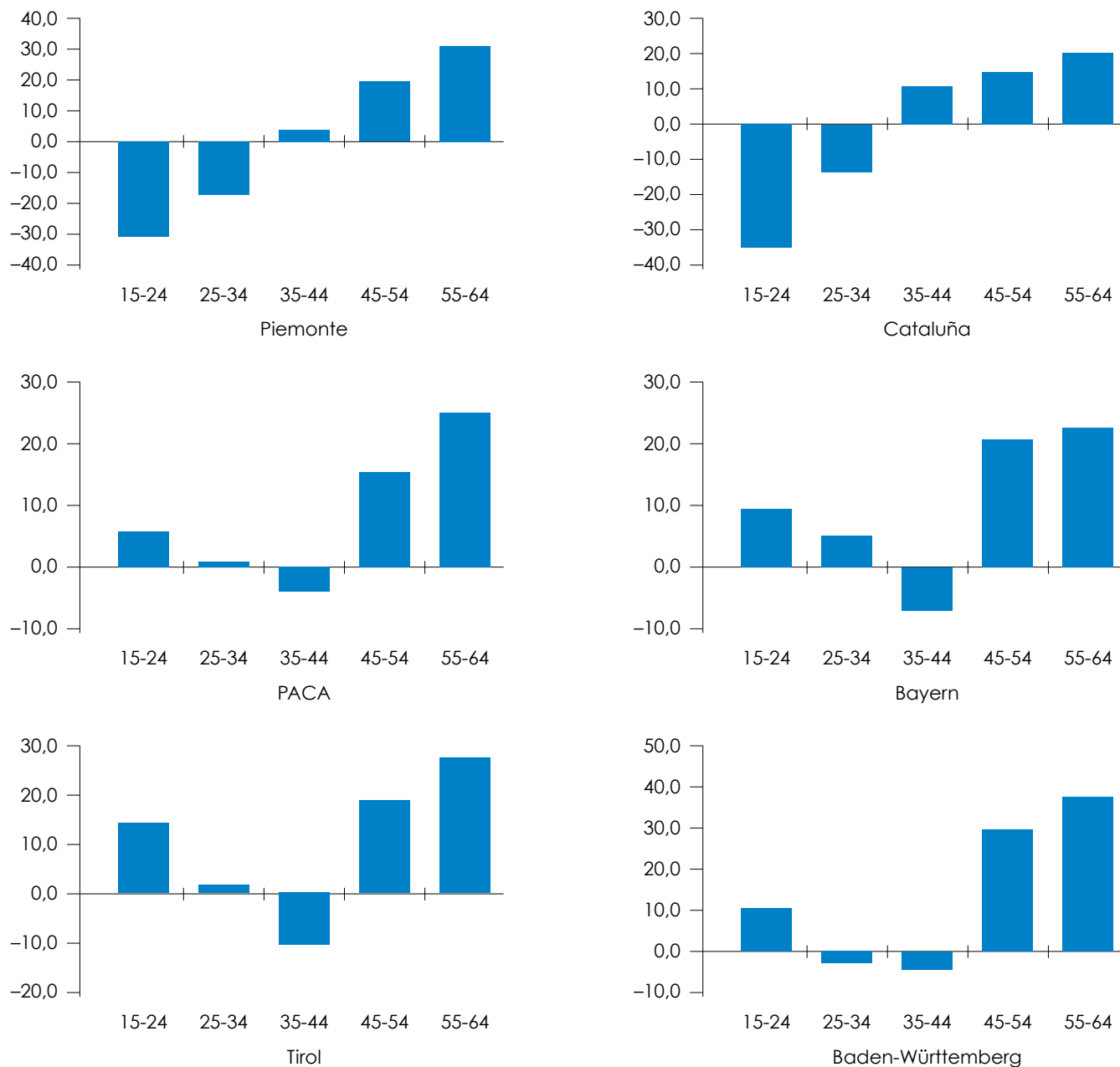
Parimenti, la variazione negativa degli occupati nella classe 35-44 anni nelle regioni francesi e tedesche dipende in gran parte da un effettivo calo degli abitanti in tale coorte demografica (-10% nel Bayern e -7% nel Tirolo). Ancora, in Cataluña la popolazione fino a 24 anni diminuisce dell'8% nei sette anni di riferimento: una flessione che contribuisce, benché solo in parte, al forte arretramento dell'occupazione giovanile.

Colpisce dunque ancor più, in Piemonte, la contrapposizione speculare fra diminuzione dei giovani e crescita degli anziani occupati, che avviene in sostanziale sintonia anche in termini numerici (-41.000 ragazzi contro +48.000 "seniores") e che fa pensare a un processo sintetizzabile nella formula "young out, old in": una definizione esattamente ribaltata rispetto a quella applicata ai processi di ricambio occupazionale degli anni ottanta, caratterizzati da un ringiovanimento della forza lavoro, anche per

via dell'espulsione precoce di molti adulti a fronte dell'ingresso di giovani con formule contrattuali più "leggere".

In realtà, negli anni più recenti la presenza crescente di lavoratori anziani dipende, non tanto da un afflusso di nuovi occupati o occupate d'età matura, quanto dal progressivo invecchiamento degli occupati di classi demograficamente più numerose, il cui effetto è stato amplificato dalle misure di freno alle uscite verso il pensionamento. D'altro canto, però, sarebbe improprio attribuire la caduta della partecipazione al lavoro tra i giovani al blocco dei collocamenti a riposo degli ultracinquantenni, per un'evidente asimmetria qualitativa tra i due segmenti di popolazione: è ormai ridotta a circa un quarto la quota dei giovani che ha solo un livello di istruzione di base. L'assorbimento dei giovani oggi eccedenti dovrebbe essere legato, almeno in buona misura, all'apertura di nuovi spazi occupazionali soprattutto quelli per cui è richiesta una scolarità medio-alta e nell'area dei servizi avanzati o nel bacino delle professioni tecniche o specialistiche, ver-

Fig. 6 Occupazione per classi d'età nelle regioni europee selezionate (variazioni % 2004-2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

so cui la gran parte dei giovani dichiara di essere orientata.

Ma, a proposito di qualificazione vera o presunta, un ultimo approfondimento può essere dedicato proprio alla comparazione tra i livelli di istruzione degli

occupati nelle aree territoriali prese a riferimento. Una prima elaborazione, relativa alle principali regioni del Nord Italia e basata sulla suddivisione adottata da Eurostat in livello di base (fino alla scuola dell'obbligo), medio (qualifica e diploma) e superio-

re (post-diploma e laurea), evidenza in primo luogo evidenti differenze di genere, con una maggiore concentrazione degli uomini nella fascia inferiore, e delle donne in quella media e superiore. Il Piemonte mostra in generale, nei confronti delle altre aree, un lieve svantaggio, nel senso di un minore assorbimento occupazionale di soggetti con un titolo medio-alto, con un divario proporzionalmente più accentuato fra le donne al livello superiore.

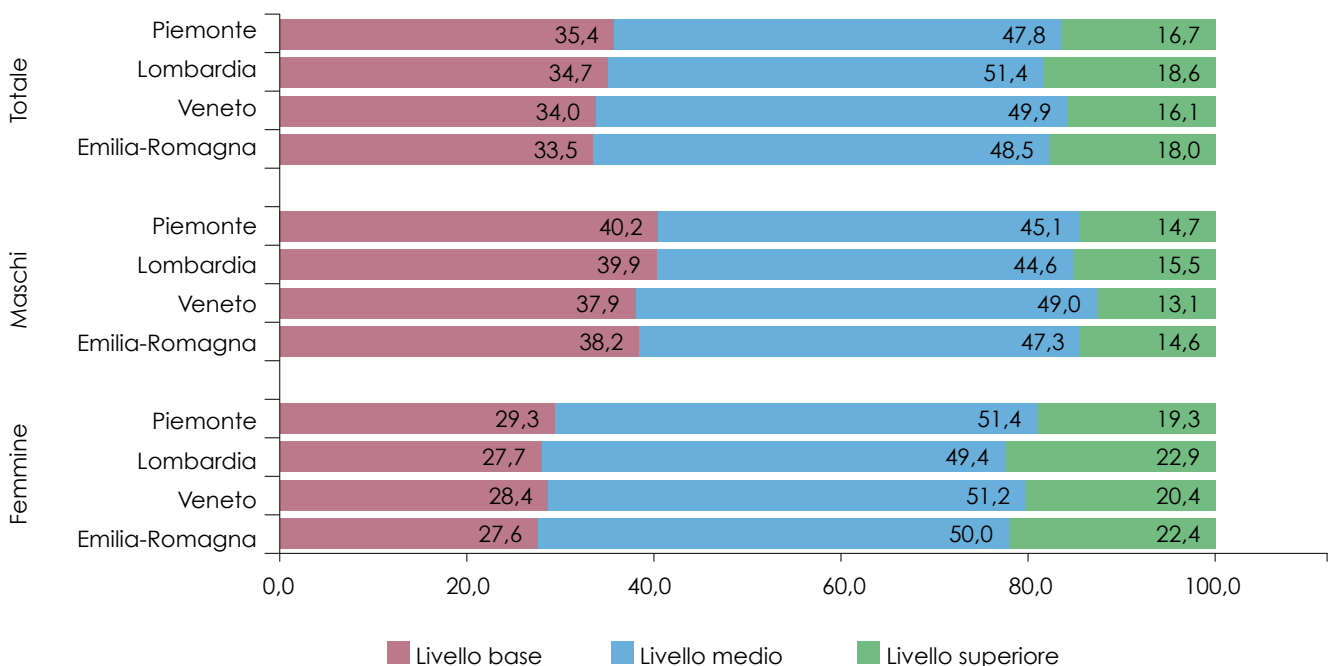
Più interessante il raffronto con le regioni europee selezionate, riportato nella figura 8, che evidenzia il sensibile ritardo piemontese (e italiano) rispetto ai principali partner in termini di livello di scolarizzazione superiore: la quota di occupati a quel livello d'istruzione si colloca ben al di sotto del 20% nella nostra regione, contro valori superiori al 30% in tutte le aree di confronto, salvo il Tirolo.

Va rilevata la particolarità della Catalogna, caratterizzata da una forte polarizzazione dei dati, con una fascia intermedia molto ristretta, tanto da porsi al primo posto come incidenza sia del livello base che di quello superiore, e del Tirolo, dove, al contrario, è molto estesa l'area dell'istruzione intermedia.

Lo svantaggio piemontese in quello che, a detta di molti, costituisce uno dei fattori centrali nella strutturazione dei livelli di competitività del sistema economico, dipende dalla quota modesta, in rapporto agli standard europei, di giovani che raggiungono un titolo di studio terziario: il 14% della popolazione tra 25 e 64 anni nella nostra regione, contro una media della UE a 27 paesi del 26%, e valori prossimi al 30% nelle altre regioni qui considerate.

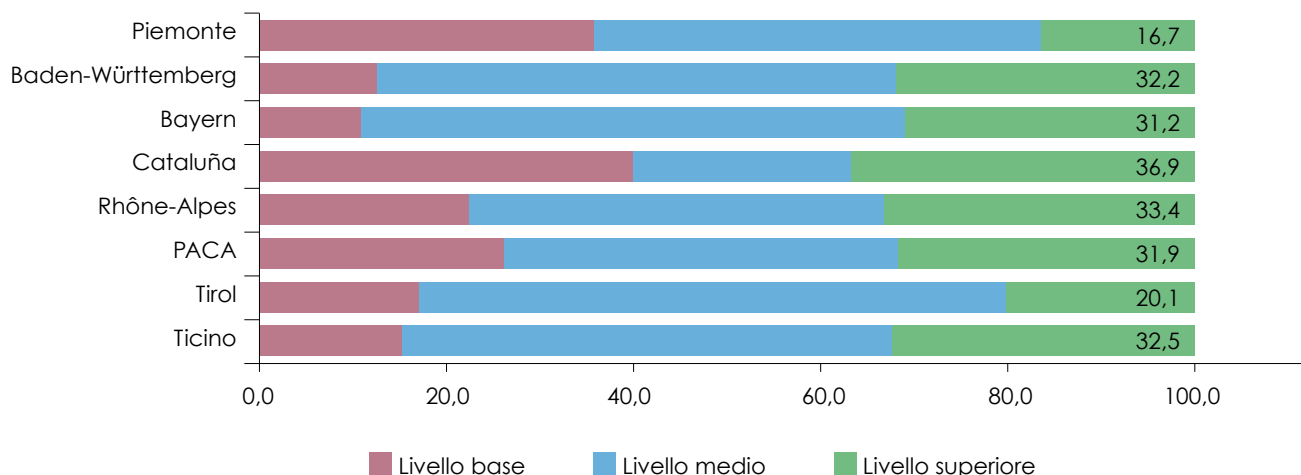
Va però precisato che l'offerta di opportunità d'istruzione a livello terziario da noi è quasi integralmente

Fig. 7 Occupati 25-64 anni in Nord Italia, per genere e livello di istruzione (valori %, 2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

Fig. 8 Occupati 25-64 anni nelle regioni europee selezionate, per livello di istruzione (valori %, 2010)



Fonte: elaborazione ORML su dati Eurostat

rappresentata dai corsi di laurea universitari, mentre nei paesi di confronto una quota significativa è rappresentata da forme d'istruzione professionale o tecnica superiore non universitaria, non di rado svolte in alternanza con la pratica del lavoro e aperte a persone adulte già occupate. I percorsi e i titoli "terziari" non sono perciò del tutto comparabili, fra un paese

e l'altro. In secondo luogo, peraltro, ci si potrebbe domandare se il nostro sistema economico sarebbe in grado di offrire ai laureati sbocchi occupazionali adeguati, in termini di quantità e di qualità, se il loro numero si avvicinasse proporzionalmente a quello rilevato in altre regioni europee, viste anche le difficoltà che non di rado incontrano già gli attuali laureati.

La caduta dell'occupazione giovanile: come e perché

Luciano Abburrà

Come è ben documentato in uno specifico contributo di monitoraggio sul mercato del lavoro, curato da Mauro Durando, uno dei tratti più caratterizzanti e problematici dell'intero primo decennio degli anni duemila è stata la caduta dell'occupazione dei giovani, sia in termini di occupati sulla popolazione in età giovanile, sia in termini di giovani sull'occupazione complessiva.

Se tale processo è emerso a maggior evidenza con la crisi e ha assunto in alcuni paesi europei, fra cui l'Italia, un'intensità particolarmente elevata, molto resta da comprendere circa la sua esatta composizione in senso non solo settoriale – quali settori hanno alimentato di più la caduta e quali, eventualmente, l'hanno attenuata – ma soprattutto con riferimento alle posizioni e alle qualifiche professionali che possono aver partecipato del cambiamento in modi e misure diverse. È molto raro, infatti, che una crisi sia un processo del tutto lineare in cui tutti partecipano pro quota a uno stesso movimento recessivo: quest'ultimo, anzi, è assai spesso la risultante aggregata di processi di segno e intensità diversa che riflettono le componenti di trasformazione/cambiamento che le crisi normalmente portano con sé, al di sotto della dinamica recessiva dominante.

Può essere perciò interessante interrogare più a fondo i dati della rilevazione ISTAT sulle forze di lavoro per farci dire qualcosa sulle dimensioni qualitative della caduta dell'occupazione giovanile negli ultimi dieci anni. Ciò potrebbe anche aiutarci a comprendere meglio le ragioni e meccanismi genetici di tale componente della "crisi", fornendo lo spunto per successive riflessioni utili anche a valutare quali evoluzioni future siano prevedibili e quali auspicabili.

Le dinamiche settoriali

Concentrando l'attenzione sulla classe dei più giovani (15-24 anni) – la più problematica per l'intensità della caduta occupazionale – mentre si conferma che la maggior riduzione dei maschi rispetto alle femmine si realizza tutta dopo il 2008, quando si accentua il trend negativo, si possono cogliere numerose differenze di andamento fra settori e fra sotto-periodi.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

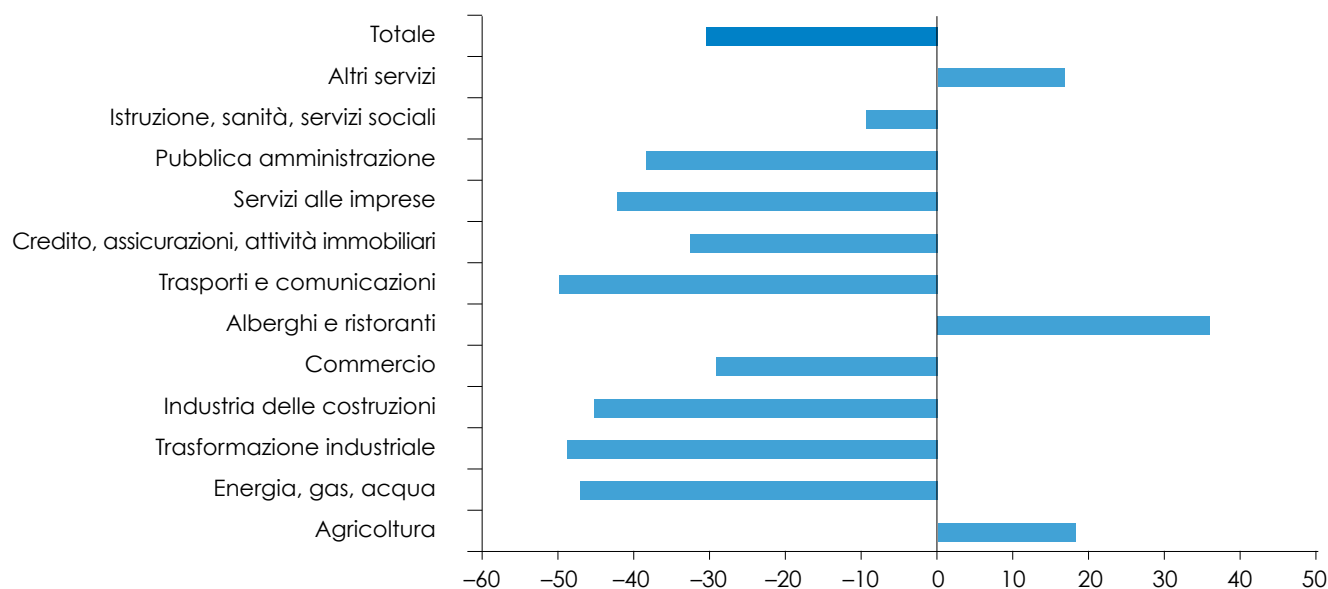
Tra i settori che hanno perso lungo tutto il periodo più occupati giovani si ritrovano, non sorprendentemente, l'industria manifatturiera e quella delle costruzioni, che con i trasporti e comunicazioni hanno perso quasi il 50% dei giovani occupati che avevano nel 2004, con dinamiche che non risultano essersi particolarmente accentuate dopo il 2008, rispetto a quelle registrate nei quattro anni precedenti. All'opposto, vi sono alcuni settori che hanno mantenuto sempre un trend di crescita dell'occupazione giovanile, anche durante la crisi: si tratta dell'agricoltura (+18% in tutto il periodo) e del settore alberghi e ristoranti (+36% tra 2004 e 2010, +28% dal 2008 al 2010). In quest'ultimo caso, gli aumenti dei maschi sono stati decisamente più consistenti di quelli femminili.

Sensibili riduzioni di occupati 15-24enni, di un'intensità che va circa dal 30% a circa il 40%, si registrano anche in importanti settori dei servizi: in particolare nei servizi alle imprese, nel credito-assicurazioni-attività immobiliari e nella pubblica amministrazione.

Curiosamente, però, in tutti e tre i casi il calo è risultato più intenso prima della crisi che dopo il suo esplodere. Così come risultano invertite rispetto a quelle prevalenti le dinamiche del settore dell'istruzione, sanità e servizi sociali, che segna un calo complessivo dell'ordine del 10%, ma condivide con la pubblica amministrazione un movimento di segno positivo nel periodo più recente. Ancora diverso il comportamento dei cosiddetti "altri servizi" (prevalentemente servizi privati rivolti alle persone), che perdono giovani nell'ultimo periodo, ma ne avevano accresciuto il numero nel periodo 2004/08 in misura maggiore, così da mantenere un saldo complessivamente positivo. Un contributo quantitativo consistente al calo dell'occupazione giovanile lo dà anche il grande settore del commercio, con una riduzione media del 29%, che si accentua decisamente nel periodo di crisi, e con maggiore intensità per i maschi.

Già a un livello settoriale, dunque, l'analisi della caduta dell'occupazione giovanile rivela un'articolata

Fig. 1 Giovani 15-24 anni: occupazione per settore (variazione %, 2004-2010)



Fonte: elaborazione Ires su dati ISTAT/ORLM

zione notevole di declinazioni, per tempi e per intensità, oltre a evidenziare che alcuni ambiti settoriali importanti hanno svolto un ruolo obiettivamente anticiclico di recente, e di controtendenza nel periodo più lungo.

Una sintetica rappresentazione degli effetti di trasformazione che l'insieme dei movimenti rilevati ha prodotto sulla composizione della occupazione giovanile può essere offerta dal peso relativo di ciascun settore nel 2010, rispetto a quello che presentava negli anni precedenti.

Mentre, tra 2004 e 2010, l'industria manifatturiera passa dal 31% al 23% dell'occupazione totale dei giovani, alberghi e ristoranti passano dal 7% a quasi il 14%, avvicinandosi all'insieme del commercio, che pesa ora meno del 17%, dal 22% che aveva raggiunto nel 2008. Altre variazioni positive di peso, almeno relativamente, importante sono registrate dall'agricoltura (che dal 3% passa al 5%), ma ancor più dai servizi alle persone, che nella componente "istruzione, sanità e servizi sociali" passano dal 4,5% al 6%, e nella componente "altri servizi" da meno del 6% a quasi il 10% degli occupati fra 15 e 24 anni. Per le ragazze, poi, l'insieme di questi due ultimi aggregati dei servizi alle persone giunge ad assorbire il 30% delle occupate, dal 18% che rappresentava nel 2004. Più accentuata si fa dunque anche la polarizzazione per genere nella composizione dell'occupazione giovanile, con le femmine che vedono diminuire più dei maschi il peso dei settori in declino (la quota del manifatturiero per le ragazze è scesa dal 22% al 12,6%, mentre per i maschi rimane sopra il 30%, dal 37% che era nel 2004). L'esatto contrario si verifica nei settori in crescita, dei quali il peso sull'occupazione femminile aumenta ben più che su quella maschile: dei servizi alle persone pubblici e privati si è detto sopra, del dinamico settore alberghiero e del-

la ristorazione si può aggiungere che nel 2010 pesava per l'11% sull'occupazione dei giovani maschi e per il 17% su quella delle ragazze.

Poche ma talvolta significative le differenze negli andamenti settoriali dell'occupazione nella classe d'età 25-34 anni. In tale gruppo d'età, in genere, si è registrata una minor accentuazione quantitativa delle tendenze negative rispetto ai più giovani, come ben documentato nel contributo di monitoraggio sul mercato del lavoro. Qui vale la pena segnalare soprattutto alcuni elementi di differenziazione quantitativa o qualitativa rispetto alle dinamiche settoriali evidenziate per i più giovani. L'aumento dell'occupazione in agricoltura si conferma; anzi, assume qui una intensità ancora superiore lungo tutto il periodo: + 25% circa come saldo 2004/10. Nel settore industriale, mentre il calo nel manifatturiero si ripresenta con un'intensità solo di poco inferiore a quella dei più giovani, le costruzioni fanno segnare una tenuta decisamente maggiore, nonostante un calo recente. Anche nel commercio l'ampiezza della diminuzione risulta d'entità relativa pari alla metà di quella registrata fra i più giovani. Non si trova riscontro invece, fra i 25-34enni, della forte crescita del peso del ramo alberghiero e della ristorazione: gli occupati di quest'età restano sostanzialmente lo stesso numero, ma ciò a causa di un calo durante la crisi, che compensa la crescita registrata negli anni precedenti. La pubblica amministrazione, infine, fa registrare un calo, invece che un aumento.

La composizione per qualifiche e per gruppi professionali

Le informazioni dell'ISTAT sulle qualifiche professionali degli occupati possono fornire altre informazioni utili

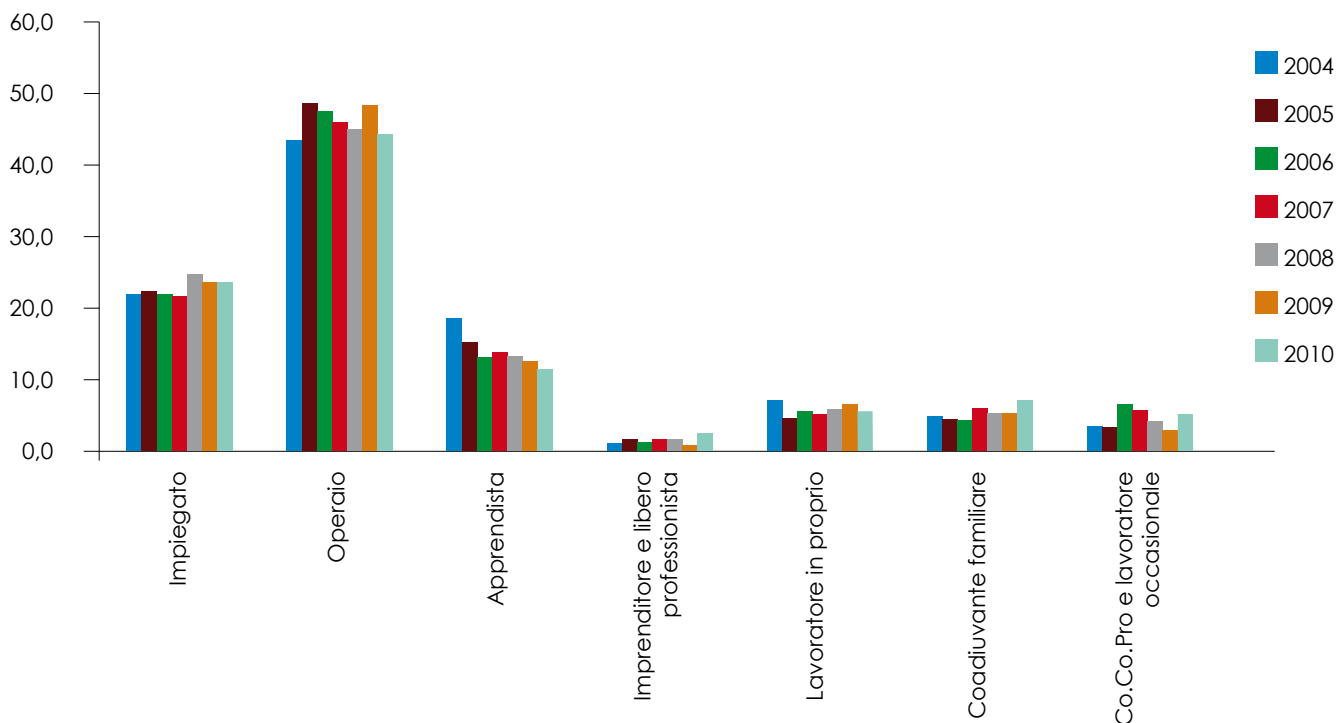
a migliorare la conoscenza del versante qualitativo dei processi di riduzione e di modifica nella composizione settoriale dell'occupazione giovanile.

Limitandoci a considerare le qualifiche che presentano una consistenza numerica significativa anche fra i giovani, colpisce innanzitutto la diminuzione continua e intensa, quanto nessun'altra, della categoria degli apprendisti: quella che molti concordano nel considerare la più tipica posizione dell'età di ingresso nel mercato del lavoro e sulla quale si appuntano le maggiori aspettative per rendere più fluidi, rapidi ed efficaci i processi di transizione dalla condizione di studente (largamente maggioritaria in questa fascia d'età) a quella di occupato, che predomina nella fascia d'età successiva. Non solo in Italia, ma anche a livello internazionale – compresi paesi come Stati Uniti e Canada, che nel passato

non hanno mai dato grande importanza all'istituto dell'apprendistato – si assiste in questi anni a una riscoperta e alla valorizzazione del contratto a causa mista, anche sulla scorta della favorevole situazione che nella crisi hanno saputo mantenere i giovani occupati nei paesi dove l'apprendistato è più diffuso, come la Germania.

Eppure, i dati ISTAT sul Piemonte ci dicono che, se nel 2004 avevamo circa 25.000 apprendisti fra 15 e 24 anni, nel 2008 si erano ridotti a 15.000 e nel 2010 superavano appena i 10.000. Dal 18% dei giovani occupati, gli apprendisti sono scesi all'11%, e tale crollo ha trovato alimento in misura analoga tanto dall'industria (da 13.000 a 5000 circa) quanto dai servizi (da 11.500 a 5000 circa). La tendenza non è solo piemontese, ma trova riscontri anche nelle altre regioni comparabili.

Fig. 2 Giovani 15-24 anni: principali posizioni professionali (variazioni quote % sul totale, 2004-2010)



Fonte: elaborazione Ires su dati ISTAT/ORLM

Come è noto agli esperti, in Italia le fonti di dati sull'apprendistato sono diverse e fra loro discordanti in misura considerevole in termini quantitativi. La più importante base dati sull'occupazione dipendente – dopo l'ISTAT – è l'archivio dell'INPS, che attinge dalla fonte amministrativa dell'Istituto di previdenza e registra il numero di soggetti per i quali viene versata una contribuzione corrispondente alle diverse fattispecie dei rapporti di lavoro. Da questa fonte si possono dunque attingere informazioni sulla quantità complessiva di soggetti che in un dato anno risultano occupati come apprendisti, a prescindere dalla loro età e dall'anno in cui sono stati avviati al lavoro. È un dato di stock, su cui possono pesare eventuali sfasamenti temporali nelle registrazioni. Per fornire un riferimento quantitativo, secondo l'INPS in Piemonte gli apprendisti di ogni età nel 2010 erano circa 44.000, a fronte dei circa 17.000 rilevati dall'ISTAT sulla base delle risposte al questionario somministrato a un campione di popolazione (che potrebbe in certi casi aver interpretato in modo soggettivo, o sostanziale, la propria collocazione professionale, definendosi operaio o impiegato anziché apprendista, come magari risulta all'INPS).

Un'altra fonte d'informazioni utili sugli apprendisti è infine rappresentata dai dati dei Centri per l'impiego sulle procedure di assunzione (cui è dedicato un box specifico). Questi ultimi sono dati strettamente di flusso, che colgono il numero e le variazioni del ricorso all'istituto dell'apprendistato per avviare all'impiego persone giovani in ogni unità di tempo: mese, semestre, anno. Per dare una cifra anche qui, ricordiamo che nel solito 2010 risultano avviate in Piemonte come apprendisti circa 23.000 persone, mentre nel 2007 erano state 40.000. Anche da questi dati emerge una tendenza alla riduzione del ricorso all'apprendistato come modalità d'assunzione iniziale per i giovani.

Data la varietà e anche la disparità delle fonti, il fatto che l'andamento di tutte le serie storiche disponibili – almeno a partire dal 2008 – muova nella stessa direzione ci sembra rafforzi l'evidenza problematica segnalata dai dati ISTAT: una netta riduzione degli apprendisti, particolarmente accentuata negli anni successivi all'inizio della crisi; e ciò accade in tutte le regioni comparabili del Centro-nord.

Ora, due sembrano i casi. O il contratto di apprendistato in Italia presentava caratteristiche specifiche che lo hanno reso meno apprezzabile di quanto si sostenga in importanti documenti dell'OCSE e dell'Unione Europea, e allora bisognerà vedere se la riforma che ne è stata fatta alla fine del 2011 – supportata da un coro di consensi quasi unanime da parte di tutte le parti politiche, economiche e sociali coinvolte – saprà invertire la tendenza. Oppure, non vi è corrispondenza fra le parole e i fatti, e le stesse parti coinvolte dovrebbero chiedersene e darsene ragione.

Con intensità più contenuta sono diminuite entrambe le altre grandi categorie del lavoro dipendente: gli operai e gli impiegati, con i secondi che mantengono un peso intorno al 23%, mentre i primi passano dal 49% del 2005 al 45% dell'occupazione nella classe più giovanile nel 2010.

Come ci si poteva attendere, al calo dei giovani operai ha contribuito soprattutto l'industria (da 36.000 a 19.000), mentre nei servizi il loro numero è rimasto sostanzialmente stazionario, con oscillazioni al rialzo nel corso del decennio. Così, alla fine del periodo, proprio negli anni della crisi, i giovani operai nei servizi sono diventati più numerosi (circa 23.000) dei loro coetanei nell'industria. Gli impiegati, che erano già prima molto meno numerosi nell'industria, hanno mantenuto nel settore un profilo di leggero aumento fino alla crisi e di calo poi. Nei servizi, invece, con una consistenza di quattro volte maggiore

rispetto all'industria, gli impiegati hanno mostrato una propensione alla riduzione abbastanza continua per tutto il periodo: dai 24.000 iniziali scendono a 17.000 nel 2010. Tra i giovani, dunque, nei servizi gli impiegati sono ora meno numerosi degli operai.

Nell'ambito del lavoro indipendente, il lavoro in proprio ha registrato una riduzione sensibile in quantità assoluta e peso relativo: da 9.500 a 5000 unità (dal 7% a poco più del 5% dell'occupazione giovanile totale), con un trend molto simile sia nell'industria sia nei servizi. Tutte le altre categorie professionali autonome hanno consistenza minore e non subiscono cambiamenti significativi negli anni considerati, se non in forma di oscillazioni congiunturali, come è nella loro natura: si veda l'altalena dei Co.co.pro. e degli occasionali; ma anche l'andamento dei coadiuvanti

familiari potrebbe rispondere a logiche analoghe.

Di un'accentuata tendenza alla riduzione del lavoro autonomo nell'ambito degli occupati d'età giovane sono testimonianza eloquente anche i dati dei 25-34enni. Di norma, in questa fascia d'età le tendenze riscontrate fra i più giovani trovano un'eco piuttosto attenuata. Nel caso del lavoro autonomo, invece, accanto a una riduzione secca nell'industria concentrata tra 2009 e 2010, si è registrato un calo piuttosto costante e rapido nei servizi, tanto che tra 2004 e 2010 i lavoratori autonomi di 25-34 anni risultano sostanzialmente dimezzati: da circa 40.000 a poco più di 20.000. E nessuna tendenza a compensazione si ravvisa nell'area delle figure imprenditoriali: nello stesso arco di tempo e nella stessa classe d'età anche il numero di imprenditori risulta dimezzato.

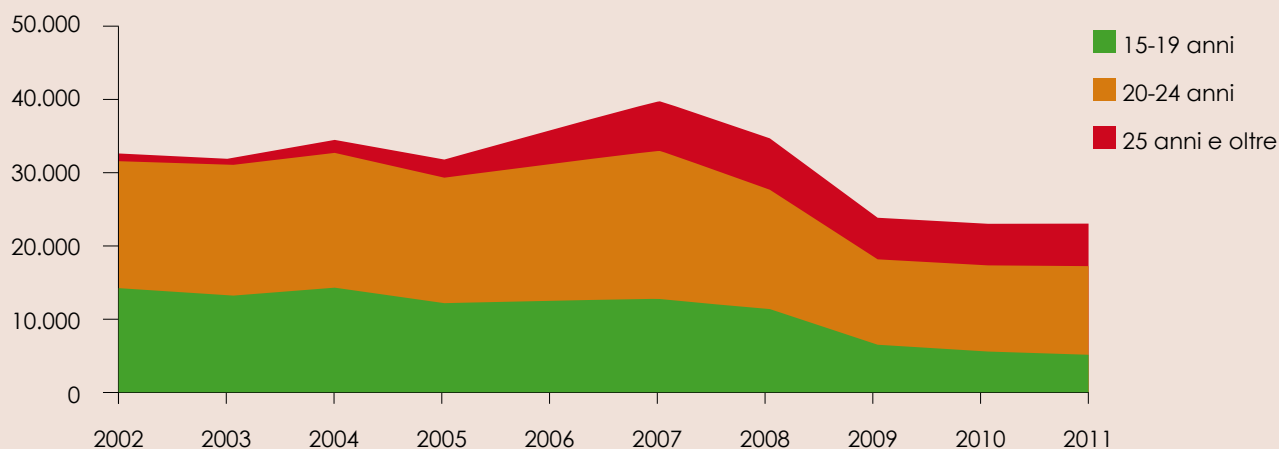
Le assunzioni con contratti di apprendistato in Piemonte da Monitoraggio MDL in Piemonte a cura di M. Durando

Il contratto di apprendistato viene ritenuto la modalità preferenziale di inserimento al lavoro per i giovani, dai governi italiani e da quelli di molti altri paesi.

In Italia l'apprendistato ha subito nel tempo varie modifiche ed è ora, nella configurazione definita dal Testo Unico del 2011, una tipologia di impiego ben diversa da quella pensata in origine, quand'era rivolta ai ragazzi al di sotto dei 20 anni a bassa scolarità. Come evidenzia la figura 3, è andata progressivamente crescendo fra le assunzioni la quota di soggetti ultraventenni, con l'allargamento del limite di età dei destinatari, l'orientamento delle imprese ad assumere maggiorenni, e il crescente investimento dei giovani in formazione, che tende a posticipare l'età del loro primo inserimento sul mercato.

Nel 2002 i ragazzi fino a 19 anni erano il 45% degli assunti come apprendisti; dieci anni dopo la quota si è quasi dimezzata, passando al 24%. È cambiata nell'arco del tempo la composizione per settore, con una caduta dell'industria (dal 45% al 36%), a fronte di un aumento del ramo alberghi e ristoranti (dall'11% al 18% del totale); sempre molto importante il commercio, la cui incidenza è stabile al 22%.

La figura 3 mostra inoltre l'impatto della crisi, che fa scendere gli avviamenti dal picco di quasi 40.000 unità del 2007 fino alla media di 23.500 dell'ultimo triennio, quando questa risulta una delle tipologie

Fig. 3 Apprendistato: andamento delle assunzioni per classi d'età (2002-2011)

Fonte: elaborazione ORML su dati amministrazioni provinciali

contrattuali più penalizzate, forse per gli elementi di complessità che la caratterizzano (lunga durata del contratto, alternanza lavoro-formazione), insieme ai costi più contenuti per le imprese.

A dispetto delle molte dichiarazioni di apprezzamento che riceve, anche fra i più giovani l'apprendistato rappresenta ormai una quota minoritaria delle procedure di assunzione, con un peso via via decrescente all'aumentare dell'età, anche se costituisce una forma di impiego stabile, che attiva un volume di lavoro ben superiore a quello della somministrazione o del lavoro intermittente.

Un altro fattore di criticità che invita a riflettere è la limitata "tenuta" nel tempo dei contratti d'apprendistato: sulla carta la durata è mediamente triennale, ma i dati evidenziano che almeno il 40% delle assunzioni si interrompe prematuramente nei primi dodici mesi, con un tasso di sopravvivenza fino al termine previsto, che non necessariamente si traduce in una conferma nell'organico aziendale, dell'ordine del 25% circa.

Le dinamiche differenziate dei gruppi professionali

Vi è anche un'altra forma di aggregazione dei dati dell'ISTAT sulle professioni svolte dagli occupati che può essere presa in considerazione per comprendere meglio quali mutamenti qualitativi siano compresi sotto le più note variazioni quantitative dell'occupazio-

zione giovanile. Magari anche per capirne un po' di più le ragioni.

Si tratta dell'articolazione in "grandi gruppi professionali" che, aggregando in modo appropriato le molte figure professionali rappresentate, ne permette una sorta di stratificazione per livello di complessità, qualificazione e ambito di esercizio, anche in modo trasversale rispetto alle più canoniche di-

stinzioni per settore e per posizione dipendente o autonoma.

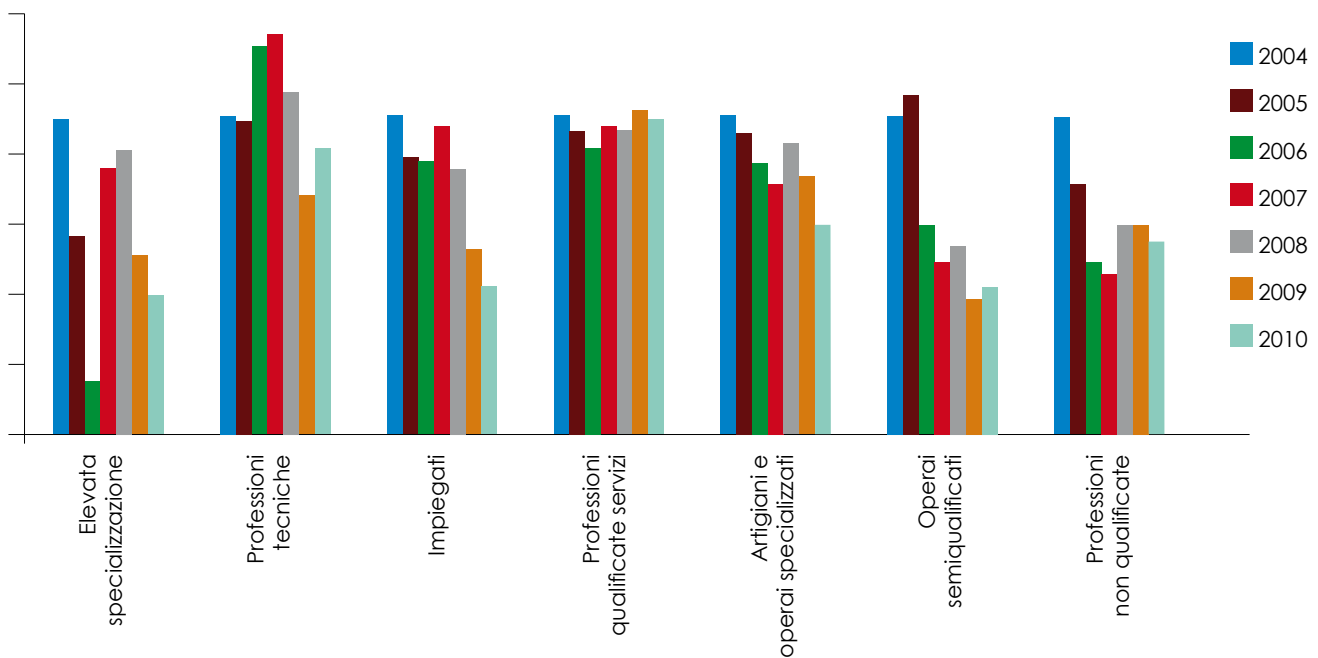
Continuando a concentrare lo sguardo sui giovani 15-24enni, e sui gruppi professionali che anche per loro hanno una consistenza significativa, si può constatare come, tra quelli di livello più elevato, ve ne siano alcuni – come le “professioni tecniche” – che nel periodo 2004/10 oscillano mantenendo una consistenza elevata, o altri che addirittura tornano a crescere negli anni della crisi, come le professioni “qualificate dei servizi”, recuperando una flessione precedente: i giovani in ruoli così definiti erano più di 27.000 nel 2004, rimangono più di 27.000 nel 2010. Diversamente, due gruppi a consistenza comparabile – come gli “impiegati” e gli “operai semiqualeficati” – si riducono da oltre 18.000 ciascuno a inizio periodo fino a circa 8.500 nel 2010.

Si evidenzia così come due ampi gruppi di professioni a livello di qualificazione intermedio – l'uno nell'ambito dei colletti bianchi, l'altro fra i colletti blu – contribuiscano a determinare larga parte della caduta generale dell'occupazione giovanile, pesando sulla stessa ben più dei due gruppi a qualificazione più elevata, in cui i giovani sembrano aver tenuto meglio le posizioni. Così, la quota degli impiegati sui giovani occupati scende dal 13,5% al 9%, mentre quella degli operai semiqualeficati si riduce dal 14% al 9%.

Un altro gruppo professionale molto consistente che subisce una riduzione costante e pesante prima e durante la crisi è quello degli “artigiani e operai specializzati”: i rampolli di quella che un tempo era l'aristocrazia del lavoro manuale. Collocate in una posizione intermedia nella scala sociale e con una certa consuetudine alle transizioni fra rapporti di dipendenza e lavoro autonomo, queste figure hanno sempre costituito una parte consistente dell'universo occupazionale della nostra regione, e rappresenta-

vano più di un quarto anche dei giovani occupati ancora nei primi anni duemila. Ma se nel 2004 vi erano ancora 35.000 giovani 15-24enni piemontesi occupati come artigiani o operai specializzati, nel 2007 erano diminuiti a 27.000 e nel 2010 si sono ridotti a 23.000: una caduta superiore alla media, sicché a loro quota sull'occupazione della stessa fascia d'età scende dal 26% al 24%.

Sono dunque le posizioni intermedie del lavoro d'ufficio e quelle corrispondenti nel lavoro d'officina, insieme al lavoro autonomo nell'artigianato, gli ambiti professionali in cui la caduta dell'occupazione giovanile ha dispiegato i suoi effetti più evidenti. Si tratta di posizioni che potevano rappresentare non solo promettenti punti di partenza per molti ragazzi e ragazze, per carriere professionali di tutto rispetto, ma anche una prima meta raggiunta per le loro famiglie, coincidente con l'uscita dal lavoro operaio non qualificato della generazione precedente. Molti di questi posti di lavoro che erano appannaggio di persone anche molto giovani sembrano essere stati fagocitati in un decennio che ha conosciuto congiunture più o meno favorevoli per l'occupazione complessiva, ma nel caso dei giovani si è connotato tutto in senso fortemente recessivo. Con alcune significative eccezioni: quella di alcuni gruppi professionali di rango più elevato, di cui si è detto in precedenza, cui può essere trovata una parziale corrispondenza all'altro estremo della scala professionale. Vi è infatti un gruppo detto delle “professioni non qualificate” in cui i giovani risultano aver subito una riduzione fra 2004 e 2006, per tornare a crescere e stabilizzarsi negli anni successivi, anche durante la crisi. Nel caso dei 15-24enni non si tratta di un gruppo così numeroso come quelli richiamati in precedenza, anche se comprende circa il 9% degli occupati. Ma anche se si guarda ai 25-34enni, in cui le

Fig. 4 Variazioni dell'occupazione giovanile, per singoli gruppi professionali (numeri indice 2004 = 100)

Fonte: elaborazione Ires su dati ISTAT/ORLM

“professioni non qualificate” raggiungono una consistenza di circa 33.000 unità, si può constatare che questo numero oscilla negli anni ma tende più a crescere che a diminuire, anche durante la crisi. Colpisce, in particolare, che questo gruppo professionale presenti la stessa consistenza numerica e conosca le stesse oscillazioni quantitative delle “professioni a elevata specializzazione”, che stanno esattamente all'estremo opposto dello spettro delle qualificazioni, subito sotto i “dirigenti e imprenditori”. E colpisce ugualmente che anche fra i 25-34enni – che pure hanno subito riduzioni occupazionali molto minori in connessione con la crisi, rispetto ai più giovani – i due gruppi professionali che fanno segnare pesanti diminuzioni lungo tutto il periodo considerato si confermino gli operai “semiqualeficati”, da un lato, e gli

“impiegati”, dall'altro, a fronte di una tenuta relativamente maggiore delle “professioni qualificate dei servizi” e degli “artigiani e operai specializzati”.

Una proposta d'interpretazione riassuntiva

Volendo azzardare un'interpretazione riassuntiva, si può dire che, pur con differenze di accenti e di misure a seconda delle classi d'età, sembra profilarsi un processo di tendenziale polarizzazione dell'occupazione giovanile, che si riduce in quantità modificando la propria composizione soprattutto a detrimento delle posizioni a qualificazione intermedia sia delle professioni operaie sia di quelle impiegatizie.

In effetti, anche uno studio recente pubblicato dalla Banca d'Italia¹ propone esplicitamente, e documenta in modo piuttosto convincente, la tesi secondo cui nel mercato del lavoro degli anni successivi al 2000 – con riferimento a tutta la popolazione lavorativa, non solo ai giovani – si sarebbero manifestati anche in Italia i sintomi di una tendenziale polarizzazione della struttura professionale, che già si era ampiamente manifestata negli Stati Uniti sin dal decennio precedente: un processo di crescita sia delle professioni a più elevata qualificazione sia di quelle di più basso profilo, a fronte di un netto restringimento dell'area delle posizioni intermedie, in parte sostituite o superate dalla tecnologia e in parte delocalizzate².

I dati sull'occupazione giovanile che abbiamo analizzato in precedenza tenderebbero a confermare che un processo di "svuotamento dell'occupazione nelle professioni a media qualifica"³ ha investito con forza anche il mercato del lavoro dei giovani, contribuendo a modificare non solo la numerosità assoluta ma anche la composizione qualitativa delle opportunità d'impiego. Anzi, proprio i mutamenti nella qualità delle posizioni lavorative disponibili potrebbero contribuire a spiegare la crescente difficoltà che a occuparle siano dei giovani. Rispetto all'espansione delle opportunità a più alto contenuto di qualificazione molti giovani potrebbero ritrovarsi inadeguati, soprattutto per mancanza di esperienza e formazione sul lavoro successiva al compimento degli studi superiori. Infatti, lo stesso studio della Banca d'Italia rileva che, mentre della caduta del-

le occupazioni a livello medio-basso i giovani sono protagonisti predominanti, l'aumento dell'occupazione nelle posizioni più elevate venga integralmente alimentato da persone con più di 35 anni. D'altro canto, rispetto a molte delle opportunità lavorative che si rendono disponibili ai gradini più bassi della scala professionale – oppure in ambiti d'attività che richiedono competenze, abilità e disposizioni non acquisite, quando non addirittura perdute, nel corso dei formali processi dell'istruzione medio-superiore (si pensi, ad esempio, alla disposizione al lavoro autonomo) – molti giovani si collocano in posizione di estraneità, se non di rifiuto.

La cosa può non essere incomprensibile, se si tiene conto che molta parte della straordinaria espansione della scolarizzazione degli ultimi decenni è stata alimentata dalla tacita promessa e dalla diffusa aspettativa di uscire dal lavoro "manuale" o dalle attività meramente esecutive, svolte da molti dei genitori degli studenti. Non di rado ciò si è basato su un'ingiustificata sovrapposizione o confusione fra i due attributi delle attività: manuale ed esecutivo. Ma tant'è. Resta il fatto che le mutate aspettative alimentate dalla scolarizzazione si sono venute a confrontare con una struttura delle opportunità che sembra, da un lato, cambiare meno di quanto si vorrebbe, dall'altro mutare in modo più rapido di quanto si sia in grado di adattarsi. Un contributo sul mercato del lavoro dei neolaureati, realizzato da Daniela Musto e Alberto Stanchi, mette in luce come le opportunità di impiego a quel livello d'istruzione non siano aumentate in proporzione alla crescita

¹ Olivieri E., *Il cambiamento delle opportunità lavorative*, Banca d'Italia, in "Questioni di Economia e Finanza", n. 117, febbraio 2012.

² Di questo studio e delle risultanze empiriche su cui si basano le sue tesi interpretative si dà miglior conto nel contributo introduttivo di questa monografia, in cui si riprendono parti di questo stesso paragrafo conclusivo: cfr. *Giovani e lavoro: la questione italiana: Il contributo dell'IRES in apertura di questo numero di "Informaires"*.

³ Olivieri, cit., p. 19

dell'offerta. D'altra parte, a fronte di un'espansione delle posizioni lavorative ai più alti livelli di qualificazione tecnico-professionale, il Rapporto CENSIS 2011 ricorda che ancora nel 2010 oltre il 40% delle opportunità create dal mercato del lavoro italiano ha riguardato posizioni di lavoro manuale, a vario grado di complessità.

Se è così, non può sorprendere troppo che molti giovani di quelle che sono le generazioni meno numerose e più scolarizzate della storia recente di un paese come l'Italia, si accumulino in coda alle porte d'ingresso del mercato del lavoro. È un mercato che, trasformandosi, ha visto ridursi soprattutto le opportunità di lavoro collocate ai livelli insieme più accessibili e più accettabili per la gran parte delle

giovani leve scolarizzate: soprattutto le posizioni impiegate, in particolare nei settori – pubblici e privati – che hanno assorbito la gran parte della prima ondata di scolarizzazione, esplosa dagli anni settanta in poi.

Ma non può nemmeno stupire che, nello stesso tempo, e pure in un anno di crisi come il 2011, l'occupazione di persone immigrate da altri paesi sia cresciuta complessivamente di oltre 170.000 unità⁴. Molte delle quali giovani.

Ritrovare una strada che porti a nuovi e sostenibili equilibri richiederà certamente adattamenti sostanziali e innovazioni non solo giuridico-formali sia dal lato dell'offerta sia da quello della domanda del mercato del lavoro.

⁴ Fonte: ISTAT RCFL, media 2011.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

La difficile transizione tra laurea e lavoro: effetti della crisi o problemi strutturali?

Daniela Musto e Alberto Stanchi

Premessa

La crisi economico-finanziaria mondiale, iniziata nel 2008 e ancora oggi lontana dall'aver esaurito i propri negativi effetti, ha avuto profonde ripercussioni sull'occupazione. A essere penalizzati sono soprattutto i giovani, che sembrano essere il vero segmento debole dell'offerta di lavoro. In questo quadro, l'analisi dei processi di transizione università-lavoro, riferita agli anni precedenti la crisi e a quelli immediatamente successivi al suo manifestarsi, consente di verificare in quale misura essa abbia inciso anche sulle prospettive occupazionali dei giovani laureati in Piemonte.

Gli interrogativi cui abbiamo cercato di dare risposta sono i seguenti: anche i soggetti più qualificati sono stati colpiti dalla crisi? Tutti in eguale misura oppure in misura differenziata in base alla disciplina nella quale è stato conseguito il titolo? La crisi ha colpito il Piemonte in misura maggiore o minore rispetto ad altre regioni italiane? Gli effetti eventualmente registrati possono essere interamente attribuiti alla crisi o esistono elementi di carattere strutturale preesistenti ad essa? Mentre i dati a nostra disposizione consentono di dare risposte ad alcuni di questi interrogativi, in altri casi è possibile solo disporre di qualche indizio ma non individuare precisi nessi causali.

La popolazione oggetto di studio è costituita dagli studenti che hanno conseguito una laurea negli atenei del Piemonte dal 2000 al 2009. I dati utilizzati sono quelli delle indagini svolte annualmente dal Consorzio AlmaLaurea sul *Profilo* e sulla *Condizione occupazionale dei laureati*. In linea con gli obiettivi dello studio, abbiamo escluso dall'analisi gli individui di età superiore ai 35 anni¹. Abbiamo preferito non individuare un periodo "pre-crisi" e uno "post-crisi" ma considerare un arco temporale il più ampio possibile, al fine di far emergere – oltre all'impatto della crisi – eventuali tendenze di lungo periodo che prescindono da essa. Alcune ragioni ci hanno spinto a fare questa scelta: innanzitutto le difficoltà strutturali di competitività della regione e dell'Italia, certamente preesistenti all'insorgere della crisi²; in secon-

¹ La scelta dei 35 anni è in linea con le indicazioni avute da IRES Piemonte e, nel nostro caso, funzionale al profilo anagrafico dei laureati, una popolazione che entra nel mercato del lavoro ad un'età piuttosto avanzata.

² Si veda Banca d'Italia, *L'economia del Piemonte*, Torino, 2011, www.bancaditalia.it.

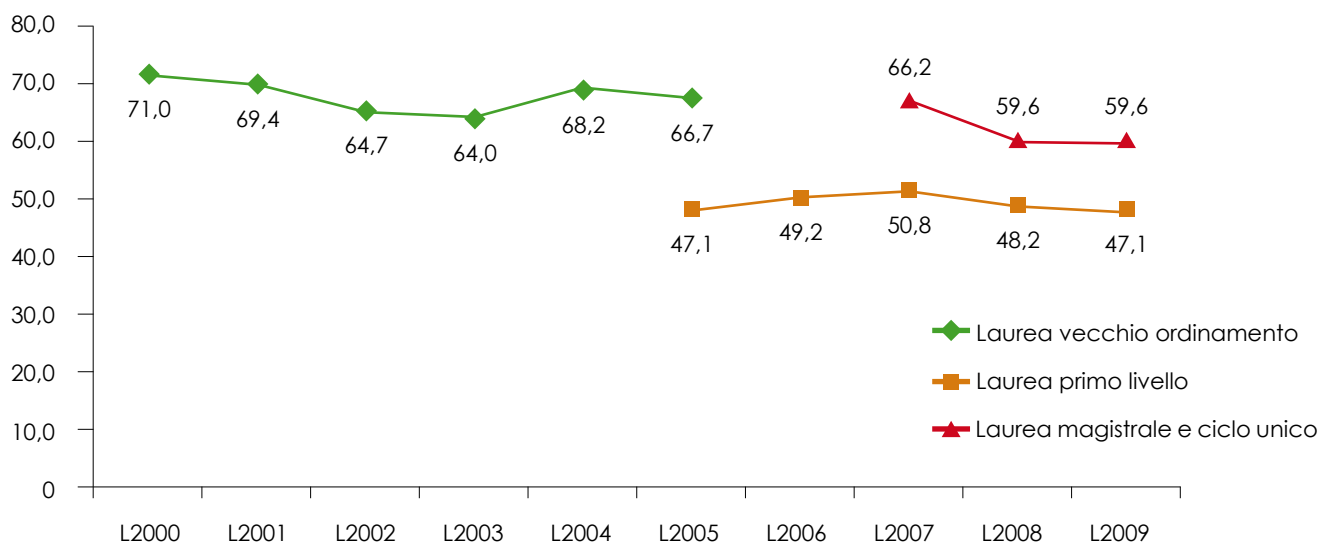
do luogo, l'indisponibilità di una popolazione oggetto di studio con caratteristiche stabili. La riforma degli ordinamenti didattici universitari del 1999 ha introdotto la figura del laureato triennale e quella del laureato magistrale, mentre nel vecchio ordinamento la figura prevalente era costituita dal laureato quadri-quinquennale. La durata della transizione dal vecchio al nuovo ordinamento, insieme al tempo impiegato dagli studenti per laurearsi, costringe a considerare, nella fase precedente la crisi economica, i laureati vecchio ordinamento, a cui si possono aggiungere – pur con qualche forzatura – i laureati specialistici del 2007, intervistati nel 2008, mentre i laureati del 2008 (intervistati nel 2009) e quelli del 2009 (intervistati nel 2010) rappresentano

la popolazione che ha dovuto fronteggiare la congiuntura economica più sfavorevole. L'unica figura di laureato post-riforma ad aver affrontato il mondo del lavoro prima e dopo la crisi è costituita dal laureato triennale, figura che però, come vedremo meglio in seguito, presenta peculiari caratteristiche che ne impediscono una strutturata analisi dei processi di transizione.

La condizione occupazionale dei giovani laureati tra il 2001 e il 2010

Negli ultimi 10 anni, il trend del tasso di occupazione dei laureati a un anno dal conseguimento del titolo

Fig. 1 Tasso di occupazione dei laureati a un anno dalla laurea, per tipologia di corso (valori %, laureati 2000-2009)*



* Le etichette dell'asse delle ascisse: L2000, L2001, ecc. indicano le popolazioni considerate: laureati nel 2000 intervistati nel 2001, laureati nel 2001 intervistati nel 2002 e così via. Nell'analisi dei dati, ci siamo resi conto che la coorte di laureati 2006, fatto salvo il caso dei laureati triennali, non fornisce informazioni sufficientemente attendibili, perché, a partire da quell'anno, i laureati pre-riforma iniziano a essere "code" di quella popolazione, con caratteristiche peculiari: sono i meno capaci, hanno un'età elevata, sono per lo più studenti lavoratori. Per altro verso, anche i primi laureati magistrali avevano caratteristiche peculiari: erano i più bravi, i più giovani, molti di essi continuavano a studiare anche dopo il biennio.

Fonte: elaborazione su dati AlmaLaurea

mostra un quadro tutt'altro che roseo (Fig. 1). Se nel 2001, su 100 laureati pre-riforma, 71 dichiaravano di lavorare, sono meno di 60 i laureati magistrali e a ciclo unico che si sono laureati nel 2009 e che nel 2010 dichiaravano di essere occupati. La crisi, i cui negativi effetti sono evidenti nel triennio 2008-2010, si è innestata in un processo che faceva già registrare le prime difficoltà occupazionali a carico dei laureati. I laureati triennali dichiarano di lavorare in 47 casi su 100 e anche per loro, dopo un aumento del tasso di occupazione, nel 2009 e nel 2010 la tendenza è decrescente.

Il tasso di occupazione calcolato sull'intera popolazione di laureati è condizionato dalla diversa propensione a proseguire gli studi delle popolazioni considerate: più della metà dei laureati triennali si iscrive a un corso di laurea magistrale, un terzo dei laureati a ciclo unico intraprende attività formative, spesso retribuite, come corsi di dottorato, di specializzazione o esperienze di praticantato, 2 laureati magistrali su 10 frequentano un dottorato o un master. Alla luce di questi dati, potrebbe essere utile valutare la condizione occupazionale di chi effettivamente si propone sul mercato del lavoro, escludendo chi continua a studiare, e considerando come occupati anche coloro che sono impegnati in attività di formazione retribuita³. Il tasso di occupazione, così calcolato, migliora sensibilmente per i laureati di tutte le tipologie di corso, anche se nel periodo 2008-2010 si conferma la tendenza

al peggioramento delle opportunità occupazionali. Il quadro viene confermato dall'aumento del tasso di disoccupazione che, fra i laureati magistrali, passa, negli ultimi tre anni, da meno del 7% a quasi l'11%, mentre fra i laureati triennali passa dal 7,3% al 12,5%.

Ci siamo chiesti se la tendenza al ribasso delle opportunità di impiego sia confinata alla transizione laurea-lavoro a un anno dal conseguimento del titolo, oppure interessi un periodo di tempo più ampio. Confrontando la situazione a tre anni dal titolo dei laureati pre-riforma dal 2003 al 2005 (intervistati nel 2006, 2007, 2008) e dei laureati magistrali e a ciclo unico del 2007 (intervistati nel 2010), emergono indizi che confermano il progressivo erodersi del tasso di occupazione nel periodo considerato (a livello aggregato, l'indicatore perde fino a 7 punti percentuali).

La condizione occupazionale distinta per tipologia di corso

Abbiamo già osservato come la condizione occupazionale dei laureati triennali risulti fortemente condizionata dall'elevatissima percentuale di giovani che si iscrive al biennio magistrale. Sono, in media, 42 su 100 i laureati triennali che continuano a studiare, ai quali si devono aggiungere 16 su 100 che studiano e contemporaneamente lavorano, perlopiù

³ Si tratta della definizione di occupato che dà l'ISTAT nell'ambito delle analisi sulle forze lavoro: ISTAT, *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*, 2006. Siamo consapevoli che l'utilizzo di questo indicatore possa essere potenzialmente distorto: esso fornisce informazioni attendibili solo postulando che le scelte di proseguire gli studi siano indipendenti da considerazioni sul mercato del lavoro. Infatti, se una quota di laureati alla ricerca di un lavoro decide di continuare gli studi proprio perché non trova un impiego, l'indicatore finisce per registrare un aumento del tasso di occupazione dei laureati. Tuttavia, pur riconoscendone i limiti, abbiamo preferito utilizzare anche questa modalità di calcolo, non solo perché allo stesso modo procede AlmaLaurea, ma perché così facendo i dati sulla condizione occupazionale delle diverse tipologie di laureati diventano maggiormente confrontabili tra loro. Inoltre, non abbiamo utilizzato questo indicatore per analisi longitudinali, circostanza in cui è forte il rischio che il tasso di occupazione possa aumentare per effetto del fenomeno descritto in precedenza.

con impieghi part-time o occasionali. Per quasi 60 laureati triennali su 100, dunque, la valutazione della condizione occupazionale deve essere rimandata al termine del biennio magistrale. Le differenze tra le discipline sono evidenti: mentre sono pochissimi i triennali che proseguono gli studi nei corsi delle classi sanitarie, arrivano a essere 80-90 su 100 a Ingegneria, Architettura, Psicologia. A proseguire sono soprattutto i giovani che hanno completato rapidamente gli studi, che provengono dai licei, che non hanno mai lavorato durante il triennio e che hanno alle spalle famiglie culturalmente e socialmente favorite, fattori spesso collegati tra loro⁴.

Pur consci del fatto che la popolazione di laureati triennali che sceglie di cercare subito un lavoro rappresenta una parte minoritaria della stessa, fortemente autoselezionata e caratterizzata dal punto di vista disciplinare, è opportuno fornire ugualmente qualche elemento sulla condizione occupazionale di questi soggetti per almeno due ragioni: il disegno di riforma previsto dal *Bologna process* non configurava il primo triennio come una mera tappa di passaggio al biennio successivo ma ne auspicava una propria specifica dimensione professionale; inoltre, l'*employability* dei laureati di primo livello è un tema sul quale si vanno moltiplicando le riflessioni e le politiche in tutta Europa. I dati in nostro possesso confermano circostanze note: i laureati triennali vantano positivi processi di transizione università-lavoro in pochi, selezionati casi. Fra questi, i laureati nei corsi

delle classi sanitarie, che vantano il tasso di occupazione più elevato (in 90 casi su 100 sono occupati a 1 anno dalla laurea). Sull'altro versante, sono moltissimi i laureati nei corsi dei gruppi politico-sociale, letterario e linguistico, che incontrano serie difficoltà a trovare un'occupazione.

In questo eterogeneo quadro, la crisi economica ha inciso negativamente, soprattutto in alcuni settori, determinando un ulteriore aumento dei laureati che hanno deciso di continuare gli studi. Coloro che, al contrario, sono riusciti a trovare un lavoro tra il 2008 e il 2010, sempre più spesso sono impiegati con contratti "flessibili": solo un laureato triennale nel 2009 su tre gode di un contratto a tempo indeterminato (tra i laureati 2007 erano più di quattro su dieci). A questo ridimensionamento corrisponde un aumento dei contratti a tempo determinato, delle collaborazioni e delle altre forme di lavoro atipico⁵. Riescono a ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato, più facilmente di altri, i laureati nei corsi delle classi sanitarie e in Ingegneria, anche se non mancano segnali di peggioramento anche in questi ambiti disciplinari. Sul fronte del guadagno mensile, i laureati 2009 occupati nel 2010 dichiarano di superare di poco i 1.230 euro, se sono maschi, mentre restano al di sotto dei 1.100 euro, se sono donne, confermando una disparità di reddito tra i generi già emersa in indagini precedenti⁶; questi livelli reddituali sono inferiori rispetto a quelli dei laureati 2007.

⁴ Per un'analisi sui dati del Piemonte si veda Musto D., Stanchi A., *Profilo e condizione occupazionale dei laureati nel 2009 in Piemonte, Rapporto Istruzione 2010*, IRES Piemonte, 2011, pag. 99, www.ires.piemonte.it; per dati nazionali si veda Fondazione Giovanni Agnelli, *I nuovi laureati. La riforma del 3+2 alla prova del mercato del lavoro*, Editori Laterza, Bari, 2012, p. 48.

⁵ L'analisi della tipologia di contratto considera solo i laureati triennali che decidono di non continuare a studiare, al fine di evitare che il dato sia condizionato da forme precarie di lavoro accettate da laureati che studiano e lavorano.

⁶ Anche in questo caso i dati sono depurati dalla quota di laureati che studiano e lavorano. Risultati più attendibili si potrebbero ottenere calcolando il differenziale di reddito tra uomini e donne a parità di altre condizioni. Siamo infatti consapevoli che le lavoratrici presentano caratteristiche che incidono negativamente sul loro reddito: sono più numerose nei gruppi disciplinari umanistici (che notoriamente registrano guadagni inferiori), sono impiegate in lavori part-time più spesso degli uomini, lavorano in misura maggiore nel settore pubblico.

Occupabilità dei laureati di primo livello in Italia e in Europa

Alla luce dei dati sinteticamente riportati e di altre analisi sul tema, possiamo affermare che l'occupabilità dei laureati di primo livello rappresenta un aspetto particolarmente critico dell'applicazione della riforma. Ma come si collocano sullo stesso tema gli altri paesi che hanno aderito al *Bologna process*? Un lavoro promosso dal centro studi sull'istruzione superiore dell'Università di Kassel dà un primo contributo in questo senso⁷. Pur in presenza di alcune difficoltà di comparazione, lo studio fornisce alcune indicazioni interessanti su almeno tre aspetti. Innanzitutto, l'elevata prosecuzione degli studi tra primo e secondo livello non è un fenomeno circoscritto al nostro paese: circa tre laureati di primo livello su quattro in Francia, Germania, Norvegia e Austria continuano a studiare⁸, mentre in Italia sono più di uno su due. Tra i paesi coinvolti nell'indagine, solo nel Regno Unito, dove da tempo gli studi sono organizzati su due livelli e il mondo del lavoro ha interiorizzato questo schema, il tasso di prosecuzione è limitato al 20%. In secondo luogo, il tasso di occupazione dei laureati di primo livello nei corsi con obiettivi professionalizzanti, offerti da università o da istituzioni non universitarie, è superiore rispetto a quello dei laureati in corsi con obiettivi più teorici. Questo risultato non emerge, come è ovvio, nel sistema italiano, sostanzialmente privo di questo tipo di offerta formativa. Se però si recuperano le considerazioni riferite ai corsi delle classi sanitarie, anche l'Italia non si discosta da questo schema generale. Infine, quanto alle caratteristiche del lavoro svolto, rispetto agli altri paesi, in Italia è inferiore la diffusione del lavoro stabile ed è più basso il guadagno mensile netto. Si tratta di indicazioni in linea con i dati in nostro possesso e con i risultati delle indagini sulla situazione economica dei paesi aderenti all'Unione Europea.

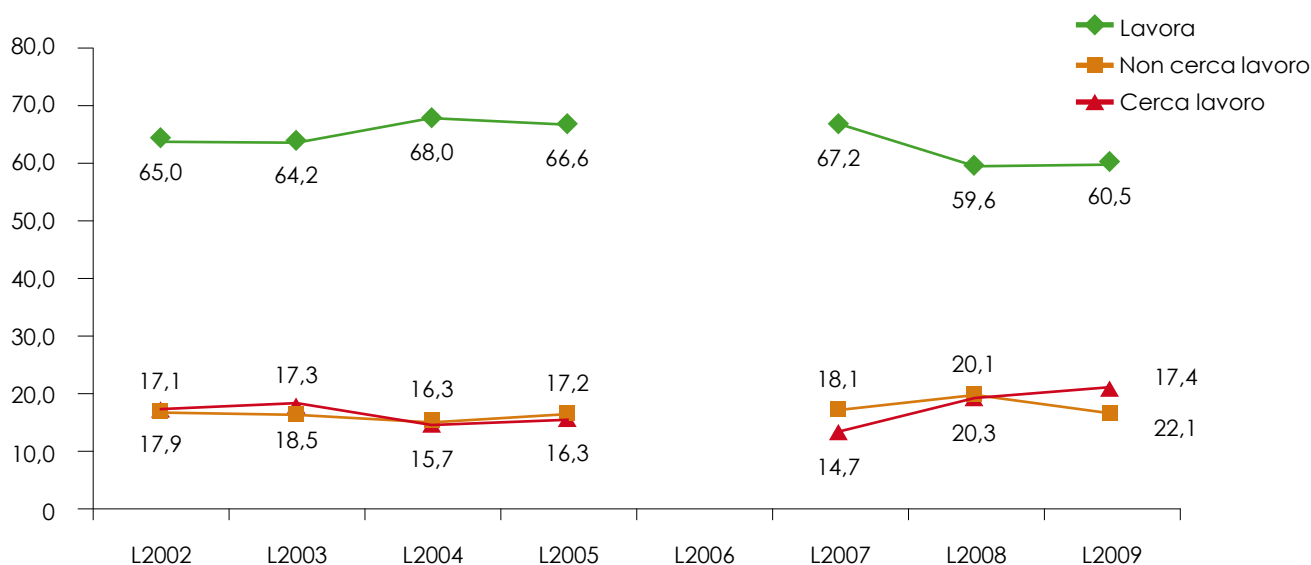
Alla luce dell'elevata propensione a proseguire gli studi dopo la triennale, la laurea di secondo livello finisce per essere il titolo di studio su cui valutare la transizione università-lavoro, considerato che dopo la laurea magistrale è (o dovrebbe essere) molto più bassa la percentuale di coloro che proseguono gli studi. Inoltre, i laureati magistrali possono, a certe condizioni⁹, essere confrontati con i laureati pre-riforma, rendendo così possibile l'analisi della condizione occupazionale su un arco temporale più ampio. Procedendo in que-

sto modo, si osserva che, mentre fra il 2003 e il 2008 la quota di laureati occupati a un anno dalla laurea resta sostanzialmente stabile, nel 2009 – anno in cui la crisi sembra avere colpito più duramente – essa registra una pesante flessione, passando dal 67% al 60%, cui fa seguito un dato stabile nel 2010 (Fig. 2). La quota di quanti cercano lavoro risulta anch'essa sostanzialmente stabile nel periodo 2003-2008, mentre negli ultimi 2 anni si verifica un incremento importante della disoccupazione (dal 15% al 22%).

⁷ Schomburg H., Teichler U. (a cura di), *Employability and mobility of bachelor graduates in Europe*, Sense Publishers, Rotterdam, 2011.

⁸ Dati riferiti ai laureati nelle università; in tutti questi paesi esiste un'offerta di corsi professionalizzanti erogati da istituzioni non universitarie, dove i tassi di prosecuzione sono assai più bassi.

⁹ Al fine di rendere confrontabili i dati dei laureati del vecchio ordinamento con quelli dei laureati magistrali, tra i laureati dal 2002 al 2005 sono state considerate solo le facoltà i cui corsi oggi non sono a ciclo unico.

Fig. 2 Trend della condizione occupazionale dei laureati vecchio ordinamento e magistrali a un anno dalla laurea (valori %, laureati 2002-2009)

Fonte: elaborazione su dati AlmaLaurea

Come già osservato per i triennali, le differenze tra ambiti disciplinari sono evidenti, frutto della diversa spendibilità del titolo sul mercato del lavoro ma anche di diverse strategie lavorative e formative attuate dai laureati magistrali (Tab. 1). Il più elevato tasso di occupazione è appannaggio dei laureati nei corsi dei gruppi insegnamento ed educazione fisica, primato che però è dovuto all'elevatissima quota di laureati che proseguono lo stesso lavoro che già svolgevano durante gli studi (rispettivamente, il 76% e il 56% dei laureati totali nei due gruppi). Seguono Architettura e Agraria, facoltà i cui laureati hanno caratteristiche profondamente diverse ma dove vi è un'elevata incidenza di lavoratori autonomi (quasi uno su quattro). Buone le performance dei laureati in Lingue, Ingegneria ed Economia, dove – soprattutto negli ultimi due casi – la maggioranza dei giovani inizia a lavorare dopo il conseguimento della laurea. All'opposto, la disoccupazione affligge soprattutto i laureati in Psicologia, Lettere, Scienze Politiche,

dove circa un laureato su tre cerca attivamente un impiego un anno dopo la laurea.

Se confrontiamo i dati dei laureati 2009 con quelli riferiti ai laureati 2007 emerge che il calo dell'occupazione si è verificato in tutti i gruppi disciplinari, con poche eccezioni. In questo quadro, gli ambiti più colpiti risultano essere quelli che fino agli anni scorsi sembravano "reggere" con maggior forza le sfide del mercato del lavoro, quali Ingegneria ed Economia, un segnale che le difficoltà ad assorbire capitale umano si sono manifestate, in primo luogo, nelle imprese private, sbocco privilegiato dei laureati in queste discipline.

Aumenta, anche fra i magistrali, la "flessibilità" delle forme di lavoro: tra il 2002 e il 2010 la diffusione del contratto a tempo indeterminato diminuisce di 11 punti percentuali, mentre aumentano della stessa entità le forme contrattuali "atipiche", che – ad oggi – costituiscono il 70% dei contratti offerti ai laureati. Un segnale particolarmente preoccupante è la cre-

Tab. 1 Condizione occupazionale dei laureati magistrali a 1 anno dalla laurea, per gruppo disciplinare (valori %, laureati 2009 e 2007)*

Gruppo disciplinare	Lavora		Non cerca lavoro		Cerca lavoro		Totale (val. ass.)	
	L2009	L2007	L2009	L2007	L2009	L2007	L2009	L2007
Insegnamento	84,9	85,7	0,0	1,6	15,1	12,7	53	63
Educazione fisica	82,0	83,0	4,5	2,1	13,5	14,9	89	47
Architettura	73,3	77,9	5,8	11,2	20,9	10,9	446	340
Agrario	72,9	67,2	6,3	8,2	20,8	24,6	96	61
Linguistico	65,6	71,8	8,3	12,7	26,1	15,5	157	71
Ingegneria	64,7	79,5	16,3	14,2	19,0	6,3	1.247	994
Economico-statistico	64,7	75,2	16,4	13,2	18,9	11,6	677	448
Media gruppi	60,5	67,2	17,4	18,1	22,1	14,7	4.370	3.365
Politico-sociale	58,8	67,1	12,9	9,6	28,4	23,3	388	365
Scientifico	57,5	57,9	26,8	27,6	15,6	14,5	179	152
Letterario	56,6	57,8	12,9	18,9	30,5	23,2	279	185
Psicologico	52,5	57,4	10,5	9,0	37,0	33,6	219	122
Chimico-farmaceutico	42,6	50,0	27,8	27,8	29,6	22,2	54	36
Geo-biologico	38,4	37,1	41,9	38,0	19,8	24,9	172	213
Giuridico	25,6	28,6	50,2	53,0	24,3	18,4	305	266

* L'ambito medico non è stato inserito in tabella a causa della scarsa numerosità degli intervistati.

Fonte: elaborazione su dati AlmaLaurea

uscita del lavoro nero: sono in questa condizione cinque laureati magistrali su cento occupati a un anno. I contratti "flessibili" caratterizzano, in particolare, il settore pubblico, dove la maggior parte dei laureati lavora con un contratto di collaborazione (35%) o con un contratto a tempo determinato (31%), contro percentuali del 22% e del 21% nel privato.

I laureati magistrali del 2009 occupati a un anno dalla laurea dichiarano di guadagnare 1.220 euro netti al mese se sono maschi, mentre la cifra scende a 1.000 euro se si tratta di donne, dati che si prestano ad alcune considerazioni. Innanzitutto, confermano la disparità di reddito tra generi. In secondo luogo, nell'ultimo decennio il reddito medio dei laureati in termini reali a un anno dalla laurea diminuisce del

6%. Infine, i redditi dei laureati magistrali sono nel complesso analoghi o inferiori a quelli dei triennali. Anche disaggregando i dati per ambito disciplinare e considerando solo i laureati in facoltà per le quali si possono delineare traiettorie occupazionali prive di elementi di disturbo (come, ad esempio, Ingegneria, Economia, Lettere, ecc.)¹⁰, il reddito mensile dei laureati magistrali è sostanzialmente analogo a quello dei loro colleghi che hanno studiato almeno due anni in meno¹¹. La scelta di proseguire gli studi dopo la laurea triennale non sembrerebbe trovare giustificazione, almeno in prima battuta, in un più alto premio salariale. Il risultato è per certi versi sorprendente, come se il mondo del lavoro faticasse a riconoscere le diverse caratteristiche e preparazio-

¹⁰ Non abbiamo considerato, ad esempio, l'ambito medico o quello giuridico, nei quali le figure professionali formate dai due livelli sono profondamente diverse e dove è elevata la quota di laureati che continua a studiare.

¹¹ Anche qui abbiamo considerato solo i laureati che si dichiarano occupati, escludendo coloro che studiano e lavorano.

ne dei laureati e scegliesse di assegnare un salario di ingresso, indipendente dal livello di competenze posseduto¹². Viene da chiedersi se, con il passare del tempo dopo la laurea, i laureati magistrali inizino a guadagnare di più dei triennali. I dati nazionali, in assenza di quelli regionali, sembrano dare indicazioni non del tutto in linea con questo auspicio, almeno a livello aggregato. Infatti, il reddito dichiarato da triennali e magistrali a 3 anni dal titolo è analogo, pari a circa 1.300 euro netti. Vantaggi reddituali a favore dei magistrali si rilevano solo a Ingegneria e a Economia, in corrispondenza di impieghi che si fanno via via più stabili in aziende private, dove presumibilmente funzionano meglio i meccanismi di progressione di carriera.

Il quadro a tinte fosche tratteggiato finora deve gran parte delle sue caratteristiche al fatto che abbiamo analizzato la condizione occupazionale a un anno dalla laurea. Tutte le analisi svolte hanno dimostrato come, con il passare degli anni dopo la laurea, aumenti il tasso di occupazione, si riduca la disoccupazione, migliori la qualità del lavoro svolto e aumenti il reddito. I dati in nostro possesso confermano queste tendenze generali. Il tasso di occupazione dei laureati magistrali del 2007, pari dopo un anno al 67%, passa al 79% dopo tre anni, un aumento notevole se si considera il periodo in cui questi laureati hanno dovuto collocarsi nel mondo del lavoro. All'aumento della quota di occupati è corrisposta una contrazione della percentuale di quanti cercano lavoro (dal 15% al 9%) e di quanti proseguono la formazione (dal 18% al 12%). A tre anni dal titolo, i laureati 2007 dichiarano di guadagnare circa il 20% in più di

quello che guadagnavano dopo 1 anno. Aumenta la diffusione del contratto a tempo indeterminato (che passa dal 29% al 47%) e del lavoro autonomo (dal 6% al 15%), mentre diminuiscono tutte le forme di lavoro atipiche.

Concludiamo la panoramica con i laureati magistrali a ciclo unico. In questo caso, la valutazione della condizione occupazionale assume caratteristiche estremamente diversificate a seconda della facoltà considerata. Mentre, infatti, i laureati in Farmacia e in Medicina Veterinaria si rivolgono immediatamente al mondo del lavoro, chi ha conseguito un titolo in Medicina e Chirurgia e in Giurisprudenza rimanda l'ingresso nel mercato del lavoro anche di molti anni, perché impegnato in corsi di specializzazione o in attività di praticantato. Non sorprende dunque se i tassi di occupazione maggiori si rilevino fra i laureati in Farmacia e in Medicina Veterinaria (rispettivamente 86% e 69% del totale dei laureati), seppur con differenti traiettorie occupazionali, lavoro alle dipendenze i primi, lavoro autonomo i secondi. Anche in merito alla tipologia di contratto sussistono evidenti differenze in base alla facoltà: chi ha conseguito un titolo in Medicina e Chirurgia è più frequentemente degli altri impiegato stabilmente (48%), segue chi si è laureato in Farmacia e in Veterinaria (rispettivamente, il 32% e il 31%). Mentre i contratti atipici sono applicati a una quota di lavoratori simile in tutte le facoltà, il lavoro nero sembra molto diffuso tra i laureati in Medicina Veterinaria e in Giurisprudenza. Il guadagno mensile differisce sostanzialmente da un caso all'altro: mentre i laureati in Medicina e Chirurgia percepiscono il salario più elevato (quasi 1.600

¹² A supportare questa interpretazione sono le indicazioni che si possono desumere dai dati Excelsior- Unioncamere, secondo cui quasi il 40% delle aziende si dichiara indifferente nell'assunzione di un laureato triennale o di uno magistrale. Sulla stessa linea una ricerca condotta sui direttori del personale: Villosio C., *I nuovi laureati al giudizio dei direttori del personale*, in "Working Paper", Fondazione Agnelli, 2010, www.fga.it.

euro mensili), i laureati in Farmacia guadagnano circa 1.200 euro, mentre quelli in Medicina Veterinaria raggiungono a stento i 750 euro mensili.

A tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati in Farmacia e in Medicina Veterinaria consolidano la propria posizione nel mercato del lavoro, tanto che più di otto su dieci risultano occupati, mentre

la valutazione del successo occupazionale dei laureati in Medicina e Chirurgia è ancora rimandata, dal momento che sei su dieci sono impegnati in corsi di specializzazione. Sul fronte retributivo, i laureati in Veterinaria, pur essendo quelli che in tre anni beneficiano dell'aumento percentualmente più elevato, continuano a guadagnare meno degli altri.

Il Piemonte e l'Italia a confronto

Nonostante il quadro non possa definirsi positivo, i laureati negli atenei del Piemonte hanno tassi di disoccupazione inferiori rispetto a quelli medi dei laureati italiani. Infatti, mentre in Piemonte la disoccupazione (definizione ISTAT- forze di lavoro) tra i triennali 2009 è pari al 12,5%, a livello nazionale si arriva al 16,2%. Tra i magistrali 2009, la disoccupazione è pari al 10,6% contro il 17,7%. Per entrambe le popolazioni, in Piemonte è maggiore la stabilità contrattuale e il reddito mensile.

I più recenti dati AlmaLaurea sulla condizione occupazionale, riferiti ai laureati 2010 a un anno dalla laurea, fotografano una situazione in ulteriore peggioramento: meno occupazione, più precarietà e redditi che non tengono il passo dell'inflazione¹³. La disoccupazione arriva al 19,4% tra i triennali e al 19,6% per i magistrali; lavorano in modo stabile 35 laureati triennali su 100 occupati, a fronte dei 38 dell'anno precedente; un'analoga riduzione si osserva nel caso dei magistrali. Anche se non disponiamo dei dati nello stesso formato utilizzato nell'analisi, anche fra i laureati negli atenei del Piemonte aumenta la disoccupazione, quasi sempre di 1-2 punti percentuali, e diminuisce il lavoro stabile.

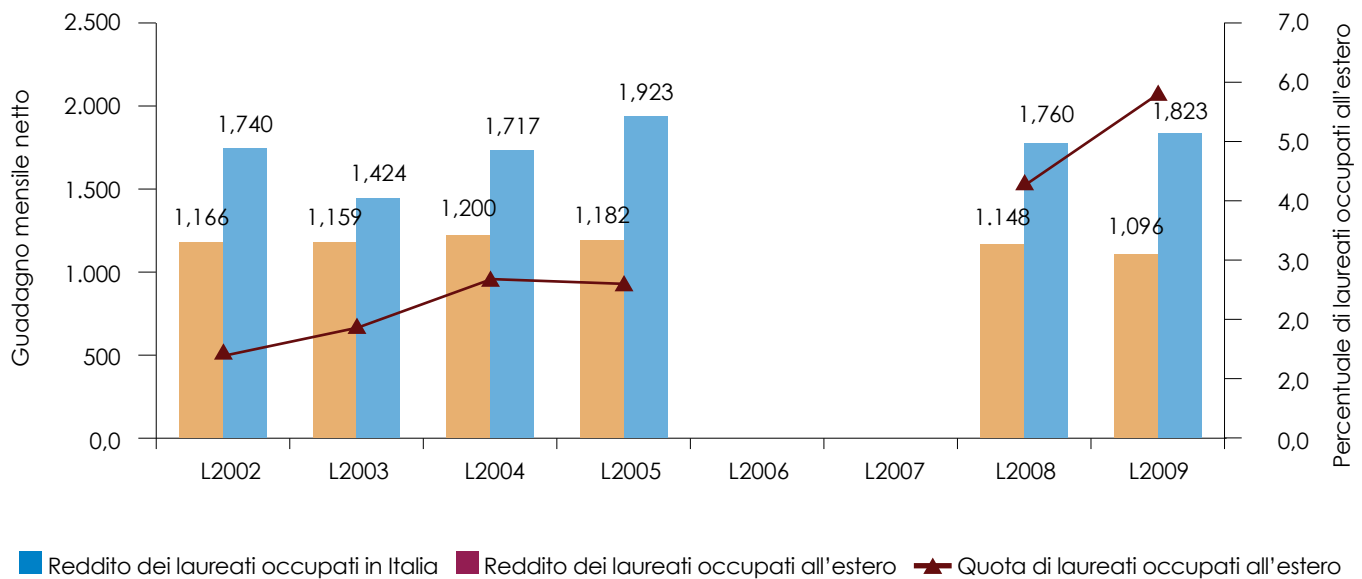
Approfondimenti

Una volta delineato il quadro generale entro il quale si collocano i processi di transizione laurea-lavoro in Piemonte, ci siamo chiesti quali possano essere le strategie attuate dai laureati in risposta alle crescen-

ti difficoltà di trovare un'occupazione, tanto più se stabile e adeguatamente retribuita. Una di queste potrebbe essere costituita dalla crescente propensione a cercare un lavoro all'estero. I dati sembrano dare ragione a questa ipotesi¹⁴: fra i laureati magistrali 2009 occupati a un anno dal titolo, quasi sei su

¹³ Si veda AlmaLaurea, *XIV Indagine sulla condizione occupazionale dei laureati*, 2012, www.almalaurea.it

¹⁴ L'analisi è stata circoscritta agli italiani in quanto gli studenti stranieri che vengono a frequentare l'università in Piemonte hanno una maggiore propensione a tornare nel loro paese per cercare lavoro. Tuttavia, la differenza non è così ampia come ci si potrebbe attendere: nel complesso, sono quasi 85 su 100 i laureati stranieri negli atenei del Piemonte che decidono di lavorare in Italia, ovvero 93 laureati triennali su 100 (molti dei quali già residenti in Italia e laureati nei corsi delle classi sanitarie) e 70 magistrali su 100, dati che testimoniano l'utilizzazione da parte del sistema economico regionale di lavoratori stranieri altamente qualificati, formati in Piemonte.

Fig. 3 Laureati magistrali in Piemonte che lavorano all'estero e confronto redditi italiani ed esteri (laureati 2002-2009)*

* Mentre la numerosità dei laureati 2006 non consentiva di trarre indicazioni attendibili, per i laureati 2007 AlmaLaurea non ha rilevato l'area di lavoro. I valori del reddito sono rivalutati al tasso di inflazione FOI, ISTAT.

Fonte: elaborazione su dati AlmaLaurea

cento lavorano all'estero, contro il 4,3% dei laureati del 2008 e contro percentuali che si attestavano su 1,5-3% nel periodo 2002 – 2005 (Fig. 3).

La scelta di lavorare all'estero viene premiata con un sostanzioso premio salariale: il guadagno mensile netto supera i 1.800 euro, contro i 1.100 euro guadagnati da chi è rimasto in Italia. A cinque anni dalla laurea (laureati pre-riforma nel 2005), il guadagno medio all'estero è pari a 2.200 euro contro i 1.380 di chi lavora in Italia. Il 54% di chi lavora all'estero ha un contratto stabile contro il 31% dei colleghi che lavorano in Italia, mentre sono meno diffusi i contratti atipici ed è assente il lavoro nero. La scelta di lavorare all'estero non è però priva di condizionamenti sociali. A compierla sono soprattutto i laureati che

provengono da famiglie in cui almeno uno dei due genitori è laureato, quelli che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero nel corso degli studi (tanto più se si tratta dello svolgimento di una parte della tesi), quelli che hanno conseguito un titolo in Lingue, Ingegneria, Economia.

Una seconda strategia potrebbe essere costituita dall'investimento in un'esperienza che combina studio e lavoro, lo stage. La sua importanza come strumento di conoscenza reciproca tra il laureato e le aziende e come canale di ingresso nel mondo del lavoro si coglie tenendo presente che i direttori del personale lo ritengono il migliore modo per l'inserimento di un neolaureato in azienda, soprattutto quando essa è di medie-grandi dimensioni¹⁵. Anche

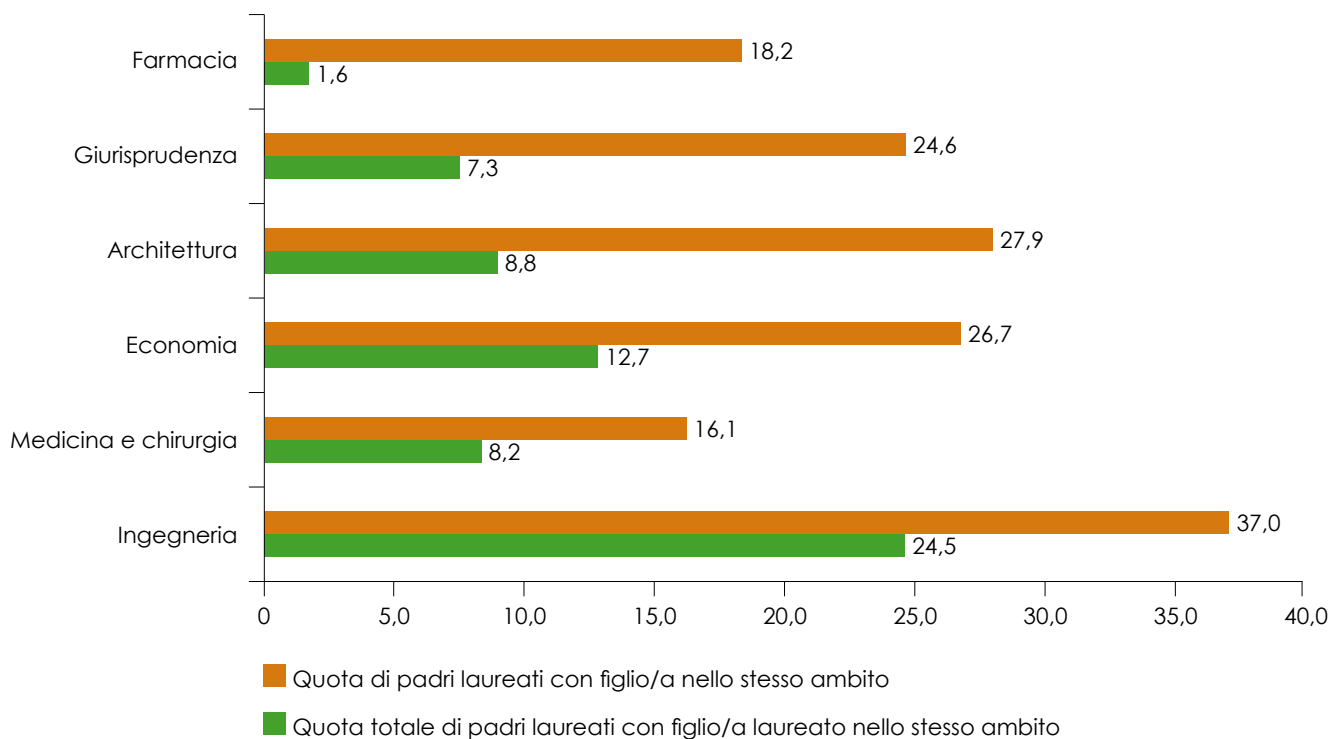
¹⁵ Secondo i dati di una ricerca del Gruppo Intersettoriale Direttori del Personale, su 100 stage, 50 sfociano in una proroga, di cui 30 si traducono in assunzione e 20 in un allungamento del periodo di stage. GDP, *Indagine sui neolaureati*, Milano, 2010, www.gdp.it

in questo caso, non tutti gli stage "pagano" allo stesso modo: le probabilità che essi si trasformino in assunzione aumentano di molto nel caso dei laureati in Economia e in Ingegneria. Tra i laureati 2009, 18 su 100 hanno svolto uno stage post-laurea, e altri 57 su 100 hanno svolto un tirocinio curriculare previsto dal piano di studi del corso che hanno seguito. Esiste un vantaggio occupazionale di questi laureati rispetto a quelli che non possono vantare tale esperienza? Che si tratti di un tirocinio curriculare o di uno stage post-laurea, l'analisi mostra un effetto positivo, seppur lieve, di tale esperienza sulla condizione occupazionale, più evidente nel caso dei laureati magistrali rispetto a quelli triennali. Anche in questo caso è indi-

spensabile distinguere tra ambiti disciplinari, poiché l'impatto di tale esperienza è positivo per alcune facoltà, mentre in altre diventa molto più modesto.

Abbiamo infine indagato l'effetto esercitato dalle origini sociali sulle scelte formative e lavorative dei laureati. Non si tratta, in questo caso, di una risposta "attiva" alle crescenti difficoltà occupazionali, quanto di un comportamento – attuabile solo da una parte degli studenti – che sfrutta il capitale sociale e la rete di relazioni della famiglia di origine. Tra i laureati 2009, non solo si conferma l'influenza del background culturale e sociale sulla scelta di iscriversi all'università e sulla prosecuzione al biennio magistrale¹⁶, ma si evidenzia un forte legame tra lau-

Fig. 4 Corrispondenza tra laurea del padre e laurea del figlio/a (laureati 2010)



Fonte: elaborazione su dati AlmaLaurea

¹⁶ Per ulteriori informazioni si veda Musto D., Stanchi A., *Profilo e condizione occupazionale dei laureati nel 2009 in Piemonte*, in Osservatorio istruzione Piemonte, IRES Piemonte, Rapporto 2010, p. 99.

rea del padre e laurea dei figli che caratterizza alcuni ambiti disciplinari¹⁷. In particolare, la quota di padri laureati in Farmacia con figli a loro volta laureati nella stessa facoltà è 11 volte superiore alla quota di padri genericamente laureati che hanno figli laureati in Farmacia. Le altre facoltà in cui questo legame è maggiormente evidente sono Giurisprudenza, Architettura, Economia, Medicina e Ingegneria (Fig. 4). Come è evidente, si tratta perlopiù di ambiti in cui lo sbocco lavorativo prevalente è rappresentato dalla libera professione, dove i padri laureati nella stessa facoltà sono nelle condizioni di poter “tramandare” la professione che svolgono ai propri figli, diminuendo il rischio di disoccupazione a loro carico.

Le richieste delle imprese “prima” e “dopo” la crisi

I dati delle indagini Excelsior di Unioncamere sulle previsioni di assunzioni delle imprese italiane e piemontesi possono rappresentare un utile elemento a supporto delle considerazioni formulate. Osservando il trend delle previste assunzioni si può cogliere l'effetto della crisi avviata nel 2008: mentre fino al 2007 le imprese manifestavano l'intenzione di assumere un numero crescente di addetti in possesso di laurea, nel 2008 hanno fortemente ridimensionato le previsioni per l'anno successivo. Nel 2010 e nel 2011 si sono dichiarate più ottimiste, pur collocando le previste assunzioni a livelli inferiori a quelli pre-crisi (Fig. 5).

Il 2008 rappresenta un punto di forte discontinuità, ma che non ha sostanzialmente intaccato la distribuzione delle assunzioni per titolo di studio, dove prevalgono gli addetti a bassa scolarità. Infatti, anche se negli ultimi 10 anni le imprese hanno progressivamente spostato le assunzioni da profili formativi medio-bassi a individui più qualificati, resta il fatto che – ancora nel 2011, in una importante regione industrializzata del Nord-ovest quale è il Piemonte – le imprese hanno dichiarato di voler reclutare solo 14 laureati su 100 nuovi assunti¹⁸, a fronte di 41 diplomati di scuola secondaria superiore, 13 in possesso della qualifica professionale e 32 della licenza elementare o media (Fig. 6). Le assunzioni di laureati sono lontane da quelle che si possono registrare in altri paesi avanzati e dalla disponibilità di laureati fra la popolazione giovanile¹⁹.

La persistente maggior concentrazione di richieste di personale poco qualificato è il risultato, come affermato da molti, della specializzazione in settori tradizionali, connotati da una bassa propensione a introdurre innovazioni, della frammentazione della domanda di lavoro in unità produttive di dimensioni piccole e piccolissime, dal basso livello di istruzione degli imprenditori, elementi che rappresentano determinanti fondamentali della domanda di laureati²⁰. Circa il 40% delle 6.900 assunzioni previste di laureati è rivolto a giovani sotto i 29 anni, il 30% a individui di età superiore, mentre nel restante 25% dei casi non viene posto alcun requisito anagrafico. Analogamente a quanto fatto in precedenza,

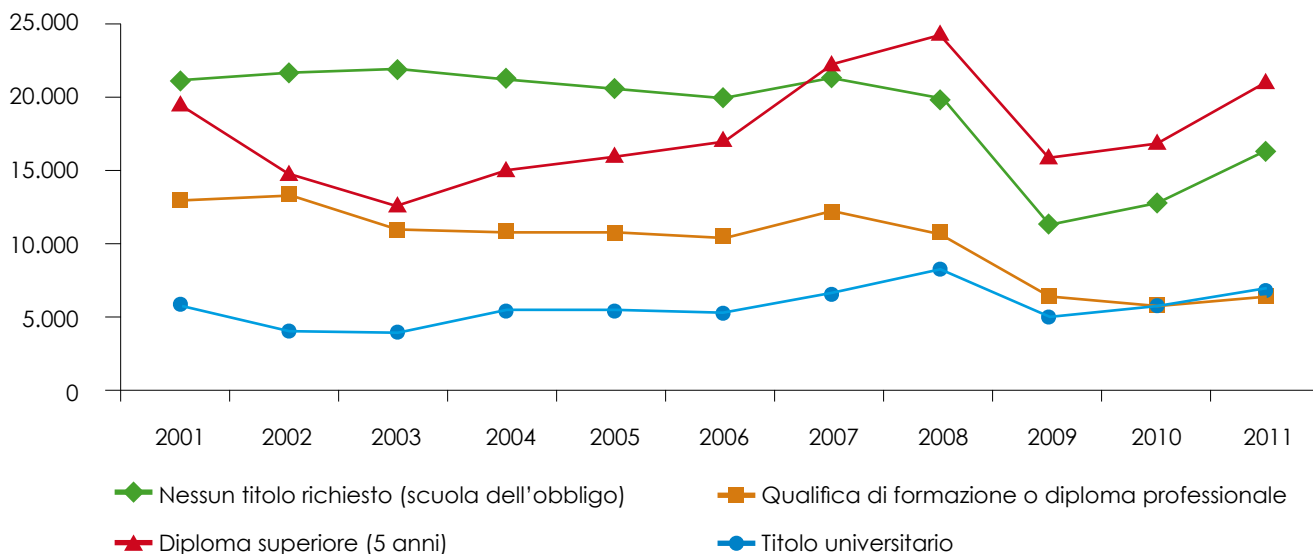
¹⁷ Abbiamo circoscritto l'analisi a sei facoltà – Farmacia, Giurisprudenza, Architettura, Economia, Medicina e Chirurgia e Ingegneria – perché quelle dove la corrispondenza tra laurea del padre e laurea del figlio risulta più evidente.

¹⁸ I dati regionali si riferiscono ai laureati complessivamente considerati, senza distinzione tra triennali e magistrali.

¹⁹ Negli USA le più recenti previsioni elaborate per il decennio 2008-2018, stimano il fabbisogno di laureati pari al 31% del complesso delle nuove assunzioni.

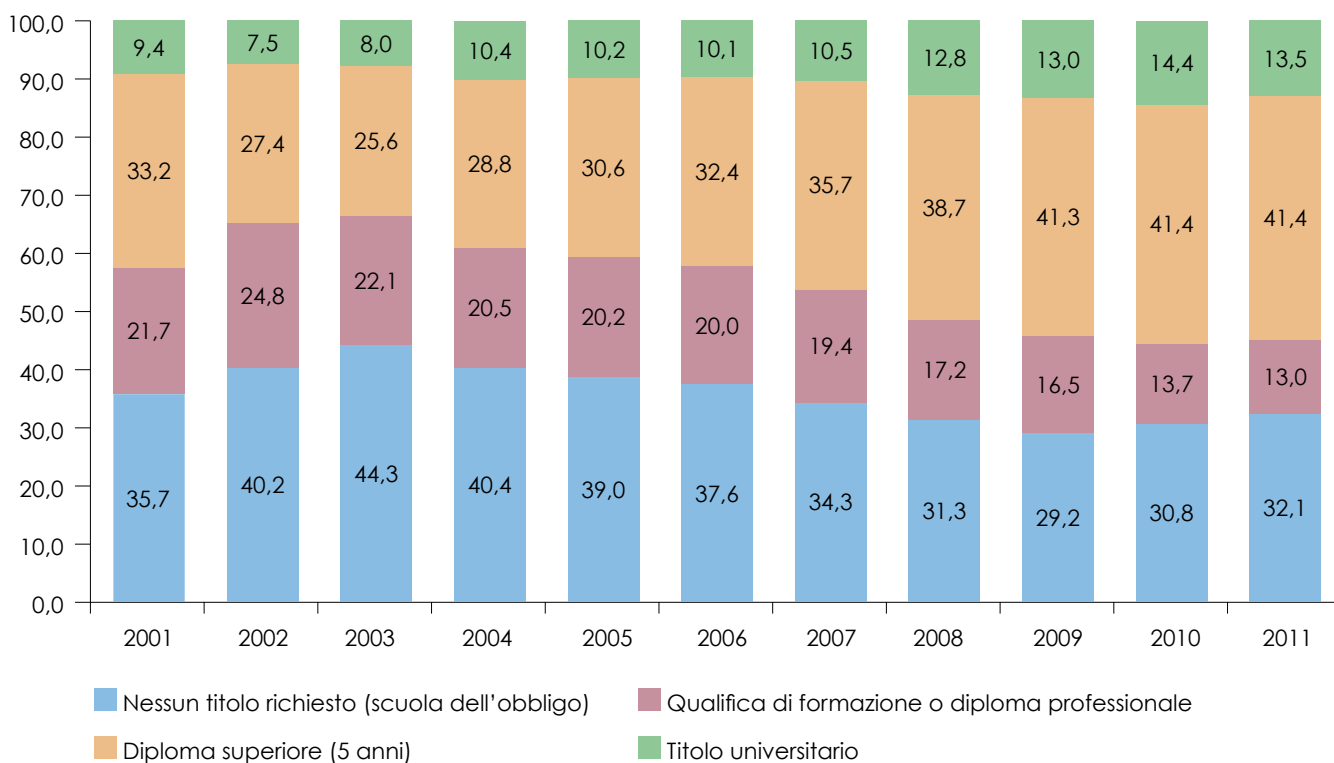
²⁰ Schivardi F., Torrini R., *Structural change and human capital in the Italian productive system*, in “Working Paper”, n. 38, Fondazione Agnelli, 7/2011, www.fga.it.

Fig. 5 Assunzioni previste in Piemonte, per titolo di studio (valori assoluti, 2001-2011)



Fonte: elaborazione su dati AlmaLaurea

Fig. 6 Assunzioni previste in Piemonte, per titolo di studio (valori %, 2001-2011)



* I dati comprendono le assunzioni previste dalle imprese della Valle d'Aosta.

Fonte: elaborazione su dati Excelsior-Unioncamere

abbiamo ristretto l'analisi alle richieste indirizzate ai giovani e a quelle dove non è indicato alcun requisito anagrafico, presumendo che queste possano essere rivolte anche ai giovani²¹. I dati evidenziano una elevata concentrazione di assunzioni in pochi ambiti disciplinari: 34 su 100 sono rivolte a laureati in Ingegneria, 24 su 100 a laureati in Economia, 11 su 100 nelle discipline dell'insegnamento e della formazione, 7 a medici e infermieri, 5 in ambito chimico-farmaceutico. Dal momento che nel 12% dei casi le imprese non hanno indicato alcun indirizzo di studio, l'8% delle assunzioni restanti è destinato a un consistente ed eterogeneo numero di indirizzi: letterario,

linguistico, giuridico, politico-sociale, scientifico, architettura, agrario, biologico, psicologico, scienze motorie. La laurea viene considerata dalle imprese un titolo sufficiente per l'ingresso nel lavoro, tanto che solo in 12 assunzioni su 100 viene posto, tra i requisiti, il possesso di un titolo post-laurea, richiesta molto frequente, come è facilmente immaginabile, solo nel caso di assunzioni di medici. In 60 assunzioni su 100 viene richiesta la conoscenza di almeno una lingua straniera.

Soffermandoci sulle 16 categorie professionali con più di 100 assunzioni, accanto a professioni alle quali si può facilmente associare un titolo universitario,

Tab. 2 Assunzioni previste di laureati in Piemonte, per categorie professionali (2011)*

	Nessuna difficoltà di reperimento %	Contratto a tempo indeterminato %	Esperienza specifica o nel settore %	Necessaria formazione in azienda (corsi) %	Totale (val. ass.)
Informatici e telematici	65	61	79	65	540
Insegnanti di sostegno e altri insegnanti scuole speciali	71	38	89	78	450
Centralinisti, telefonisti e operatori di call center	93	7	9	98	430
Tecnici della vendita e della distribuzione	73	45	50	41	220
Addetti allo sportello bancario	100	23	9	95	220
Infermieri e assimilati	29	57	86	73	210
Ingegneri meccanici	74	63	74	44	190
Tecnici informatici	74	58	63	68	190
Disegnatori industriali e assimilati	67	61	56	67	180
Contabili e assimilati	87	33	53	73	150
Personale di segreteria	80	7	43	43	140
Ingegneri elettronici e delle telecomunicazioni	67	83	83	58	120
Tecnici delle costruzioni civili e assimilati	83	83	83	17	120
Tecnici addetti all'organizzazione e al controllo della produzione	54	58	46	69	120
Farmacisti e professioni assimilate	36	36	30	27	110
Altri ingegneri e assimilati	60	90	30	40	100
Altre categorie professionali	70	43	58	58	1.290
Totale	71	45	57	64	4.780

* I dati comprendono le assunzioni previste dalle imprese della Valle d'Aosta. I dati considerano solo le assunzioni previste di laureati con meno di 29 anni o senza requisito anagrafico.

Fonte: elaborazione IRES su dati Excelsior-Unioncamere

²¹ Non è stato possibile usare lo stesso limite di età, 35 anni, adottato per la condizione occupazionale a causa dell'indisponibilità di questo dato.

ve ne sono altre assai meno qualificate, come gli operatori di call center e le figure di segreteria, per le quali si può ipotizzare bassa qualità delle mansioni svolte, precarietà dell'orizzonte occupazionale (come testimonia la bassissima diffusione di contratti a tempo indeterminato) e insoddisfazione tra gli occupati (Tab. 2). Da notare come vi siano categorie professionali, come gli specialisti nelle pubbliche relazioni, gli ingegneri civili e gli architetti, i fisici e i matematici, gli agronomi, i sociologi, gli interpreti, gli archivisti, dove l'impiego alle dipendenze nel settore privato dovrebbe rappresentare, se non quello prevalente, certamente uno degli sbocchi lavorativi per molti laureati, e dove invece, nel 2011, non è prevista alcuna assunzione²². Un elemento merita di essere enfatizzato: per più di sette assunzioni su dieci le imprese dichiarano di non avere alcuna difficoltà nel reperire le figure cercate, percentuale che aumenta soprattutto per le professioni meno qualificate. Si tratta di un segnale che conferma la notevole disponibilità di capitale umano rispetto alle (poco) qualificate offerte delle imprese. Infine, nella maggior parte dei casi, le imprese segnalano la necessità che i neoassunti frequentino corsi di formazione aziendale²³.

Conclusioni

L'analisi ha messo in evidenza come i processi di transizione università-lavoro dei giovani laureati in Piemonte siano caratterizzati da difficoltà crescenti. A un anno dalla laurea, il tasso di occupazione dimi-

nuisce di 11 punti in dieci anni, il lavoro stabile è confinato a tre occupati su dieci e il reddito si riduce in termini reali. Pur in presenza di evidenti differenze tra le discipline, il peggioramento riguarda tutte le tipologie di laureati. Anche settori solitamente caratterizzati da un favorevole sbocco sul mercato del lavoro, come Ingegneria ed Economia, mostrano segnali di cedimento. I laureati nei corsi delle classi sanitarie, pur continuando a godere di un elevato tasso di occupazione, sperimentano una diminuzione degli impieghi stabili alle dipendenze della sanità pubblica e più lavoro autonomo nel privato. Anche a tre anni dal titolo vi sono segnali di una progressiva erosione dei vantaggi dell'investimento in istruzione universitaria.

Individuare le ragioni di una simile situazione è tutt'altro che semplice, date le complesse relazioni tra le variabili in gioco. A nostro parere, tuttavia, sarebbe errato attribuire questo peggioramento solo alla crisi economica che ha investito il nostro paese. La crisi ha contribuito, e per certi versi pesantemente, a mettere in luce problemi di carattere strutturale, preesistenti ad essa. Suggestiscono questa interpretazione, oltre all'analisi dei dati, gli studi sulle caratteristiche della specializzazione produttiva dell'economia piemontese e i dati sulle assunzioni previste, le quali, pur in presenza di segnali di cambiamento, non denotano quell'investimento in capitale umano qualificato da più parti auspicato; piuttosto, sembra che le imprese approfittino dell'elevata disponibilità di laureati, li assumano con forme contrattuali "flessibili", li paghino ai livelli (reali) di 10 anni fa e li impieghino in categorie professionali che richiedono un

²² I valori assoluti riferiti alle assunzioni sono arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, le assunzioni previste in queste categorie professionali possono essere diverse da zero, anche se limitate a poche unità. Anche considerando il periodo 2008-2011, le assunzioni previste per queste professioni sono limitate a qualche decina.

²³ Indicazioni analoghe si possono trarre dallo studio di Villosio C., *I nuovi laureati al giudizio dei direttori del personale*, Fondazione Agnelli, in "Working Paper", n. 35, Fondazione Agnelli, (7/2010), www.fga.it.

livello di competenze spesso al di sotto di quelle che essi hanno acquisito. In questo quadro, la famiglia di origine continua a esercitare una notevole influenza nella scelta di quale corso frequentare, soprattutto nei casi in cui i genitori sono nella condizione di poter "tramandare" la professione (liberale) che svolgono ai figli. Per altro verso, un numero crescente di laureati decide di andare a lavorare all'estero, decisione che li premia sia sotto il profilo contrattuale sia retributivo. Anche questa scelta, però, non è esente da condizionamenti sociali, come abbiamo avuto modo di osservare.

Il peggioramento della condizione occupazionale dei laureati non deve nemmeno essere attribuito al fatto che i laureati sono diventati "troppi" a seguito della riforma: dobbiamo ricordare che l'Italia, con 20 laureati su 100 individui di 30-34 anni, si colloca nella penultima posizione della classifica per diffusione di titoli di studio di livello terziario, un dato lontano da quello dei paesi più avanzati e dall'obiettivo strategico stabilito dalla Commissione Europea. È piuttosto la domanda di lavoro ad essi rivolta a non essere aumentata in misura proporzionale.

Pur tenendo presente che i vantaggi dell'investimento in istruzione universitaria non mancano, soprattutto nel medio e lungo periodo, occorrerebbe dare risposta ai molti giovani che, dopo aver sostenuto un

consistente investimento di tipo economico e temporale per conseguire un titolo di studio, si trovano ad affrontare difficoltà più grandi di loro, soprattutto a quelli che non provengono da ambienti culturali ed economici favorevoli. Sono la maggioranza, visto che per tre laureati su quattro si tratta del primo titolo universitario che entra in famiglia. Ma ciò è possibile solo affrontando il nodo irrisolto della scarsa capacità di assorbire laureati, esacerbata dalla crisi, e riflettendo sulla dimensione professionalizzante che devono avere gli studi universitari. Ci si deve, insomma, interrogare – come si fa in tutta Europa – sulle modalità più opportune per favorire la transizione dalla laurea al lavoro. Il sistema universitario, le imprese private e, ovviamente, il settore pubblico sono chiamati a una seria riflessione in questo senso. I laureati, dal canto loro, devono essere consci della situazione lavorativa che li attende e impegnarsi a integrare la propria formazione con competenze linguistiche e informatiche (considerate indispensabili dalle imprese), con esperienze all'estero (suggerimento che deve essere accompagnato da adeguate politiche universitarie e di supporto economico a tale esperienza), nonché con stage e tirocini, strumenti che non solo consentono di conoscere il mondo del lavoro e di farsi conoscere da esso, ma che danno un valore aggiunto nella ricerca di un'occupazione.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

Giovani italiani e stranieri nelle regioni del Nord

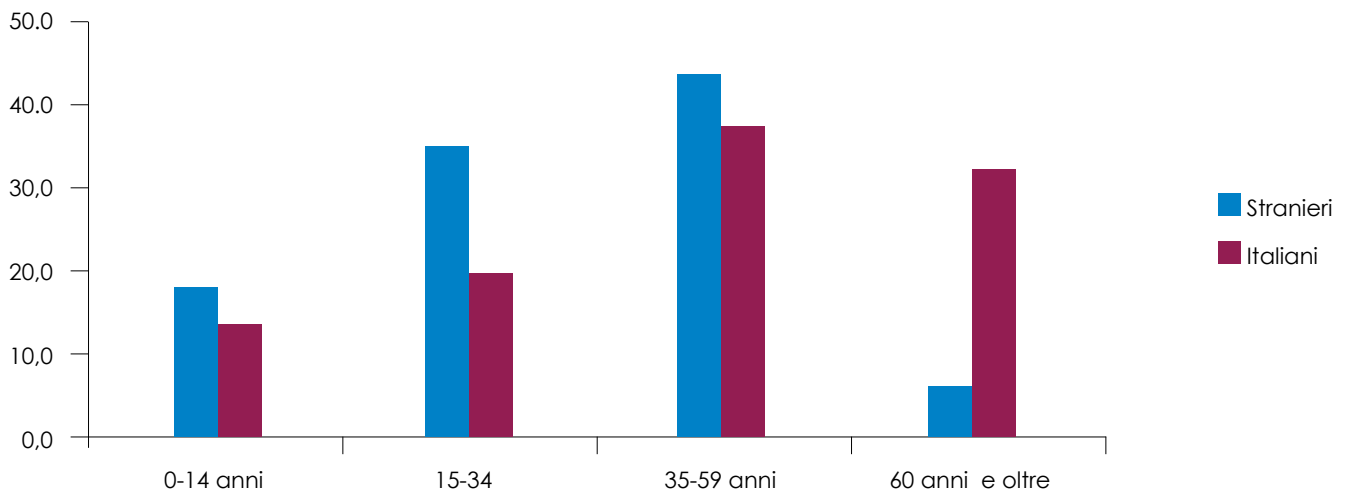
Luciana Conforti, Giovanna Perino

Composizione della popolazione residente per classi di età

Il presente contributo ha l'obiettivo di analizzare le caratteristiche della popolazione giovanile residente, nonché il peso del fattore migratorio con particolare riguardo alla regione Piemonte nel 2011. Esamina inoltre i flussi dei giovani entro i 34 anni (0-14, 15-34) all'interno delle due diverse popolazioni: residenti con cittadinanza straniera e cittadini italiani.

Un primo elemento di sfondo da tenere presente è che il peso delle classi di età giovanili italiane comprese tra i 15 e i 34 anni presenta le maggiori differenziazioni a livello nazionale, con quote inferiori al Nord e al Centro e decisamente più elevate nel Sud e nelle Isole. D'altro lato la comparazione fra le più popolate regioni italiane del Nord-ovest – Piemonte, Liguria e Lombardia – e del Nord-est – Veneto ed Emilia-Romagna – permette di evidenziare altri elementi. Una prima osservazione è relativa alla Liguria che mostra, rispetto a tutte le altre regioni considerate, una minore presenza delle classi giovanili e, al contrario, la maggiore incidenza di quelle anziane. Il Piemonte mostra, rispetto a tutte le altre regioni considerate (con l'eccezione della Liguria), una minore presenza delle classi giovanili e, al contrario, la maggiore incidenza di quelle anziane, con una quota di popolazione giovanile di età inferiore ai 35 anni, pari a circa il 33% del totale residenti. Le altre regioni del Nord Italia presentano valori più elevati, sebbene la differenza non sia così consistente rispetto al Piemonte. Se si prende in esame la composizione dei giovani per classi quinquennali si delinea una piramide rovesciata dove, man mano che si procede verso le classi più giovani, si riducono i residenti.

L'apporto della popolazione straniera sul totale della popolazione residente è nettamente superiore nelle regioni del Nord e del Centro Italia, con una piccola prevalenza nel Nord-est, rispetto a quelle meridionali e insulari. All'invecchiamento della popolazione italiana si è accompagnato, con l'intensificarsi dei flussi migratori provenienti dall'estero, un consistente apporto di giovani con cittadinanza straniera. . Relativamente alle regioni del Nord, la loro comparazione permette di evidenziare come Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto siano quelle che presentano le quote maggiori di cittadini stranieri in rapporto alla popolazione residente, seguite da Piemonte e Liguria.

Fig. 1 Confronto tra la popolazione italiana e straniera in Piemonte, per classe d'età (2011)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT, Geodem

Dal confronto risulta come la popolazione di origine straniera appaia essere dotata di una struttura per età nettamente più giovane di quella con cittadinanza italiana. Si può osservare, inoltre, come la presenza dei giovani con cittadinanza straniera sia decisamente superiore all'interno della propria popolazione di riferimento rispetto a quanto avviene per gli italiani. Questa osservazione riguarda tutto il territorio nazionale ma assume una valenza particolarmente significativa nel Nord-ovest dove tra gli stranieri le classi giovanili rappresentano il 51%, mentre la corrispondente quota per la popolazione italiana è 32%.

Tra le maggiori regioni del Nord Italia, la quota di popolazione giovanile straniera è ripartita in modo sostanzialmente omogeneo. Nel caso della Liguria il peso percentuale di giovani italiani con meno di 35 anni (27,8%) è il più basso tra le regioni considerate e, nello stesso tempo, anche quello dei giovani stranieri (48,9%) è il meno rilevante. La regione che evi-

denza una situazione simile, ma di segno opposto, è invece il Veneto che presenta la quota più elevata sia delle classi giovanili italiane (33,6%), sia di quelle composte da stranieri (53,1%) rispetto ai totali delle due popolazioni. Piemonte e Lombardia mostrano invece una situazione simile e intermedia tra i due casi estremi di Liguria e Veneto.

Flussi migratori in Piemonte con l'Italia e con l'estero

L'analisi dei flussi migratori in Piemonte con l'Italia e con l'estero è riferita al periodo 2000-2010. Le classi di età considerate comprendono i bambini da 0 a 14 anni, i giovani tra i 15 e i 34 anni, gli adulti tra i 35 e i 59 anni, i sessantenni e le fasce di età più anziane. Una prima considerazione relativa al Piemonte riguarda il numero decisamente elevato degli ingressi dal resto dell'Italia rispetto all'interscambio

con l'estero. In entrambi i casi la classe di età che presenta la mobilità più rilevante è quella giovanile, quella dai 15 ai 34 anni, seguita dalla fascia di età successiva (35-59 anni), per quanto con valori assoluti decisamente inferiori. La prima classe di età (0-14) raggiunge circa le 150.000 unità se si considerano gli ingressi in Piemonte dal resto della penisola, a fronte di nemmeno 40.000 unità se si considerano gli ingressi provenienti dall'estero. I giovani tra i 15 e i 34 anni, invece, rappresentano la fascia in ingresso in Piemonte più consistente in assoluto sia dall'Italia (644.619 unità), sia dall'estero (196.391 unità).

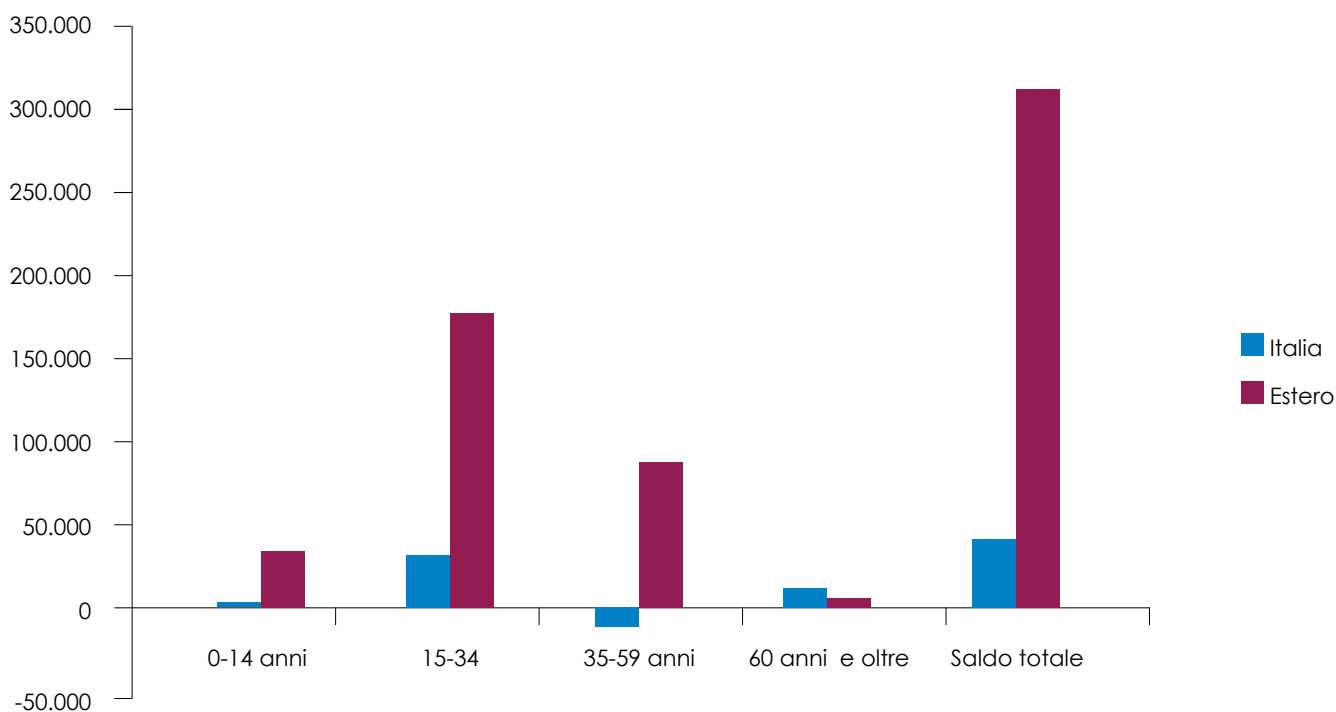
Per quanto riguarda i cancellati dal Piemonte, i dati sottolineano ancora un maggiore scarto tra Italia e estero: i cancellati per l'Italia sono circa tre volte superiori ai cancellati per l'estero. Anche in questo

caso tra i cancellati sono rappresentati in misura più consistente gli appartenenti alle fasce giovanili.

Complessivamente, i dati sui saldi con l'Italia e con l'estero sono entrambi positivi. I flussi in entrata e uscita con l'Italia sono però molto più equilibrati di quanto non avvenga nello scambio con l'estero. Ne deriva un limitato saldo attivo per il Piemonte di poco superiore alle 43.000 unità. I flussi migratori con l'estero generano invece un saldo sette volte più elevato, con un bilancio particolarmente positivo per i giovani tra i 15 e i 34 anni e nella fascia di età degli adulti 35-59 anni.

In conclusione, analizzando i dati in valori percentuali, risulta evidente come i flussi siano consistenti soprattutto per le fasce giovanili, sia in entrata sia in uscita e sia negli scambi con l'Italia che con l'estero. Il flusso più giovane in termini relativi e assoluti è però quello

Fig. 2 Saldi dei flussi entrata/uscita con Italia e con l'estero del Piemonte (2000-2010)



Fonte: elaborazione IRES su dati BDDE

con l'estero dove, su 100 iscritti, oltre 55 hanno un'età compresa tra 15 e 34 anni. In valori assoluti nel decennio considerato sono arrivati in Piemonte oltre 211.000

giovani dall'estero e quasi 37.000 dalle altre regioni italiane, contribuendo così al contenimento della diminuzione di popolazione giovanile di questa regione.



Salsiccia D'artista @ Ohne Titel LAb

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

Giovani stranieri, fra scuola e lavoro

Roberta Ricucci (Università di Torino e FIERI)

Due dati permettono di cogliere l'importanza dei figli dell'immigrazione in Italia: sono circa 736.000 i nati in Italia da cittadini stranieri; tra essi il 94,3% ha oggi meno di 18 anni. Come si legge nell'ultimo rapporto ISTAT sulla popolazione straniera in Italia "la struttura per età della popolazione non comunitaria regolarmente soggiornante continua ad essere molto giovane, con una quota di minori che sfiora il 22%, mentre coloro che hanno 60 anni e più rappresentano circa il 4% della popolazione. Per avere un'idea della particolarità della struttura per età dei cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, si pensi che i minori rappresentano il 16% della popolazione residente in Italia, mentre le persone con 60 anni e oltre il 26%"¹.

I minori stranieri rappresenteranno una parte importante della nuova popolazione giovanile, a cui sin d'ora occorre porre l'attenzione, per almeno tre motivi: per la rilevanza numerica; perché si tratta di una componente su cui il rischio di proiettare l'ansia di assimilazione, di stereotipi e pregiudizi è forte; infine perché in ogni processo migratorio il passaggio dalla prima generazione alla seconda rappresenta il vero banco di prova dell'integrazione.

La proliferazione di studi sul tema è ricca, ma sconta alcuni limiti. Si tratta di ricerche, per la maggior parte, qualitative², svolte su scala locale. Se la dimensione rischia di rendere circostanziati e non generalizzabili i risultati, un altro limite può essere rappresentato dallo scarso (o inesistente) aggancio della ricerca sui figli dell'immigrazione con il più ampio dibattito europeo. Attingendo dai risultati di ricerca disponibili si possono comunque ricavare elementi di conoscenza importanti.

Crescere tra due paesi: la situazione piemontese

Come nel resto d'Italia il Piemonte, ma soprattutto il suo capoluogo, vede cambiare i tratti somatici dei propri giovani. In un territorio con oltre trent'anni di storia di

¹ ISTAT, *Indicatori demografici. Stime 2011*, Roma, ISTAT, 2012.

² Ad oggi, infatti, vi è una sola survey, che ha coinvolto dieci regioni italiane (tra le quali non è presente il Piemonte), studiando i percorsi di arrivo e le prospettive di un campione di figli dell'immigrazione alla fine della scuola secondaria di I grado. I risultati della survey ITAGEN, coordinata dal G. Dalla Zuanna, sono stati pubblicati in diversi contributi. Si citano Casacchia, O., Natale, L., Paterno, A. e Terzera, L. (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Milano, Franco Angeli; Dalla Zuanna, G., Farina, P. e Strozza, S. (2009), *I nuovi italiani. I giovani immigrati, cambieranno il nostro paese?*, Bologna, Il Mulino; Barban N., White M.J. (2011), "Immigrants' children's transition to secondary school in Italy", *International Migration Review*, n. 45, pp. 702-726; Gabrielli, G. e Paterno, A. (2011), *Tutti in pista. Un'indagine sui ragazzi stranieri e italiani nelle scuole pugliesi*, Franco Angeli, Milano.

Tab. 1 Incidenza dei giovani residenti stranieri sul totale dei residenti, per fasce d'età e province in Piemonte (al 1° gennaio 2011)

	0-9	10-19	20-29
Alessandria	17,8	14,5	21,1
Asti	19,1	14,5	23,5
Biella	10,4	6,9	11,4
Cuneo	16,0	11,1	18,5
Novara	16,0	11,1	16,9
Torino	14,2	10,3	18,2
Vercelli	14,8	14,4	15,3
Verbano-Cusio-Ossola	8,3	6,4	11,2

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

immigrazione dall'estero, si avvicinano vecchie e nuove generazioni di immigrati. Dapprima sono stati gli studenti provenienti dall'Africa centrale, poi i giovani maghrebini, le giovani dal Perù e dalle Filippine e ancora uomini e donne dall'Albania e dalla Romania; più recentemente di altri paesi ancora.

Tre sono i principali aspetti da richiamare per quanto riguarda i giovani di origine immigrata in Piemonte. Innanzitutto il processo di stabilizzazione e di radicamento che conosce la popolazione immigrata nella regione. Infatti, "accanto a un 38,5% titolare di un permesso di soggiorno annuale o biennale, vi è un 37,8% in possesso di un permesso CE di lungo soggiorno, dato interessante per il suo risvolto in termini di stabilizzazione e in prospettiva di domande di acquisto della cittadinanza: da questo punto di vista la provincia di Biella ha l'incidenza più alta di lungo soggiornanti (49,4%) mentre all'estremo opposto si colloca Torino (30,3%). Seguono poi i minori infra quattordicenni iscritti sui permessi di soggiorno dei genitori (21,7%) e il 2% di familiari di cittadini UE, dato utile per chi voglia approfondire il tema dei matrimoni misti. Quest'ultimo indicatore, inoltre, unitamente

a quello dei lungo soggiornanti, è utile per ipotizzare un possibile scenario futuro di cittadini italiani (e residenti piemontesi) di origine straniera, con un bagaglio di significativi legami con la regione"³.

Dalla progressiva stabilizzazione discende il secondo elemento: la centralità dei processi di ricongiungimento familiare. Essi rappresentano un fattore chiave sia nel processo migratorio sia nell'analisi dei percorsi delle giovani generazioni. Con l'inserimento scolastico, l'acquisizione della lingua, la frequenza di ambienti e persone della società di accoglienza, le distanze fra genitori e figli possono aumentare. Si definiscono in molti casi relazioni fra genitori e figli complesse, sia dal punto di vista dell'autorità dei primi (talvolta in condizione di debolezza sociale) e dell'autorevolezza dei secondi (forti delle competenze linguistiche e culturali), sia dal punto di vista delle richieste della famiglia, che talora richiedono al tempo stesso la "fedeltà" alla comunità (mantenimento della lingua, adesione incondizionata ai valori e alle sue istanze) e l'inserimento nella società italiana (ad esempio, successo scolastico, buona competenza linguistica).

³ Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos, 2011.

La centralità della famiglia porta al terzo elemento: la predisposizione di servizi e/o la riorganizzazione di servizi già esistenti con un'attenzione multiculturale. Sul tema si registra una certa difficoltà a garantire a italiani e immigrati lo stesso livello di prestazione, e soprattutto a conciliare le esigenze degli stranieri con la percezione dell'equità da parte degli utenti autoctoni.

Alcune coordinate per orientarsi

La componente minorile e giovanile degli stranieri è in crescita. I riflettori sono da tempo puntati sulle seconde generazioni, che tuttavia rappresentano solo una parte del variegato universo dei figli dell'immigrazione. Accanto ai nati in Italia vi sono quanti sono arrivati nel nostro paese per ricongiungimento familiare da pre-adolescenti, oppure già durante l'adolescenza, così come coloro che vi sono arrivati soli, per ragioni economiche o perché profughi. Tut-

ti ugualmente stranieri, ma – come ricorda Amalia Signorelli – “su di loro intervengono fattori che li dividono in gruppi e sottogruppi numerosi e differenziati fino alla frammentazione. Già solo incrociando il luogo di nascita e quello di residenza dei figli e il luogo di residenza e l'omogeneità/disomogeneità di appartenenza etnica dei due genitori si arrivano ad avere 24 possibili combinazioni”⁴.

Tutti figli dell'immigrazione, ma con almeno un elemento che li differenzia, ovvero avere o meno compiuto un viaggio, attraversato una frontiera⁵. Da un lato abbiamo quei minori e giovani che sono loro stessi degli “immigrati”, dall'altro, abbiamo l'altro gruppo, coloro che sono nati nel nostro paese e non hanno alle spalle un luogo da cui provengono: il loro punto di partenza è l'Italia. Le seconde generazioni in senso stretto⁶ sembrano godere di un vantaggio relativo: cresciute e socializzate in Italia, sono meno vulnerabili di fronte alle difficoltà di inserimento e di interazione di chi è giunto già sulla soglia dell'adolescenza. In realtà anche loro corrono dei rischi: an-

Tab. 2 Indicatori sulla presenza straniera in Italia

	2006	2010
Residenti	2.670.514	4.235.059
Minori	665.625	932.675
Incidenza dei minori sulla popolazione straniera	22,6	22,0
Seconde generazioni	398.205	572.720
Incidenza delle seconde generazioni sul totale dei minori stranieri	59,8	61,4

Fonte: ISTAT, anni vari

⁴ Signorelli A., *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio, 2003.

⁵ L'Italia, come è noto, è un recente paese di immigrazione e pertanto una ricerca sulla fascia giovanile straniera non può che guardare anzitutto a coloro che sono nati altrove e arrivati in Italia a un certo punto della loro vita: di fatto le seconde generazioni in senso stretto (ovvero nate in Italia) sono escluse per motivi anagrafici (troppo giovani) e numerici (troppo pochi nella fascia d'età fra 18 e 24 anni) (Molina S., Fornari R., *I figli dell'immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture*, in “Neodemos”, 6/10/2010). Parlare dei giovani stranieri significa riferirsi a un gruppo specifico di figli dell'immigrazione, ovvero alle cosiddette generazioni “1.5” e “1.25” (Rumbaut R., *The Crucible within: Ethnic Diversity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation among Children of Immigrants*, in “International Migration Review”, 38, 4, 1994, pp. 748-94), ossia dei pre-adolescenti e degli adolescenti. Sono loro a essere stati sinora i protagonisti di molte ricerche dedicate alle seconde generazioni, ma di fatto riguardanti ragazzi e ragazze “nati altrove” e ricongiunti, successivamente all'inizio della loro carriera scolastica, a uno o entrambi i genitori.

⁶ Sono così definiti coloro che nascono nel paese di immigrazione dei genitori.

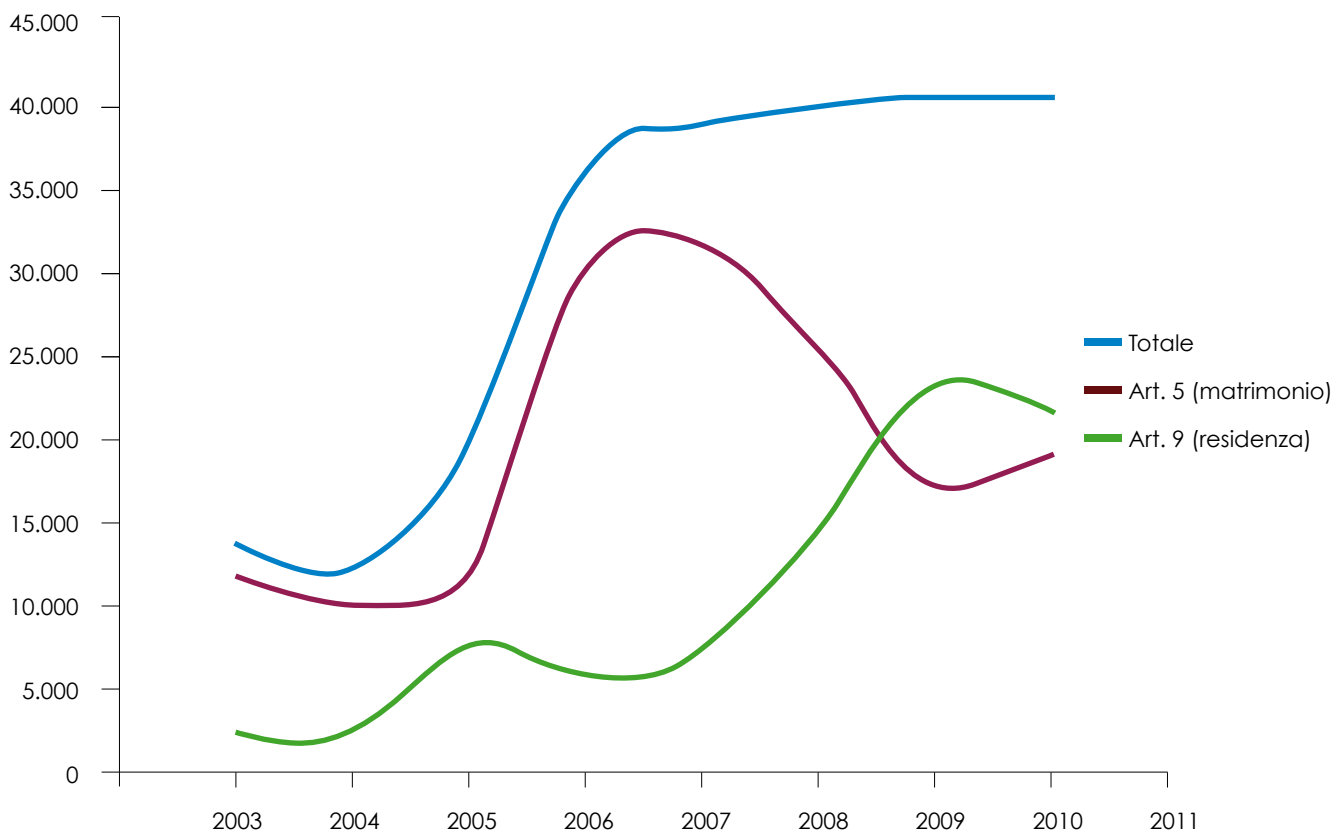
che per essi non si può escludere la necessità, ad esempio, di partecipare a programmi di sostegno linguistico che eviti loro il rischio di un processo di integrazione verso il basso.

Dovendo sintetizzare alcune caratteristiche dei figli dell'immigrazione in Italia, la fotografia degli adolescenti e dei giovani stranieri (e quindi potenzialmente dei futuri cittadini italiani) può essere tratteggiata come quella di un gruppo in crescita demografica; variegato per provenienza e prospettive future; a scolarizzazione crescente, specialmente tecnica-professionale; con una quota, ridotta, interessata da percorsi devianti. Questo quadro si ricava dall'analisi

delle statistiche anagrafiche e dei permessi di soggiorno, sull'inserimento scolastico, sulla devianza, ma anche dai numerosi studi qualitativi che in questi anni hanno approfondito i percorsi di arrivo e di inserimento di tale gruppo della popolazione straniera.

La ricerca sui figli dell'immigrazione in Italia e in Piemonte sembra sempre più allinearsi alle questioni centrali per il dibattito sociologico internazionale, ovvero principalmente sui temi dell'integrazione e dell'identità. Le sfide concettuali, ma con ricadute in termini di policy, che si intravedono sono due. Anzitutto la definizione del concetto stesso di seconda generazione, che, a seguito dell'accento posto

Fig. 1 Concessioni della cittadinanza italiana, per motivo di acquisizione (2003-2010)*



* Per un approfondimento sulla normativa, si veda: www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/sottotema002.html.

Fonte: elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

sulla nazionalità straniera, rischia di far scomparire dall'orizzonte di analisi la componente di giovani naturalizzati, ma non necessariamente lontani per cultura, esiti e aspettative dai loro colleghi stranieri per cittadinanza. La seconda questione riguarda la focalizzazione esclusiva sul periodo che arriva sino ai 25 anni, non considerando cosa succede con l'ingresso nella vita adulta: i giovani di seconda generazione e di origine straniera sono interessati dai cambiamenti che attraversano la condizione giovanile o la loro transizione all'età adulta presenta caratteristiche specifiche?

I nuovi italiani

Un accenno meritano coloro che in questi anni sono diventati italiani, ossia il gruppo di coloro che hanno acquistato la cittadinanza italiana e di cui statisticamente si perdono le tracce.

Come evidenzia la figura 1, si assiste da qualche anno a un cambio significativo nei motivi di concessione della cittadinanza: dall'acquisizione prevalentemente per matrimonio si è passati a quella per residenza. In questo gruppo rientrano sia i minori diventati italiani entro i diciotto anni perché uno dei loro genitori ha acquistato la cittadinanza, sia quei diciottenni che (avendone i requisiti) hanno ottenuto essi stessi la cittadinanza. Si tratta di un gruppo che la statistica sugli stranieri non "monitora". Studi internazionali mettono però in guardia dal tralasciare l'approfondimento su questa parte della popolazione di origine straniera.

Le esperienze dei contesti di più vecchia immigrazione hanno dimostrato come il confronto delle seconde generazioni con la società e la cultura d'arrivo avvenga secondo modalità e dinamiche differenti e molto più articolate rispetto a ciò che hanno conosciuto i pionieri dell'immigrazione, delineando per-

corsi molto più segmentati, difficilmente collocabili all'interno del quadro dell'assimilazione lineare.

La perdurante centralità della scuola

L'attenzione della ricerca sull'esperienza e le traiettorie formative degli studenti (stranieri e non), è fortemente cresciuta negli ultimi vent'anni in Europa e più di recente in Italia. Un elemento è chiaro: non si può generalizzare. La differenziazione crescente della popolazione di origine immigrata richiama alla cautela e a una lettura non generalizzata del rapporto fra lo status dei figli dell'immigrazione e le questioni relative ai risultati scolastici. Se per lungo tempo i fattori esplicativi utilizzati nello spiegare il rapporto fra studenti stranieri e scuola sono stati considerati esclusivamente *le risorse della famiglia* (capitale culturale, sociale e economico) e *la biografia migratoria degli studenti*, oggi non è più così.

Accanto a queste variabili, ve ne sono altre, che attengono alle politiche di integrazione e di inclusione nei confronti degli immigrati e dei loro figli e alle politiche scolastiche *tout court*. Volgendo, nello specifico, lo sguardo al contesto educativo, vanno sottolineati i seguenti elementi:

- *le caratteristiche del sistema educativo*. Le modalità di intervento scelte dalle scuole per rispondere alle sfide poste dagli allievi immigrati e di origine straniera; gli strumenti a disposizione degli insegnanti di fronte a classi non omogenee dal punto di vista linguistico, culturale e dei percorsi scolastici, sono solo alcuni dei fattori che contribuiscono alla definizione dei percorsi formativi;
- *le caratteristiche e le competenze del corpo docente*. Gli insegnanti sempre più si muovono

all'interno di una cornice caratterizzata da un sovraccarico funzionale, riguardo alle aspettative, ai compiti, alle competenze.

Nella definizione dei percorsi scolastici, si intrecciano responsabilità dei genitori, della scuola e della società di accoglienza (attraverso le politiche di integrazione, ad esempio), con esiti che possono essere differenti a seconda delle provenienze considerate. A livello centrale vengono indicate le priorità d'intervento nell'ambito di più generali politiche scolastiche, lasciando alle singole scuole la definizione delle modalità d'azione, unitamente alla ricerca dei fondi per realizzarle.

All'interno di un quadro che lascia ampi margini di manovra locali, si è assistito all'evolversi della relazione fra scuola e alunni stranieri. La riflessione pedagogica a livello internazionale oscilla fra due posizioni: da un lato, l'inclusione, ossia l'inserimento immediato nella classe corrispondente all'età, e, dall'altro, la differenziazione dei programmi e degli obiettivi educativi, favorendo attività di laboratorio specifiche per gli allievi stranieri. In Italia la scelta è stata sin dall'inizio quella dell'inclusione, accompagnata dall'attenzione interculturale. L'aumento dei numeri e la compresenza nelle classi di percorsi di arrivo assai eterogenei hanno condotto a tre novità nel panorama scolastico. Nel 2008, all'interno del Piano Nazionale L2, è stata introdotta la categoria dei NAI (Neo Arrivati in Italia), a sottolineare l'eterogeneità della popolazione scolastica straniera e il riconoscimento di bisogni specifici. Lo stesso compito è stato

svolto, sul versante statistico, dall'introduzione della differenziazione fra studenti nati in Italia e studenti nati all'estero. Infine, il legislatore ha introdotto il tetto del 30% nelle classi per studenti neo arrivati e/o non alfabetizzati in italiano. Il panorama delle norme e delle categorie si è arricchito, seppure all'interno di una cornice che sottolinea la validità della scelta di un'istituzione scolastica inclusiva, di una scuola che si sta attrezzando per rispondere a una sua popolazione in rapida trasformazione.

All'interno di questa cornice, si inseriscono alcune riflessioni sulle questioni che riguardano più da vicino i ragazzi stranieri.

I percorsi

Il dato è noto: si conferma il peso significativo dei canali di istruzione e formazione professionale per gli allievi non italiani. Ancor di più per i ragazzi nati all'estero. Quali i motivi?

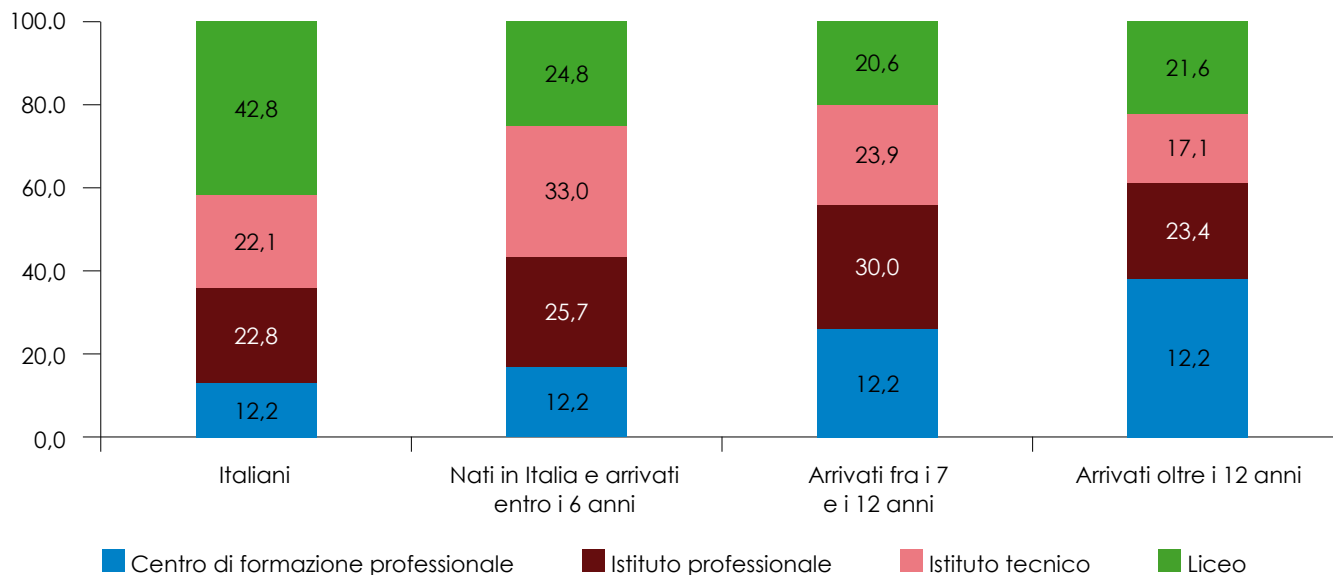
Un elemento discriminante per la scelta della scuola sono il momento di arrivo e, di conseguenza, il periodo trascorso in Italia. Più tardi si arriva in Italia, più probabilità si hanno di inserirsi in un percorso tecnico-professionale. Diversi studi giungono a questa conclusione. Come ad esempio, la ricerca *Giovani e territorio: percorsi di integrazione di ragazzi italiani e stranieri in alcune province del Piemonte*, che ha indagato i percorsi scolastici e le prospettive di studenti italiani e stranieri in tre province piemontesi⁷.

Lo studio conferma risultati a cui due anni prima era giunta la ricerca *Integrometro – Indicatori di integrazione della presenza straniera in Italia*⁸, che

⁷ La ricerca è stata realizzata fra febbraio e aprile 2009 e ha coinvolto le province di Asti, Alessandria e Torino: le scuole in cui sono stati raccolti i dati sono state 39, per un totale di 126 classi e 2.117 questionari. L'intera ricerca è scaricabile dal sito www.fieri.it.

⁸ La ricerca, finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, ha fornito – tramite l'utilizzo di indicatori statistici – un quadro delle condizioni di vita e del livello di integrazione dei differenti gruppi di immigrati a livello nazionale, regionale e locale (Torino, Milano, Roma, Napoli). I risultati sono disponibili in Zincone G., *Introduzione. Il passaggio al primo piano*, in Id. (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 7-67.

Fig. 2 Distribuzione degli intervistati per tipo di scuola: confronto tra italiani e stranieri



Fonte: Eve, Ricucci, *Giovani e territorio*, Fieri, 2009

aveva raccolto informazioni sulle caratteristiche dei percorsi scolastici dei figli dell'immigrazione in alcune scuole superiori torinesi. In entrambi i casi, si rileva come la correlazione fra il capitale culturale della famiglia e il tipo di percorso scelto sia forte anche per gli stranieri. Per i genitori stranieri, l'istruzione è considerata la carta che i figli potranno giocare per rimettere in funzione l'ascensore sociale e smarcarsi dall'integrazione subalterna che loro hanno dovuto accettare.

Nel caso degli allievi stranieri tale correlazione può però essere messa in discussione dal percorso migratorio, soprattutto in processi di ricongiungimento familiare in cui le relazioni fra i figli e i genitori ritrovati sono difficili⁹. Ed ecco che i ragazzi ricongiunti possono scegliere la strada del rifiuto della scuola per

reagire contro una migrazione non voluta o contro una condizione di vita inattesa rispetto a quelli che erano i racconti dei genitori durante il periodo di separazione. Ma il percorso può anche essere modificato perché non si conoscono tutte le opportunità offerte dal sistema scolastico italiano. Nel caso delle famiglie straniere anche il funzionamento del sistema di istruzione è da apprendere. Recentemente alcuni progetti sono stati approntati nel contesto piemontese (come in altre realtà) per accompagnare famiglie e ragazzi stranieri nel loro orientamento e inserimento scolastico. Fra le diverse esperienze si possono citare a titolo esemplificativo le iniziative della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e della Compagnia di San Paolo insieme al Comune di Torino e al MIUR.

⁹ In particolare per i ricongiungimenti di adolescenti, che si riuniscono alla famiglia dopo anni di lontananza: Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Le difficoltà

Un tema centrale nel dibattito fra giovani stranieri e scuola è quello dei percorsi non sempre lineari: ritardi e bocciature sono ancora significativi fra gli allievi stranieri. I dati della ricerca "Giovani e territorio" riportano un quadro in cui l'80% fra i ragazzi stranieri è in ritardo a fronte del 34% dei coetanei italiani. Un dato preoccupante, che va letto con attenzione. Al di là delle vere e proprie difficoltà scolastiche che favoriscono una bocciatura, occorre considerare l'età di arrivo in Italia e di ingresso nel sistema scolastico, così come le politiche di inserimento adottate dalle scuole, l'eventuale mobilità territoriale dei protagonisti. Da un recente lavoro basato sulla survey nazionale ITAGEN, emerge che anche chi fa parte delle seconde generazioni in senso stretto (nate in Italia), come pure coloro che vi hanno iniziato il percorso scolastico, presenta dei ritardi da cui l'attenzione non va distolta. Al di là dell'appartenenza generazionale nel processo migratorio, intervengono altre variabili a condizionare negativamente il percorso scolastico: la conoscenza dell'italiano; le ore di studio; l'aiuto familiare; le caratteristiche socio-economiche della famiglia; infine, il capitale sociale e le caratteristiche delle relazioni amicali, poiché un coinvolgimento in reti interetniche ha un impatto positivo sul processo di inserimento, riverberandosi sull'integrazione scolastica.

Per la carriera scolastica è fondamentale l'età di arrivo in Italia: più avanti nel percorso di crescita si giunge, più il rischio di accumulare ritardi sul versante scolastico aumenta. Se è vero che prima si arriva maggiori probabilità di riuscita si realizzano, bisogna poter contare su strumenti di accompagnamento e

politiche adeguate. Ma anche abbassare l'attenzione nei confronti di chi è nato in Italia può significare invece iscrivere un'ipoteca negativa sul futuro di questi ragazzi. In un'elaborazione presentata da Stefano Molina sui dati delle prove INVALSI, si evidenzia come le seconde generazioni abbiano risultati migliori rispetto alla generazione 1.5, ma ancora inferiori ai colleghi italiani. È chiaro che le condizioni socio-economiche di partenza condizionano i risultati scolastici, ma confrontando i due campioni *ceteribus paribus* "i divari si riducono, ma continuano a essere consistenti, a testimonianza dell'esistenza di un vero e proprio *handicap* specifico legato all'origine immigrata: è questa la misura più chiara del grande lavoro ancora da fare per una soddisfacente integrazione scolastica dei figli degli immigrati"¹⁰.

Verso quale futuro?

L'analisi dei dati della ricerca *Giovani e territorio* sulle prospettive future degli studenti è interessante, per il profilarsi di destini simili fra italiani e seconde generazioni.

Sono le seconde generazioni in senso lato (nati in Italia o arrivati entro i sei anni) a mostrare il profilo più simile a quello dei coetanei italiani. Ancora una conferma del peso della biografia migratoria nei percorsi dei ragazzi. I dati mostrano poi un maggior orientamento verso gli studi terziari in quegli studenti (italiani o stranieri) con alle spalle almeno un genitore laureato. Come si ricorda in una ricerca ISTAT, coordinata da Nicola Barban, "Questo atteggiamento ottimistico potrebbe mutare con il passare del tempo, soprattutto per gli stranieri, a causa di vari fattori, in parte contrastanti. In molti casi il desi-

¹⁰ Molina S., *Tre scommesse educative per l'Italia di domani*, in Livi Bacci M. (a cura di), *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche*, in www.neodemos.it, marzo 2012, pp. 55-78.

Tab. 3 Scelte future: confronto tra italiani e stranieri*

	Italiani	Nati in Italia e arrivati entro i 6 anni	Arrivati fra i 7 e i 12 anni	Arrivati oltre i 12 anni
Ottenere un diploma di maturità	32,7	38,9	34,7	36,0
Ottenere un diploma di qualifica professionale	11,8	16,7	20,9	19,8
Finire le superiori e andare all'università	41,2	35,2	33,9	27,9
Interrompere gli studi	3,9	1,9	2,1	1,8
Non so	10,3	7,4	8,4	14,4

* Casi validi: 2.104.

Fonte: Eve, Ricucci (2009).

derio di riscatto e mobilità sociale nutrito da tali studenti e dai loro genitori potrebbe scontrarsi con le difficili condizioni socio-economiche in cui si potrebbero venire a trovare molti immigrati, specialmente se in Italia da poco tempo, e dalla necessità di inserirsi al più presto nel mercato del lavoro"¹¹.

Figli dell'immigrazione, fra opportunità di inserimento e crisi economica. Spunti da una ricerca nel Torinese

Quali sono le esperienze delle famiglie immigrate di fronte alla crisi economica? Quali ricadute sulle giovani generazioni? Tentare una prima risposta a queste domande è stato l'obiettivo di una ricerca qualitativa dal titolo *Giovani immigrati e mercato del lavoro: percorsi di mobilità discendente o riscatto so-*

*ziale? Presente e futuro della relazione fra i figli degli immigrati e la realtà socio-economica piemontese: il caso di Torino*¹².

Ancora una volta l'osservatorio da cui partire è stato la scuola. Vi sono stati in questi due anni dei cambiamenti in termini di frequenza scolastica che si possono leggere inquadrandoli nella cornice delle difficoltà incontrate dalle famiglie straniere?

Da quanto è stato raccolto dalle voci degli insegnanti viene in evidenza un dato: chi è a scuola, vi rimane. Sono pochi i casi, rilevati attraverso le voci dei testimoni privilegiati e delle famiglie, di ragazzi e ragazze a cui viene chiesto di abbandonare la scuola per dedicarsi a un lavoro. Nella gran parte dei casi, esclusi alcuni episodi di rientri in patria, la scuola non si abbandona e la prospettiva del ritorno assume i contorni di un mito.

L'investimento in istruzione è considerato dalle famiglie prezioso e da non mettere a rischio: per questo

¹¹ Barban et al., *I nuovi italiani di tanti colori*, 2011, in www.istat.it/it/files/2011/02/Barban.pdf.

¹² Lo studio è stato curato da Roberta Ricucci (Ricucci R., *Giovani immigrati e mercato del lavoro: percorsi di mobilità discendente o riscatto sociale? Presente e futuro della relazione fra i figli degli immigrati e la realtà socio-economica piemontese: il caso di Torino*, rapporto di ricerca, Asti, Fondazione G. Gorio, 2010), nell'ambito del programma di ricerca "Master dei talenti" della Fondazione G. Gorio di Asti. Nell'ambito della ricerca sono stati intervistati giovani stranieri distinti per sesso, età (16-24 anni), condizione professionale, numero di anni in Italia e provenienza (soprattutto Albania, Marocco e Romania), con una prevalenza di studenti rispetto ai lavoratori. Sono stati realizzati anche degli incontri di gruppo, a cui hanno partecipato ragazzi italiani (sempre di età compresa fra i 16 e i 24 anni, studenti o lavoratori), nonché interviste a operatori di servizi e insegnanti.

a scuola si continua ad andare. Importante è però valutare le condizioni in cui questo diritto viene esercitato e gli esiti in termini di profitto.

Sul primo versante, vincoli giuridici (il passaggio alla maggiore età richiede un permesso di soggiorno autonomo) e condizioni familiari possono compromettere la frequenza scolastica. In realtà, le scuole superiori appaiono sempre più attrezzate per rispondere alle domande di allievi e famiglie su cosa si debba fare al compimento della maggiore età, così come numerosi sono gli sportelli pubblici e del privato sociale a cui ci si può ormai rivolgere per ottenere informazioni.

Sul versante dei risultati, gli esiti si coglieranno nei prossimi anni (aumento del numero dei *drop out*, aumento del numero degli iscritti nella formazione professionale, ecc.), ma alcuni insegnanti sottolineano come il proseguimento della carriera scolastica per le ragazze possa essere messo a rischio dal crescente peso dell'attività domestica. Interessante è lo spaccato della formazione professionale, dove si confermano considerazioni note: serietà e validità dei percorsi degli studenti di origine straniera, risultati in termini comparativi migliori di molti coetanei italiani.

Simili ai genitori: migrare o restare?

Quali gli esiti osservabili dei percorsi dei figli dell'immigrazione? Lo sfondo è quello tratteggiato da un recente studio sul tema¹³, che esamina come i giovani stranieri divengano adulti più velocemente di quanto non avvenga per i coetanei italiani. I giovani stranieri lavorano e mettono su famiglia prima dei pari italiani, che dilazionano sempre più nel tempo quelle tappe che sono considerate come passaggio dall'essere "giovane" all'essere "adulto".

Analizzando le interviste raccolte nell'ambito della ricerca, è possibile definire delle tipologie fra i giovani stranieri rispetto alle prospettive che percepiscono avere di fronte e alle possibili reazioni, così come rispetto alle relazioni con i contesti italiani e/o di nascita o di appartenenza socioculturale. Una delle variabili più significative è l'opzione di una nuova migrazione e/o un ritorno al paese d'origine, tenendo conto dello scenario di generalizzata crisi economico-finanziaria, che si traduce in scarse opportunità nel mercato del lavoro (soprattutto per i giovani).

Gli *italianizzati* sono coloro che al ritorno non pensano, e non hanno mai pensato. In questo gruppo rientrano quei giovani che, per ora supportati dai

Tab. 4 Tipologie di giovani di fronte all'idea di una partenza

	Emigrazione/ritorno	Relazioni con madrepatria/patria dei genitori	Relazione con Italia
Italianizzati	No	Scarse	Forte
Incerti	Forse	Stabili	Debole
Sperimentatori	No	Assenti	Funzionale

Fonte: Ricucci (2010c)

¹³ Conti C., *Cittadini e cittadinanze. Giovani italiani e stranieri a confronto*, in Livi Bacci M. (a cura di), *Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche*, pubblicato su www.neodemos.it, marzo 2012, pp. 39-54.

genitori, della crisi hanno sentito parlare, ma non ne sono ancora direttamente toccati.

Sono giovani che vivono in famiglie dove un impiego continua a esserci, la madre o entrambi i genitori lavorano, il mutuo della casa viene rimborsato e non si è ceduto alle lusinghe delle finanziarie, indebitandosi oltre le proprie possibilità. Certo, magari si riducono alcune spese, ma la condizione non è di estrema fragilità, né economica né giuridica. Questi giovani sono consapevoli delle loro possibilità di successo ma dichiarano che, purtroppo, occorre essere "italiani per vincere". Vincere cosa? "La scommessa del riscatto dai lavori da immigrato, del successo economico, dell'abbandono dell'etichetta di immigrato", come spiega un ragazzo albanese. Eppure, questa strategia, che nello scorso periodo era emersa spesso, sia fra i giovani sia fra i genitori, come unica prospettiva possibile per smarcarsi da una condizione di segregazione occupazionale e di stereotipizzazione, oggi non raccoglie più unanimi consensi.

A volte essere straniero crea delle difficoltà e gli intervistati non lo nascondono, ma molti non intendono annullare questa componente della loro identità. Anche fra chi è nato in Italia, fra chi ha già ottenuto la cittadinanza italiana, la tendenza è quella a rifiutare il disconoscimento di tutto ciò che attiene alle origini.

Nel gruppo degli italianizzati rientrano anche giovani che non sono al riparo dal rischio di perdita del lavoro o da un impoverimento progressivo. Si tratta forse di fatalisti? Probabilmente di realisti, giovani che hanno conosciuto e vissuto le fatiche del lavoro dei genitori e che, temprati da un difficile inserimento nella società italiana, non vogliono più tornare indietro. Tuttavia, se nei casi precedenti la tensione è quella a costruire percorsi di mobilità ascendente,

a impegnarsi nello studio e nella riuscita scolastica per cercare di smarcarsi dall'inserimento subalterno accettato dai genitori, in questo caso si è disposti anche ad accettare un processo di mobilità discendente. Sono storie che si leggono attraverso la prospettiva della *downward assimilation* di Portes, dove non solo non si fanno passi avanti nella scala sociale rispetto ai genitori, ma addirittura si torna indietro. In questi casi, emerge una forte identificazione con la comunità d'origine (frequenza di luoghi associativi, utilizzo preponderante della lingua e scarso investimento nell'apprendere la lingua italiana, molteplici riferimenti ai luoghi d'origine), che non assume i tratti di una strenua difesa dei valori e delle norme culturali di riferimento, quanto piuttosto di un rifugio, nel quale ci si trova bene perché ci si riconosce, ci si muove con disinvoltura, ma che allo stesso tempo impedisce di migliorare la condizione di inserimento nella società.

Vi sono poi gli *incerti*, ovvero giovani inseriti in contesti familiari fragili, caratterizzati da un reddito familiare ridotto da mesi di disoccupazione, difficoltà crescenti nel pagare utenze e affitti, nel gestire la quotidianità domestica. Rientrano in questa categoria ragazzi che, sia pure in Italia da diverso tempo, non hanno mai maturato legami solidi né con il territorio né con i suoi abitanti. Disaffezionati all'esperienza scolastica, talora con anni di ripetenza alle spalle e percorsi formativi che hanno oscillato fra la formazione professionale e i CTP (Centri Territoriali per l'Educazione Permanente), hanno invece mantenuto saldi e costanti legami con la madrepatria, da cui i genitori a un certo punto li hanno chiamati per arrivare in Italia.

Da ultimo, vi è chi è intenzionato ad andare via dall'Italia definitivamente. Questo gruppo, definito come quello degli *sperimentatori*, è formato da

giovani, ragazzi e ragazze, dalle idee molto chiare e dallo statuto giuridico forte. Spesso dotati della carta di soggiorno di lungo periodo o della cittadinanza italiana, di un lavoro, di un buon titolo di studio e di credenziali educative brillanti, questi giovani volgono lo sguardo altrove, ad esempio verso il Canada, l'Inghilterra, la Germania o la Francia. Paesi dove pensano di essere riconosciuti e apprezzati. Sanno di essere dei privilegiati, poiché giuridicamente solidi, senza timori di essere espulsi. Ma pensano anche che in Italia per loro, come giovani formati, non c'è posto. Sono e resteranno figli di immigrati. Infatti, cittadinanza, lavoro, ottima conoscenza della lingua possono non bastare per potersi sentire in casa propria.

Simili ai coetanei: le sfide

Fra i ragazzi stranieri sono molti ad avere, più o meno consapevolmente, interiorizzato come l'Italia sia il loro orizzonte di vita. Anche le loro famiglie sono consapevoli che un eventuale ritorno nel paese d'origine non necessariamente porterebbe benefici né si realizzerebbe con costi umani bassi. Se un nuovo sforzo si deve fare, questo sembra ammissibile solo nel caso in cui la meta sia un paese dove migliori garanzie di welfare e mercato del lavoro possono tradursi in opportunità per il presente, ma soprattutto per il futuro. Di fronte alla crisi è ancora una volta il futuro al centro di preoccupazioni e scelte dei giovani e delle loro famiglie.

La presenza e il comportamento dei bambini e degli adolescenti figli dell'immigrazione a scuola rivelano spesso, di fronte alla recessione, difficoltà economiche familiari. Allo stesso tempo, però, i genitori cercano di comprendere con insegnanti,

operatori sociali e del volontariato quali sostegni poter attivare per non dover rinunciare alla loro formazione scolastica per i costi elevati. In questo senso, si segnalano gli interventi di soggetti del privato sociale, che propongono borse di studio e forme di sostegno scolastico per gli studenti più meritevoli inseriti in famiglie in difficoltà economiche. Di queste iniziative hanno a volte beneficiato anche studenti stranieri. Ma vi è anche l'esperienza dei figli dell'immigrazione che a scuola non ci vanno più o che sono già troppo grandi e dalla scuola sono usciti per promozione. Per chi si è allontanato dai percorsi di istruzione o formazione il lavoro forse non ci sarà e questo, secondo alcuni operatori, potrebbe far aumentare le tensioni fra i ragazzi. Per chi si è diplomato in Italia e ha deciso di non proseguire gli studi, lo scenario è quello di un mercato del lavoro che ancora discrimina, come raccontano molte storie. Non è però una questione né di provenienza, né di tratti somatici: spesso la discriminazione c'è perché si è giovani, senza esperienza. Per certi versi un sintomo di normalità: stranieri e italiani di fronte alle stesse difficoltà nell'entrare nel mercato del lavoro. Segno di un processo di integrazione riuscito o piuttosto l'ennesimo segnale dei problemi strutturali dell'economia italiana?

La realtà degli adolescenti e dei giovani di origine straniera (come dei coetanei italiani) è molto più articolata del semplice "di qua o di là", della scelta fra l'adesione alle norme e ai valori italiani e la nostalgia di un passato più o meno lontano, più o meno legato ad altre tradizioni, a differenti contesti, usi e costumi. La freschezza e la giovane età dei figli dell'immigrazione si accompagna ad uno sguardo disincantato sulla realtà, che può permettere di cogliere abilmente fratture e difficoltà del "Sistema Italia". Il (mancato) rispetto delle regole, una giusti-

zia che fatica a compiere il suo dovere, una diffusa ignoranza delle trasformazioni che stanno attraversando il paese sono elementi che, nel quotidiano, si traducono in una convivenza dai tratti problematici. È sicuramente l'incertezza della condizione giuridica che preoccupa tutti, italiani e stranieri. Per motivi diversi.

Gli uni, gli italiani, perché reagendo sull'ondata delle notizie dei *media* (che sottolineano spesso la concorrenzialità fra italiani e stranieri) assumono comportamenti e atteggiamenti di chiusura, secondo una logica difensiva. Ed ecco che si insiste sulle differenze fra un "noi" (idealmente omogeneo) e un "loro" poco definito. O ancora, si sottolineano le distanze (presunte) che separano italiani e stranieri, mentre emergono nei fatti enormi similitudini trasversali, di genere, di quartiere, di territorio, di stile, di abbigliamento.

Gli altri, gli stranieri, temono perché hanno introiettato che la legge non li protegge; che loro, e soprattutto i loro genitori, vivono in una condizione di fragilità e di rischio, dovuta alla propria condizione giuridica. È il tema della cittadinanza in generale. Una problematica che non può essere compresa se disgiunta dai vissuti personali dell'esperienza migratoria, dai percorsi di arrivo e di inserimento della famiglia, dall'atteggiamento della società italiana nel suo complesso.

Il primo confronto con questa realtà è ancora una volta la *scuola*, le sue dinamiche e contraddizioni. Le parole degli studenti (ma soprattutto delle studentesse) presentano una scuola in cui, come rilevano gli insegnanti, la convivenza si traduce spesso in indifferenza o conflitto; dove la presenza di percorsi

scolastici, patrimoni linguistico-culturali e bagagli esperienziali assai eterogenei rappresentano elementi da cui si prendono le distanze. Quasi mai per una posizione ideologica o per convinzione politica. Spesso per ignoranza, per assenza della riflessione e del confronto sul tema della differenza.

Il secondo aspetto fondamentale è quello del *lavoro*, necessario per non cadere nell'irregolarità e rischiare di diventare clandestini nell'unico paese che si conosce¹⁴. Ma anche nel mercato del lavoro ci si scontra con un'Italia che fatica ad accettare la diversità e ad andare oltre gli stereotipi. Certo le grandi imprese hanno da tempo avviato politiche del lavoro di discriminazione positiva, ma la realtà quotidiana dei ragazzi è quella della ricerca per negozi, della lettura degli annunci sui giornali, della frequentazione di sportelli delle associazioni, che sempre meno, in un periodo di difficoltà generalizzata, sanno stemperare le resistenze dei datori di lavoro. Non va meglio se si ha un titolo in tasca, anche italiano. In questo caso, come già ricordato poco sopra, i giovani hanno imparato che non è la cittadinanza a discriminare, ma l'età.

Emergono forti similitudini con i coetanei italiani: l'assenza di esperienza e il possesso talora di titoli di studio generici o inflazionati non aiuta il primo ingresso nel mondo del lavoro. Un discorso a parte è quello delle ragazze: ritorna spesso lo stereotipo di genere. Infine, l'ultima area problematica con cui si scontrano i figli dell'immigrazione riguarda percorsi di inserimento e tentativi di *definizione identitaria*, che sembrano avere dei tratti in comune al di là delle differenze di provenienza, di periodo trascorso in Italia, di condizione familiare, di *status* giuridico. Un tema

¹⁴ Prospettiva realistica in un mercato che alla flessibilità (che male si coniuga con la stabilizzazione richiesta dalle norme sull'immigrazione) aggiunge gli effetti della crisi.

che come un ritornello ritorna in ogni approfondimento sui figli dell'immigrazione e che forse risponde a quell'ansia di assimilazione che caratterizza la società di accoglienza.

Vale la pena ricordare che, anche nel contesto piemontese, pluralità e trasformismo sono due parole chiave per descrivere lo *slalom identitario* condotto da adolescenti e giovani immigrati o di origine straniera. Pluralità perché numerose possono essere le biografie che si delineano e le strategie identitarie che vengono assunte. Ma anche perché assai eterogenee sono le condizioni individuali, familiari e del contesto (dal quartiere del capoluogo al piccolo comune montano) entro cui si è inseriti. D'altra parte l'elemento del trasformismo richiama identità che non sono fisse né uniche, anche fra i nuovi cittadini. In questo certo essi non si distanziano dai loro co-

etanei italiani, i quali costruiscono le loro biografie in maniera sempre più frammentata e meno standardizzata rispetto alla generazione dei padri e delle madri.

Del resto proprio la tematica dell'identità si conferma come la questione intorno alla quale ruota l'attuale dibattito sociologico europeo sulle migrazioni: questo punto, insieme peraltro a quello dell'integrazione, rappresenta probabilmente il principale aspetto di riflessione accademica e di azione politica, a livello sia dell'Unione Europea sia nazionale e locale. Il Piemonte non si sottrae a questa dinamica; anche nella regione subalpina il futuro dei figli dell'immigrazione dipenderà in modo significativo dalla capacità di comprendere le problematiche legate all'identità e di costruire risposte efficaci e condivise.



Parkissima 52, Parcheggio Multipiano v. Morgari ang v. Principe Tommaso

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

I percorsi della qualificazione: istruzione e formazione

Carla Nanni

Introduzione

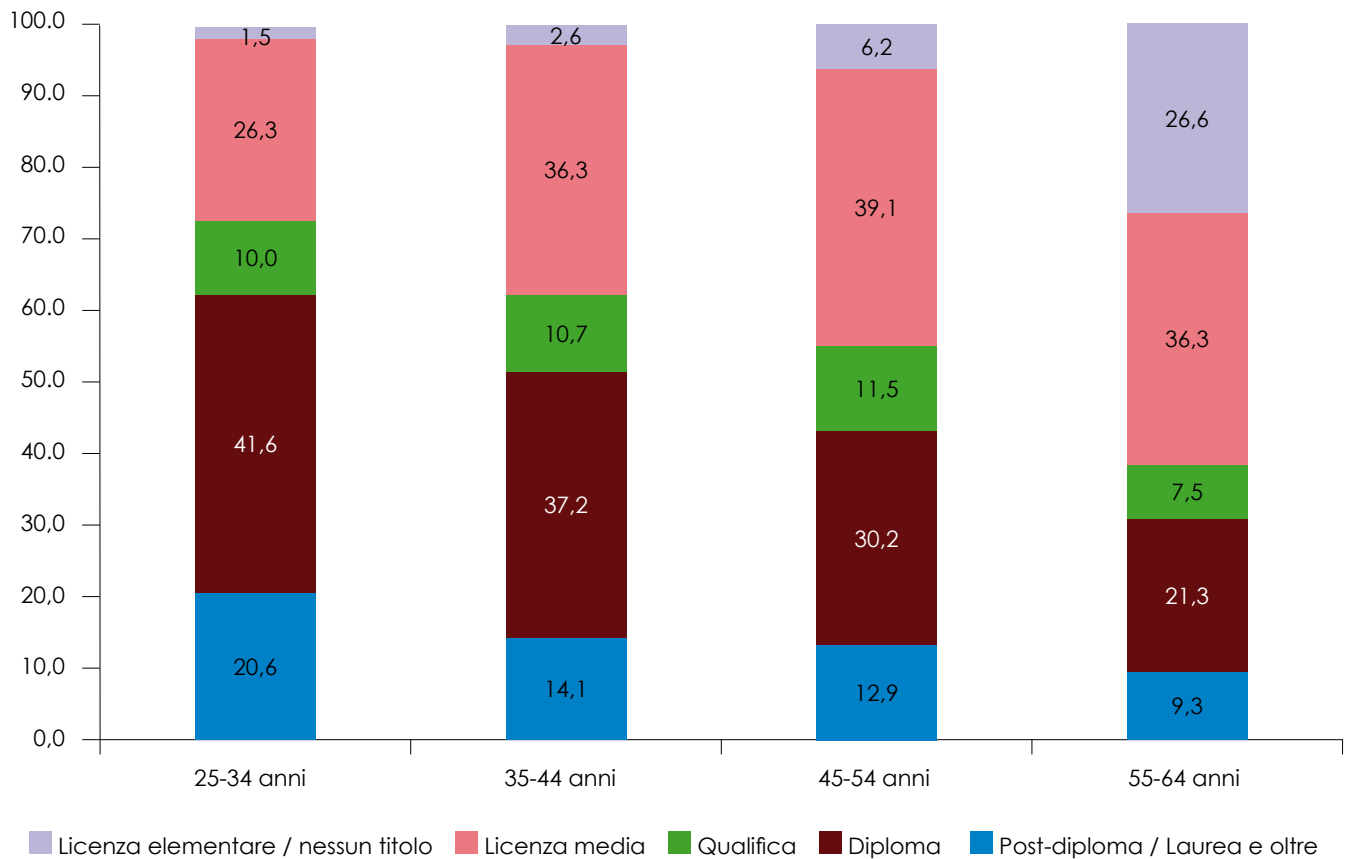
Il livello di istruzione raggiunto dai giovani piemontesi appare notevolmente più elevato rispetto a quello dei loro padri e, ancor più, dei loro nonni. I ragguardevoli progressi compiuti nella diffusione dell'istruzione superiore possono essere evidenziati confrontando la popolazione piemontese per titolo di studio nelle diverse classi di età. Muovendo dalla classe degli adulti maturi 55-64 anni ai giovani 25-34enni la quota dei diplomati e laureati raddoppia, diminuiscono drasticamente le persone in possesso della sola licenza elementare (o senza titolo), mentre cala – anche se in misura più contenuta – quella dei giovani in possesso della licenza media. Infine, rimane importante la quota di coloro in possesso del solo titolo di qualifica professionale – un giovane su dieci – anche se si osserva tra i più giovani una lieve diminuzione rispetto agli adulti con 45-54 anni (Fig.1).

Sempre più giovani, dunque hanno avuto accesso e hanno concluso percorsi di scuola secondaria e dell'università, facendo fare al Piemonte, dal punto di vista dei titoli ottenuti, un notevole balzo in avanti, anche se più contenuto a confronto con altre regioni italiane e non ancora sufficiente a colmare la distanza rispetto a molti paesi industrializzati.

Ma in quali percorsi di qualificazione sono iscritti i giovani piemontesi e come è evoluta la domanda di istruzione? In questo capitolo si tenta di fornire un quadro della partecipazione dei giovani piemontesi al sistema formativo e delle problematiche che risultano ancora aperte. L'analisi procede distinguendo i giovani in due gruppi. Il primo riguarda gli adolescenti in obbligo di istruzione e formativo impegnati per lo più nel secondo ciclo¹. Il secondo comprende i giovani che si affacciano all'età adulta 19-25enni e i giovani adulti 26-34enni.

¹ Il secondo ciclo, secondo quanto disposto dalla riforma Moratti nel 2003 e realizzato dalla riforma Gelmini nel 2010, è composto dagli indirizzi della scuola secondaria di secondo grado e dai percorsi di qualifica di istruzione e formazione professionale regionale realizzati presso le agenzie formative (di seguito denominati percorsi leFP).

Fig. 1 Popolazione per titolo di studio e classi d'età in Piemonte (valori %, 2010)



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT, Rilevazione Forze Lavoro

I giovani adolescenti

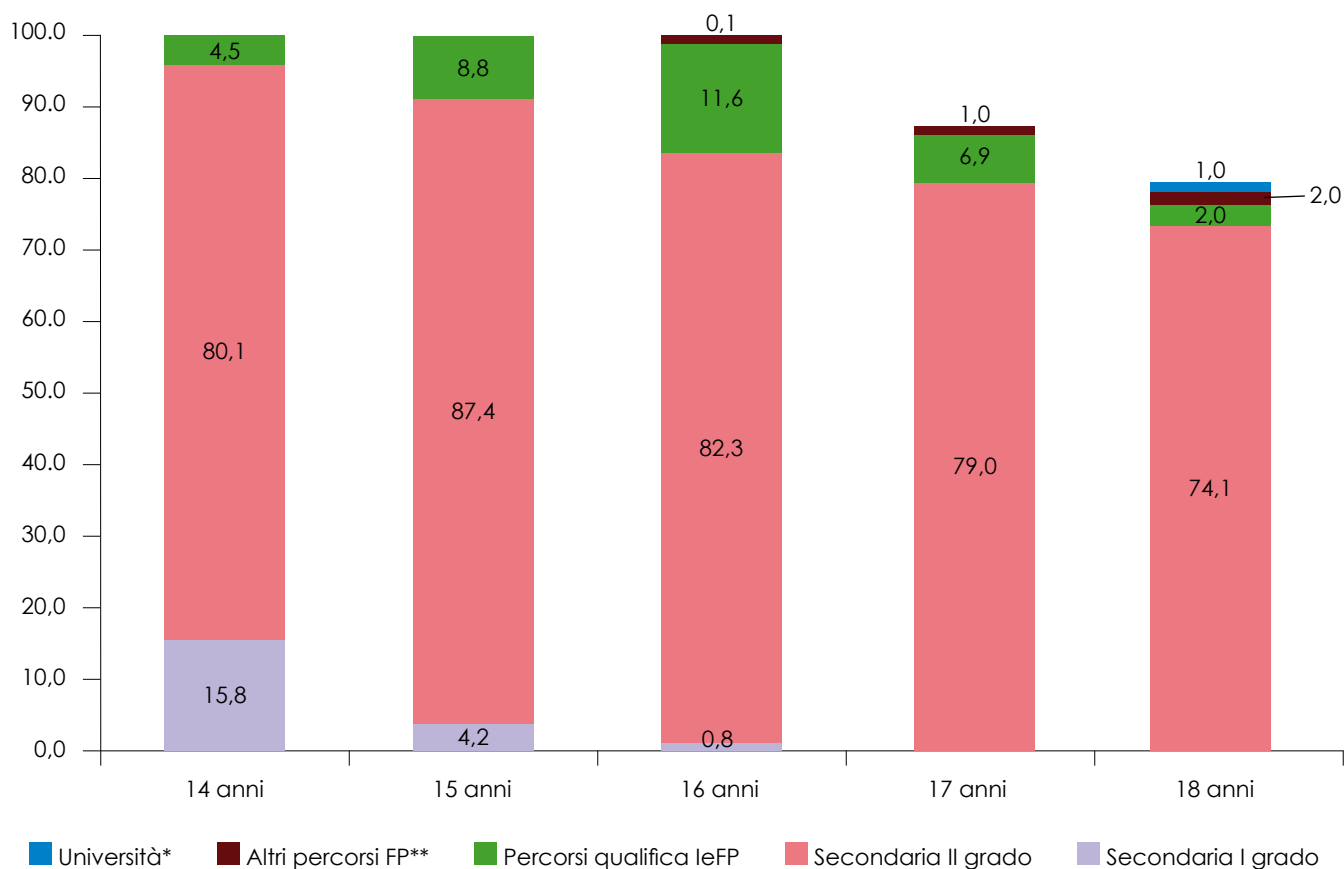
Nel 2010 i giovani 14-18enni che risiedono in Piemonte sono 184.600; di questi uno su dieci ha la cittadinanza straniera. La maggior parte dei giovani in questa fascia di età frequenta un percorso nell'istruzione o nella formazione, ma dai 16 anni in poi, una piccola quota risulta già nel mondo del lavoro o in attesa di entrarvi, con differenze per cittadinanza e sesso: gli stranieri risultano occupati o in cerca di occupazione in misura maggiore rispetto ai loro coetanei italiani, e – in ciascuno dei due gruppi – i maschi più delle femmine.

Nel complesso, la maggior parte dei giovani frequenta la scuola secondaria di secondo grado. Tra i 14enni residenti, una quota, pari al 15,7%, frequenta ancora la secondaria di primo grado, e una parte, pari al 4,5%, ha scelto i percorsi di qualifica regionale (leFP). Anche i 15enni risultano ancora tutti all'interno del sistema di istruzione e formazione: diminuiscono i ripetenti alle "medie" mentre quasi raddoppia la quota degli allievi impegnati nella formazione professionale (8,8%). A 16 anni il tasso di partecipazione nel complesso diminuisce leggermente (95%), pochi si trovano ancora nel primo ciclo, mentre la quota di iscritti ai

percorsi leFP raggiunge il massimo, pari all'11,6%. Per i 17enni e i 18enni la partecipazione diminuisce ancora attestandosi, rispettivamente a 87% e 79%: la maggior parte risulta ancora iscritta nella secondaria di secondo grado, diminuisce il peso degli iscritti ai percorsi leFP e, soprattutto per i 18enni, un numero contenuto di giovani risulta frequentare anche altri tipi di corsi in formazione professionale e pochissimi sono già impegnati in un corso universitario (Fig. 2).

Con riferimento alla sola secondaria di secondo grado, il tasso di scolarizzazione complessivo è cresciuto in maniera rilevante nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso. All'inizio degli anni Ottanta solo un giovane su due era iscritto nella scuola superiore, quota che sale quindici anni dopo all'80%, poi, nel corso degli anni Duemila, giunge e si mantiene su valori attorno al 90%. Infine, dopo una lieve flessione nel biennio 2007-2008, il tasso sembra essersi stabilizzato un po' al di sotto dell'89%.

Fig. 2 Presenza nei percorsi di qualificazione (scuola e formazione professionale) dei giovani piemontesi, per singolo anno di età tra i 14 e i 18 anni rispetto ai residenti della medesima età (2010)



* Il valore riportato nel grafico deriva da una stima ottenuta con gli immatricolati al 2009/2010 assumendo che la medesima quota di diciottenni si iscriva anche nell'anno accademico in esame.

** Per altri percorsi in formazione professionale sono stati considerati i corsi di almeno 120 ore annue. Si intende: percorsi di istruzione e formazione tecnica superiore (IFTS) che conta poche unità; l'apprendistato e soprattutto, per i 18enni, percorsi di qualifica per adulti.

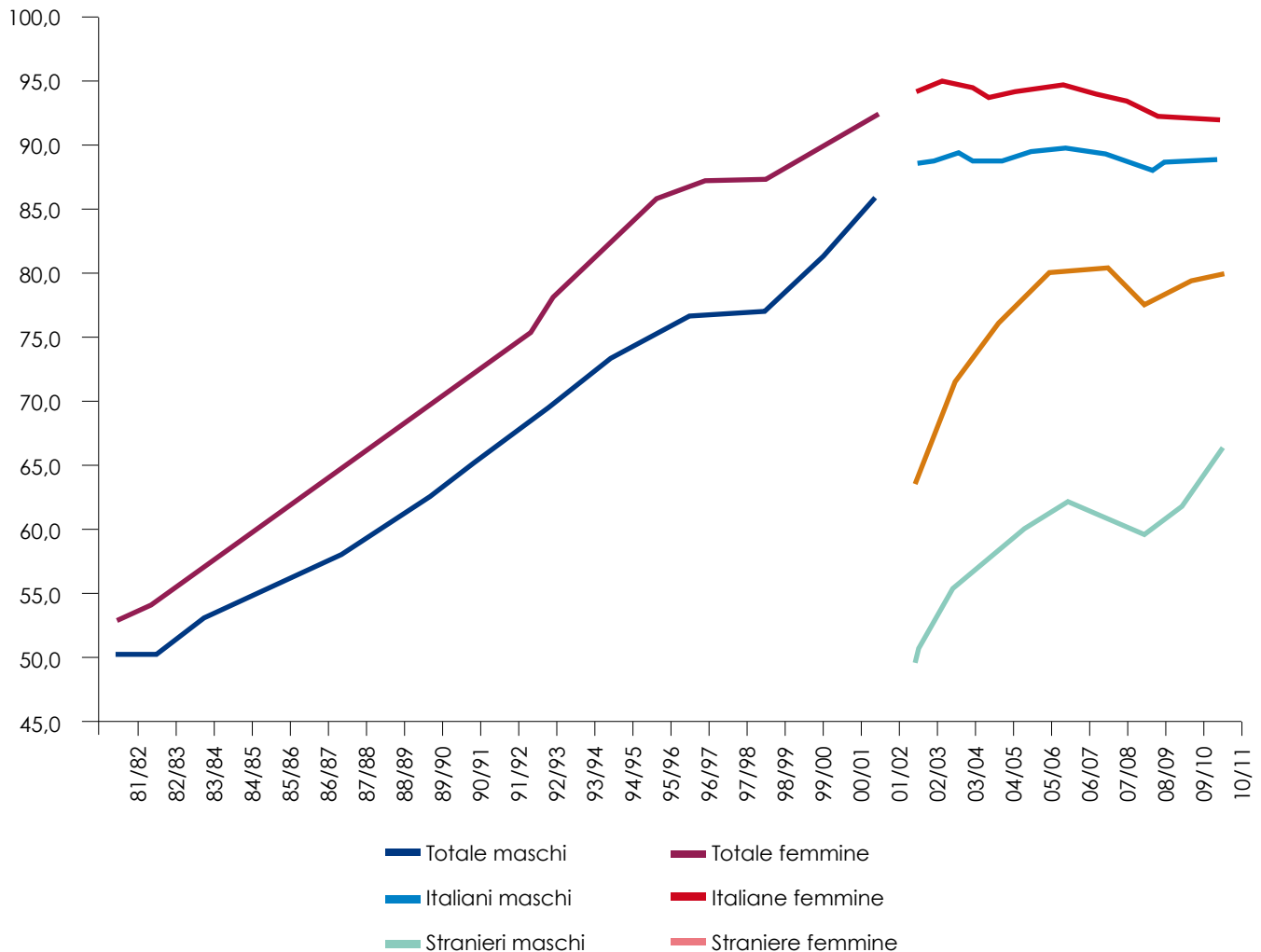
Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte, ORML, ISTAT (popolazione residente al 31 dicembre 2010)

Si rilevano differenze per sesso (più lievi) e per cittadinanza (più marcate). In primo luogo, la quota di giovani donne che frequentano la scuola superiore si colloca da anni su valori più elevati rispetto ai loro compagni che, come noto, sono invece in proporzione più presenti nel mondo del lavoro e, per gli anni più recenti, nei percorsi di qualifica regionali (IeFP). In secondo luogo i giovani stranieri – soprattutto i maschi – risultano molto meno presenti a scuola rispetto

agli italiani (72,6% contro 90,6%); tuttavia la disparità è in calo: nel 2010 si registrano 18 punti percentuali di differenza, erano 35 nel 2002/2003 (Fig. 3).

I giovani residenti in Piemonte sono scolarizzati quanto i loro coetanei nel resto del Paese? I dati sembrerebbero dirci: un po' meno. Il tasso di scolarizzazione in Piemonte risulta nel corso degli anni costantemente meno elevato e tra i più bassi tra le regioni italiane, in linea però con quanto si registra nelle altre

Fig. 3 Andamento del tasso di scolarizzazione lordo* nella secondaria di II grado in Piemonte, per sesso e (dal 2002/2003) cittadinanza



* Rapporto tra gli iscritti e i residenti 14-18enni.

Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte, ISTAT

regioni del Nord². Tuttavia, se si considerano nel conteggio anche gli adolescenti che frequentano i corsi di qualifica regionale, il tasso piemontese cresce di 7 punti percentuali attestandosi (nel 2010) a 95,5%³, una partecipazione ai percorsi formativi di tutto rispetto, dunque. Per il confronto con le altre regioni non si dispone ancora di un tasso complessivo che comprenda anche gli iscritti ai percorsi di qualifica leFP, la cui presenza e diffusione risulta tutt'altro che omogenea nella penisola. Per il Piemonte si può affermare che i percorsi di qualifica leFP, negli anni più recenti, forniscono un contributo importante alla formazione dei giovani piemontesi⁴.

In quali percorsi si iscrivono i giovani

La maggior parte dei giovani trascorre, dunque, gli anni fino alla maggiore età tra i banchi di scuola. Quanti sono e come si distribuiscono nei diversi percorsi? Nel 2010/2011 più di 176.000 giovani piemontesi frequentano il secondo ciclo, di questi la maggior parte

segue un percorso della filiera tecnico-professionale (57%). In particolare, gli istituti tecnici nei loro diversi indirizzi sono frequentati dal 31% degli iscritti complessivi, il 19% è studente in un istituto professionale e il 7% dei ragazzi segue i percorsi di qualifica leFP. La quota rimanente di studenti, pari al 43%, è iscritta a percorsi di studi che la riforma Gelmini accorpa nell'insieme "licei" (Tab. 1).

Considerando solo gli iscritti nella scuola, quali differenze emergono rispetto al passato? Agli inizi degli anni Ottanta tra i giovani iscritti alla scuola superiore due terzi frequentavano percorsi tecnico-professionali; in particolare, gli istituti tecnici attiravano la metà di tutti i giovani che proseguivano gli studi. Negli anni Novanta inizia a diminuire la quota degli iscritti in istituti tecnici, mentre cresce quella dei liceali (intesi insieme a indirizzi artistici e magistrali). A cavallo del secolo si assiste in primo luogo a un'inversione di tendenza rispetto all'andamento delle iscrizioni: il numero degli allievi torna ad aumentare

Tab. 1 Scuola secondaria di II grado e percorsi di qualifica leFP: iscritti nel 2010/2011, per sesso e cittadinanza

	Italiani		Stranieri		Totale	% femmine	% stranieri
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine			
Licei*	27.628	44.163	898	2.349	75.038	62,2	4,3
Istituti tecnici	32.620	16.368	3.293	2.411	54.692	34,7	10,4
Istituti professionali	15.229	13.580	2.534	2.639	33.982	48,3	15,2
Percorsi leFP	6.391	4.049	1.439	673	12.552	39,1	16,8
Totale secondo ciclo	81.868	78.160	8.164	8.072	176.264	49,0	9,2

* I licei comprendono anche gli indirizzi magistrali e artistici.

Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte, ORML

² Nel 2009 (dati MIUR/ISTAT) il tasso piemontese è pari all'88,3% contro il 92,3% della media italiana e ancora più distante rispetto a quello che si registra nel Centro e al Sud (rispettivamente 95,8% e 94,3%).

³ Il tasso utilizzato in questo capitolo è "lordo", ovvero calcolato con tutti gli iscritti sui residenti in età per frequentare. Questo tasso permette confronti con il passato, per cittadinanza e con le altre regioni italiane. Con i dati della Rilevazione scolastica regionale tuttavia è possibile calcolare un tasso di scolarizzazione specifico per età, ovvero, al netto degli iscritti con più di 18 anni. In Piemonte il tasso netto si attesta per la scuola superiore a 80,4% e con gli iscritti ai percorsi di qualifica raggiunge l'87,3%.

⁴ I percorsi di qualifica leFP sono nati in via sperimentale in Piemonte nel 2002/2003.

soprattutto per la crescente presenza di allievi stranieri. In secondo luogo si affermano chiari i segnali della progressiva liceizzazione delle scelte degli allievi piemontesi: nel 2003 la quota di iscritti agli istituti tecnici per la prima volta è superata da coloro che si iscrivono ai licei; in particolare il liceo scientifico diventa l'indirizzo di studio che raccoglie più studenti. L'attenzione verso la promozione delle filiere tecnico professionali tuttavia si è mantenuta elevata nel dibattito pubblico, considerando che, come rivelano i dati

Excelsior⁵, il mondo del lavoro pare trovare con difficoltà molte figure tecniche. Detto questo, i dati provvisori relativi alle iscrizioni nella scuola superiore rilevati nel settembre 2011 sembrano fornire un primo segnale in controtendenza: se si considerano solo le scelte dei giovani che si iscrivono nella prima classe rispetto alle prime dell'anno precedente si osserva un exploit degli istituti tecnici, che vedono crescere i loro "primini" (14.000 giovani) del 6%, contro il 3% dei licei (19.000 iscritti) e il 2% degli istituti professionali (8.000 studenti).

I giovani stranieri nel secondo ciclo

Il Piemonte è da circa quindici anni meta di importanti flussi dall'estero. Con la stabilizzazione delle famiglie immigrate e i ricongiungimenti familiari la scuola ha accolto un numero crescente di bambini e giovani stranieri: in un primo tempo soprattutto nel livello prescolare e nel primo ciclo, ora sempre più anche nel livello secondario e terziario.

La presenza di studenti stranieri nella scuola secondaria di secondo grado è cresciuta notevolmente nel corso del decennio: dall'1,2% (appena 1.900 stranieri) all'8,6% dell'ultimo anno (14.000 unità). A questi si aggiungono più di 2.000 adolescenti nei percorsi leFP.

Gli stranieri risultano decisamente più numerosi nei percorsi tecnico-professionali che scelgono nell'80% dei casi contro il 55% che si riscontra tra gli allievi italiani. Nel dettaglio, in valori assoluti il numero maggiore di stranieri frequenta gli istituti tecnici (5.700 stranieri) e i professionali (5.200), seguiti da licei (3.200) e dai percorsi leFP (2.100). Dal punto di vista dell'incidenza percentuale, invece, sono i percorsi leFP a ospitare il maggior numero di stranieri rispetto al totale allievi, con il 16,8%; molto vicini si trovano gli istituti professionali, con il 15,2%, mentre negli istituti tecnici risulta straniero un allievo su dieci. I liceali stranieri, invece, si attestano su valori molto più bassi, pari a poco più del 4%.

Nel secondo ciclo la quota di stranieri nati in Italia⁶, la cosiddetta seconda generazione, si attesta ancora su livelli bassi, pari all'8%, ma è destinata a crescere velocemente nei prossimi anni per la cospicua presenza degli iscritti di seconda generazione nel livello prescolare e nel primo ciclo. All'opposto, è in diminuzione la quota dei giovani iscritti per la prima volta alla scuola italiana (2% nella scuola superiore) ovvero i ragazzi che arrivano direttamente dal paese di provenienza dei genitori immigrati⁷.

⁵ <http://excelsior.unioncamere.net/>.

⁶ La normativa italiana non concede la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia, i quali per ottenerla devono aspettare la maggiore età.

⁷ MIUR, Servizio statistico, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano* (novembre 2011).

Troppi in ritardo o dispersi: le difficoltà dei giovani piemontesi

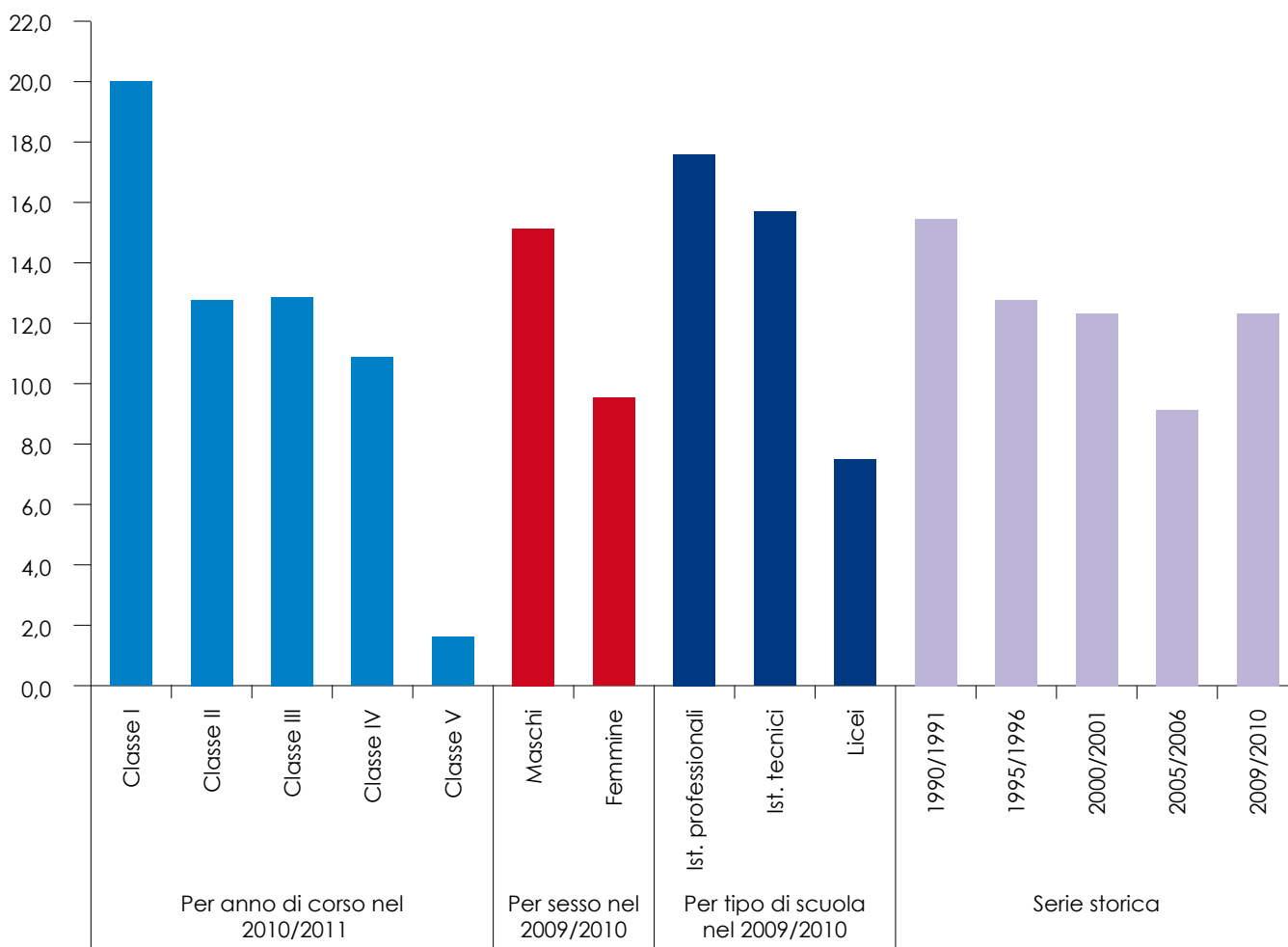
Ancora troppi giovani in Piemonte non riescono a concludere positivamente l'anno scolastico. Nell'ultimo anno quasi 19.800 ragazzi sono stati respinti, pari al 12% di coloro che hanno affrontato uno scrutinio o un esame. Le bocciature sono maggiori nei professionali e nei tecnici (18% e 16%) mentre in proporzione risultano la metà nei licei (8%). Particolarmente problematico risulta il primo anno di corso, al

termine del quale ancora un giovane su cinque non riesce a ottenere la promozione.

Si confermano differenze per sesso (le giovani subiscono meno bocciature rispetto ai loro compagni maschi) e per cittadinanza: la percentuale di ragazzi stranieri respinti è quasi doppia rispetto a quella dei ragazzi italiani (19,8% contro 10,1%)⁸.

Bocciature e ripetenze influenzano un altro indicatore di insuccesso scolastico: la quota dei giovani iscritti in ritardo, ovvero con un'età più elevata rispetto a

Fig. 4 Tassi di bocciatura nel 2009/2010, per sesso e anno di corso e confronto con anni precedenti



Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte

⁸ Esiti del giugno 2011 (A.S. 2010/2011)

quella canonica per frequentare. Nel complesso il ritardo riguarda un terzo dei maschi e un quarto delle femmine, con differenze tra i diversi tipi di scuola: i giovani in ritardo costituiscono "solo" il 15% degli iscritti nei licei contro circa la metà dei professionali e un terzo dei tecnici. Occorre tuttavia considerare che nella filiera tecnico-professionale concorrono a far lievitare questo indicatore la presenza dei percorsi serali, frequentati da studenti lavoratori, e la maggiore presenza di allievi stranieri il cui ritardo può dipendere da scelte motivate a facilitare l'inserimento del giovane (bocciature per ragazzi inseriti ad anno già avviato o iscrizioni in classi di corso al di sotto della loro età) oltre che a difficoltà legate alla lingua. Quanti giovani piemontesi smettono di frequentare la scuola? Complessivamente, nella scuola superiore, otto studenti ogni 100 iscritti del 2009/2010 mancano all'appello nell'anno scolastico successivo⁹. Con le consuete differenze: la dispersione è massima nella prima classe poi tende a diminuire al crescere dell'anno di corso, ed è più elevata per i ragazzi rispetto alle ragazze. Se si mettono a confronto questi valori con quelli registrati all'inizio degli anni Novanta si osserva un calo della dispersione di due punti percentuali (era al 10%), ma uno scostamento elevato soprattutto tra i dispersi in prima (erano il 18% contro il 12% dell'ultimo anno).

I giovani e i giovani adulti

In questo paragrafo si cerca di dar conto della presenza dei giovani piemontesi nelle filiere formative dell'università e della formazione professionale re-

gionale. Si considerano due classi di età. La prima riguarda i giovani 19-25enni – l'età teorica per frequentare gli studi universitari dopo le superiori – che comprende in Piemonte nel 2010 circa 280.000 residenti, di cui il 16% con cittadinanza straniera. La seconda classe di età considera i giovani adulti tra i 26 e i 34 anni: 467.000 abitanti, tra i quali la quota di residenti stranieri sale al 19%.

Tra i giovani 19-25enni la quota di inattivi, compresi gli studenti a tempo pieno, risulta ancora ampia ma in progressivo calo con il crescere dell'età, con evidenti differenze tra i sessi. I maschi entrano nel mondo del lavoro prima e in misura maggiore: la quota di occupati cresce dal 30% dei 19enni all'80% dei 25enni, contro il 10% e il 50% che si registra per le femmine. In questa fascia di età un giovane su dieci frequenta ancora percorsi del secondo ciclo, in particolare 29.300 studenti – di cui il 59% maschi – per lo più iscritti in "ritardo" a corsi diurni o in corsi serali.

Tra i giovani adulti la quota di occupati cresce ulteriormente: per i maschi dai 28 anni si attesta intorno al 90%, mentre per le femmine solo dopo i 30 anni supera e si mantiene al di sopra del 70%. A questa differente presenza nel mercato del lavoro si associa per le ragazze una maggiore propensione a frequentare gli studi universitari.

I giovani piemontesi all'università

Nel corso degli ultimi vent'anni in Piemonte sempre più giovani e giovani adulti hanno intrapreso gli studi universitari. L'aumento della domanda di formazione universitaria è stata sostenuta dalla Riforma che ha introdotto le lauree brevi nel 1999 (Dm 509/99)¹⁰.

⁹ L'indicatore di dispersione è calcolato rapportando a 100 iscritti in un certo anno scolastico i "non valutati" e i bocciati che non si riscrivono l'anno seguente.

¹⁰ Per l'analisi degli sbocchi occupazionali dei laureati si veda il capitolo di D. Musto e A. Stanchi. Edizione online del Rapporto Giovani 2012, IRES.

Tab. 2 Residenti in Piemonte immatricolati e iscritti nel sistema universitario italiano

	Immatricolati			Iscritti		
	Totale	di cui: in un ateneo piemontese	di cui: donne	Totale	di cui: in un ateneo piemontese	di cui: donne
1998/1999	15.000	81,6	54,1	106.561	82,8	54,3
2001/2002	19.605	84,4	55,4	90.082	80,3	54,1
2005/2006	17.742	79,4	55,8	95.622	80,8	55,3
2009/2010	15.650	81,1	55,7	94.846	81,8	55,7

Fonte: Indagine sull'istruzione universitaria, MIUR (dati definitivi rilevati al 31 luglio)

Nel 1998 i residenti in Piemonte che si immatricolavano al sistema universitario italiano erano 15.000, e costituivano il 60% di coloro che l'anno precedente avevano ottenuto il diploma¹¹. Negli anni successivi all'introduzione delle lauree brevi il numero degli immatricolati cresce – sono 19.000 nel 2001 – e contemporaneamente aumenta il tasso di passaggio che raggiunge e si mantiene per alcuni anni su valori superiori al 70%. A metà del decennio il numero dei giovani immatricolati è ridisceso al di sotto dei 18.000 e nell'ultimo anno disponibile si attesta su valori di fine anni Novanta. Dal 2006, inoltre, si segnala una progressiva diminuzione anche della quota di diplomati che si iscrive all'università, che nel 2009 si attesta nuovamente al 60%.

Quanto alla scelta del percorso, tra i residenti piemontesi i gruppi di facoltà che raccolgono il maggior numero di nuovi ingressi risultano Economia e Ingegneria, che superano entrambe i 2.000 immatricolati (rispettivamente 14,1% e 13,8% del totale). Seguono per numerosità Medicina e Scienze matematiche fisiche e naturali, scelte rispettivamente da poco meno di 1.700 e 1.400 immatricolati (10,7% e

l'8,8%). Superano i 1.000 nuovi iscritti anche le facoltà di Lettere e Giurisprudenza (entrambe al 7%) e Scienze politiche (6,9%).

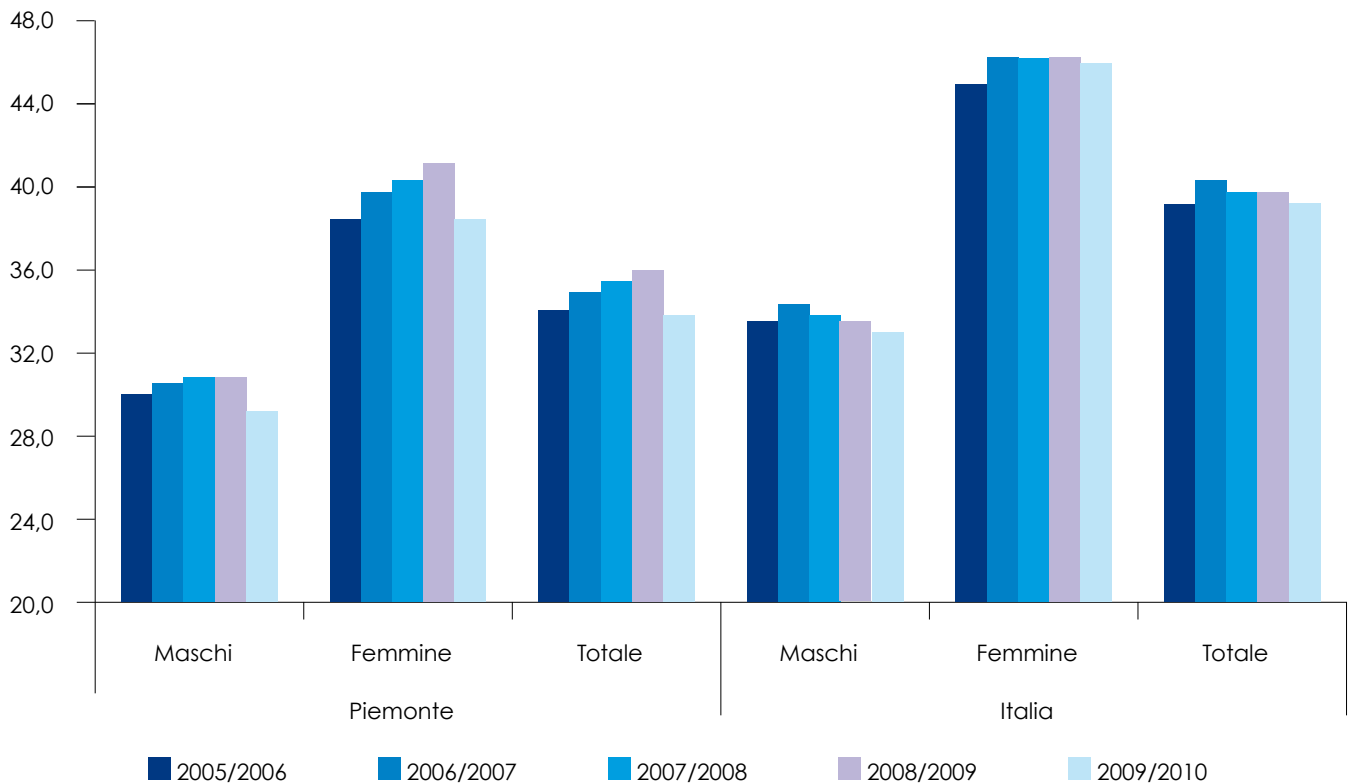
Per quanto riguarda le iscrizioni complessive dei piemontesi all'università, secondo i dati forniti dall'Ufficio statistica del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, sono oscillate nell'ultimo decennio tra le 95.000 e le 100.000 unità. Rispetto all'andamento dei residenti piemontesi 19-25enni – in forte diminuzione fino al 2006, in lieve aumento negli anni recenti – il tasso di iscrizione all'università è cresciuto per tutto il decennio dal 30% al 35%. Solo per il 2009/2010 si registra un lieve calo sia del numero degli studenti sia del tasso di iscrizione.

L'analisi degli studenti universitari attraverso il filtro della regione di residenza presenta alcuni limiti di cui occorre tener conto. In primo luogo riguarda tutti gli iscritti indipendentemente dall'età. In secondo luogo esclude gli universitari con cittadinanza straniera cresciuti in famiglie immigrate e provenienti dalla scuola Italiana¹², ancora pochi ma destinati, come per la scuola, ad aumentare nei prossimi anni.

¹¹ Il tasso di passaggio dagli studi secondari all'università si calcola come rapporto tra gli immatricolati per la prima volta al sistema universitario e i diplomati l'anno precedente. Il tasso risulta lievemente distorto dalla presenza di immatricolati che hanno terminato la scuola secondaria di secondo grado da più anni: in Piemonte nel 2009/2010 il 15% degli immatricolati risulta avere più di 20 anni.

¹² Nelle statistiche MIUR, i giovani con cittadinanza straniera, figli di immigrati, sono conteggiati insieme agli stranieri che entrano in Italia appositamente per frequentare l'università.

Fig. 5 Tasso di iscrizione all'università in Piemonte e in Italia, per sesso (iscritti per 100 giovani di 19-25 anni)*



* Il tasso conteggia gli iscritti per residenza degli studenti e non la collocazione geografica della sede universitaria in cui risulta l'iscrizione.

Fonte: Annuario statistico italiano edizioni varie, ISTAT

In Piemonte la partecipazione agli studi universitari risulta meno elevata rispetto a quello che si registra nel resto del paese: nell'ultimo anno disponibile è al 34%, contro il 40% della media italiana. Ciò che differenzia maggiormente il Piemonte è una relativa minore partecipazione delle giovani (8% in meno della media italiana) rispetto alle differenze che si registrano nel tasso dei maschi (solo 4% in meno rispetto all'Italia). Detto questo, comunque le ragazze in Piemonte rappresentano la maggioranza sia degli immatricolati sia degli iscritti all'università, con quote vicine al 56%. Dato che, come è noto, vi sono meno

donne nelle classi di età giovanili, la maggiore presenza delle ragazze nei percorsi universitari si riflette anche nel tasso di iscrizione che distanzia quello dei maschi di dieci punti percentuali: 39% contro il 29% (nel 2009).

I giovani nella formazione professionale regionale¹³

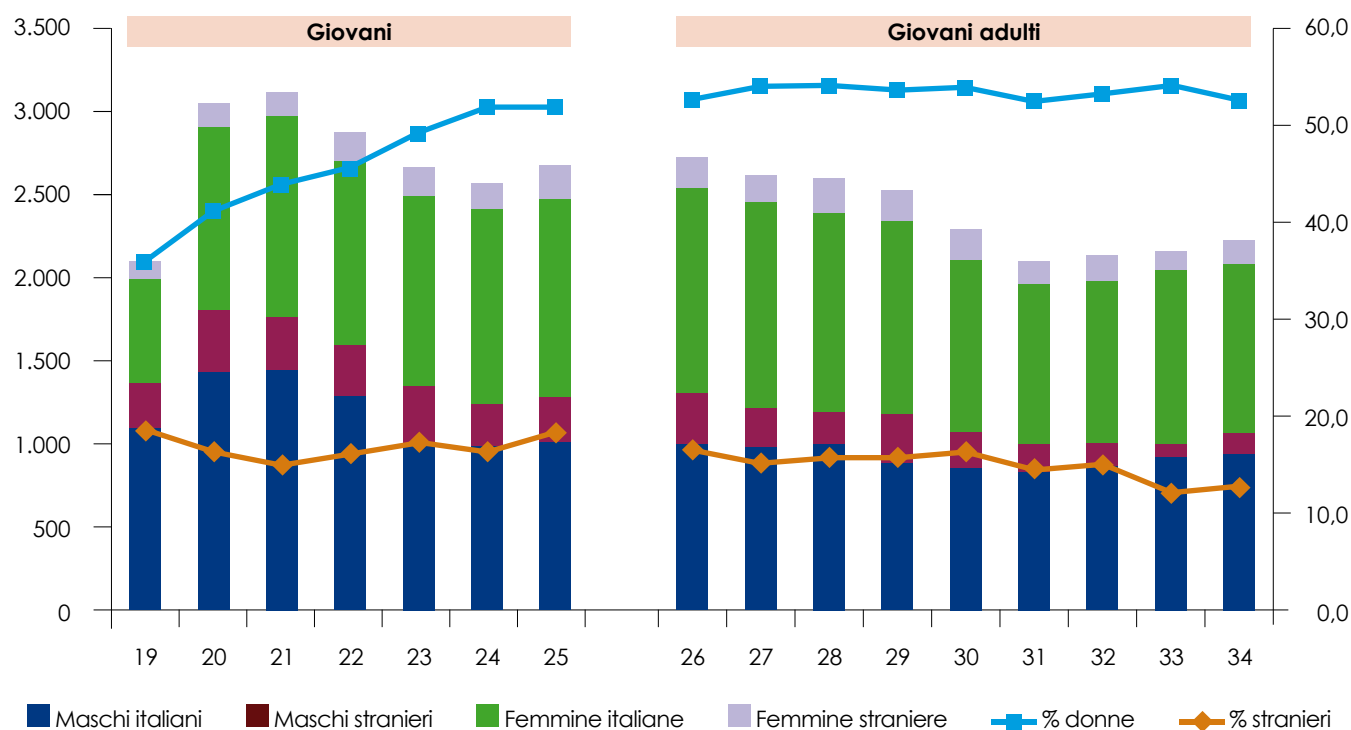
Per i giovani e per gli adulti che vogliono accrescere la propria preparazione si affiancano, all'istruzione superiore, i percorsi nella formazione professionale finanziata dalla Regione Piemonte. In questo ambito,

¹³ Paragrafo scritto in collaborazione con Luca Fasolis.

l'offerta formativa è rivolta a un pubblico differenziato, che va dal giovane privo di titoli all'adulto che si deve ricollocare nel mercato del lavoro. Essa risulta pertanto molto varia: per contenuti, per durata del corso e per titoli finali rilasciati (quando previsti). Nel 2010 i residenti in Piemonte tra i 19 e i 34 anni che hanno frequentato almeno un corso nella formazione professionale regionale risultano, nel complesso, 40.500¹⁴. Tra questi i 19enni sono circa 2.000, mentre i 20-21enni oltrepassano i 3.000 iscritti. Nelle età successive il numero di giovani diminuisce per attestarsi

tra i 23 e i 29 anni su valori appena superiori alle 2.500 unità. Infine, tra i 31-34enni il numero dei partecipanti scende ancora ma si mantiene oltre i 2.000 iscritti. Le donne, che tra i 19enni rappresentano un terzo dei partecipanti, crescono di numero al crescere dell'età degli iscritti: tra i 24enni sono già la metà e si mantengono al di sopra del 50% nelle età successive considerate. Si tratta di riscontri in linea con la maggiore propensione femminile a realizzare nel sistema scolastico il processo di qualificazione post-obbligo, laddove invece tra i maschi vi è una quota non tra-

Fig. 6 Giovani in età 19-34 anni che hanno frequentato almeno un corso di formazione professionale regionale iniziato nel 2010 (valori assoluti, quota di donne e stranieri)*



* Numero dei partecipanti ai percorsi indipendentemente dal numero dei corsi a cui sono iscritti; esclusi gli iscritti ai percorsi di formazione iniziale.

Fonte: ORML

¹⁴ Questo numero dà conto delle persone che hanno partecipato alla formazione professionale indipendentemente dal numero di corsi frequentati. Se si considerano invece tutte le iscrizioni di tutti i corsi avviati nel 2010 il numero dei partecipanti 19-34enni sale a 48.000.

scurabile di persone interessate a percorsi fortemente professionalizzanti e finalizzati a un relativamente rapido inserimento sul mercato del lavoro. L'aumento della presenza femminile al crescere dell'età potrebbe invece essere collegata a maggiori difficoltà occupazionali, ma anche, in linea con la maggiore presenza nella scuola, a una maggiore propensione delle donne a investire nella propria formazione. Quanto invece alla presenza straniera tra i giovani in formazione professionale si colloca nelle diverse età tra l'11% e il 19%, (Fig. 6).

I livelli di qualificazione

Il numero di giovani che hanno ottenuto un titolo di studio in Piemonte è andato crescendo insieme alla partecipazione ai percorsi formativi. Nel 2010, in Piemonte 36.000 giovani hanno terminato positivamente un percorso di studi nel secondo ciclo e ottenuto un titolo. Di questi la maggior parte si è diplomato (26.000 giovani), mentre la parte rimanente ha ottenuto una qualifica professionale: l'11% in una agenzia formativa, il 17% nella scuola (rispettivamente 3.874 e 6.343 ragazzi). Se si aggiungono le 1.566 qualifiche rilasciate in altri percorsi di formazione professionale agli under 35, si giunge nel 2010 a un totale di poco meno di 11.800 qualifiche professionali ottenute dalla popolazione giovane.

In Piemonte, il tasso di diploma – che dà conto del numero di diplomati rispetto ai residenti 19enni – è progressivamente aumentato, giungendo negli anni

centrali del decennio appena trascorso al 72%. Successivamente, dopo un lieve calo, pare essersi stabilizzato negli ultimi due anni al 68%.

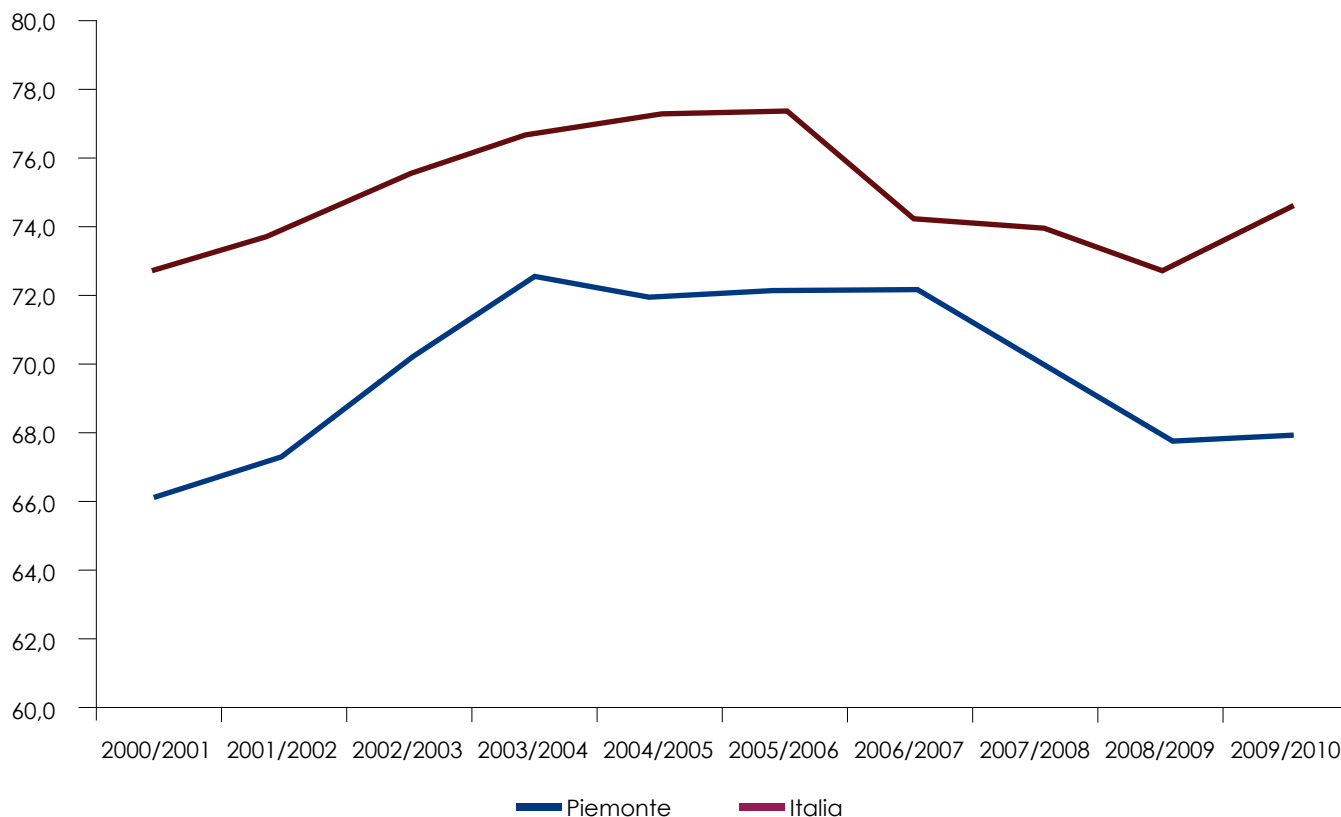
La quota di diplomati in Piemonte risulta costantemente meno elevata della media nazionale. Nel complesso tutte le regioni del Nord hanno tassi di diploma meno elevati (67,5%) rispetto a quello che si registra nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno (rispettivamente 75,8% e 76,6%)¹⁵. I fattori che influenzano la partecipazione agli studi secondari concorrono a spiegare anche la diversa quota di diplomati: maggiori occasioni lavorative nell'industria piuttosto che nel terziario, differenti quote di giovani stranieri (meno scolarizzati), differente diffusione dei percorsi di qualifica e relativa propensione dei qualificati a proseguire gli studi. In Piemonte, in particolare, solo il 62% dei qualificati prosegue verso il diploma¹⁶. La diffusione dei percorsi di qualifica professionali – nonché la quota di giovani che non proseguono verso il diploma – spiega, inoltre, anche la maggiore presenza, rispetto alla media nazionale, di residenti con la qualifica professionale come unico titolo di studio. Caratteristica, anche questa, che il Piemonte condivide con altre regioni del Nord.

Dal punto di vista, invece, della quota di giovani che hanno ottenuto *almeno* un titolo del secondo ciclo (dalla qualifica professionale in poi), il Piemonte, con il 72%, si colloca un po' a metà strada rispetto a regioni dove questo valore raggiunge l'80% (Lazio, Umbria) e regioni dove la quota di giovani che hanno raggiunto un titolo dopo la scuola dell'obbligo è più basso, pari al 60% (Campania, Sicilia, Puglia).

¹⁵ *Annuario Statistico Italiano*, ISTAT, p. 198 (dati al 2008/2009).

¹⁶ Il tasso di proseguimento al diploma è calcolato con i qualificati – sia nella scuola sia nei percorsi leFP – nell'estate del 2010 rispetto agli iscritti al quarto anno negli istituti professionali nel 2010/2011. Sono per lo più i giovani che frequentano i percorsi leFP a non proseguire gli studi nella scuola.

Fig. 7 Evoluzione del tasso di diploma (diplomati per 100 19enni) in Piemonte e Italia



Fonte: Annuario statistico italiano, ISTAT varie edizioni; MIUR, *La scuola in cifre 2009/2010* per l'ultimo anno disponibile (dati provvisori)

Passando ai titoli universitari, nel 2010, in Piemonte si sono laureati 17.800 giovani, più che raddoppiati nel corso del decennio. La crescita maggiore è avvenuta nella prima metà degli anni Duemila, favorita dall'introduzione delle lauree triennali. I percorsi brevi hanno incoraggiato l'iscrizione all'università e la possibilità di proseguire nel biennio specialistico ha contribuito a far lievitare il numero dei laureati. Nell'ultimo quinquennio il numero dei laureati è dapprima diminuito, per poi stabilizzarsi. Tra i laureati negli atenei piemontesi l'80% (14.300 persone) è au-

toctono. A questi si aggiungono poco più di 3.500 residenti piemontesi che hanno ottenuto una laurea presso atenei in altre regioni italiane.

La minore partecipazione dei giovani residenti in Piemonte ai percorsi universitari rispetto alla media italiana si riflette anche sui tassi di conseguimento alla laurea. La quota dei piemontesi che hanno conseguito almeno un titolo universitario sui 25enni residenti¹⁷ si attesta al 27,7% contro il 33,4% che si registra in Italia. I tassi di conseguimento alla laurea confermano, inoltre, la maggiore capacità delle

¹⁷ Dati al 2009. Il tasso considera i titoli universitari del vecchio ordinamento (diplomi universitari e lauree di 4-6 anni) e nel nuovo ordinamento le lauree triennali e specialistiche/magistrali a ciclo unico, escluse lauree specialistiche biennali. L'indicatore è una misura della quota di 25enni che ha conseguito almeno un titolo universitario.

donne di ottenere un titolo terziario (32% contro il 23,4% dei maschi).

La Strategia di Lisbona rivista al 2020¹⁸ prevede che almeno il 40% dei giovani tra i 30-34 anni raggiunga un titolo di livello terziario: come si pone il Piemonte rispetto a questo obiettivo? Nel 2010 i piemontesi che, in quella classe di età, hanno ottenuto un titolo terziario si attestano al 20%, con una notevole differenza tra femmine e maschi a favore delle prime (24% contro il 16%). Tra i 25-29enni la quota dei giovani in possesso di un titolo terziario migliora leggermente (21,3%) ma rimane ancora decisamente distante rispetto all'obiettivo europeo¹⁹.

Le competenze dei quindicenni secondo l'Indagine OCSE-PISA²⁰

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) svolge ogni tre anni un'indagine comparativa internazionale, il PISA (Programme for International Student Assessment), con l'obiettivo di valutare in che misura gli studenti che si approssimano alla fine dell'istruzione obbligatoria – ovvero i quindicenni – abbiano acquisito alcune competenze ritenute essenziali per una consapevole partecipazione alla società. In ogni ciclo, gli ambiti della lettura, della matematica e delle scienze sono approfonditi non solo in termini di padronanza del curriculum scolastico, ma anche in termini di competenze apprese nei diversi ambiti di socializzazione per risolvere problemi e compiti analoghi a quelli che si incontrano nella vita quotidiana. I risultati 2009 in Pie-

monte (496 Lettura, 493 Matematica e 501 Scienze) si situano al di sopra della media italiana (rispettivamente 486, 483, 489) e in linea con quella OCSE (rispettivamente 493, 496, 501). Nell'ambito della Lettura (focus dell'indagine 2009) il Piemonte, occupa una posizione intermedia, al di sotto dei risultati di Lombardia, Veneto e Friuli ma ben distanziata dai risultati modesti delle regioni del Sud Italia (Fig. 8).

Le competenze dei piemontesi si confermano fortemente differenziate a seconda dell'indirizzo di scuola che frequentato: il gap fra coloro che frequentano i licei e gli istituti tecnici, e fra questi e coloro che frequentano le agenzie formative o gli istituti professionali è molto ampio. In Piemonte, la distribuzione dei risultati in Lettura di PISA 2009 per indirizzo di scuola, genere e origine dello studente (nativo, straniero di prima e seconda generazione) offre ulteriori spunti. Mentre la relazione positiva tra l'ambito della lettura e il genere femminile è confermata in tutti i percorsi, l'origine dello studente mostra differenti associazioni con i risultati a seconda dell'indirizzo frequentato. Negli istituti professionali e tecnici si osserva un'ampia differenza dei livelli di competenza tra italiani e stranieri a sfavore dei secondi indipendentemente dal luogo di nascita. Diversamente, nei licei e nei percorsi leFP gli stranieri di seconda generazione mostrano livelli di competenze simili agli italiani e più elevati rispetto ai compagni nati all'estero.

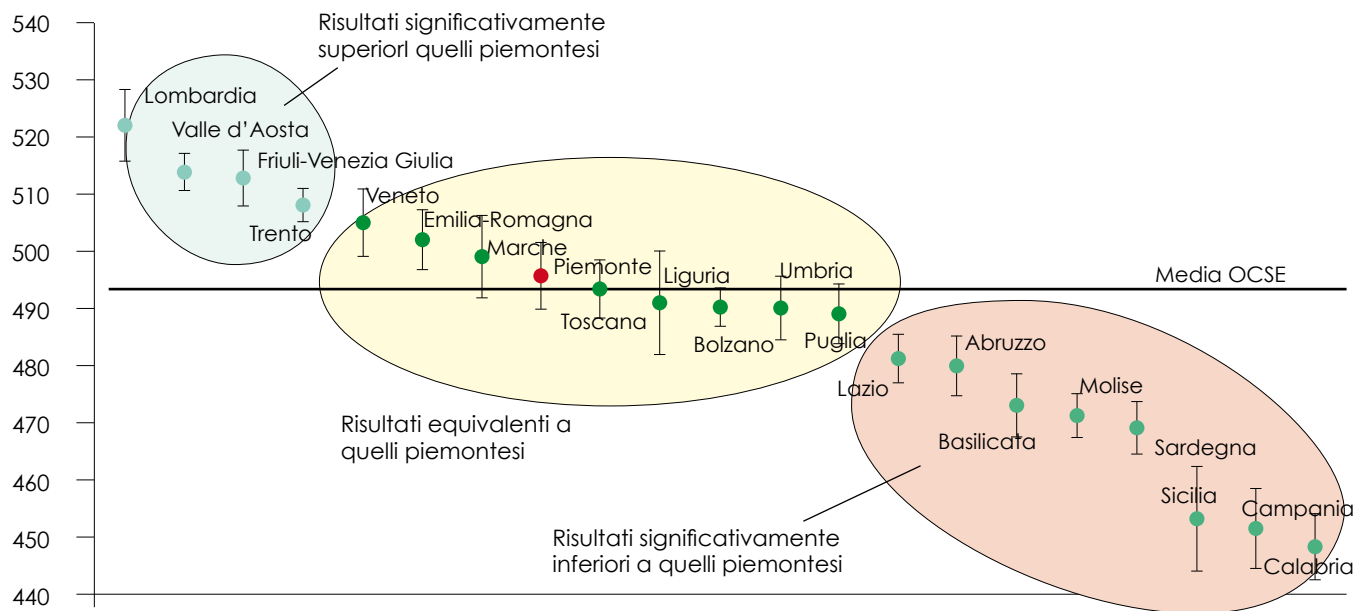
Nel ciclo 2009 dell'indagine PISA, tramite gli approfondimenti sulla carriera scolastica contenuti nel questionario di contesto compilato dagli studenti, è stato possibile osservare in dettaglio quali siano le aspettative di titolo di studio dei futuri giovani. In par-

¹⁸ *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*. Commissione Europea, Bruxelles, 3 marzo 2010.

¹⁹ La minore presenza di residenti 30-34enni con titolo di livello terziario in Piemonte e in Italia rispetto ad altri paesi europei risulta notevolmente influenzata dalla differente offerta formativa post-diploma che, in Europa, offre una maggiore scelta di percorsi non accademici.

²⁰ Paragrafo di Luisa Donato.

Fig. 8 Performance PISA 2009 in Lettura per regione



Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE/PISA 2009

ticolare, l'informazione relativa al più elevato titolo di studio che gli studenti pensano di conseguire.

In Piemonte, come è intuitivo aspettarsi, chi frequenta un corso IeFP aspira per più del 60% a una qualifica professionale triennale, che permette un immediato accesso al mercato del lavoro. Il diploma di scuola superiore è, invece, il principale traguardo per coloro che frequentano un istituto tecnico, seguiti da chi frequenta un istituto professionale. La laurea specialistica o il dottorato di ricerca sono, invece, i titoli a cui aspirano gli studenti dei licei. Oltre a queste informazioni preliminari e già note, è interessante osservare come parte della popolazione studentesca degli istituti tecnici abbia un'aspettativa di titolo di studio oltre il diploma di scuola superiore, di cui un 13% nell'ambito dei diplomi di istruzione e formazione tecnica superiore (IFTS) e un 22% delle lauree specialistiche.

Osservata la panoramica interna al Piemonte pare opportuno comparare le aspettative di titolo di studio con quelle degli studenti delle altre regioni italiane. Dal confronto emerge come i quindicenni delle regioni del Nord abbiano aspettative di raggiungere titoli di qualifica e di diploma in misura maggiore rispetto al Sud, dove invece aspirano in quote più elevate al titolo terziario. Una possibile interpretazione della distribuzione di aspettative osservata può essere legata al tessuto produttivo locale così come a un progetto migratorio. Nel primo caso, il titolo di studio che i quindicenni si aspettano di conseguire è in parte funzione del riconoscimento dato al titolo stesso dai settori economici presenti sul territorio regionale. Nel secondo caso è una credenziale che si ritiene necessaria per accedere al mercato del lavoro in un contesto differente da quello in cui ci si è formati. In Piemonte, le future generazioni di giovani

sembrano orientare i loro obiettivi educativi anche in base al valore riconosciuto dal territorio ai diversi titoli di studio. Infatti, la distribuzione di aspettativa di titoli dei quindicenni pare andare incontro (in misura maggiore rispetto alle regioni del Mezzogiorno) a quella che si osserva nelle previsioni di assunzioni delle imprese per titolo di studio²¹.

Conclusione

La partecipazione agli studi secondari in Piemonte – così come nel resto del Paese – dopo l'imponente espansione negli ultimi decenni del secolo scorso ha assunto le caratteristiche di scolarizzazione di massa. Ciò ha permesso di colmare il ritardo accumulato rispetto agli altri paesi industrializzati, ma non completamente: la quota dei giovani che hanno ottenuto almeno il diploma continua a mantenersi in Italia al di sotto di molti paesi dell'OCSE²². I percorsi di qualifica regionale (leFP) entrati in gioco ufficialmente nel 2010/2011, forniscono un importante contributo a innalzare la partecipazione dei giovani piemontesi ai processi di qualificazione, in particolar modo nei confronti di una parte degli adolescenti più fragile e a rischio di dispersione. Tra i giovani piemontesi cresce il numero degli stranieri e avanzano le seconde generazioni. I giovani stra-

nieri rispetto ai loro coetanei italiani risultano ancora poco presenti sia nel secondo ciclo sia all'università e concentrati nelle filiere tecnico-professionali. L'apporto demografico di questi "nuovi" piemontesi sarà sempre più cospicuo; pertanto è fondamentale sostenere la partecipazione ai percorsi di qualificazione per conseguire una piena fruizione del diritto allo studio.

Diversamente dal mercato del lavoro dove l'impatto della crisi sull'occupazione giovanile ha avuto effetti immediati e visibili, per i percorsi di qualificazione risulta difficile – o forse prematuro – intravedere cambiamenti nella frequenza alle differenti filiere più facilmente visibili nel lungo periodo. La crisi economica dal 2008, al momento, non sembra avere scoraggiato la loro partecipazione dei giovani a scuola, infatti, la lieve diminuzione registrata nel biennio 2007-2008 è pre-crisi. Al contrario, l'aumento di scolarità soprattutto fra gli stranieri sembra seguire la crisi come se la diminuzione delle possibilità di impiego avesse spinto un numero maggiore di giovani a tentare la carta della scuola.

Nonostante la crescita della popolazione in possesso di titoli di istruzione superiore, rimane ancora notevole la quota di giovani che hanno al più la licenza media: quasi un terzo dei maschi e poco meno di un quarto delle donne.

²¹ Banca dati Excelsior Unioncamere: previsioni di assunzioni non stagionali e relative caratteristiche per livello di studio, 2011.

²² *Education at a Glance 2010*, OECD (OCSE), p. 35.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

La formazione e l'educazione in famiglia

Maria Cristina Migliore

Quanti sono i giovani?

Nel 2012 la popolazione di età compresa tra 15 e 34 anni è nata tra il 1978 e il 1997, e dunque la sua educazione è avvenuta in un periodo storico ricco di cambiamenti per l'Italia e per il Piemonte, tra cui il consistente calo di natalità è il più rilevante. Principalmente a causa di tale fenomeno, la popolazione giovanile, dopo aver raggiunto il suo massimo nel 1981 con un 1.251.000 giovani (effetto del baby boom), ha iniziato a declinare per giungere nel 2011 sotto le 900.000 unità: un decremento del 28% circa in trent'anni.

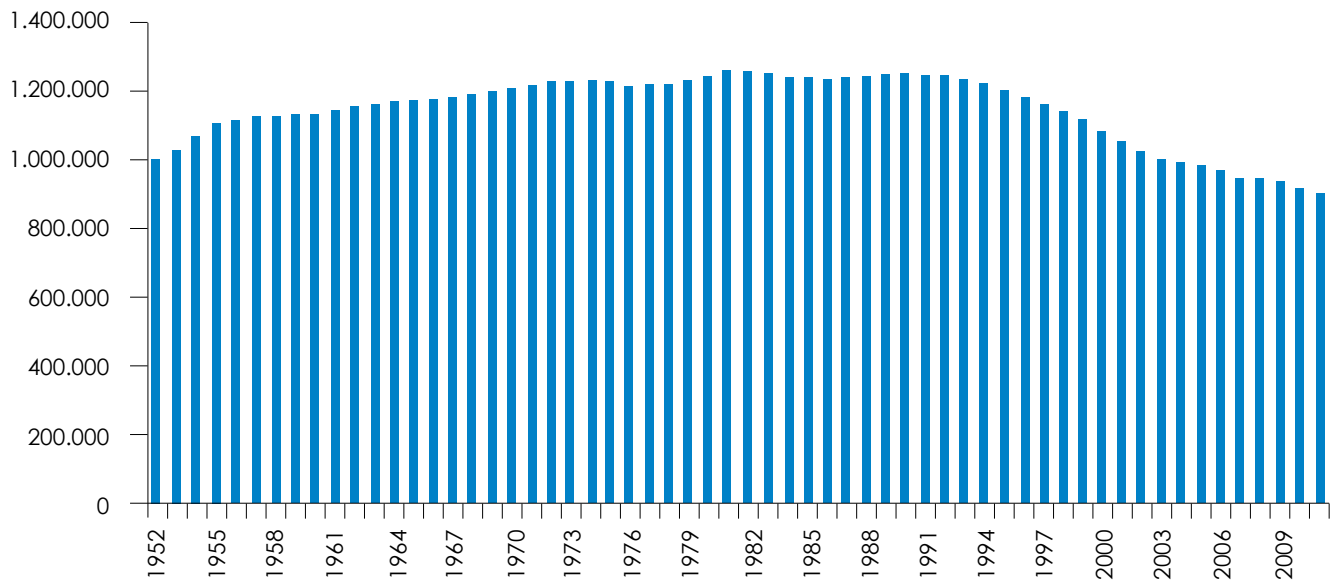
Il decremento sarebbe stato maggiore senza l'apporto dell'immigrazione, prima dalle altre regioni italiane, e poi dall'estero. Nel 2001 (ultimo dato disponibile), grazie a questi movimenti di popolazione, i giovani residenti in Piemonte erano nati nel 13% dei casi in altre regioni italiane e nel 6% all'estero¹. Ma tale contributo non è stato sufficiente a compensare il declino totale (si veda al proposito l'articolo di Roberta Ricucci in questo numero di "Informaires").

Cresciuti in famiglie nucleari ma in movimento e con madri lavoratrici

Oggi molti giovani vivono ancora nelle famiglie d'origine. Nel 2009 in Piemonte viveva in famiglia il 92% dei ragazzi tra 18 e 24 anni, e il 36% dei giovani tra i 25 e i 34 anni. I piemontesi che nel 2012 hanno tra i 21 e 34 anni sono cresciuti in gran parte in famiglie costituite solo dai genitori ed eventualmente anche da un fratello o sorella (84%). Rispetto al passato sono state meno diffuse le convivenze in famiglie estese e multiple, ossia con nonni o altri parenti (-2,9%), e più diffusi i genitori singoli (+1,2%). Tuttavia l'appartenenza a famiglie estese o multiple è stata significativa: l'8% circa dei giovani di oggi tra 21 e 34 anni hanno fatto questa esperienza in qualche momento della loro infanzia. I minori che hanno vissuto per almeno un periodo solo con la madre e qualche volta con il padre sono meno di coloro che hanno sperimentato la famiglia estesa o multipla: 6% contro 8%. È aumentata notevolmente la quota dei minori che ha vissuto in famiglie di fatto.

Si tratta di giovani cresciuti più spesso con solo una sorella o fratello (o *step*-sorella o *step*-fratello, ovvero nati dall'unione dei propri genitori – o di uno solo – con un

¹ Dati elaborati a partire dalle informazioni fornite da Giuseppe Gesano (IRPPS-CNR) in occasione del seminario IRES sui giovani del 27 febbraio 2012.

Fig. 1 Popolazione tra 15 e 34 anni residente in Piemonte (1952-2011)

Fonte: seminario IRES di Giuseppe Gesano (IRPPS-CNR), 27 febbraio 2012

Tab. 1 Minori fino a 13 anni per appartenenza familiare (% di colonna, 1981, 1991)

	1981	1991
Coppia	83,9	83,8
Solo padre	1,1	0,9
Solo madre	3,3	4,6
Famiglia estesa	8,2	5,3
Famiglia multipla	2,3	2,3
Famiglie di fatto	1,0	2,7
Altro	0,3	0,3

Fonte: Migliore, Saraceno, *Famiglie e individui, una transizione silenziosa*, in IRES Piemonte, *Relazione sulla situazione sociale, economia e territoriale del Piemonte*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1995.

altro compagno o un'altra compagna), per effetto di una consistente riduzione di famiglie con tre o più figli. In Piemonte coloro che oggi hanno tra i 14 e 31 anni sono cresciuti nel 54% dei casi con un fratello o una sorella, nel 33% circa come figli unici, e solo nel 13% con due o più sorelle/fratelli (Indagine Multiscopo ISTAT, 1998).

Le madri di questi giovani hanno continuato a lavorare anche dopo la loro nascita del figlio più

spesso che in passato e con livelli che raggiungono i massimi europei dell'epoca. Tra il 1981 e il 1991 le donne con uno o due figli tra i 6 e i 14 anni hanno incrementato il loro tasso di occupazione di circa il 10%. Tuttavia, ancora oggi la divisione di genere nei carichi di lavoro familiari è profondamente sbilanciata, con 5 ore e 40 minuti al giorno a carico delle donne nel caso di coppie con figli contro un'ora e 12 minuti per gli uomini.

I modelli educativi di riferimento

Secondo una prospettiva culturale-storica di percorso di vita, l'età adulta emerge nella relazione con il contesto e le attività quotidiane, mediate dal bagaglio culturale ereditato dal passato e elaborato ulteriormente nelle interazioni sociali. Le interazioni familiari hanno un peso significativo nella formazione degli elementi fondamentali che le persone usano per orientarsi nel mondo e relazionarsi con gli altri. Formazione e apprendimento sono concepiti come sviluppo attraverso la partecipazione a varie attività in cui vengono utilizzate, trasmesse, ma anche sviluppate, mediazioni simboliche internalizzate e soggettivizzate dai partecipanti.

L'Indagine Multiscopo ISTAT del 1998 dedicata a "La vita quotidiana di bambini e ragazzi" fornisce alcune indicazioni circa l'educazione ricevuta da coloro che all'epoca erano minorenni e che nel 2012 transitano nella classe di età 14-31 anni. Le informazioni sono disponibili a livello di ripartizione geografica del Nord Italia. Fanno parte di questa ripartizione le regioni Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto-Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna. Si tratta di contesti regionali dai tratti culturali e dal sistema economico e sociale diversi, ma comunque confrontabili.

A riguardo assumono particolare rilievo le relazioni tra genitori e figli rispetto ad attività ritenute fondamentali per lo svolgersi e dispiegarsi delle vite dei minori, quali le attività di formazione scolastica e le attività del gioco che rappresentano lo spazio in cui i bambini e le bambine conquistano progressivamente la propria autonomia e sviluppano le capacità di agire e relazionarsi in modo collaborativo e cooperativo. A queste si aggiungono le attività della riproduzione quotidiana di se stessi e del proprio habitat, con

l'apprendimento a sapersi prendere cura delle proprie cose e prendere parte e condividere l'attività familiare con la partecipazione a piccoli lavori domestici. L'insieme di queste attività rappresenta l'ambito di vita quotidiana delle relazioni dei minori tra di loro e con gli adulti e anche il rapporto con il denaro.

Il limite dell'analisi proposta è che non tratta le eventuali differenze di conduzione di queste attività quotidiane – il gioco, le attività scolastiche e quelle familiari – a seconda della condizione e posizione professionale, del titolo di studio e del luogo di nascita dei genitori.

La partecipazione al lavoro familiare: si riproduce la divisione di genere

Nel complesso si osserva come alla fine degli anni Novanta nel Nord Italia prevalesse un modello educativo fortemente basato sui ruoli di genere nell'avviare figli e figlie al farsi carico delle attività quotidiane private e pubbliche.

L'Indagine Multiscopo dell'ISTAT mostra forti differenze di genere rispetto alla frequenza con cui nel 1998 nel Nord Italia figli e figlie svolgevano piccoli lavori domestici. Secondo quanto riportato dai genitori, solo il 21% di bambini e ragazzini tra 6 e 17 anni si rifaceva il letto da solo contro il 45% delle bambine e ragazze della medesima fascia di età. Ampio il divario anche quando si trattava di fare ordine: 50% contro 67%. L'attività domestica che coinvolgeva la maggior quota di figli (55%) e figlie (73%) era quella di apparecchiare e sparecchiare la tavola. I genitori intervistati riportavano più spesso che erano i figli a occuparsi di servizi esterni. Le figlie si occupavano maggiormente di badare ai fratelli e sorelle più piccole, aiutare a cucinare, fare le pulizie. Da un esame comparativo delle informazioni statistiche relative ai figli e figlie più giovani (11-13 anni)

con quelli più grandi (14-17 anni) sembra emergere che il divario di genere nell'impegno domestico si è attenuato soprattutto per una diminuzione sensibile della partecipazione delle femmine: ipotesi esplicative sarebbero premature, ma non si può escludere una presa di coscienza da parte dei genitori della necessità di una più equa ripartizione dei carichi di lavoro. L'indagine conferma la persistenza della tradizionale divisione di ruolo nei giochi.

Autonomia, responsabilità, risultati

Un aspetto ritenuto generalmente importante dell'educazione è quello di aiutare i figli a sviluppare autonomia e responsabilità. L'Indagine Multiscopo ISTAT del 1998 evidenzia anche in questo caso un atteggiamento educativo diverso a seconda del genere di appartenenza sia del genitore sia del figlio/a. Considerato che nella stragrande maggioranza dei casi sia i figli che le figlie avevano compiti scolastici da svolgere a casa, le figlie facevano i compiti scolastici in maggioranza da sole con migliori risultati, fin dalla scuola elementare, mentre i maschi vi dedicavano meno tempo e in più avevano bisogno dell'aiuto della madre o del padre più spesso.

I figli adolescenti (14-17 anni) uscivano più sovente delle figlie tutti i giorni (42% contro 33%), e possedevano le chiavi di casa leggermente più spesso (84% contro 82%). I luoghi di ritrovo più frequenti erano per entrambi i sessi la strada o la piazza (59%), gli oratori (39%) e gli spazi condominiali (34%). Era minoritaria la frequentazione di associazioni (15%), che vedeva comunque le figlie adolescenti partecipare più spesso dei figli (19% e 12% rispettivamente), mostrando un divario che non si osservava negli altri tipi di frequentazioni, ad esclusione delle sale da giochi, frequentate dal 25% dei figli e dal 12% delle figlie. Gli stessi adolescenti frequentavano almeno una volta la

settimana locali pubblici, con una leggera differenza nella maggiore frequentazione dei maschi rispetto alle femmine.

Non sorprende la quota molto ampia di adolescenti (sempre di 14-17 anni) che ricevevano denaro dai genitori (quasi il 58%), mentre una quota ridotta dei genitori non dava mai denaro ai figli/e. Anche in questo caso si osserva un'ampia disparità tra ragazzi e ragazze nella frequenza e nell'importo delle donazioni. Va inoltre segnalato che il denaro conferito ai figli era presumibilmente commisurato ai consumi o alle richieste dei figli/e, alla capacità di contrattazione, alle aspettative di quanto fosse opportuno dare agli uni e alle altre sulla base di modelli sociali di genere, piuttosto che al grado di partecipazione ai lavori di casa o ai risultati scolastici, che erano migliori nel caso delle figlie.

A questo proposito i genitori intervistati nel 1998 esprimevano il desiderio che i propri figli studiassero di più (46% totale, 56% per i maschi e 34% per le femmine), apprezzassero i sacrifici dei genitori (31%, senza significative differenze di genere), aiutassero nelle attività domestiche (32% se riferito a una figlia e 19% se riferito a un figlio).

In conclusione sarebbe interessante indagare meglio rispetto a ciò che consentono di dati ISTAT quali significati sociali vengono trasmessi e costruiti nelle relazioni genitori-figli/e relativi al lavorare, al senso di responsabilità per le proprie azioni nei confronti di se stessi e degli altri, alla cittadinanza e alla partecipazione alla vita democratica.

Discussione dell'analisi

I giovani nel 2012 sono stati educati in base a ruoli di genere, dove il modello femminile è orientato alla

cura della casa mentre quello maschile è orientato alle faccende esterne. Tale modello educativo è ancora largamente diffuso sebbene in riduzione; in diminuzione è anche il tempo dedicato dalle donne alla casa. Le ragioni di tale fenomeno possono essere l'introduzione di nuove tecnologie nei processi del lavoro familiare, un abbassamento degli standard di cura della casa, e soprattutto l'incremento della partecipazione al mercato del lavoro da parte delle madri. Infine, possono aver giocato un ruolo i livelli d'insoddisfazione per la divisione diseguale dei compiti, che negli anni 2002-2003 riguardava il 36% di donne occupate in coppia con figli. Un'altra spiegazione può essere la ripresa dell'assunzione di collaboratrici domestiche grazie al lavoro immigrato. Certamente il modo di gestire il lavoro familiare cambia, ma la divisione tra i sessi permane.

Secondo l'ultima indagine ISTAT sull'uso del tempo, le giovani coppie si trovano a riprodurre il modello dei genitori di divisione sessuale dei carichi familiari, dove si segnala a livello nazionale una netta e crescente disparità tra i generi al passaggio dalla fascia di età 15-24 anni a quella dei 25-44 anni.

Se la vita familiare di questi giovani continua a essere mediata dal modello basato sulla divisione sessuale dei ruoli internalizzato in età molto giovane, sorge un duplice interrogativo: da un lato quanto sia probabile che esso sia di riferimento anche nello svolgimento delle attività lavorative e di partecipazione alla vita civica, continuando ad alimentare la perpetuazione delle differenze, ma anche delle disuguaglianze, di genere, e dall'altro lato attraverso quali processi in età adulta questo orizzonte simbolico può modificarsi aprendo al strada all'innovazione nelle pratiche organizzative, lavorative e sociali. Un altro elemento di riflessione è fornito dalla paga settimanale dove,

né il minor carico di lavoro domestico, né i diversi stili di consumo tra femmine e maschi sembrerebbero giustificare gli importi diversi per genere. Forse queste differenze sperimentate fin dalla tenera età e poi nell'adolescenza possono contribuire a riprodurre ancora il significato della disegualianza tra i generi nella società. Occorrerebbe anche approfondire quanto questo "sganciamento" tra impegno e "paghetta" possa avere avuto implicazioni sul tipo di orizzonte simbolico con cui i giovani di oggi si avvicinano al mercato del lavoro (si vedano in questo numero di *Informaires* gli articoli di Luciano Abburrà, di Stefano Aimone, Marco Adamo e Stefano Cavaletto, di Mauro Durando, e di Daniela Musto e Mauro Stanchi).

Tutto ciò avveniva mentre le famiglie di una quota di questi figli e figlie modificavano la propria composizione per allargarsi o per restringersi, per accogliere presumibilmente un nonno e/o una nonna, oppure per la separazione dei genitori, e poi per la ricostituzione di una nuova famiglia con il nuovo partner del o dei genitori, creando in questi casi una frammentazione della vita familiare in più relazioni e in più luoghi e appartenenze familiari.

Per una rassegna sui contributi di altri studi e ricerche sugli orizzonti simbolici dei giovani di oggi si rinvia all'articolo integrale scaricabile dal sito IRES.

Riflessioni conclusive

In questo articolo si sono raccolti alcuni indizi di quali potrebbero essere le capacità di responsabilità e autonomia dei giovani di oggi per inserirsi nella società dando un contributo allo sviluppo di un ecosistema sostenibile e di una società più equa. Si tratta di indizi che mostrano come potrebbero

esserci stati dei punti critici nei modelli educativi di riferimento adottati dalle famiglie di origine, rappresentati in particolare dalla riproduzione delle diseguaglianze di genere e dallo scollamento tra impegno e riconoscimento. Entrambi gli elementi possono avere evidenti implicazioni se continueranno ad essere alla base del nostro modello culturale-sociale attraverso una loro riproposizione da parte dei giovani di oggi. Da più parti si argomenta come la società e l'economia italiana soffra della scarsa valorizzazione delle risorse femminili così come di una insufficiente cultura del merito.

Un altro indizio emerso (vedi versione integrale del contributo) sono le possibili divergenti tendenze tra la necessità di utilizzare capacità relazionali e di cura in diversi ambiti sociali e di attività economiche, e la perdita di peso degli orizzonti simbolici della cura delle relazioni nei rapporti educativi tra genitori e figli. Gli indizi raccolti non permettono di trarre conclusioni

definitive circa gli esiti di tali modelli educativi sia per una carenza di informazioni sull'ampia gamma di occasioni educative nei rapporti tra le generazioni, sia perché l'analisi non ha trattato le differenze tra le famiglie. È probabile che le differenze culturali-sociali tra le famiglie abbiano generato una variegata composizione di modelli culturali e stili di vita tra i giovani d'oggi attraverso cui si potrebbero apprezzare alcuni cambiamenti appena abbozzati in questo articolo.

Il tentativo di analisi condotto in questo articolo ha provato a completare, seppure in modo parziale, l'analisi delle attività di formazione che hanno coinvolto i giovani di oggi (si veda l'articolo di Carla Nanni), mostrando un ambito – quello delle relazioni e delle attività familiari – spesso trascurato negli studi, ma che pure riveste un ruolo di primaria rilevanza per lo sviluppo del patrimonio culturale di ciascun giovane.



Baba del Latte @ ParaNizza, via Nizza 13

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

**I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro**

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

I ragazzi torinesi, tra crisi e futuro

Luca Davico (*Politecnico e Rapporto su Torino*)

La crisi economica in atto da qualche anno – a livello globale e locale – sta lasciando segni pesanti sulla vita dei giovani e delle loro famiglie. Un'indagine tra i giovani torinesi¹, condotta a fine 2010 per il *Rapporto annuale su Torino*, rivela come oltre la metà dei ragazzi dichiarati che la crisi ha inciso sulla propria vita familiare, soprattutto inducendoli a risparmiare sulle spese quotidiane e – nel caso dei giovani italiani – a rinunciare all'acquisto di alcuni beni costosi. Tra i ragazzi stranieri è particolarmente rilevante la quota di chi ha visto ridursi lavoro e reddito (personale e/o familiare). Nel complesso, oltre un giovane su dieci ha patito l'esperienza della perdita del posto di lavoro.

Rispetto al futuro i timori sono diffusi e consistenti: se perdurerà l'attuale fase di crisi economica, i giovani intervistati temono di dover ridurre ulteriormente le proprie spese, di veder contrarre il proprio reddito, di perdere il lavoro, di dover fare debiti o chiedere prestiti (specialmente i ragazzi stranieri). Una quota pari a circa il 5% teme di dover smettere di studiare – per trovare un lavoro e così contribuire alle entrate familiari – mentre una quota analoga di giovani mette in conto di dover emigrare.

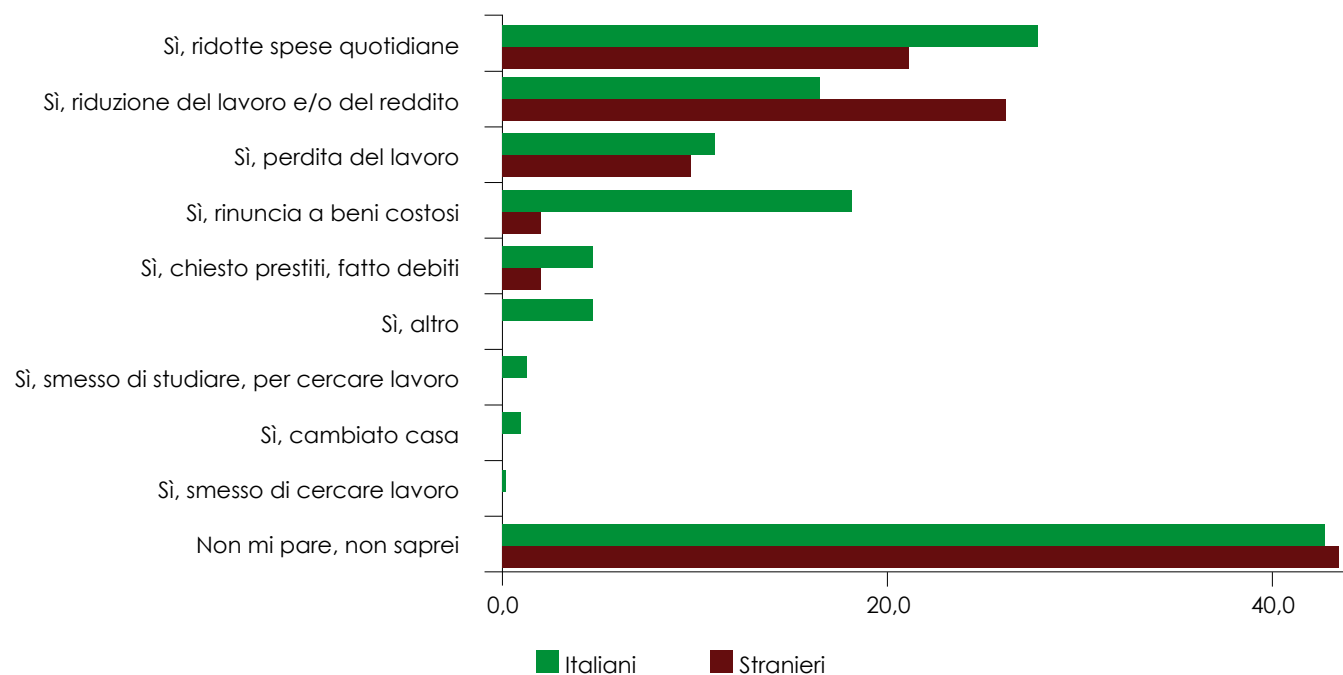
A ben vedere, diversi indizi paiono indicare che – almeno nel caso dell'area torinese – la crisi sia intervenuta come fattore aggravante su preesistenti condizioni di debolezza strutturale, ben antecedenti alla crisi in atto. La crisi, ad esempio, ha probabilmente contribuito a espandere ulteriormente una fascia di precariato – subito, non scelto, nella maggior parte dei casi – già ampia negli anni scorsi. Ad esempio, confrontando tra loro due indagini simili² realizzate tra i 20-30enni torinesi nel 2005 (pre-crisi) e nel 2010, si notano nel complesso differenze non clamorose (ad esempio, la quota di occupati stabili a tempo pieno è sì diminuita, ma di poco: dal 49,9% al 47,8%); il principale segnale di crisi lo si coglie nel significativo aumento dei giovani che lavorano senza alcun contratto, in nero: dal 5,7% al 10,1%.

Va sottolineato, tra l'altro, come emergano forti differenze tra ragazzi italiani e stranieri: tra i primi, la quota di assunti a tempo indeterminato e full-time è complessi-

¹ L'indagine è stata realizzata dall'Istituto SWG per la Fondazione Rota (*Rapporto annuale su Torino*) su un campione segmentato in tre fasce d'età (15-19 anni, 20-24 e 25-29), in residenti a Torino (68,1%) e nella prima cintura (31,9%), oltre che articolato in due sottocampioni: 506 soggetti selezionati casualmente e stratificati per ampiezza del comune di residenza, età, sesso, condizione occupazionale e 202 giovani stranieri, per metà rumeni. Per compensare il problema – ormai strutturale – della scarsa reperibilità telefonica dei giovani, le interviste sono state realizzate sia telefonicamente sia on-line (tra i giovani torinesi iscritti alla community di SWG, ponderando successivamente per ricondurre le stesse proporzioni tra campione e universo) sia faccia a faccia (specie tra i ragazzi stranieri).

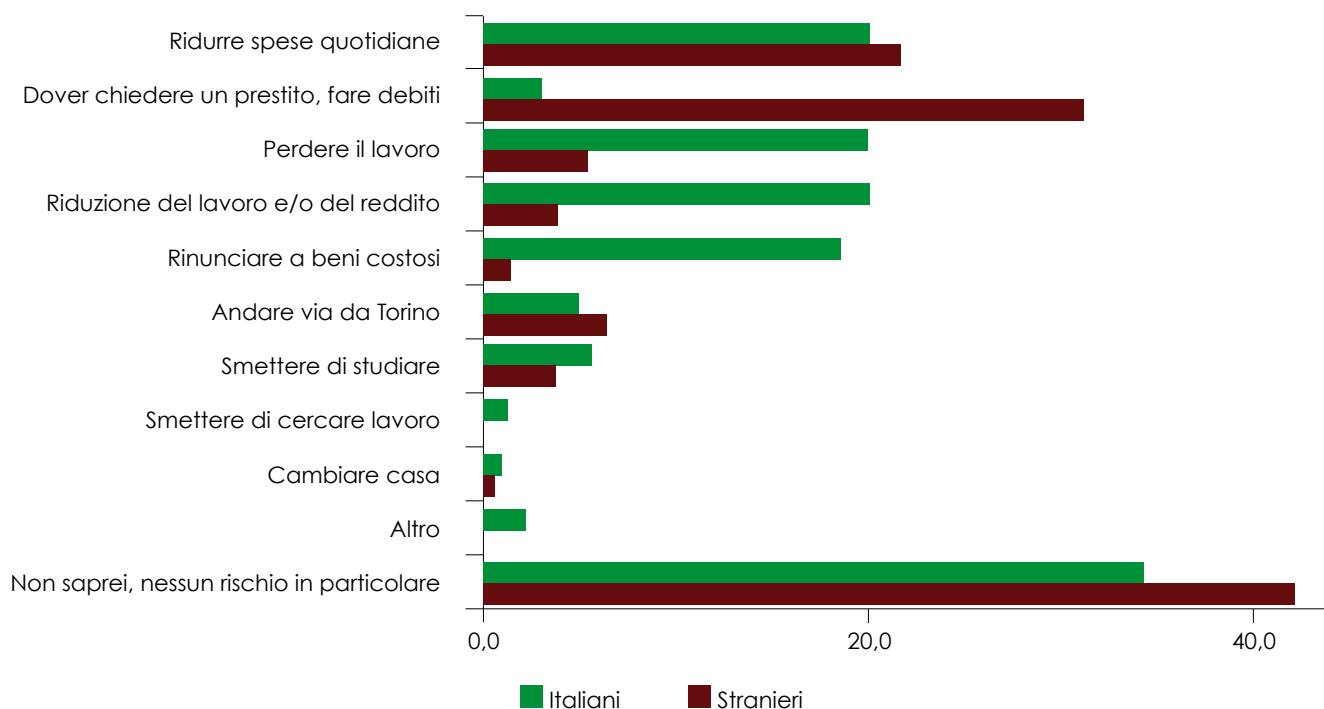
² La prima indagine è stata realizzata nel 2005 dalla Fondazione Agnelli (gli esiti sono pubblicati in Bianco, Ceravolo, 2007), la seconda indagine è quella già citata realizzata dalla Fondazione Rota (2011).

Fig. 1 “Da qualche tempo si parla molto della crisi economica. Finora, la tua vita (e dei tuoi familiari) è stata in qualche modo colpita dalla crisi economica?” (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

Fig. 2 “Se la crisi economica continuerà, temi qualche rischio particolare per te (o per i familiari)?” (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

vamente pari al 52,6%, tra i secondi solo del 37,1%; precarietà e occupazioni in nero, viceversa, sono nettamente più diffuse tra i giovani stranieri (24,3%) rispetto ai ragazzi italiani (3,8%).

Più in generale, con riferimento all'intera fascia 15-29 anni, tra gli italiani la presenza di studenti risulta costantemente superiore a quella registrata tra i ragazzi stranieri, i quali invece prevalgono per quota sia di occupati sia di disoccupati. Ad esempio, tra i giovani con più di 25 anni, il 12% dei torinesi italiani risulta disoccupato, contro il 26% degli stranieri.

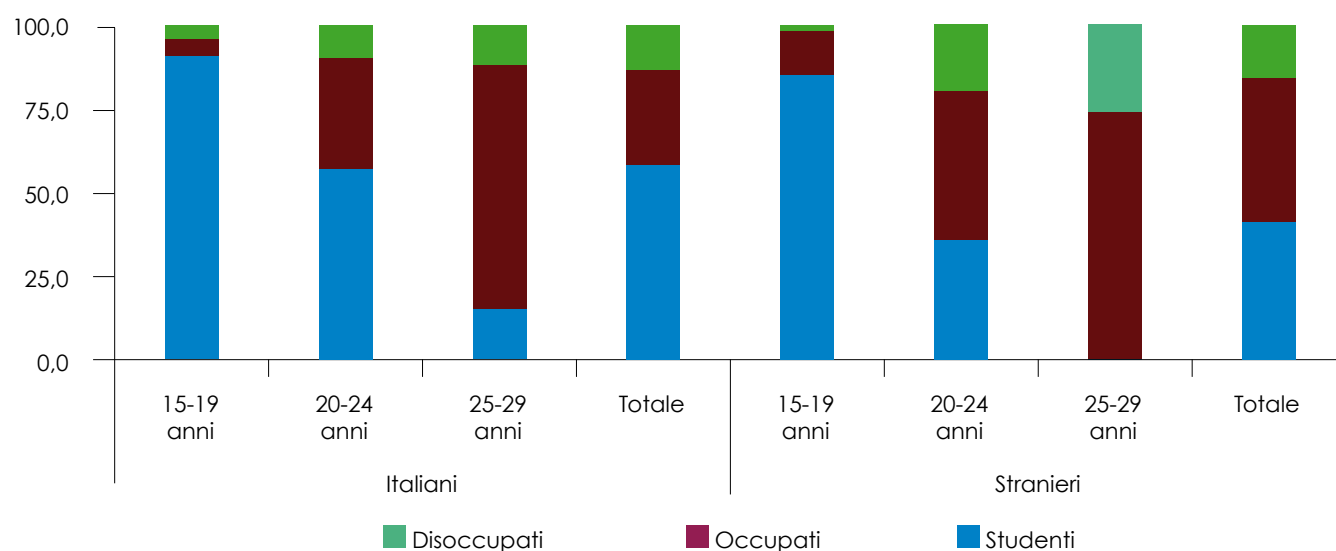
Perdurano anche differenze di genere (in particolare le ragazze risultano decisamente meno occupate dei maschi: 24% contro 31%) e di origine familiare: tra i figli di imprenditori, dirigenti e liberi professionisti vi sono ben pochi disoccupati (3,9%), mentre sono decisamente più consistenti tra i ragazzi del ceto medio (11%) o con un padre che svolge mansioni esecutive (14,2%).

La complessiva debolezza del quadro occupazionale giovanile si associa a una fragilità dei livelli

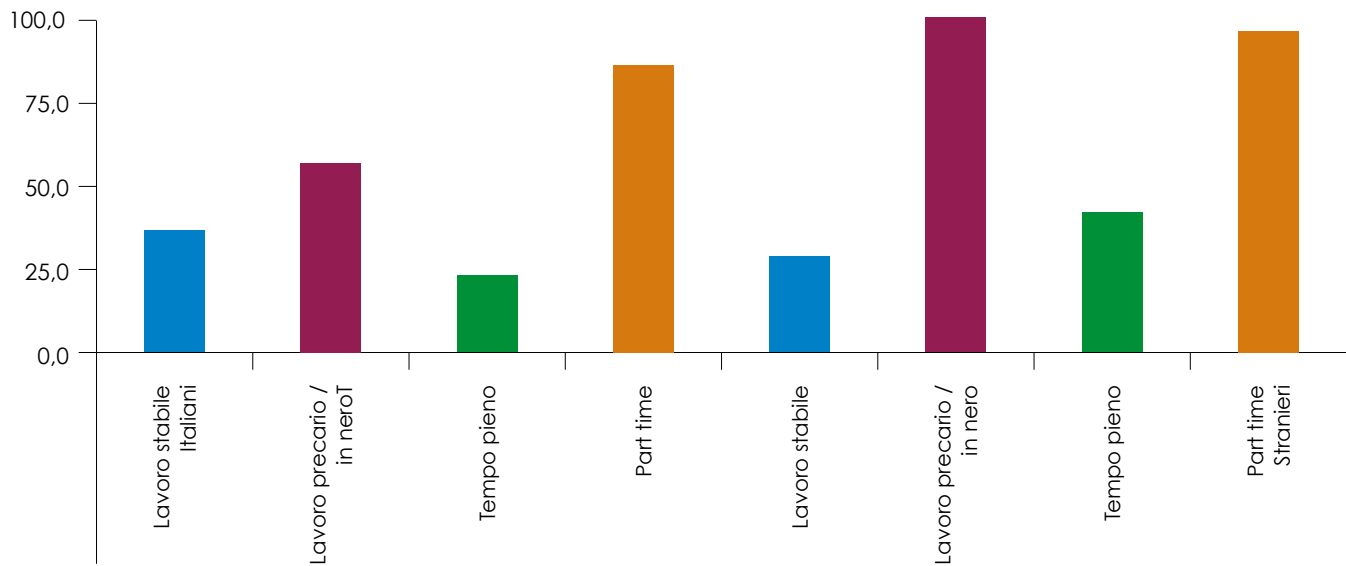
di reddito (con i relativi problemi – come si vedrà tra breve – ad autonomizzarsi dalla famiglia d'origine): il 43,5% guadagna oggi meno di 1.000 euro al mese, il 56,5% tra 1.000 e 2.000. Le differenze di reddito, ovviamente, dipendono in misura rilevante dal tipo di orario (il 90,5% degli occupati part-time, ad esempio, guadagna meno di 1.000 euro mensili); colpisce però la quota elevata di lavoratori a tempo pieno che non riescono a superare la soglia dei 1.000 euro mensili: 16% tra gli occupati full-time a tempo indeterminato, 53,6% tra chi ha contratti full-time a termine e interinali, addirittura 66,7% tra chi lavora a tempo pieno ma in nero (valore che raggiunge il 100% tra gli stranieri in tale condizione occupazionale).

Da un'altra recente indagine – realizzata dal network 4t per l'Ordine degli Architetti (Cabodi et al., 2011), su una popolazione giovanile particolare e qualificata, gli architetti under 40 – emerge una conferma della sempre più diffusa precarietà. Tra questi giovani professionisti, ad esempio, risulta cresciuta

Fig. 3 Condizione lavorativa dei giovani torinesi, per nazionalità e fascia d'età (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

Fig. 4 Giovani torinesi con reddito netto inferiore a 1.000 euro mensili, per nazionalità e condizione occupazionale (valori %)

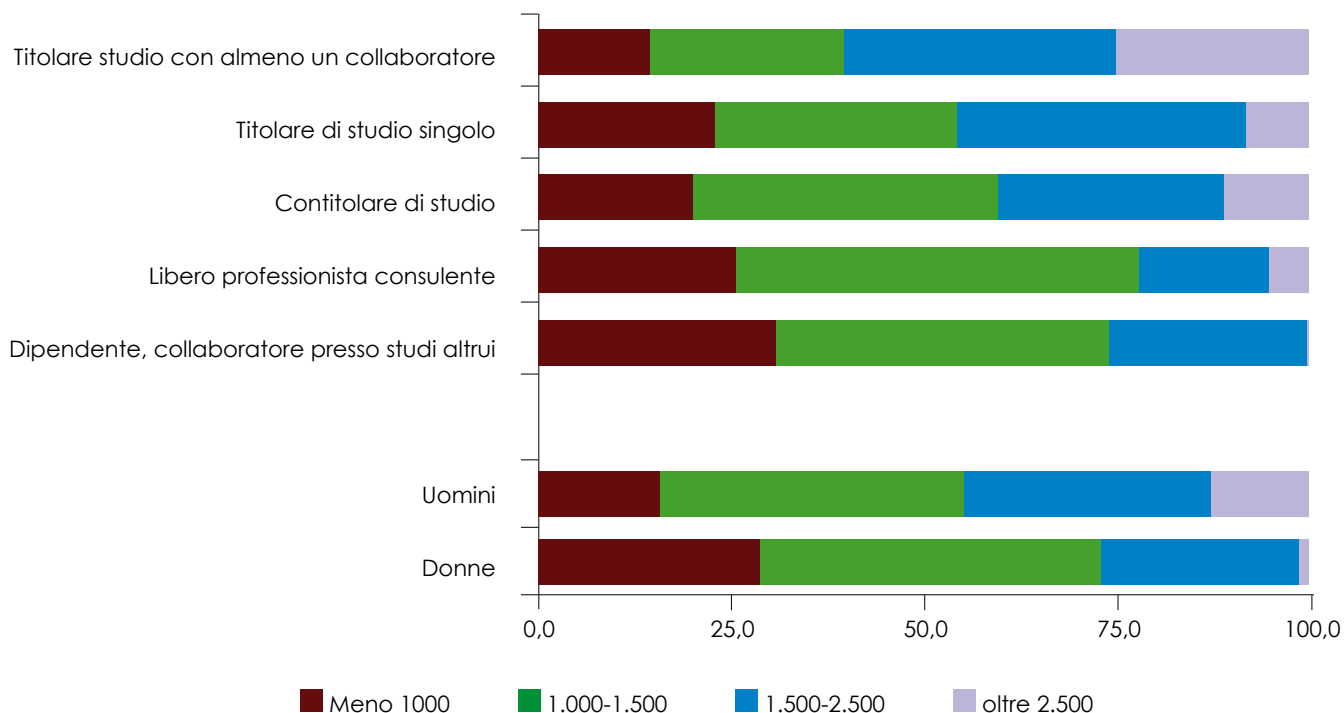
Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

dal 51% di trent'anni fa (Caimi et al., 1980) al 74,7% la quota di liberi professionisti. Questi, però, solo in metà dei casi sono autentici professionisti (titolari di uno studio, con una propria clientela); negli altri casi si tratta, in realtà, di collaboratori presso studi altrui, che non venendo mai assunti, sono costretti ad aprire una partita Iva per poter fatturare a quello studio. Si è di fronte, quindi, a figure "ibride", che finiscono per sommare tutti gli svantaggi del dipendente (scarsa autonomia, dovere d'orario d'ufficio, ecc.) agli svantaggi del lavoratore autonomo (precarità strutturale, incertezza del domani, ecc.). Uno dei motivi che hanno contribuito all'esplosione del numero di giovani architetti professionisti è anche il sostanziale esaurimento di uno dei canali occupazionali un tempo rilevanti, quello dell'insegnamento: se nel 1980 il 25% dei giovani architetti lavorava nella scuola, oggi tale quota si è ridotta ai minimi termini (2,2%).

Anche nel caso dei giovani architetti risulta sorprendentemente elevata (pensando che si tratta di laureati con un'anzianità professionale media di circa 10 anni) la quota di chi non riesce a raggiungere i 1.000 euro di guadagno netto mensile: il 21,8% del totale (quota che però sale al 28,7% tra le architetture e al 31% tra i/le dipendenti e collaboratori presso studi). Non c'è quindi da stupirsi che un'ampia fetta dei giovani professionisti sia costretta a contrarre debiti (o a farsi in parte sostenere economicamente dai genitori): in particolare, fa debiti il 67,9% dei giovani architetti che non arrivano a 1.000 euro mensili e il 34% di chi ha un reddito tra 1.000 e 1.500 euro.

È importante sottolineare come – anche in questo caso – le difficoltà dei giovani professionisti risalgono in gran parte a problemi strutturali antecedenti alla crisi, se è vero che nel biennio 2009-2010 non risultano particolari effetti sui livelli di reddito (per il 23,9%

Fig. 5 Fasce di reddito degli architetti torinesi under 40, per posizione professionale e per genere (valori %, euro)



Fonte: indagine 4t, Ordine degli Architetti, 2011

diminuito, per il 38,9% rimasto stabile, per il 37,2% addirittura aumentato).

I segnali raccolti a livello locale confermano dunque quanto rilevato in un recente studio nazionale della Banca d'Italia (Rosolia, Torrini, 2007), nel quale – sulla scorta di serie statistiche comparative – si dimostra come, rispetto ad esempio ai primi anni Novanta, i salari di ingresso e i livelli retributivi dei giovani si siano ridotti ben più della media (in un quadro generale di ridimensionamento del potere d'acquisto dei dipendenti, specie impiegati e operai), e senza alcuna concreta prospettiva di una successiva accelerazione di carriera e retributiva.

Non c'è dunque da stupirsi se in Italia l'età media dell'autonomia rispetto alla famiglia d'origine è oggi salita a 29 anni e mezzo per le femmine e a 31 anni per i maschi, valori superiori di circa 5 anni rispetto all'età in cui uscirono dalle famiglie d'origine gli attuali genitori (Micheli, 2008). A livello nazionale, il 70% dei 25-29enni e il 36% dei 30-34enni vive oggi ancora nella famiglia d'origine, valori quasi triplicati rispetto a trent'anni fa (ISTAT, 2010), ormai tra i più elevati d'Europa: sui 27 stati membri dell'UE, solo i giovani sloveni e slovacchi rimangono più a lungo coi genitori³. In Italia, la permanenza in famiglia è maggiormente prolungata nelle regioni meridionali (dove, come noto,

³ Occorre anche tenere conto che per i giovani italiani sia il tasso di attività sia il primo stipendio sono più bassi di circa un quinto rispetto alla media europea (Rosina et al., 2006) e che l'aumento dei prezzi delle abitazioni registrato in Italia – senza un'adeguata offerta di alloggi a canoni calmierati – ha reso quello della casa forse il principale problema per i giovani italiani (Bonifazi et al., 1999).

anche i tassi di disoccupazione giovanile sono superiori): si va da una quota di 25-34enni campani che vive coi genitori, pari al 51,6%, fino al 63,8% tra i giovani sardi. Al Nord le percentuali di giovani ancora in famiglia risultano mediamente inferiori; il Piemonte, in particolare, registra valori tra i più bassi (35,5%); solo in Emilia-Romagna i valori sono inferiori: 32,4% (dati 2008, fonte: Indagine multiscopo ISTAT). A Torino la permanenza in famiglia è maggiormente prolungata rispetto al resto del Piemonte; soprattutto emergono forti differenze tra giovani italiani e stranieri; questi ultimi si autonomizzano prima: tra i 20 e i 24 anni l'84% degli italiani vive coi genitori contro il 49,3% degli stranieri, dai 25 ai 30 anni sono ancora nella famiglia d'origine il 49,3% dei ragazzi italiani e appena il 3,1% degli stranieri.

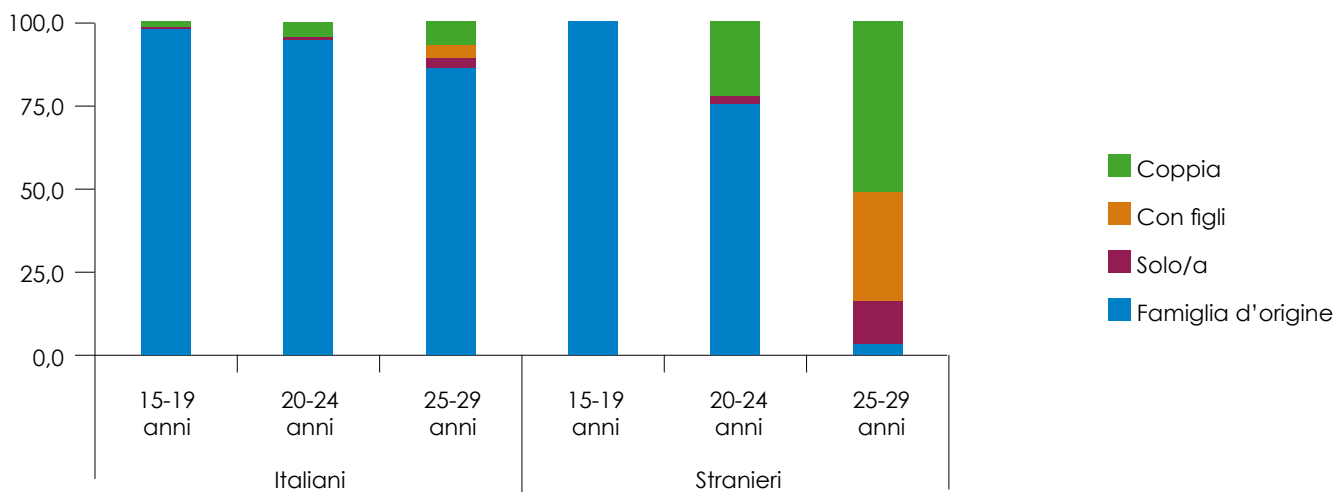
La mancanza di un reddito adeguato è secondo i giovani il motivo principale (30,4%) che spinge a rinviare la propria autonomia residenziale.

A proposito di futuro, circa due giovani torinesi su tre immaginano che, attorno ai 30-35 anni, avranno

formato una propria famiglia (in due terzi dei casi con figli, non necessariamente sposandosi), mentre una minoranza si immagina da solo/a; quasi nessuno pensa che abiterà ancora nella famiglia d'origine. Si può sottolineare come, anche in questo caso, emergano significative differenze in base al genere e alla nazionalità: ad esempio risulta decisamente più elevata tra le ragazze la quota di chi immagina di vivere in una famiglia propria con figli, mentre tra i giovani stranieri è particolarmente diffusa l'incertezza circa il proprio futuro familiare.

Sempre volgendo lo sguardo al futuro, è interessante rilevare come – a dispetto di una convinzione diffusa circa le nuove generazioni “ripiegate” sul presente⁴ – molti dei giovani intervistati nella recente indagine torinese dichiarino invece di pensare spesso al proprio futuro, specialmente le ragazze. I giovani stranieri (soprattutto nella fascia dai 15 ai 24 anni) dichiarano di pensare meno dei coetanei al proprio futuro.

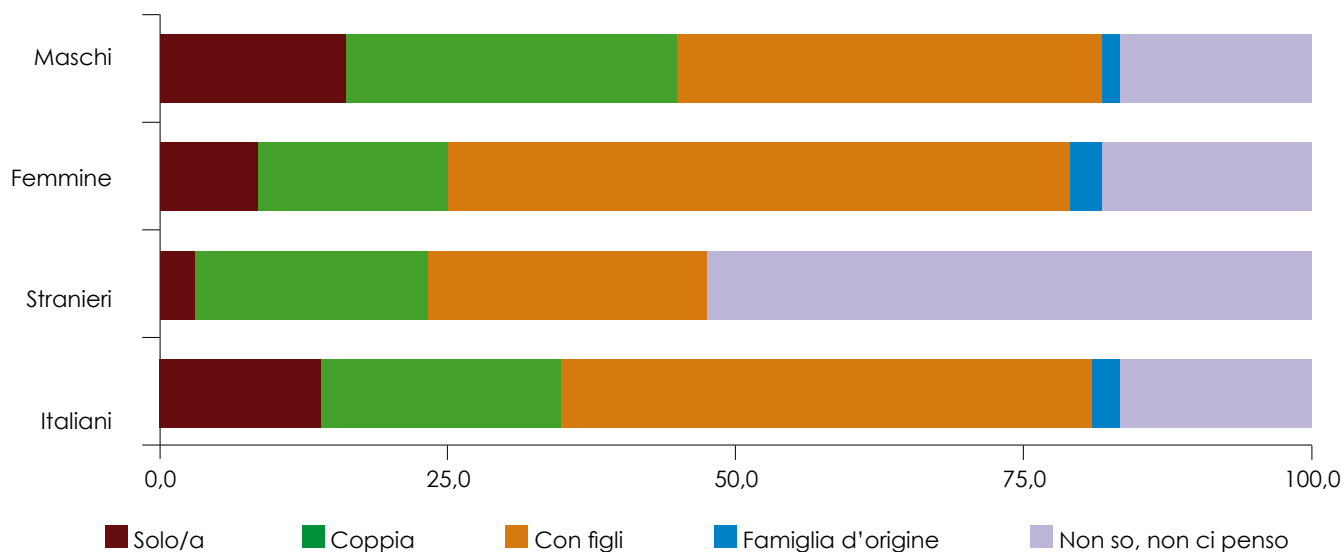
Fig. 6 “Nell'alloggio dove abiti attualmente, con chi vivi?”, per nazionalità e fascia d'età (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

⁴ Una convinzione supportata da diverse indagini condotte dall'Istituto IARD in Italia fino al 2007.

Fig. 7 “Come pensi che abiterai quando avrai 30-35 anni?”, per nazionalità e fascia d’età (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

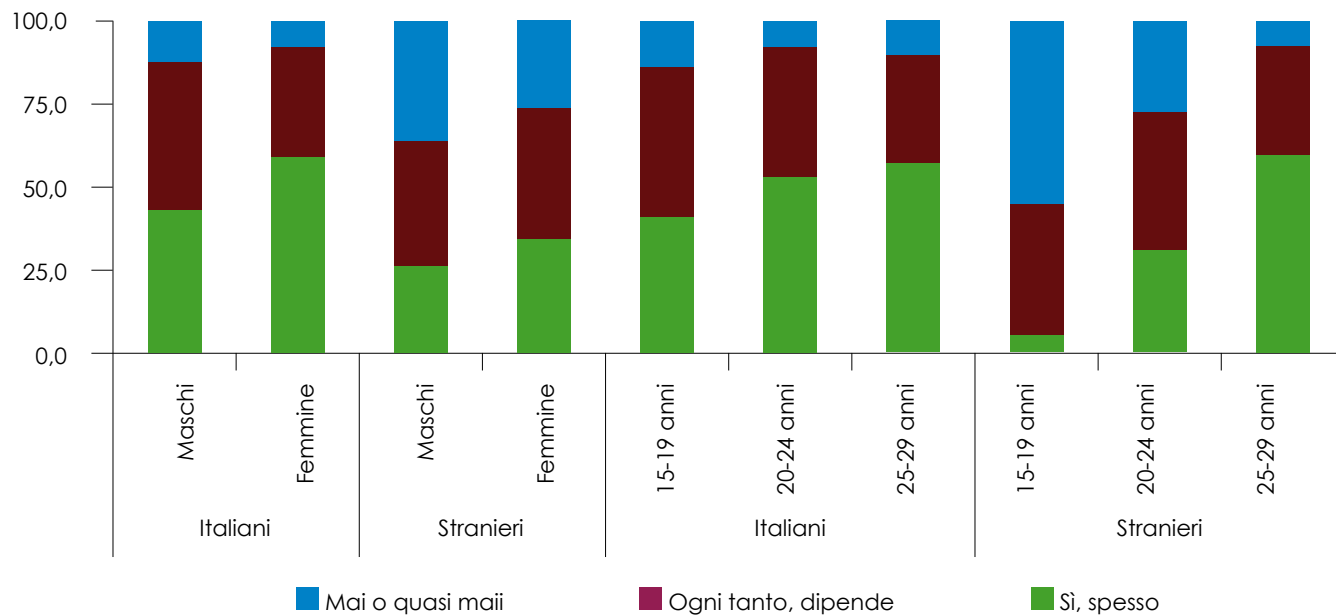
È interessante rilevare come – tra ragazzi italiani e stranieri – siano soprattutto molto diversi i sentimenti che suscita l’idea del futuro: mentre molti ragazzi italiani si dicono o decisamente preoccupati o, al massimo, ambivalenti nei confronti del futuro, tra i giovani stranieri prevalgono in modo netto sentimenti ottimistici⁵. Una variabile rilevante pare essere quella della durata della permanenza in Italia: infatti, da più tempo i giovani stranieri vivono qui (integrandosi e, per molti aspetti, assomigliando sempre più ai coetanei italiani) e più il loro entusiasmo per il futuro va scemando: rispetto all’80% di ottimismo tra i ragazzi stranieri a Torino da meno di cinque anni si scende al 66% tra coloro che vivono qui da almeno dieci anni.

Se si chiede ai giovani di esprimere i propri sentimenti rispetto al futuro della nazione e della città in cui vivono, si delinea una sostanziale corrispondenza con quanto emerso circa il futuro personale: tra gli italiani emergono sentimenti e attese contrastanti, ma nel complesso prevale una certa preoccupazione (specialmente tra gli over 25), viceversa tra i ragazzi stranieri è decisamente superiore la quota di chi vede ottimisticamente il futuro nazionale.

Anche riguardo alla città di Torino il quadro è analogo: se i giovani italiani in maggioranza temono soprattutto un aumento della disoccupazione e dell’inquinamento, i ragazzi stranieri pensano invece (in misura decisamente superiore agli italiani) che la Torino del prossimo futuro sarà caratterizzata da svi-

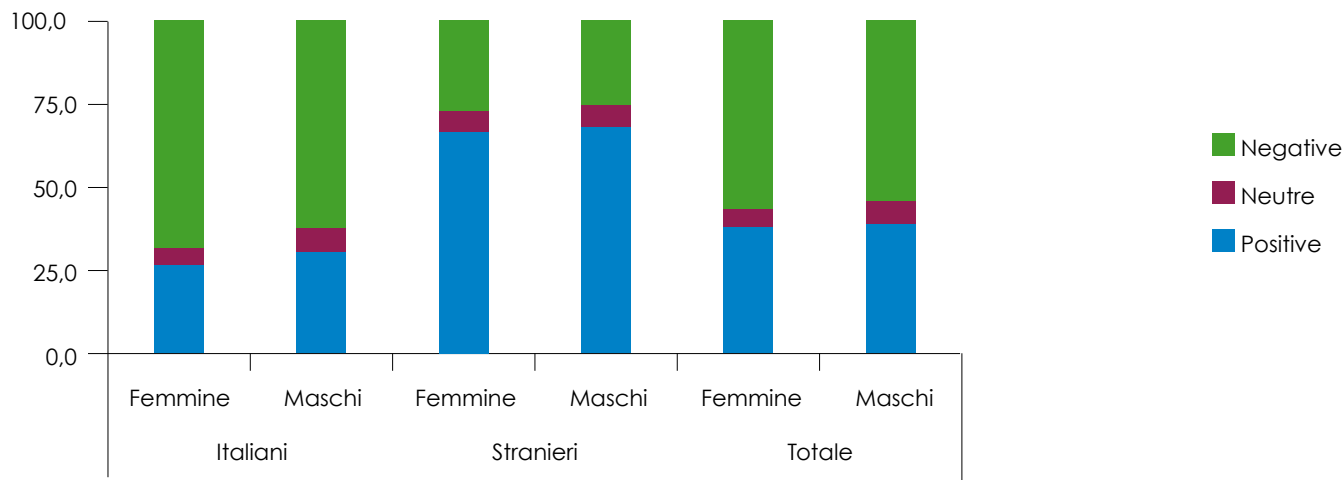
⁵ Anche tra gli adulti, peraltro, gli stranieri residenti nel nostro paese si rivelano spesso più ottimisti degli italiani. Ad esempio, in un sondaggio realizzato a febbraio 2010, la quota di stranieri residenti in Piemonte che si dicono soddisfatti della propria vita (75,1%) è sensibilmente superiore a quella degli italiani (59,8%); mentre il 25% dei piemontesi di nazionalità italiana teme un peggioramento delle prospettive future, tra gli stranieri tale quota è solo pari al 16,8% (IRES Piemonte, 2010).

Fig. 8 “Ti capita di pensare a te, alla tua vita futura, a quando avrai 30-35 anni?”, per nazionalità e genere (valori %)



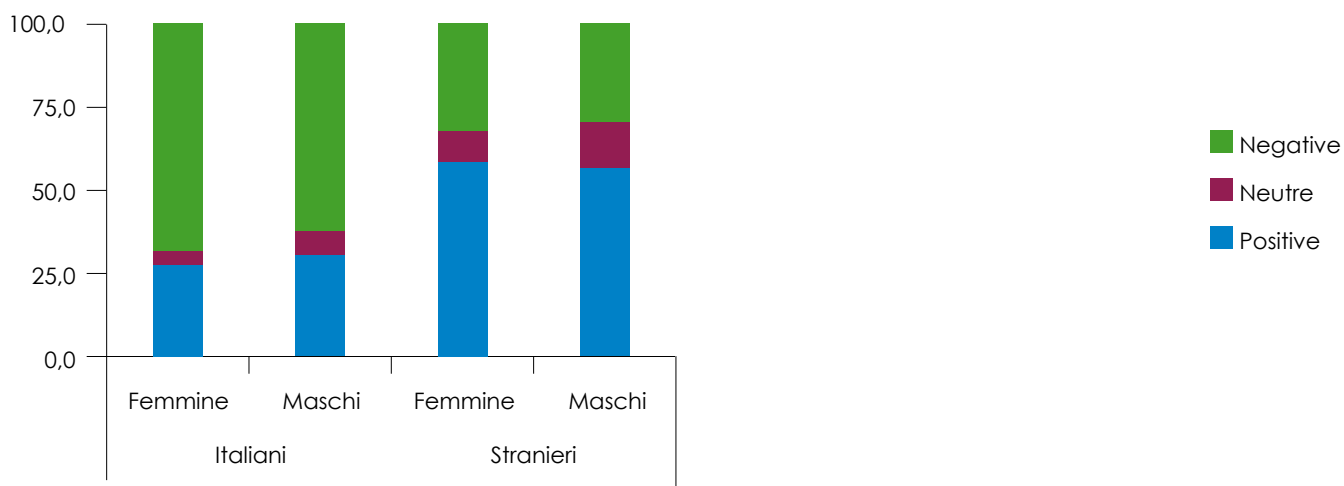
Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino, 2011*

Fig. 9 “In generale, se pensi a te, alla tua vita futura, che sensazioni provi maggiormente?”, tipologie di sensazioni, per nazionalità e genere (valori %)



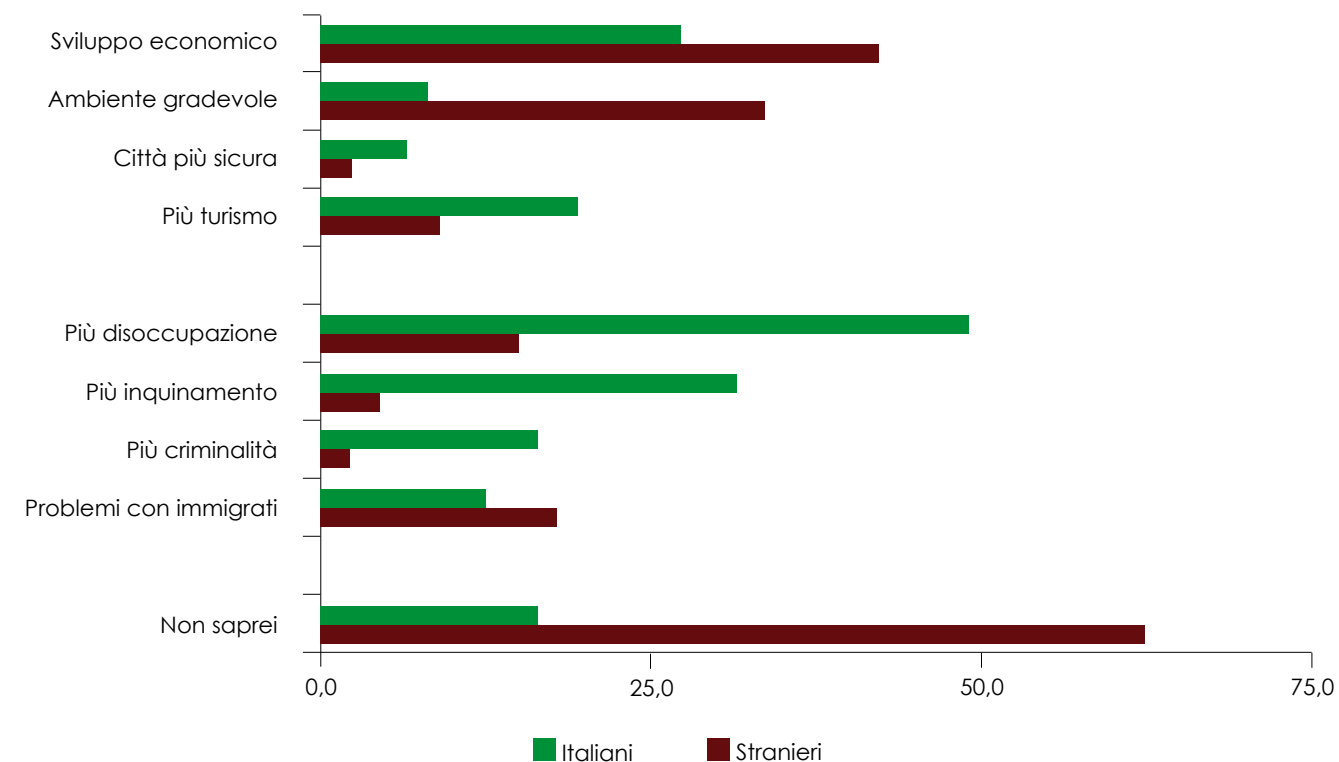
Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino, 2011*

Fig. 10 “In generale, se pensi all’Italia del prossimo futuro, che sensazioni provi maggiormente?”, tipologie di sensazioni, per nazionalità e genere (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

Fig. 11 “Secondo te, quali di queste situazioni saranno più tipiche a Torino nel prossimo futuro?”, per nazionalità (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

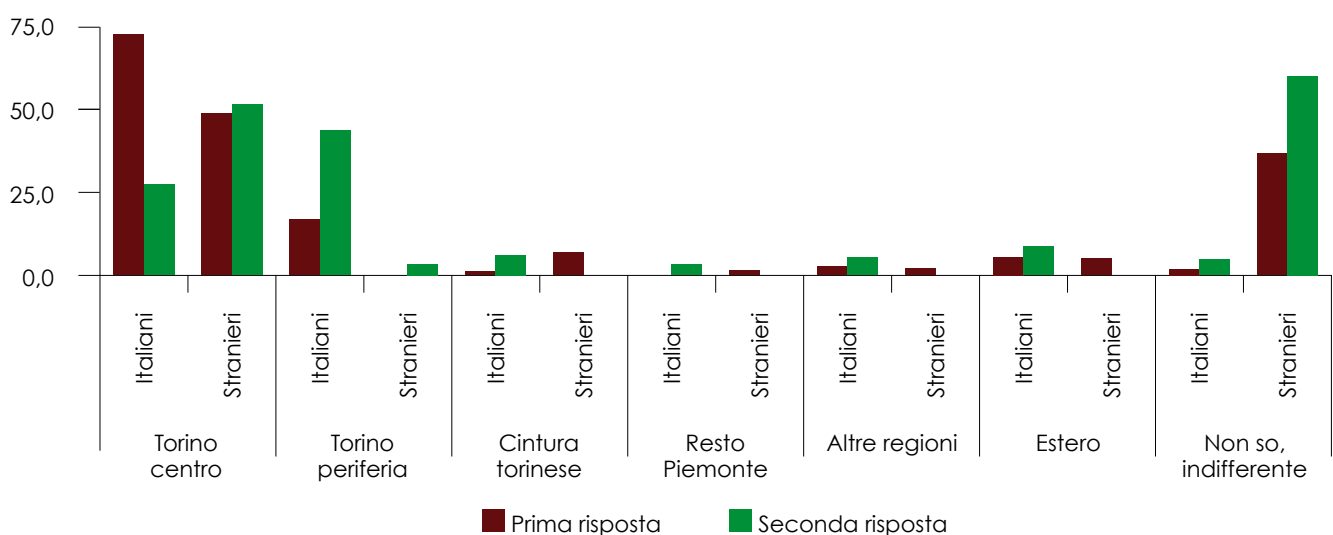
luppo economico e da un ambiente gradevole. In modo sostanzialmente indipendente rispetto ai sentimenti (di maggiore o minore ottimismo) con cui i giovani torinesi guardano al futuro dell'area in cui vivono, la gran parte rivela un forte senso di appartenenza territoriale. In particolare, la stragrande maggioranza ha in progetto di rimanere a vivere nell'area torinese, preferibilmente nei quartieri centrali del capoluogo, di cui dichiarano di apprezzare decisamente le recenti trasformazioni (riqualificazione, pedonalizzazioni, ecc.). Il forte potere attrattivo delle zone centrali è dimostrato dal fatto che, tra coloro che oggi già abitano nel capoluogo, l'81,1% vorrebbe vivere in futuro in centro, il 9,6% in quartieri periferici e solo lo 0,5% in comuni della cintura metropolitana (mentre l'8,9% non esprime preferenze); anche tra i ragazzi che oggi abitano in comuni della cintura il fascino del centro torinese risulta decisamente elevato: vorrebbe andarvi a vivere il 51,4%, mentre il 19,6% preferirebbe quartieri periferici e solo

l'8,4% vorrebbe continuare ad abitare nella cintura (con un 20,6% complessivo di incerti).

Anche la gran parte dei ragazzi stranieri ha in animo di rimanere a vivere a Torino, mentre pochissimi (meno degli italiani) pensano di trasferirsi all'estero; tra l'altro, anche tra chi immagina di partire, quasi nessuno intende tornare nel paese d'origine dei genitori, ma piuttosto di trasferirsi in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia o in Spagna. Pochissimi giovani torinesi italiani (e quasi nessuno straniero), infine, vorrebbero trasferirsi in altre città e regioni italiane.

Sul fronte lavorativo, i progetti dei giovani torinesi, ovviamente, vanno delineandosi al crescere dell'età: così, se tra i 15-19enni un terzo non ha ancora la minima idea di che lavoro fare in futuro, tale quota si riduce a un quinto circa dei 20-24enni e a meno di un sesto dei 25-29enni. Nel complesso, due intervistati su tre esprimono i propri orientamenti circa il futuro lavorativo (più gli italiani che gli stranieri, maggiormente incerti): la maggior parte – eccezion

Fig. 12 “Quando avrai tra 30 e 35 anni, dove credi che ti piacerebbe vivere?”, per nazionalità (valori %)



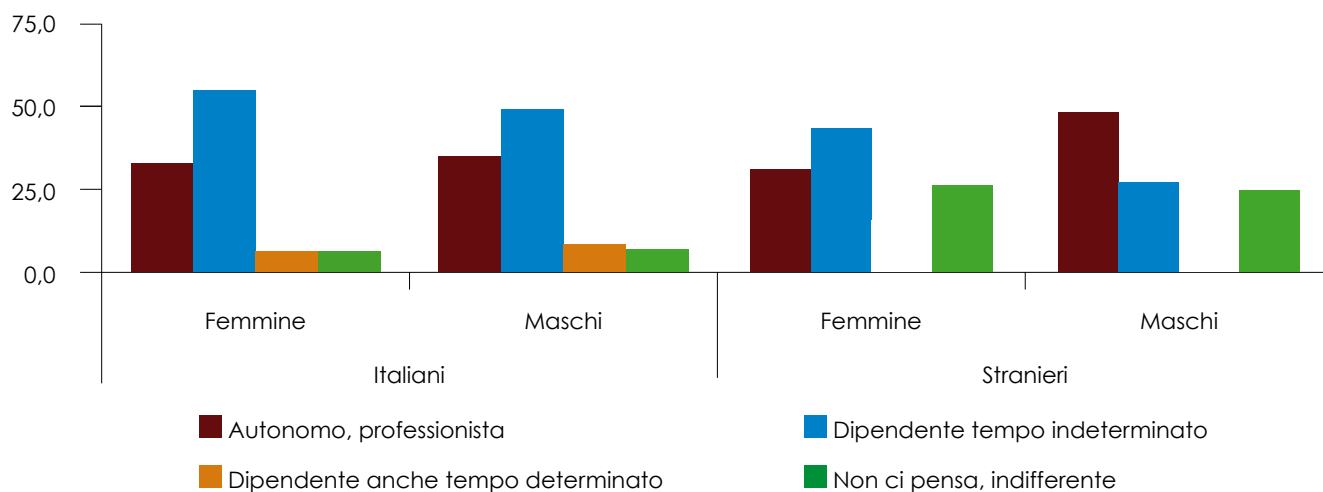
Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

fatta per i giovani maschi stranieri⁶ – preferirebbe un'occupazione dipendente (in nove casi su dieci, a tempo indeterminato). È da sottolineare come – almeno tra gli italiani – non emergano particolari differenze di genere quanto all'orientamento verso un ruolo autonomo o dipendente. Rispetto poi agli anni pre-crisi, e forse proprio per effetto di essa, la propensione dei giovani verso il lavoro autonomo risulta in aumento⁷, passando dal 24,7% di interesse registrato nel 2005 (indagine Fondazione Agnelli) al 33,5% del 2010 (indagine Fondazione Rota).

Quasi la metà dei giovani torinesi aspira a occupazioni intellettuali, in primo luogo nel campo delle libere professioni, quindi nell'amministrazione aziendale, nella ricerca, nell'insegnamento, nel mondo dei media, del commercio, dell'artigianato, dei servizi alla persona.

È interessante rilevare come, confrontando questi dati con quelli raccolti quasi un quarto di secolo fa (Ricolfi et al., 1988) – ossia pressappoco sulla coorte giovanile corrispondente ai genitori dei giovani attuali – emerge un aumento (coerente, per altro, con l'accresciuta scolarizzazione media) dell'interesse per le professioni intellettuali (dal 43,4% al 48,1%) e amministrative (dal 15,9% al 20%); al contrario, si registra un crollo di interesse per le mansioni operaie ed esecutive in genere, dal 7,3% all'1,8%. In dettaglio, le singole professioni cui i giovani torinesi aspirano oggi maggiormente risultano essere: impiegato (12%, con una netta prevalenza femminile), medico 7,5%, insegnante 4,5%, ingegnere 4,3%, imprenditore 3,9%, negoziante 3,9%, dirigente 3,6%, avvocato 3,4%, architetto 3,2%, educatore d'infanzia 2,6%, infermiera 2,4%, ricercatore 2,4%, commessa 2,1%, psicologa

Fig. 13 “Quando avrai tra 30 e 35 anni, che lavoro ti piacerebbe fare?”, per nazionalità e genere (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011

⁶ Dalle ricerche condotte in questi anni emerge quasi sempre una maggiore propensione degli stranieri – giovani e meno – verso il lavoro autonomo. Ad esempio, in un recente sondaggio tra studenti del Veneto, il 30,9% dei ragazzi stranieri risulta aspirare a un lavoro autonomo, contro il 25,6% degli italiani (Dalla Zuanna, Farina, 2007).

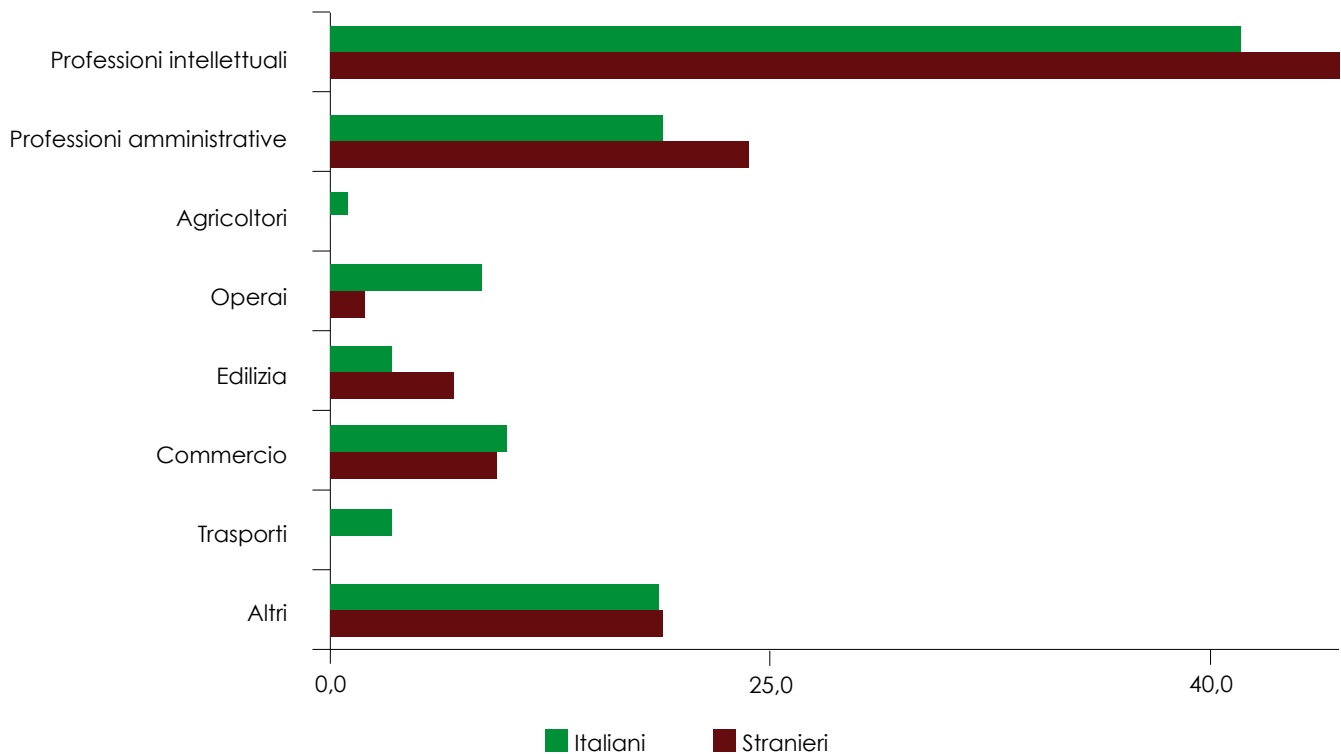
⁷ La stessa tendenza a un aumento di interesse dei giovani per il lavoro autonomo è stata anche registrata a livello italiano dallo IARD, che tuttavia ha anche rimarcato come spesso questo si associ in molti giovani a una sottovalutazione delle incertezze, dei rischi e dei sacrifici caratteristici di tale condizione lavorativa (Cavalli, Argentin, 2007)

2,1%, cuoco 2,1%, fisioterapista 1,9%, designer e grafico 1,9%.

La stragrande maggioranza dei giovani torinesi – e senza particolari differenze tra italiani e stranieri o tra maschi e femmine – ritiene realistico immagina-

re il proprio futuro lavorativo nell'area torinese, in particolare nei quartieri centrali; pochissimi ritengono invece probabile trovare occupazione in altre parti d'Italia (area milanese compresa), al massimo all'estero.

Fig. 14 Principali tipologie lavorative cui aspirano i giovani: confronto indagini 1988 e 2010 (valori %)



Fonte: indagine Fondazione Rota, *Rapporto annuale su Torino*, 2011; Ricolfi et al., 1988

Riferimenti bibliografici

Bianco M.L., Ceravolo F., 2007, *Razionalità locali. Sociologia dei giovani adulti torinesi*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Bonifazi C. et al., 1999, *Giovani che non lasciano il nido. Atteggiamenti, speranze, condizioni all'uscita da casa*, www.irpps.cnr.it.

Cabodi C. et al., 2011, *I giovani architetti, la professione, la crisi. Indagine sugli iscritti under 40 all'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori della Provincia di Torino*, 4t – think tank torino territori.

Caimi A. et al., 1980, *Architetti si diventa*, supplemento al n. 1 di «Note informazioni», bollettino regionale degli architetti del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Cavalli A., Argentin G., 2007, *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD*, Bologna, Il Mulino.

Dalla Zuanna G., Farina P., 2007, *Le seconde generazioni di immigrati in Italia e in Veneto tra integrazione e rischi di esclusione*, Università degli Studi di Padova, Centro Servizio Volontariato Provincia di Padova.

Fondazione Rota, L'Eau Vive, 2011, *I ragazzi torinesi: il futuro*, in *I legami che aiutano a crescere*, www.eauvive.it/statistiche/html/2011.html.

IRES Piemonte (2010), *Il clima d'opinione*, www.regio-trend.piemonte.it/site/index.php?option=com_content&view=article&id=224&Itemid=222.

ISTAT, 2010, *Rapporto annuale 2009*, www.istat.it/dati/catalogo.

Micheli G.A., 2008, *Dietro ragionevoli scelte. Per capire i comportamenti dei giovani adulti italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, www.fga.it.

Ricolfi L. et al., 1988, *Essere giovani a Torino*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Rosina A. et al., 2006, *Famiglie e figli*, in Fondazione Agnelli, Gruppo di Coordinamento per la Demografia, *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, www.fga.it.

Rosolia A., Torrini R., 2007, *Il divario generazionale: un'analisi dei salari relativi dei lavoratori giovani e vecchi in Italia*, www.bancaditalia.it.



Performance Circo Italia a SIN TESI, studio architettura

Giovani e ICT: i Millennials in Piemonte

Sylvie Occelli, Mario Ricciardi, Alessandro Sciullo

La rilevazione annuale condotta dall'Osservatorio ICT del Piemonte aiuta, seppure in modo non esaustivo, a illustrare il livello di diffusione e appropriazione delle nuove tecnologie da parte dei giovani messi a confronto con le altre generazioni. Il quadro che emerge pone al centro i cosiddetti Millennials: la generazione nata e cresciuta con Internet e che oggi ha tra i 18 e i 29 anni. I loro caratteri distintivi sono, come evidenziato da una recente ricerca americana¹, l'essere connessi, fiduciosi e aperti al cambiamento. La propensione all'utilizzo delle nuove tecnologie, tipica di questa generazione, sembra giocare a vari livelli un importante ruolo catalizzatore di questi caratteri².

La prima osservazione da farsi è come i Millennials possano rappresentare in Piemonte i vettori del cambiamento. Sono loro gli "apripista" nell'adozione delle nuove tecnologie in un contesto mediamente meno innovativo. In famiglia sono loro che sollecitano l'appropriazione degli strumenti necessaria alla "connessione" permanente. Sono sempre loro che presentano l'uso più sistematico di strumenti di connessione wireless. A titolo di esempio si può riportare come fra i Millennials la connessione alla rete tramite *hot spot* sia massiccia (ben il 60% dei giovani a fronte del 27% della media regionale, nel 2010). È questa una modalità di accesso che ben riflette l'esigenza di essere costantemente in linea. Con riferimento a questo tipo di connessione la percentuale di utilizzo da parte dei giovani piemontesi è, con riferimento ai risultati della succitata survey (cfr nota 1), superiore a quella dei coetanei statunitensi (il 69% contro il 62%), sebbene il Piemonte nel suo insieme faccia registrare un consistente distacco rispetto agli USA (27% contro il 41%). Merita poi evidenziare come per i Millennials la presenza della tecnologia sia parte integrante della vita sociale e concorra in massima parte a strutturarla; allo stesso modo definisce, in senso più generale, la loro esperienza del mondo, con ciò intendendo la sua conoscenza e la possibilità di agire in esso.

Da questo punto vista gli scarti generazionali sono significativi e risaltano in maniera assai decisa in termini di dotazione tecnologica. Se poi si scende nel dettaglio degli usi di Internet, il profilo dei Millennials, rispetto a quello delle altre generazioni è ancor più nettamente diversificato.

¹ *Millennials, a Portrait for Generation Next. Confident. Connected. Open to change*, Pew Research Institute, febbraio 2010 disponibile all'URL www.pewsocialtrends.org/2010/02/24/millennials-confident-connected-open-to-change.

² La survey completa è pubblicata sul sito dell'Istituto; in questo contributo si riporta qualche sintetico riferimento come inquadramento al tema dedicato al rapporto tra competenze ICT e mercato del lavoro.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

●
Il mercato
del lavoro giovanile

●
Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

●
La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

●
La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

●
Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

●
Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

●
I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

●
La formazione e
l'educazione in famiglia

●
I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

**Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte**

●
I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

●
Giovani iniziative
nel mondo rurale

●
Giovani iniziative tra
cultura e creatività

●
Politica o politiche
per i giovani?

Emerge innanzi tutto che la dimensione *sociale* della rete, più di quella *funzionale*, è quella maggiormente attrattiva per i Millennials, che la declinano utilizzando le molteplici forme di comunicazione messe a disposizione dalle nuove modalità di interazione. È proprio l'adozione di strumenti che propongono nuove regole e modalità di interazione ad apparire quasi una prerogativa dei Millennials che in questo ambito si distaccano nettamente dalla media piemontese e da tutte le altre generazioni, marcando un forte divario anche dalla contigua Generazione X, i 30-45enni. Se il 40% degli utenti Internet piemontesi usa condividere foto e materiale multimediale, questo comportamento è adottato da oltre il 75% dei Millennials, percentuali e distanze che si ritrovano nell'uso della chat. Analogamente se la frequentazione dei social network sembra coinvolgere metà degli utenti Internet piemontesi (51%), questa piattaforma di socializzazione è frequentata dall'84% dei Millennials, mentre un consistente 60% ne fa un uso frequente (contro il 27% dei piemontesi globalmente intesi). Le modalità di comunicazione più tradizionali, e-mail e chiamate telefoniche, fanno registrare invece un minore divario generazionale.

Per quanto riguarda invece la dimensione funzionale, che è tipicamente più sensibile alla posizione degli individui nel ciclo di vita, i Millennials non sono, come per la dimensione *social* appena descritta, totalmente al di fuori del contesto sociale più ampio. Se, infatti, mantengono un netto distacco sulle fruizioni della rete ludico/culturali e legate al consumo, si attestano per alcuni utilizzi allo stesso livello della Generazione X, addirittura posizionandosi al di sotto della media regionale nel caso dell'on-line banking. Quanto argomentato finora offre una testimonianza del fatto che i Millennials piemontesi sono, al pari dei

loro coetanei statunitensi, *connessi*. Altri dati consentono di indagare le ulteriori, e altrettanto interessanti, dimensioni richiamate nella ricerca statunitense: la *fiducia* in se stessi e nei riguardi della società, e l'*apertura* agli altri, al territorio e al cambiamento.

In merito alla dimensione "apertura", la cui fonte informativa è ancora la survey annuale dell'Osservatorio ICT, si possono muovere tre considerazioni. La prima riguarda il fatto che per i Millennials l'uso di Internet e in particolare delle sue potenzialità comunicative, è associato a un *ampliamento della loro rete sociale e/o al suo consolidamento*. La seconda è che l'uso della rete non solo permette di conoscere meglio il proprio territorio, ma che le conoscenze che ne derivano contribuirebbero a rafforzare le relazioni di appartenenza locale, aumentando la partecipazione. Un ultimo aspetto riguarda le relazioni con il lavoro e con la ricerca di lavoro, che coinvolgono principalmente la popolazione della Generazione X. Tuttavia, anche guardando a Internet come risorsa per la ricerca di lavoro i Millennials sono quelli che ricorrono alla rete con maggior intensità.

L'ultimo carattere distintivo del profilo dei Millennials è quello di essere *fiduciosi*. Questo attributo è inteso in senso allargato e considerato come un atteggiamento positivo nei confronti dell'ambiente in cui si vive, e/o delle situazioni che si devono affrontare e delle possibilità di successo e di supporto dall'intorno sociale. Questo carattere dei Millennials come generazione di *fiduciosi* sembra trovare conforto a livello piemontese nei risultati dell'indagine IRES sul clima di opinione. Da risultati di tale indagine si ricava che in genere più delle altre generazioni i giovani hanno buoni rapporti con familiari, amici e colleghi, credono che la situazione (economica) generale andrà migliorando, e sono soddisfatti della vita e del lavoro. Parimenti

hanno maggior fiducia nel supporto che può derivare sia dalla sfera privata (la famiglia più che gli amici) sia da quella pubblica (i servizi pubblici). Si mostrano infine più sensibili dei più anziani alla qualità dei servizi pubblici, all'inquinamento ma, nonostante il generale ottimismo dimostrato, sembrano relativamente più preoccupati per le tematiche relative al lavoro.

In conclusione, ci sembra possibile affermare, alla luce dei risultati dell'indagine condotta, che i Millennials piemontesi sono connessi, aperti e fiduciosi. Ciò che li distingue particolarmente, ed è elemento su cui riflettere, sembra anche essere un buon grado di radicamento nel proprio intorno sociale e geografico, come mostrato da alcuni comportamenti rivolti alla conoscenza e appropriazione del territorio e dalla fiducia riposta nel supporto delle istituzioni naturali (famiglia) e statuali (servizi pubblici).

Giovani, ICT e mercato del lavoro

Dopo aver fornito un breve quadro di sfondo, si presenta nel seguito una sintetica panoramica del profilo ICT degli avviamenti e delle cessazioni al lavoro in Piemonte nel biennio 2009-2010, analizzati da un duplice punto di vista:

- quello delle qualifiche professionali: si prendono in considerazione le qualifiche professionali lega-

te alla conoscenza e nello specifico quelle a cui sono (presumibilmente) associate competenze tecnico-scientifiche elevate;

- quello dei settori economici: si esamina in particolare l'intensità del flusso (avviati e cessati) negli aggregati settoriali ad alta intensità di conoscenza e di tecnologia.

I dati utilizzati sono quelli delle "dichiarazioni obbligatorie" che le imprese devono inoltrare al Centro per l'impiego (CPI)³ competente per il proprio territorio, ogni volta che avviano o cessano un rapporto di lavoro. Se questi dati hanno il pregio dell'ufficialità e dell'universalità (non sono dati campionari) vanno utilizzati e letti con cautela, sia per l'estrema eterogeneità in termini di durata dei contratti, sia per il fatto che esiste un certo grado di genericità in termini di collocazione professionale degli avviati⁴.

I due punti di vista sopra introdotti si concretizzano nell'operare un raggruppamento dei dati degli avviamenti e delle cessazioni secondo alcune classi (per il cui dettaglio si rimanda al testo integrale del contributo sul sito web dell'IRES) così definite:

a) con riferimento alle qualifiche professionali sono state identificate le seguenti categorie professionali:

- i lavoratori della conoscenza (KW, Knowledge Workers), quali indicati dalle definizioni da tempo consolidate in letteratura⁵;

³ Si tratta dei dati delle singole dichiarazioni messe a disposizione dall'Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro (ORML) del Piemonte. Va da sé che i risultati delle elaborazioni effettuate su questa base informativa dipendono dall'impostazione del lavoro di analisi adottata in questo studio.

⁴ Come segnalato in un recente lavoro (Cominu S., Musso S., *Società e lavoratori della conoscenza a Torino*, Torino Internazionale, Torino, 2009) che ha utilizzato la stessa base dati, nell'elaborazione delle dichiarazioni obbligatorie ai CPI bisogna considerare due aspetti:

- la genericità di molte dichiarazioni, che non consentono una precisa collocazione del lavoratore;
- la "svalutazione" delle qualifiche professionali derivante dal fatto che le imprese possono decidere di soddisfare i propri bisogni professionali assumendo individui con qualifiche più basse di quelle che sarebbero necessarie per le mansioni e quindi formarli una volta assunti.

⁵ A riguardo può essere utile fare riferimento al progetto ERICA, a cui partecipa anche l'IRES: www.unito.it/unitoWAR/page/dipartimenti2/D013/P96200114081305901875263

- lavoratori qualificati strettamente legati alla conoscenza/utilizzo di strumenti ICT (Q ICT), e i lavoratori non qualificati strettamente legati alla conoscenza/utilizzo di strumenti ICT (NQ ICT);

b) con riferimento ai settori sono stati identificati i seguenti aggregati⁶:

- settore ICT, che richiama i 4 layer della codifica OECD in vigore fino al 2007;
- settore ICT ristretto, un sottoinsieme del precedente che non considera il layer relativo ai contenuti digitali;
- settore High Tech-manufacture;
- settore High Tech-Knowledge Intensive Services.

L'analisi viene sviluppata facendo riferimento alle seguenti fasce d'età: 18-29 (Millennials); 30-45 (Generazione X); 46-64 (Boomers). Per tenere in considerazione le specificità dell'accesso al mercato del lavoro che, come l'adozione e l'utilizzo delle tecnologie, è sensibile alla variabile età ma in maniera differente, la classe anagrafica della Generazione X è stata distinta in due gruppi: 30-35 anni e 36-45 anni.

Al fine di collocare meglio i risultati delle analisi condotte, si segnala che i dati relativi alla consistenza della popolazione e della forza lavoro per classe di età sono di fonte ISTAT. Come più ampiamente descritto in altri articoli di questo numero di "Informaires", si ricorda che tali dati mostrano come per la classe giovanile il tasso di disoccupazione sia il più elevato fra tutte le classi di popolazione e due volte più elevato del valore medio regionale.

Nel biennio considerato, gli avviamenti e le cessazioni insieme sono stati circa 1.200.000, con un saldo totale lievemente negativo, prodotto soprattutto da valori elevati delle cessazioni nelle classi di età più avanzate (oltre 46 anni). Rispetto al totale della forza lavoro in Piemonte, tale flusso rappresenta circa il 45%. La quota degli avviamenti e delle cessazioni per la classe dei giovani (18-29 anni) rappresenta più di un terzo dei movimenti totali e per il biennio considerato il loro saldo è moderatamente positivo (il rapporto tra avviamenti e cessazioni vale 1,07). Per questa classe di popolazione, la quota di avviamenti a tempo indeterminato rispetto a quelli totali, 12%,

Tab. 1 Avviamenti e cessazioni in Piemonte (media del biennio 2009-2010)

Classi d'età	Totale avviamenti	Tempo indeterminato		Tempo determinato		Classi di durata dei TD			Totale cessazioni	Rapporto avviamenti / cessazioni
		Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	< 1 mese	1-6 mesi	> 6 mesi		
Sotto 18 anni	4.175	6%	257	94%	3.918	34%	26%	39%	2.885	1,45
18-29 anni	227.190	12%	27.173	88%	200.017	41%	32%	27%	213.191	1,07
30-35 anni	114.921	23%	26.868	97%	111.276	37%	28%	19%	115.149	1,00
36-45 anni	158.625	19%	30.333	66%	104.854	36%	26%	20%	159.208	1,00
46-64 anni	113.122	22%	24.375	79%	88.964	65%	45%	31%	132.500	0,85
Oltre 65 anni	5.259	12%	634	88%	4.625	37%	30%	33%	6.666	0,79
Totale	623.290	18%	109.639	82%	513.652	43%	32%	25%	629.597	0,99

Fonte: elaborazione IRES su dati ORML

⁶ Si ricorda che le codifiche settoriali utilizzate nella base dati fanno riferimento a codici di classificazione ATECO 2002 ormai non più in vigore. Pertanto i risultati degli aggregati ottenuti non sono confrontabili con gli analoghi aggregati settoriali che utilizzano la più recente classificazione ATECO 2007.

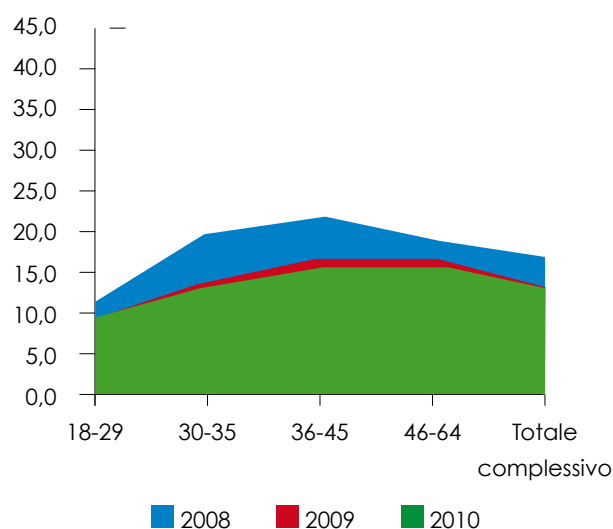
è inferiore a quella osservata nelle altre fasce di popolazione e al valore medio regionale (18%).

Se poi si esamina più nel dettaglio l'andamento degli avviamenti a tempo indeterminato nei tre anni per i quali i dati sono disponibili (2008-2010), distinto per categorie professionali e classi di età, possono essere formulate le seguenti osservazioni:

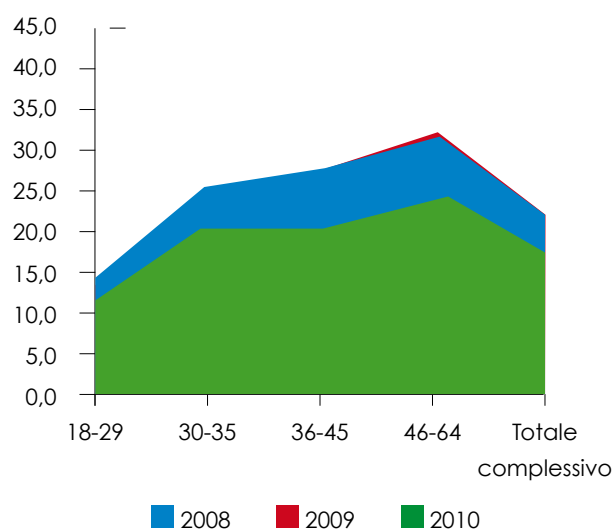
- per la categoria dei lavoratori ICT qualificati la quota di assunzioni a tempo indeterminato è per tutte le classi di età sempre superiore a quella osservata nelle altre categorie professionali considerate;
- a fronte del calo diffuso per tutte le categorie professionali della quota di assunzioni a tempo in-

Fig. 1 Avviamenti a tempo indeterminato negli anni 2008-2009-2010 per categoria professionale in Piemonte (% sul totale degli avviamenti per ciascuna categoria)

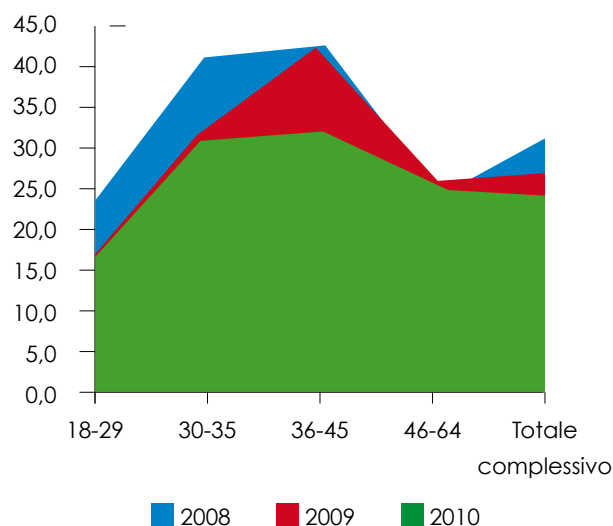
a) Lavoratori della conoscenza (KW, gruppi 1-3 ISTAT)



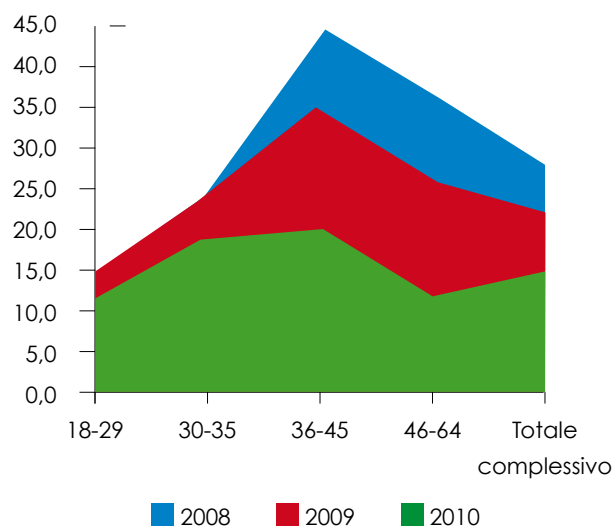
b) Tutte le altre qualifiche (gruppi 4-9 ISTAT)



c) Lavoratori ICT qualificati (Q ICT)



d) Lavoratori ICT non qualificati (NQ ICT)



Fonte: elaborazione IRES su dati ORML

determinato nel triennio considerato, per la categoria dei lavoratori ICT qualificati il valore al 2010 rimane il più elevato (25%);

- anche per la classe giovanile, la quota di assunzione fra i lavoratori ICT qualificati (il cui valore si attesta intorno al 17%) è superiore a quella osservata nella categoria degli Knowledge Workers (8%) e per i lavoratori ICT non qualificati (12%).

Per fornire un riferimento dimensionale degli avviamenti rappresentati, si guardi ai valori riportati nella tabella 2. Nel complesso, gli avviamenti per la categoria Knowledge Workers sono i più numerosi fra tutti gli aggregati considerati mentre gli avviamenti per i lavoratori ICT (qualificati e non) sono modesti. In termini di aggregati settoriali, sono consistenti i valori nel settore ICT mentre molto modesti negli altri settori *tech-related*⁷.

Se si tiene conto delle cessazioni e si esamina il bilancio netto che ne risulta si notano alcune tendenze che meritano di essere sottolineate e precisamente:

- in primo luogo, i lavoratori ICT qualificati mostrano un saldo positivo, nel complesso, e per tutti gli aggregati settoriali *ICT related* (e in particolare per

il settore High Tech-Manufacture). Da notare che per i lavoratori ICT non qualificati il saldo è nel complesso molto negativo, ad eccezione del settore High Tech-Manufacture e di quello ICT ristretto;

- in secondo luogo, considerando l'articolazione per classe di età, si rileva per tutti i settori un saldo positivo per la classe giovanile, a fronte di una variazione negativa nei totali. In particolare, il saldo positivo risulta significativo per i lavoratori ICT qualificati.

Volgendo infine uno sguardo ai settori che più attraggono (o respingono) le diverse categorie professionali prese in esame, si rileva che:

- i lavoratori ICT qualificati si concentrano soprattutto, come ci si poteva attendere, nel settore K (attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese);
- i lavoratori ICT non qualificati, sono richiesti soprattutto dal settore DE (fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta; stampa ed editoria), dove peraltro il ricambio è anche elevato;
- per i lavoratori della categoria Knowledge Workers, è da segnalare un'espulsione nei settori M (istruzione) e O (servizi sociali).

Tab. 2 Avviamenti per aggregati settoriali, gruppi professionali e classi d'età in Piemonte (valori %, media 2009-2010)*

Classi d'età	ICT	ICT (ristretto)	HT Knowledge		KW	Non KW	NQ ICT	Q ICT
			Manufacture	Intensive Services				
Sotto 18 anni	9,6	0,2	0,1	0,3	12,1	87,9	0,1	0,1
18-29 anni	5,1	1,9	0,7	2,3	23,3	76,7	0,5	1,6
30-35 anni	6,2	1,8	0,7	2,0	33,9	66,1	0,4	1,7
36-45 anni	5,5	1,4	0,6	1,4	30,0	70,0	0,3	1,0
46-64 anni	6,1	1,1	0,5	0,9	28,0	72,0	0,4	0,7
Oltre 65 anni	11,0	1,0	0,6	1,1	44,7	55,3	0,4	1,3

* Per ogni aggregato la percentuale è calcolata sul totale corrispondente per classe di età.

Fonte: elaborazione IRES su dati ORML

⁷ È bene ricordare che la diversa consistenza dimensionale delle categorie considerate dipende dalla codifica utilizzata

Tab. 3 Indici di intensità dei flussi avviamenti/cessazioni per gruppo professionale, aggregato settoriale e classi d'età, in Piemonte (media 2009-2010)*

		Gruppo professionale				
		Totale	Non KW	KW	NQ ICT	Q ICT
Settore	ICT	-2,0	-5,1	-0,8	-0,8	1,5
	ICT (ristretto)	-3,1	-5,3	-1,2	1,9	1,5
	HT_man	-3,8	-2,6	-6,4	10,7	3,6
	HT_kis	-2,4	-3,6	-1,4	-6,6	2,1
	Totale	-0,5	-1,0	0,8	-21,2	1,9

		Classe di età				
		Totale	18-29	30-35	36-45	46-64
Settore	ICT	-2,0	2,7	-2,2	-2,1	-8,8
	ICT (ristretto)	-3,1	6,7	-4,4	-4,4	-23,6
	HT_man	-3,8	7,7	2,9	-1,2	-31,8
	HT_kis	-2,4	7,1	-3,7	-3,3	-29,7
	Totale	-0,5	3,2	-0,1	-0,2	-7,9

		Classe di età				
		Totale	18-29	30-35	36-45	46-64
Gruppo professionale	Non KW	-1,0	2,4	-1,0	-0,8	-8,1
	KW	0,8	5,9	1,8	1,3	-7,4
	NQ ICT	-21,2	-14,1	-26,9	-24,3	-26,7
	Q ICT	1,9	11,9	0,9	-1,8	-21,5
	Totale	-0,5	3,2	-0,1	-0,2	-7,9

* L'indice è calcolato come rapporto tra il saldo (avviamenti – cessazioni) e il totale dei movimenti (avviamenti + cessazioni).

Fonte: elaborazione IRES su dati ORML

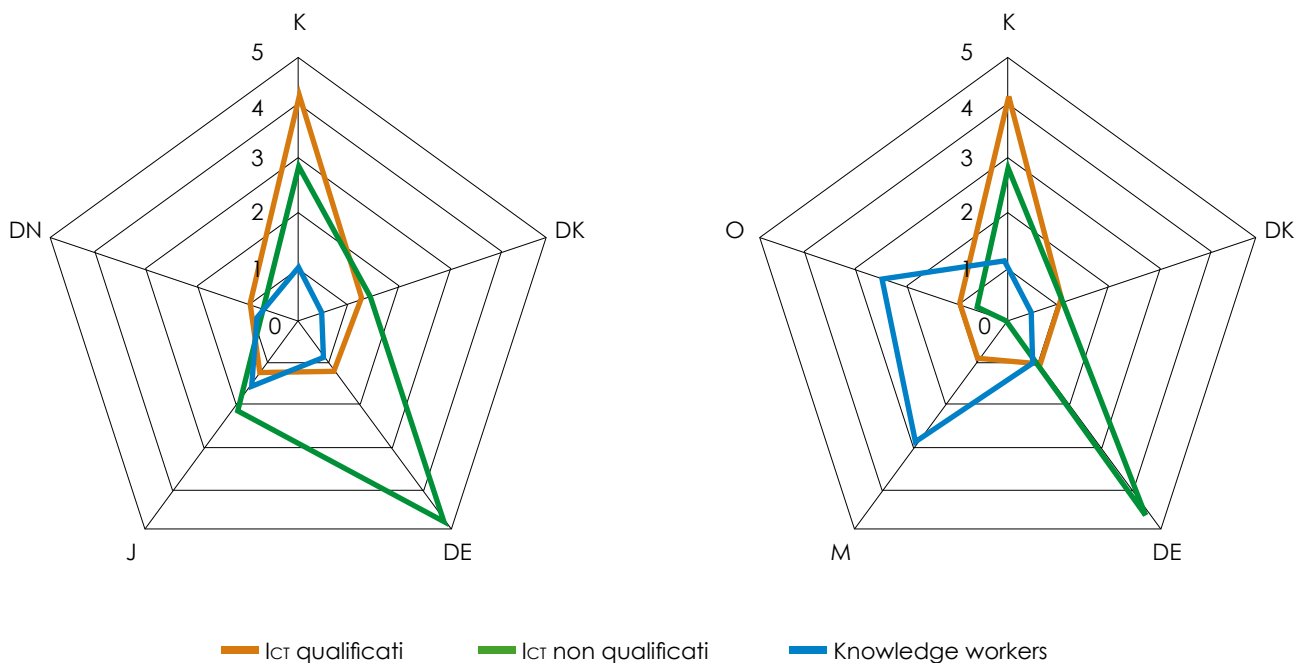


Francesco Marchianò @ ParaDesign

Fig. 2 Valore dell'indice di concentrazione degli avviamenti e delle cessazioni, per gruppo professionale e settore di attività economica (biennio 2009-2010)*

a) Avviamenti

b) Cessazioni



* I settori considerati sono quelli per i quali si registrano i 5 valori più alti della distribuzione di avviamenti e/o cessazioni e sono:

- K – Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese;
- DK – Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici;
- DE – Fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta; stampa e editoria. Per i lavoratori Ict non qualificati il valore registrato in corrispondenza di questo settore è convenzionalmente posto a 5 (il massimo rappresentato sul grafico) ma in realtà è molto più elevato (17,6 per gli avviamenti e quasi 10 per le cessazioni);
- M – Istruzione;
- DN – Altre industrie manifatturiere;
- J – Attività finanziarie;
- O – Altri servizi pubblici, sociali e personali.

I giovani del prossimo futuro: adolescenti fra educazione e Internet

Luisa Donato

Il Programme for International Student Assessment (PISA) dell'OCSE è una survey ciclica triennale che valuta fino a che punto gli studenti di 15 anni, al termine della scuola dell'obbligo, abbiano acquisito alcune delle conoscenze e competenze essenziali per la piena partecipazione alla società. Tramite il questionario di contesto dedicato alla disponibilità e all'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) non solo in ambito educativo, PISA offre alcune indicazioni rispetto a come si stiano oggi creando le reti di relazioni e i punti di riferimento informativo delle future generazioni di adulti.

Nuove generazioni e Internet

L'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) è ampio e diffuso tra i quindicenni sia come ambiente delle relazioni sociali che come mezzo d'informazione. È interessante osservare come in Piemonte l'utilizzo sociale di Internet sia un indicatore che non differenzia gli studenti a seconda dell'indirizzo di studi: sono tutti adolescenti che desiderano comunicare e lo fanno, pur mostrando, a seconda del tipo di utilizzo (chat, mail, forum), una maggior o minor propensione per genere e/o origine degli studenti. Il principale utilizzo di Internet ai fini comunicativi è la chat che, in Piemonte, viene utilizzata quotidianamente dagli studenti quindicenni in più del 50% dei casi. Aggiungendo a tale percentuale chi la utilizza più volte a settimana e più volte al mese si arriva al 77% degli studenti.

Gli adolescenti utilizzano massicciamente Internet per le relazioni sociali; tuttavia, va sottolineato come il principale utilizzo sia invece quello a fini informativi. In Piemonte circa l'84% degli studenti cerca informazioni su un argomento specifico tramite Internet. La semplicità nel reperire informazioni offerte dalla rete incoraggia a porsi più domande rispetto al passato. In qualche modo gli studenti sono più informati; l'importante è assicurarsi che siano in grado di valutare la bontà delle informazioni raccolte.

Utilizzo sociale di Internet per indirizzo di studi

I quindicenni di oggi appartengono a una generazione abituata fin dall'infanzia ad avere contatti con i nuovi strumenti di comunicazione e a utilizzarli come ambiente delle reti

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

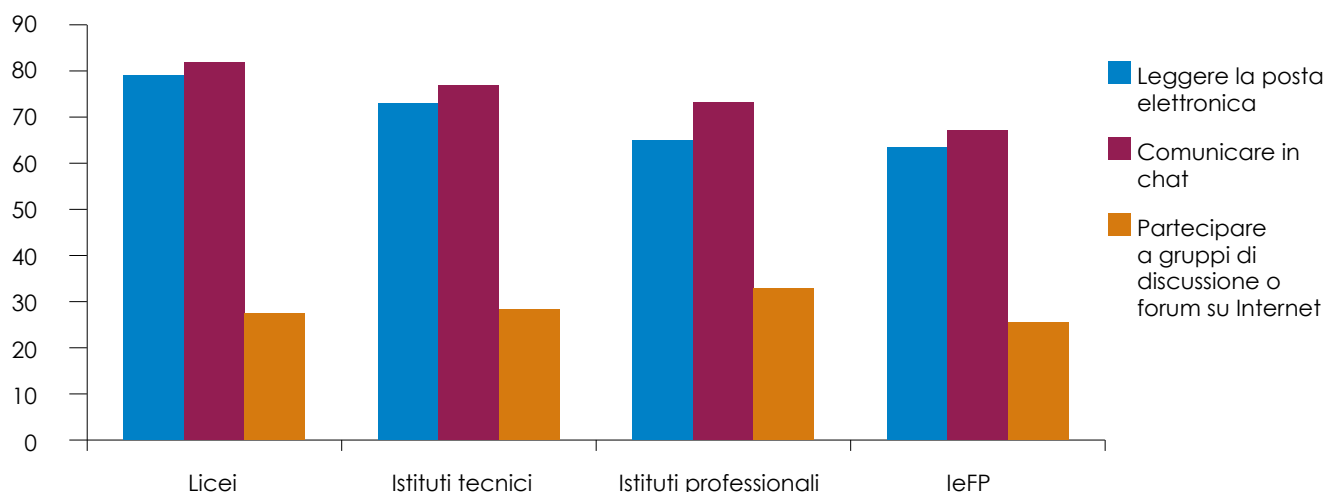
Politica o politiche
per i giovani?

sociali. Gli strumenti utilizzati a tale scopo sono principalmente tre: chat, posta elettronica e forum, utilizzati frequentemente da ampie quote di adolescenti.

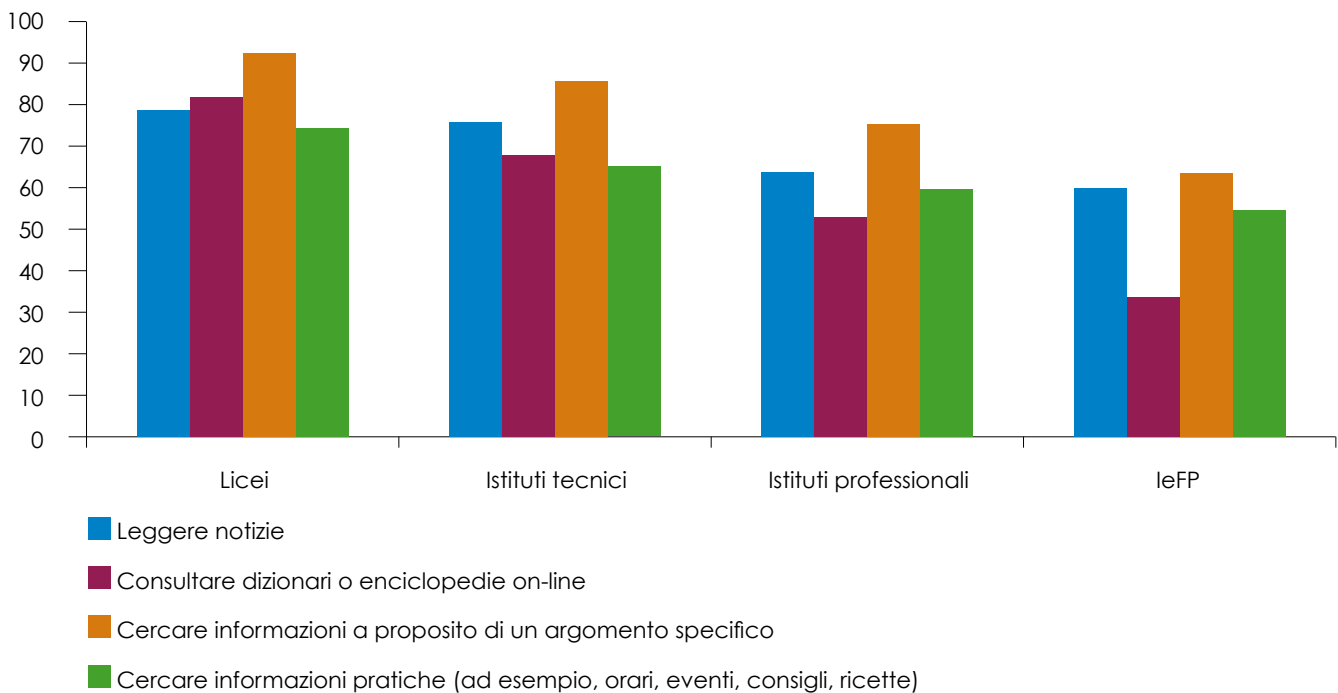
Per quanto riguarda le chat, nei licei sono più le studentesse, italiane e straniere, a chattare; negli istituti tecnici e negli IeFP sono più gli stranieri, maschi e femmine, a cui, negli istituti professionali, si aggiungono le studentesse italiane. Anche per la posta elettronica si osserva un utilizzo differenziato per indirizzo. Nei licei, oltre a utilizzare di più le chat, le studentesse italiane e di origine straniera, utilizzano anche di più la posta elettronica. Negli istituti tecnici sono soprattutto le studentesse di origini straniere, mentre negli istituti professionali sono in genere più gli studenti maschi a utilizzare la posta elettronica e, in particolare, quelli di origine straniera. Anche negli IeFP sono gli studenti non nativi a utilizzare maggiormente la posta elettronica, sia ragazze sia, soprattutto, ragazzi. A confrontarsi in un ambiente di discussione diretto come i forum sono prevalentemente gli studenti maschi, nei licei, negli istituti tecnici e nei professionali,

e in particolare di origine straniera nei licei e nei professionali. Negli IeFP, invece, sono le studentesse, soprattutto di origine straniera, a comunicare tramite i forum di discussione. Per quanto riguarda l'intensità d'uso il Piemonte si colloca nella media nazionale. Internet è da sempre utilizzato come semplice e diretto strumento di ricerca di informazioni. Più del 60% degli studenti piemontesi utilizza Internet per trovare informazioni specifiche. Nei licei si arriva al 90% degli studenti, mostrando come per loro le ICT facciano ormai parte di una logica "domanda-risposta" in cui sia la curiosità che la necessità di informazioni trovano rapidamente risposta. Una medesima distribuzione si osserva per quel che riguarda la lettura di notizie su Internet. In tutti gli indirizzi, più dell'80% usa Internet a tal fine; lo si usa più nei licei che negli istituti tecnici e professionali, nei quali si utilizzano più che negli IeFP. Per ricerche più specialistiche di ambito curricolare, ad esempio la consultazione di un dizionario, si notano invece differenze notevoli per indirizzo di studio: 80% i licei contro 30% negli IeFP.

Fig. 1 Utilizzo sociale di Internet in Piemonte, per indirizzo di studi (valori %)



Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE/PISA 2009

Fig. 2 Utilizzo informativo di Internet in Piemonte, per indirizzo di studi (valori %)

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE/PISA 2009

Decisamente minori sono le differenze se si cercano informazioni pratiche.

Se nei licei sono soprattutto le studentesse, italiane e di origine straniera, a cercare un argomento specifico su Internet, negli istituti tecnici lo sono i loro colleghi maschi, italiani e stranieri. Nei professionali sono le studentesse, soprattutto di origine straniera, mentre negli IeFP sono le studentesse italiane e gli studenti stranieri. Si rovescia la distribuzione se osserviamo quanto gli studenti usano Internet per leggere le notizie. Nei licei sono più gli studenti maschi, italiani e in particolare di origine straniera, negli istituti tecnici le studentesse, italiane e straniere. Negli istituti professionali e negli IeFP l'80% degli studenti maschi stranieri dichiara di leggere le notizie su Internet.

Consultare i dizionari e le enciclopedie online è un'inclinazione prevalente del genere femminile nei

licei, negli istituti tecnici e professionali. In particolare sono le studentesse di origine straniera a cercare più spesso informazioni tramite questi strumenti. Negli IeFP sono invece gli studenti maschi a mostrare una maggior propensione al loro utilizzo e, come nel caso delle studentesse per gli altri indirizzi, soprattutto quelli di origine straniera.

Anche le informazioni pratiche sono cercate in misura differente dagli studenti e dalle studentesse, nativi e non, dei diversi indirizzi di studio. Nei licei sono gli studenti maschi stranieri a utilizzare Internet ai fini pratici. Negli istituti tecnici sono più le studentesse, italiane e di origine straniera. Nei professionali sono più i nativi, maschi e femmine, mentre negli IeFP più dell'80% degli studenti maschi di origine straniera fa un uso pratico delle informazioni che cerca su Internet.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

●
Il mercato
del lavoro giovanile

●
Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

●
La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

●
La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

●
Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

●
Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

●
I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

●
La formazione e
l'educazione in famiglia

●
I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

●
Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

●
I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

●
Giovani iniziative
nel mondo rurale

●
Giovani iniziative tra
cultura e creatività

●
Politica o politiche
per i giovani?

Giovani iniziative nel mondo rurale

Stefano Aimone, Marco Adamo, Stefano Cavaletto

Premessa

Sono almeno due gli approcci possibili per trattare del rapporto tra i giovani e il mondo rurale.

Il primo si basa su uno sguardo settoriale, attraverso il quale l'analisi si concentra sul settore agricolo. Il rapporto tra giovani e agricoltura è critico: questo comparto soffre di spiccata senilizzazione e difficoltà di ricambio generazionale. Il problema ha sollevato l'attenzione dei policy-makers, che hanno predisposto specifiche linee di intervento per contrastare il fenomeno.

La seconda chiave di lettura è territoriale. In questo caso l'attenzione si concentra soprattutto sulle dinamiche sociodemografiche delle aree rurali di collina e montagna divenute marginali a causa di un lunghissimo percorso di abbandono. Tuttavia, negli anni più recenti, emergono segnali incoraggianti che richiedono un'attenta analisi e che potrebbero fornire suggerimenti per adeguare le politiche. Questi due approcci, e i fenomeni che sottendono, sono ovviamente collegati tra loro, nella misura in cui esiste un forte intreccio tra destino dell'agricoltura e vitalità complessiva dei territori rurali.

Lo sguardo settoriale: i giovani in agricoltura

La senilizzazione del settore agricolo è un fenomeno che si è progressivamente sviluppato nel corso del ventesimo secolo, con un'impennata nel periodo del boom industriale. Il processo è stato parte del più generale percorso di trasformazione sociale che caratterizza quasi sempre, in tutto il mondo, la transizione da società contadina a urbana. I giovani hanno lasciato la campagna attratti dalla maggiore remuneratività e stabilità dei posti di lavoro nell'industria e nel terziario. Inoltre, sino non molti anni fa, lo status sociale di agricoltore era considerato arcaico e meno gradito rispetto a quello offerto da altri mestieri.

Nonostante queste premesse, da alcuni anni si registra un'incoraggiante, anche se contenuta, inversione di tendenza, svelata sia dal moderato aumento dell'incidenza di imprese agricole guidate da giovani (anche grazie all'intervento pubblico), sia dalla crescita dell'occupazione agricola nelle fasce di età meno elevate. Il rinnovato interesse per il settore dipende dal fatto che in aziende moderne e di ampie di-

mensioni, oppure orientate ai prodotti ad alto valore aggiunto, è oggi possibile realizzare un reddito adeguato. Inoltre, l'immagine dell'agricoltore è stata "riabilitata" dagli opinion-makers che hanno narrato le storie di successo di imprenditori agricoli innovativi ed esaltato i valori dell'economia del gusto. Non è da trascurare, inoltre, il fatto che quasi tutti i settori che tradizionalmente assorbivano lavoratori dalle campagne sono oggi in crisi e che, pertanto, non sono più in grado di fornire l'attraente alternativa del passato.

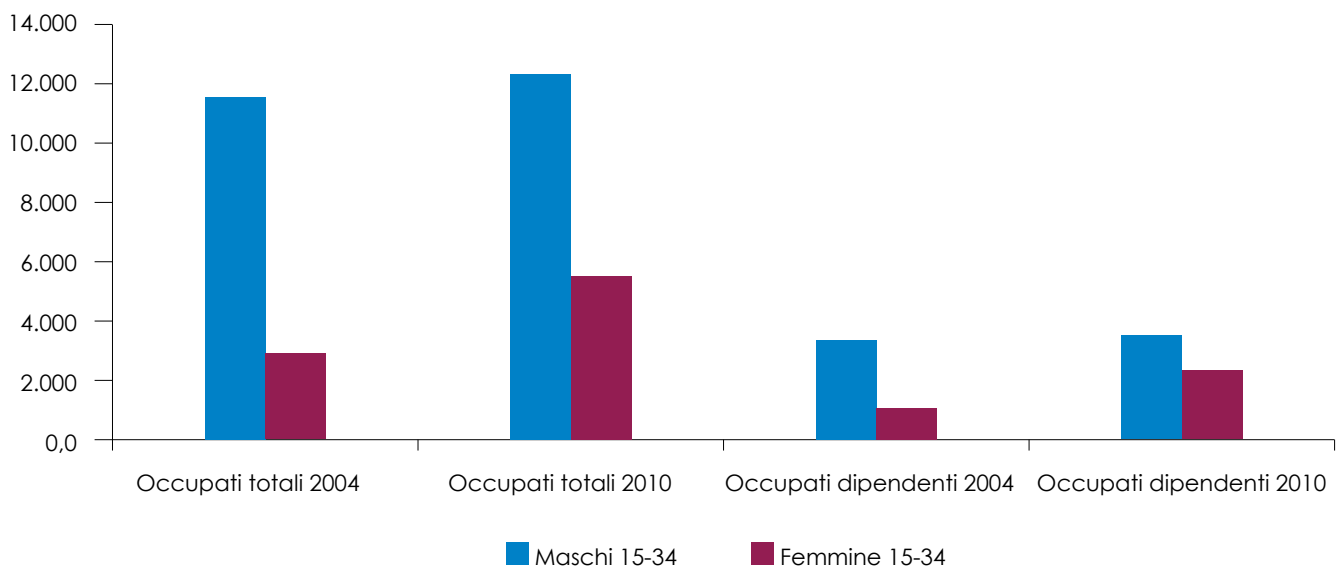
La recente pubblicazione dei dati del 6° Censimento dell'Agricoltura 2010 mostra che in Piemonte il 13% delle imprese agricole è guidato da imprenditori di età inferiore a 40 anni, con un contenuto aumento (un punto percentuale) rispetto al 2000.

Dalla rilevazione ISTAT delle forze di lavoro in Piemonte (Fig. 1), emergono dati ancora più interessanti. Considerando il periodo 2004-2010 e la fascia di età compresa tra 15 e 34 anni, a fronte di un grave calo

generale degli occupati (-19,5%), l'agricoltura mostra una apprezzabile crescita (+22,8%). Il primario è stato l'unico comparto, assieme all'alberghiero, nel quale è aumentata l'occupazione giovanile nel periodo della crisi economica. Ancora più significativa è la scomposizione dei dati per genere e tipologia di occupazione: la maggior parte di questo incremento occupazionale è attribuibile alle donne, con una ripartizione quasi equivalente tra lavoratrici dipendenti e indipendenti. La crescita della componente femminile giovane può essere messa in relazione allo sviluppo della cosiddetta diversificazione: agriturismo, servizi didattici, vendita diretta in azienda o presso i farmer's market sono attività in crescita nelle fattorie piemontesi e, molto spesso, sono svolte da giovani donne.

Vista la scarsità di giovani nel settore agricolo, esiste da tempo una linea d'intervento pubblico volta a promuoverne l'inserimento, facente parte dell'ampia batteria di strumenti a disposizione dei Programmi

Fig. 1 Giovani occupati nel settore agricolo in Piemonte (2004, 2010)



Fonte: ISTAT, Rilevazione Forze Lavoro

di Sviluppo Rurale (PSR), che attuano a scala regionale la politica di sviluppo rurale dell'Unione Europea. In particolare, sia il PSR 2000-2006 che l'attuale PSR 2007-2013 prevedono una specifica misura: i soggetti under 40 che diventano titolari di un'azienda agricola ricevono un "premio di insediamento". Il premio non è di consistenza tale da permettere investimenti rilevanti (si tratta di alcune decine di migliaia di euro) per cui la misura presenterebbe scarsa potenzialità se non fosse agganciata alle misure d'investimento aziendale attraverso un sistema di priorità, definendo il cosiddetto "pacchetto giovani".

Nel corso dell'ultimo decennio in Piemonte circa 5.000 giovani under 40 sono diventati titolari di impresa agricola grazie al PSR. Circa i tre quarti dei casi finanziati, tuttavia, sono stati subentri in ambito familiare, all'interno di aziende già esistenti, un aspetto che solleva la questione degli effetti inerziali della misura. I nuovi insediamenti veri e propri hanno mostrato un'interessante incidenza nelle aree montane, dove esistono minori barriere all'ingresso e minori costi fondiari.

Le prime indicazioni comunitarie per il periodo di programmazione 2014-2020 confermano il ricambio generazionale tra le priorità della PAC, la politica agricola comune dalla quale discendono i PSR. È auspicabile che il "pacchetto giovani" venga riproposto anche nel prossimo PSR, eventualmente irrobustito con maggiori sinergie per quanto riguarda formazione e consulenza.

Lo sguardo territoriale: dal declino al neoruralismo

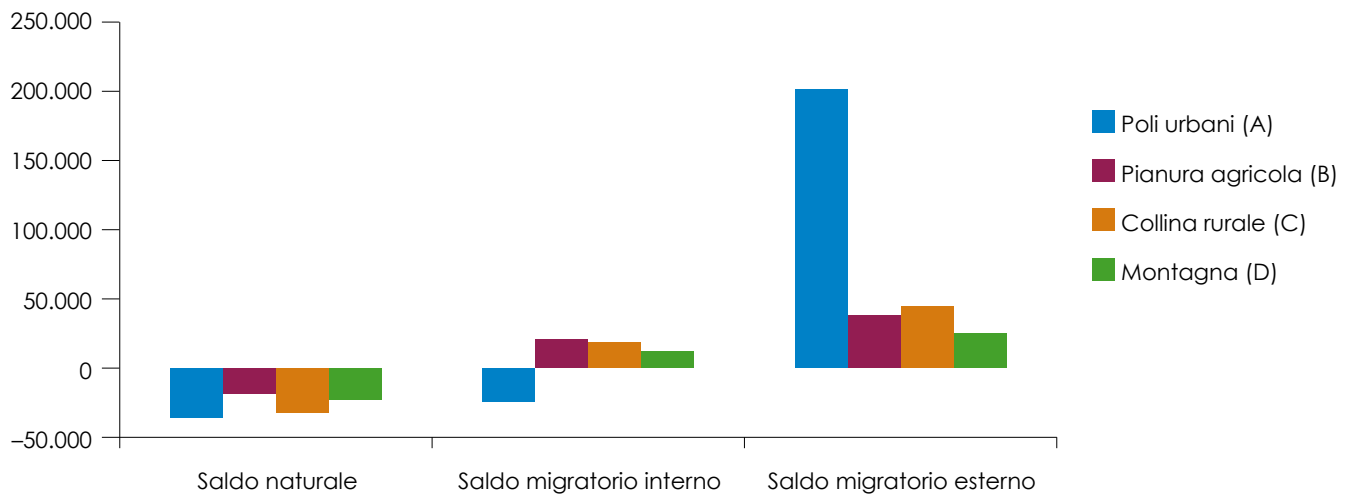
L'evoluzione socioeconomica del Piemonte nel corso del ventesimo secolo ha lasciato una profonda

traccia demografica nelle aree rurali a causa di robuste ondate di emigrazione. Dagli anni Cinquanta ad oggi la popolazione piemontese è aumentata di 1,3 milioni di unità nei comuni urbani e, contemporaneamente, è diminuita di oltre 350.000 in quelli rurali. Il calo è stato particolarmente drammatico nelle aree di media e alta montagna, dove la popolazione si è dimezzata rispetto al 1951 e ridotta a un terzo rispetto alle rilevazioni effettuate all'inizio del ventesimo secolo. Situazioni simili si possono riscontrare, in modo più puntuale, anche in alcune aree collinari del Basso Monferrato e dell'Alta Langa.

L'esito di questo lungo processo è stato la relativa rarefazione della popolazione in molte zone rurali e la conseguente struttura demografica squilibrata verso gli anziani, poiché i fenomeni migratori sono selettivi in termini di età. Questo ha reso i giovani una risorsa particolarmente scarsa in molte aree di montagna e di collina del Piemonte.

Tuttavia, in anni recenti lo spopolamento delle aree rurali marginali sembra essersi arrestato e si registra una timida inversione di tendenza. Osservando i saldi demografici calcolati per il decennio 2001-2010 (Fig. 2), scomposti sulla base delle tipologie territoriali adottate dal PSR della Regione Piemonte, si nota che nelle aree rurali piemontesi si è verificato un saldo migratorio positivo di oltre 152.000 abitanti, di cui due terzi formati da persone provenienti dall'estero. Un dettaglio interessante è costituito dalle 4.000 persone straniere che sono andate a risiedere nei comuni montani oltre i 700 metri di altitudine, cioè nelle medie e alte vallate.

Considerando il complesso delle nuove iscrizioni anagrafiche, cioè gli arrivi di nuovi residenti, senza considerare le uscite, si può stimare che, nell'arco dello scorso decennio, siano giunte nei comuni rurali del Piemonte circa 700.000 persone, delle quali un

Fig. 2 Saldi demografici 2001-2010 nelle quattro tipologie territoriali del PSR 2007-2013 della Regione Piemonte (valori assoluti)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

sesto dall'estero. Questi dati forniscono l'immagine di un consistente ricambio demografico.

Oltre alle risultanze statistiche, giungono dal territorio numerose testimonianze, anche se prevalentemente in forma aneddotica o di caso esemplare, che individuano il fenomeno del "neoruralismo", cioè dell'insediamento di persone e famiglie in area rurale, in controtendenza con lo storico fenomeno di abbandono. La casistica è piuttosto varia e va dalle comunità etniche che si costituiscono in un'area ristretta sulla base di una specializzazione lavorativa, anche attraverso il ricongiungimento familiare, al semplice ritorno al paese di origine dei pensionati, così come l'insediamento di soggetti giovani con caratteri originali e innovativi. Una recente indagine curata da G. Dematteis (2011) sui nuovi residenti di alcune vallate montane piemontesi¹, fornisce pre-

ziose informazioni a proposito. Verificando presso le anagrafi comunali le caratteristiche degli iscritti nel quinquennio 2005-2009, lo studio ha accertato che il 25% di costoro appartiene alla fascia di età tra 0 e 25 anni. L'incidenza degli arrivi dall'estero è stata del 22%, a fronte di una provenienza dall'ambito provinciale del 53%.

Anche attraverso una serie di interviste rivolte a "neorurali" lo studio di Dematteis conferma la notevole varietà di situazioni e motivazioni che hanno spinto queste persone e famiglie a stabilirsi in montagna, richiamando l'importanza di predisporre linee di intervento pubblico che possano rafforzare questa tendenza.

Tra le tipologie di servizio che possono essere particolarmente critiche dal punto di vista della rivitalizzazione demografica delle aree rurali marginali,

¹ Dematteis G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli, 2011. Le aree considerate sono la Valchiusella, l'Alta e la Bassa Valle di Susa, l'Alta Langa.

si possono certamente indicare i servizi scolastici (la cui presenza è costantemente minacciata dalle riforme che tendono a concentrare i plessi), i trasporti locali, i servizi sanitari e, non ultima, l'accessibilità a Internet in banda larga. Quest'ultimo aspetto richiama la possibilità di svolgere nelle aree rurali nuovi mestieri, in aggiunta a quelli tradizionali che, oltretutto, possono essere profondamente innovati.

L'esperienza degli ultimi decenni tende a sostenere la necessità di adottare un metodo basato sull'ap-

proccio integrato e "dal basso", attraverso un coinvolgimento attivo degli attori e delle comunità locali. Questo modello d'intervento, ad esempio, è fatto proprio dall'iniziativa comunitaria Leader, che ha generato numerosi casi di buona pratica anche sul nostro territorio.

L'entità dei fenomeni migratori, inoltre, suggerisce la necessità di sviluppare forme innovative di attrazione e accoglienza e politiche di integrazione culturale per facilitare l'inserimento dei nuovi residenti nelle comunità locali.



Performance Circo Italia a SIN TESI, studio architettura

Giovani iniziative tra cultura e creatività

Paola Borrione, Enrico Bertacchini (CSS-EBLA)

Il racconto di quali siano le giovani energie creative in Piemonte richiederebbe un'indagine *ad hoc*, in modo da dare profondità all'analisi, esaminare tutti i campi della produzione culturale e andare alla ricerca delle situazioni meno conosciute e di quelle ancora allo stadio germinale. Esistono, infatti, poche fonti che aiutano a ricostruire la creatività giovanile in campo culturale. Alcune pubblicazioni recenti, tuttavia, consentono di dare una prima immagine dei giovani produttori di cultura¹. Ad esse rimandiamo per approfondire il campo dello spettacolo dal vivo, trattato in estrema sintesi nel presente contributo.

Per quanto la creatività come fenomeno sociale sia di difficile misurazione, questi lavori mettono in evidenza come la valorizzazione e l'attrazione dei giovani talenti sia fondamentale per favorire l'atmosfera creativa e culturale di un territorio. Ma per attrarre e valorizzare i giovani talenti è necessario che i sistemi di produzione culturale siano sufficientemente strutturati per offrire loro opportunità economiche e sociali. In questo contesto, particolare rilevanza assumono i servizi e microservizi all'interno delle filiere delle industrie culturali e creative.

Queste attività rappresentano un vasto comparto che si estende dalle più tradizionali versioni dell'*arts and crafts* ai servizi offerti nel campo degli audiovisivi, del patrimonio culturale e della cultura materiale variamente provvisti di input tecnologici e di tipo comunicativo.

L'insieme dei microservizi si articola in tutti gli ambiti ormai consueti della cultura materiale, dell'industria dei contenuti e del patrimonio storico, artistico e culturale.

Ad esempio, nell'enogastronomia, un produttore di vini pregiati attiva numerosi microservizi che coinvolgono produttori di tappi e bottiglie, grafici ed esperti nella registrazione del marchio per le etichette; servizi editoriali (pubblicità, editoria, giornalismo) e operatori per lo sviluppo di eventi enogastronomici locali o internazionali. Ugualmente, un museo è attivatore sia di servizi di consulenza per il suo diretto funzionamento (restauro, conservazione, informatica e web design, consulenza legale)

¹ Bertacchini E., Santagata W., *Atmosfera creativa. Un modello di sviluppo sostenibile per il Piemonte fondato su cultura e creatività*, Bologna, Il Mulino, 2012; Cicerchia A., *Economia della cultura e giovani. Dalle buone pratiche all'indice di creatività*, Anci Comunicare, 2010; Luciano A., Bertolini S., *Incontri dietro le quinte*, Bologna, Il Mulino, 2011. Il primo testo ha analizzato l'evoluzione delle industrie creative piemontesi, individuando i punti di forza nel sostenere lo sviluppo economico e sociale locale, ma anche le fragilità e le debolezze del sistema. Il secondo riporta l'esperienza della rete delle città creative, fra cui sono presenti diversi esempi del territorio regionale, mentre l'ultimo analizza le organizzazioni piccole e grandi che sono state protagoniste delle politiche culturali nel settore dello spettacolo dal vivo e i lavoratori che compongono la nuova classe creativa in Piemonte.

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

sia di servizi legati ad attività accessorie come la ristorazione, il merchandising e l'utilizzo degli spazi per eventi e manifestazioni.

Per capire l'importanza di questo indotto per i giovani bisogna tenere in considerazione le dinamiche riguardanti l'allocazione dei talenti e degli imprenditori culturali all'interno delle filiere produttive.

Le carriere dei giovani talenti sono non lineari e mostrano soprattutto agli inizi momenti paralleli di sviluppo. L'ipotesi organizzativa è che le attività relative ai microservizi siano svolte da piccole e microimprese, la cui origine corrisponde a fasi speciali della carriera di addetti alle varie industrie culturali e creative. Il giovane che vuole impegnarsi nella carriera cinematografica può rimanere legato al mestiere specializzandosi in servizi di nicchia. Quello che una volta era per gli aspiranti artisti l'insegnamento nella scuola o le lezioni private, oggi sono i microservizi locali.

I giovani talenti sono attratti dalla presenza di un'atmosfera creativa di buon spessore, ma dopo un primo impatto romantico l'atmosfera deve rivelare la presenza di attività accessibili, correlate e indispensabili per il successo del settore. I microservizi costituiscono cioè l'ambiente economico essenziale per l'accoglimento dei giovani talenti in un dato territorio. Potrebbero essere la prima offerta formativa e lavorativa al tempo stesso.

La breve rassegna proposta di seguito offre una prima e parziale mappatura delle esperienze di giovani creativi in alcuni dei principali settori delle industrie culturali in Piemonte, scelti tra quelli maggiormente esplorati nei volumi sopracitati. I creativi e le aziende che vengono citate non sono esaustive del panorama del settore in cui operano; la scelta di nominare alcuni soggetti è volta a suggerire la composizione e la direzione di sviluppo di alcuni settori più che a descriverle puntualmente.

I settori sono il design e la moda, l'industria creativa del "food and wine", l'arte contemporanea e la musica nel campo dello spettacolo dal vivo. Questi settori non solo hanno espresso una forte dinamicità negli ultimi anni, ma possono essere dei promettenti casi di studio per comprendere se e come si sia sviluppata l'atmosfera creativa giovanile nelle industrie culturali in Piemonte

I giovani creativi del settore design e moda

I settori del design e della moda rivestono un ruolo importante fra le industrie creative del Piemonte, sia per la loro presenza storica, sia per la stretta connessione che hanno sempre avuto con il mondo manifatturiero, ad esempio quello distrettuale.

Individuare la presenza giovanile all'interno di tali settori è un compito non semplicissimo.

Per il design, tuttavia, grazie all'evento Torino World Design Capital, è stata compiuta la mappatura, da parte della Camera di Commercio di Torino, sia dell'economia regionale *design-related*, sia delle principali imprese che operano sul territorio. I dati emersi sono i più aggiornati e completi sul settore del design, almeno per quanto riguarda l'analisi del tessuto imprenditoriale.

La ricerca ha individuato 770 imprese con un totale di 12 miliardi di euro di fatturato e 40.000 addetti. Queste cifre riflettono, chiaramente, sia le imprese che operano nel campo del design in senso stretto, sia le imprese manifatturiere che utilizzano il design nei loro processi produttivi anche, eventualmente, acquistandolo esternamente. I principali fra i campi applicativi sono *fashion design* – strettamente connesso alle diverse imprese che operano nel campo

dei tessuti e delle confezioni in regione –, *packaging design* (legato in buona misura all'industria alimentare), *interaction design*, ma soprattutto *industrial* e *automotive design* (i comparti produttivi storicamente più importanti in regione).

La geografia di distribuzione delle imprese di design vede in Torino il baricentro: in città opera quasi il 50% delle imprese e si genera la maggior parte del fatturato complessivo. Le restanti imprese si sovrappongono, in buona misura, ai distretti industriali piemontesi.

In questo panorama, dove operano i giovani designer? Buona parte trova spazio e possibilità di formazione e crescita nelle grandi aziende che hanno utilizzato questo fattore come leva per il successo imprenditoriale (si pensi ad Alessi o ad Abet), gli altri si suddividono in circa un centinaio di studi associati e singoli progettisti.

Un'esperienza interessante, che raggruppa designer sotto il 45 anni, è Turn, una *design community* nata nel 2005 che ha come scopo la diffusione della cultura del design e che bandisce regolarmente borse per i giovani designer.

Chi ha intenzione di formarsi a livello accademico nel campo del design trova in regione un'offerta piuttosto strutturata: vi sono i corsi del Politecnico di Torino (il principale riferimento), quelli dello IED (Istituto Europeo di Design) e quelli offerti dallo IAAD (Istituto d'Arte Applicata e Design). Fino al 2005, inoltre, è stata attiva in regione un'esperienza molto particolare sia per i progetti concepiti sia per le modalità didattiche non tradizionali: quella dell'Interaction Design Institute di Ivrea. Da quell'esperienza, ad esempio, sono nate alcune idee innovative nel campo dell'hardware e del web, quali la piattaforma *hardware open source* Arduino e il movimento dei *webmakers*.

Vi sono poi una serie di altre scuole e corsi come per esempio il CEFAL (Centro Europeo di Formazione nell'Artigianato Ligneo, Saluzzo), il Centro Europeo Modellismo Industriale (Savigliano), l'Istituto Feller (Alba), associazione di studi e ricerche per il design e la moda, l'Istituto Albe Steiner di Torino (comunicazione per la grafica pubblicitaria) e l'Istituto Gemmologico di Valenza.

Il campo della moda, pur essendo dominato a livello regionale da alcuni grandi gruppi – in particolare il Gruppo Miroglio, con sede ad Alba, e i prestigiosi lanifici e le industrie di confezione del distretto biellese – vede l'emergere di alcuni stilisti giovani. Alcuni di essi hanno già raggiunto fama nazionale e internazionale. Si tratta in particolare di Stefano Ughetti, fashion designer e imprenditore biellese – con il marchio CAMO (contrazione di *camouflage*) – in ascesa nel panorama nazionale e internazionale; Cristina Tardito alias Kristina Ti, e Cristina Ferrari con la sua griffe Fisico.

La scena della moda piemontese è nei fatti torinese: è la città, infatti a catalizzare le energie dei giovani creativi e a proporre percorsi di crescita differenti rispetto alle altre città della moda italiana, ovvero Milano e Firenze. Nei percorsi degli stilisti torinesi spesso arte contemporanea e moda dialogano sino a contaminarsi, anche aiutati in questo percorso da alcune istituzioni espositive, quali la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, nonché dal ruolo che la città di Torino e gli artisti torinesi hanno avuto nel campo dell'arte contemporanea italiana.

A Torino sono inoltre nati negli ultimi anni diversi atelier giovani nella zona del Quadrilatero, in San Salvario e in Borgo Dora in particolare. Si spazia da stilisti sulla scena da diversi anni – come Pietra Pistoletto e Walter Dang –, a giovanissimi che cominciano a farsi conoscere nel panorama locale. Tra gli emergenti

Maria De Ambrogio (Serienumerica); Luca Micco (Horo); Francesca Marchisio (Sacaporter); Mariaelena Mallone (Mialuis); Angelica Discacciati (Angelica D); Federica Borello (Tataborello). Interessante il lavoro di Fabio Ramella e Carlo Pozzi (AIRAM), che creano accessori di abbigliamento (bracciali, cinture) in carbonio.

Interessante sempre nel panorama torinese Bomexer, neonata piattaforma per giovani *fashion designer* e creativi finalizzata a sviluppare un network in grado di permettere agli utenti di sviluppare progetti online.

“Food and wine”: nuove leve nelle aziende, nuove forme imprenditoriali

Il comparto enogastronomico entra a far parte delle industrie creative per i contenuti simbolici che il cibo e il vino hanno da sempre all'interno della nostra cultura. Tale comparto dimostra una vivacità e una capacità di crescita notevole, spesso dovuta all'operare delle nuove generazioni che riescono a vincere la resistenza all'innovazione propria di una parte degli operatori di questo settore. Il settore del food and wine in Italia deve il suo successo anche internazionale alla presenza di una tradizione ricca e di altissimo livello, in cui le spinte innovative sono spesso state soffocate proprio per non alterare quest'immagine. Vi è tuttavia una serie di imprenditori di successo che, a diversi livelli, ha fatto dell'innovazione di prodotto o commerciale la strategia su cui è fondata l'impresa, sia in campo alimentare sia in campo enologico.

La presenza dei giovani in questo settore segue due canali principali. Da una parte vi sono giovani professionisti che stanno lavorando ai massimi

livelli sia nel settore dell'industria alimentare, con la sperimentazione di nuovi prodotti, sia nel settore della ristorazione (con la conquista, da parte di cuochi giovani, della menzione nelle principali guide del gusto o del riconoscimento Michelin, il più ambito nel settore).

D'altro canto, l'entrata delle nuove leve nelle aziende tradizionalmente a conduzione familiare, in particolare in quelle vitivinicole, ha portato a innovare le forme dell'imprenditorialità riscoprendo, ad esempio, forme di collaborazione e cooperazione fra aziende e persone. È questo il caso di Erpacrife, esempio paradigmatico di quanto i giovani creativi del settore food and wine in Piemonte stanno compiendo. Erpacrife è una linea di spumanti nata da quattro studenti della scuola enologica di Alba, realizzata con uve Nebbiolo e uve Moscato Bianco dopo numerose sperimentazioni, partendo da basi differenti, con la finalità di acquisire dimestichezza con il metodo e trovare il vitigno adatto a soddisfare le loro aspettative. La capacità innovativa è quindi individuabile sia nella forma aziendale (una collaborazione tra persone che lavorano ora in aziende differenti, pressoché impensabile per i produttori *agées*), sia nel prodotto.

Un altro settore del comparto enogastronomico in cui i giovani sono tra i principali attori è quello delle birre artigianali. Il settore della birra in Piemonte risulta molto attivo e innovativo, non solo per ciò che riguarda le grandi e rinomate realtà industriali, ma anche nel settore delle birre artigianali. Il fenomeno dei birrifici artigianali rinasce negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta e inizia ad affermarsi in Europa e in Italia in anni molto più recenti. In Piemonte esistono 45 birrifici artigianali, di cui 15 a Torino e provincia e 9 in provincia di Cuneo, e vengono prodotte più di 300 differenti tipologie di birre artigianali: dato che

testimonia la creatività presente nel settore, anche in quella fase della filiera (l'ideazione dei prodotti) che al momento fatica maggiormente a creare innovazione.

L'arte contemporanea

Torino è un polo di primo piano nel panorama nazionale (e non solo) dell'arte contemporanea. È qui che negli anni Sessanta si sviluppò il movimento dell'Arte Povera, che conobbe fama internazionale con artisti come Paolini, Merz, Boetti, Pistoletto, Zorio, galleristi come Giorgio Persano, Tucci Russo e Luciano Pisto (la galleria Notizie), collezionisti come Marco Rivetti e il Gruppo Finanziario Tessile, Marcello Levi, Sandro Dorna e Gemma Testa. Fu insomma una stagione artistica e culturale vivace e creativa.

Il panorama dell'arte contemporanea piemontese – torinese in particolare – oggi non è altrettanto vivace; scarseggiano infatti gli artisti che abbiano acquisito notorietà internazionale, a fronte di una presenza istituzionale nel settore (sedi espositive, fondazioni bancarie capaci di finanziare progetti e attive fra i soggetti collezionisti, la fiera d'arte Artissima e la fiera off Paratissima) piuttosto consistente.

Torino ospita nondimeno numerosi artisti che hanno eletto la città come base operativa, tra cui alcuni artisti stranieri come Tom Johnson, l'artista turca Fatma Bucak, la giovane israeliana Yael Plat, l'albanese Drient Zeneli e una serie di giovani fra cui Ludovica Carbotta, Cornelia Badelita, Coniglioviola, Diego Scropo, Alessandro Sciaraffa, Alfredo Aceto, Nadir Valente, Maya Quattropiani, le designer e artiste multimediali Francesca Macrì, Irene Pittatore, street Artists come Gec Art, BR1, Opieemme e ovviamente tanti altri.

La città ha offerto ai giovani artisti numerose occasioni di visibilità, come Biennale Giovani, Nuovi Arrivi e Proposte, ma anche la rassegna Greater Torino della FSRR, un canale parallelo e complementare a quello delle gallerie di scoperta. Le altre città del territorio piemontese sono più raramente al centro di progetti di arte contemporanea, anche se alcune, come Vercelli e Novara, sono entrate a far parte del circuito Gemine Muse, un progetto promosso dall'Associazione GAI (Giovani Artisti Italiani) e da CIDAC (Associazione delle Città d'Arte e Cultura), con la collaborazione del DARC (Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea), Centro Nazionale per le Arti Contemporanee del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ha come obiettivo la creazione di una relazione tra il mondo dei musei, i giovani, gli artisti emergenti e le nuove voci della critica.

Nel campo professionale dei curatori e critici sembra in corso un ricambio generazionale con l'emergere di curatori giovani ma ormai affermati come Andrea Bellini (direttore a Rivoli), Francesco Manacorda (torinese, formatosi a Londra, oggi direttore di Artissima), Luigi Fassi (attuale direttore del Ar/Ge Kunst Galleria Museo di Bolzano) e di una generazione intermedia di curatori con buona reputazione che attende forse più continui riconoscimenti extra-locali, come Ilaria Bonaccossi, Francesco Bernardelli, Olga Gambari, Guido Cravero, le critiche dell'Associazione a.titolo (Giorgina Bertolino, Francesca Comisso, Lisa Parola, Luisa Perlo), e altri che sarebbe lungo ricordare. Emergono anche nuovi luoghi culturali, come Spazio Ferramenta, diretti da giovani curatori che promuovono la sperimentazione artistica e la contaminazione tra linguaggi contemporanei o Cittadellarte a Biella, un'officina creativa che ospita giovani artisti.

Accanto ad artisti e curatori vi è anche una nuova generazione di galleristi, alcuni dei quali attivi anche fuori dalla città di Torino, come la galleria Evvivanoé a Cherasco.

Vi sono poi alcuni progetti di arte pubblica, tra cui SituaTo, che offrono formazione, visibilità e possibilità di operare ai giovani artisti. SituaTo è un progetto d'arte pubblica, nato nell'ambito di "Torino capitale dei giovani", finanziato e promosso dalla Regione Piemonte, dalla Città di Torino e dalla Compagnia di San Paolo, curato da a.titolo. Si tratta di un laboratorio indipendente che ragiona sui temi delle trasformazioni urbane, ma anche di economia, lavoro, cultura, abitare dei giovani e posizionamento dei giovani stessi in questi contesti urbani.

Lo spettacolo dal vivo

La scena dello spettacolo dal vivo piemontese è dominata dalle grandi istituzioni teatrali, musicali e liriche, anche se non mancano nuove realtà, che hanno sede sia nel territorio urbano torinese, sia nel territorio regionale.

Le giovani energie creative sono particolarmente attive in campo musicale, in un intreccio virtuoso tra politiche che favoriscono la creatività in questo campo, prestigiose istituzioni di formazione nel settore (il Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Torino, la scuola dell'*Academia Montis Regalis*, l'Alta Scuola di Perfezionamento Musicale di Saluzzo), festival che portano in regione – e in particolare a Torino – le migliori voci a livello mondiale, e palcoscenici a disposizione dei giovani.

Nel campo della musica pop, leggera, rock la città ha, infatti, una fama di innovatrice sin dagli anni Settanta. Vi è stato nel corso del tempo un concorso

di attori pubblici e privati che hanno sostenuto attraverso iniziative, festival (come Traffic o Club to Club, Festival Internazionale di Musiche e Arti Elettroniche), creazione di poli culturali (ad esempio la Maison Musique, il FolkClub), concorsi (come GreenAge, Pagella Rock), la creatività giovanile in campo musicale, in particolare nel campo della musica etnica e folk e in quella pop-rock.

La risposta creativa non è mancata: vi è stato infatti lo sviluppo e la presenza sul territorio piemontese di gruppi e band di fama nazionale e anche internazionale (Subsonica, Africa Unite, Linea 77, Mau Mau, Bluebeaters, Statuto...), ma anche di case ed etichette discografiche (come quella di Casasonica).

Sempre in campo musicale, uno spazio di rilievo è occupato da decenni anche dal mondo del jazz, con prestigiosi club e centri di formazione, presso cui ogni anno anche numerosi giovani trovano ambiti stimolanti per apprendere, crescere e farsi conoscere. E anche in questo settore, pur con qualche discontinuità, vengono organizzati festival e rassegne di livello, a Torino e altrove.

Un particolare campo dello spettacolo dal vivo che si è affermato sempre più nel corso del tempo a Torino è quello del circo e dell'arte di strada, anche grazie alla legge emanata dalla regione in merito alle attività di strada, che ha favorito lo sviluppo di manifestazioni, scuole, centri di produzione, nuove compagnie, nuovi spettacoli, in questo campo. Nuovi spazi teatrali che hanno reso il Piemonte a livello nazionale ed europeo spazio di incontro di competenze capaci di crescere nel confronto e faro ed elemento trainante di tutta l'arte di strada italiana. In particolare, il Piemonte ha rivestito un ruolo cardine per un confronto costante tra innovazione e tradizione. Oltre a due scuole famose a livello

internazionale, sono presenti in regione alcune manifestazioni di rilievo internazionale, come "Sul filo del Circo", festival che si tiene presso il Teatro delle Serre a Grugliasco (TO), organizzato dalla Scuola di Circo Vertigo, e il Festival Internazionale dell'Arte di Strada nel capoluogo piemontese, due vetrine di alto livello per i giovani artisti.

Le industrie dei contenuti: editoria, musica, produzione cinematografica e televisiva

Le industrie del contenuto comprendono i settori più tradizionali del cinema, della musica, dell'editoria e

della radiotelevisione fino a includere l'industria dei videogame e la pubblicità.

È forse questo il settore in cui è più difficile individuare i giovani imprenditori culturali a causa degli investimenti piuttosto onerosi che la struttura di questo settore industriale richiede per l'avvio di attività. Si possono individuare alcuni esempi di giovani imprenditori culturali, come Zandegù Editore, che ha chiuso nel 2010, dopo essere stato lanciato come progetto di impresa dalla giovanissima Marianna Martino, o Scritturapura, giovane casa editrice nata nelle colline astigiane che pubblica narrativa straniera e italiana e graphic novels. Tuttavia, la maggior parte dei giovani creativi lavora all'interno di realtà produttive storiche.



Performance Egg 2.0 @ Piazza Madama

Giovani e lavoro:
la questione italiana

Il mercato
del lavoro giovanile

Giovani, adulti e anziani:
un confronto con l'Europa

La caduta
dell'occupazione
giovanile:
come e perché

La difficile transizione
tra laurea e lavoro:
effetti della crisi o
problemi strutturali?

Giovani italiani e stranieri
nelle regioni del Nord

Giovani stranieri,
fra scuola e lavoro

I percorsi della
qualificazione:
istruzione e formazione

La formazione e
l'educazione in famiglia

I ragazzi torinesi,
tra crisi e futuro

Giovani e ICT:
i Millennials in Piemonte

I giovani
del prossimo futuro:
adolescenti fra
educazione e Internet

Giovani iniziative
nel mondo rurale

Giovani iniziative tra
cultura e creatività

Politica o politiche
per i giovani?

Politica o politiche per i giovani?

Davide Barella, Carlo Alberto Dondona, Vittorio Ferrero, Stefano Piperno

Introduzione

La crescente attenzione dedicata negli ultimi anni alla "questione giovanile" conduce a interrogarsi anche sulle politiche rivolte alla popolazione giovanile. Si tratta tuttavia di un oggetto di studio non semplice poiché gli interventi di policy destinati ai giovani sono decisamente numerosi, di non facile rilevazione, distribuiti in diversi ambiti di intervento pubblico (scuola, lavoro, salute, cultura, abitazione, fisco, ecc.). Adottando un approccio esplorativo, il lavoro condotto nell'ambito del Progetto Giovani dell'IRES Piemonte si è articolato in quattro parti. Nella prima si è cercato di individuare i confini e le principali caratteristiche delle politiche per i giovani, evidenziando le diverse aree di policy che incidono sulle condizioni della popolazioni giovanile. La seconda parte è stata dedicata alla ricostruzione di uno degli ambiti più consolidati delle politiche giovanili, ovvero quelle iniziative messe in atto dagli apparati politico-amministrativi esplicitamente destinati a trattare le tematiche giovanili (il riferimento è ai servizi, settori, dipartimenti, assessorati ai giovani o alle politiche giovanili, variamente collocati nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionale e statale). La terza parte – di cui si riferisce in particolare nel seguito di questo articolo – ha cercato di mettere a fuoco uno specifico ambito di intervento del quale viene spesso sostenuta l'importanza nel dibattito pubblico: le misure a sostegno dell'imprenditorialità giovanile. Ma prima, anticipiamo in sintesi le principali conclusioni che si sono ricavate dall'insieme del lavoro svolto.

Politica o politiche per i giovani?

Nel contributo al Progetto Giovani (pubblicato sul sito dell'IRES: www.ires.piemonte.it) la questione giovanile è stata trattata dal punto di vista dell'analisi delle politiche. Il primo aspetto affrontato è stato di tipo concettuale/definitorio, premessa indispensabile anche per l'individuazione di possibili strategie di ricerca del futuro.

È possibile operare una distinzione tra due grandi tipologie di politiche per i giovani. All'interno della prima – le politiche giovanili in senso stretto – abbiamo compreso le politiche esplicitamente rivolte al mondo giovanile elaborate e attuate attraverso

specifici apparati amministrativi (ministero della Gioventù, assessorati locali ai giovani, ecc.) che cercano di affrontare una serie di problemi della popolazione giovanile. I problemi che coinvolgono il mondo giovanile sono però problemi tipicamente trasversali che intersecano numerose politiche pubbliche in settori consolidati e rivolti anche ad altre fasce della popolazione. Esistono infatti politiche per i giovani all'interno dei diversi ambiti di intervento pubblico, spesso di grande rilievo (si pensi solo all'istruzione), che quindi non consentono di parlare di una sola politica giovanile, come a volte si sente ancora nel dibattito corrente, ma di una serie di *politiche per i giovani in senso lato*. L'equivoco probabilmente è nato proprio a seguito della crescita a partire dagli anni Ottanta di politiche esplicitamente dedicate al mondo giovanile e istituzionalizzate in apparati amministrativi *ad hoc* presenti negli enti locali. Tra l'altro, in termini di relazioni intergovernative, si è assistito a una progressiva centralizzazione di queste politiche, soprattutto attraverso il ruolo di indirizzo assunto dal ministero della Gioventù con i suoi finanziamenti settoriali, in controtendenza con il processo di decentramento politico e fiscale avviato dalla riforma costituzionale del 2001. La ricostruzione di questo tipo di politiche in Piemonte ha messo in luce come, dopo le prime sperimentazioni innovative, originate soprattutto all'interno delle amministrazioni comunali, a seguito di una lunga evoluzione, siamo probabilmente giunti a un punto in cui occorrerebbe qualche riconsiderazione critica dal punto di vista sia istituzionale che contenutistico. La simbolica rappresentazione di questo esaurimento di un ciclo può essere vista nella rinuncia alla realizzazione di un osservatorio permanente della condizione giovanile previsto dalla l.r. n. 16/95. Emergono, peraltro, alcuni aspetti positivi relativamente al ruolo potenziale di

coordinamento delle varie politiche settoriali verso i giovani che queste strutture stanno cominciando a svolgere e che andrebbe consolidato. All'interno di questa nuova fase si può ricomprendere il Piano Giovani 2011-2013 approvato dalla giunta regionale del Piemonte il 28 novembre 2011, che comprende una lista di dieci misure in diversi settori che dovranno essere coordinate da una unità tecnica permanente e una commissione consultiva espressione delle diverse categorie sociali. L'iniziativa rientra all'interno della politica dei "pacchetti anti-crisi" a sostegno dello sviluppo portata avanti negli ultimi anni da numerose regioni, ma si caratterizza per lo specifico target della popolazione giovanile. Si tratta di misure che potrebbero essere opportunamente monitorate e valutate nei loro effetti per verificare l'efficacia relativa dei diversi interventi.

Quali politiche?

Partendo da questo chiarimento concettuale si è anche svolto un breve richiamo a scopo solo illustrativo delle "politiche giovanili in senso lato" che si riscontrano in numerose aree di policy. Sono rari i settori di intervento pubblico nei quali non sia coinvolta una popolazione giovanile, anche se non va sottovalutata la notevole variabilità dei criteri adottati per l'individuazione della popolazione giovanile. L'Unione Europea ha recentemente identificato otto settori di policy giovanili che possono costituire un utile punto di riferimento per selezionare alcuni ambiti di maggiore rilievo anche alla luce della situazione piemontese: istruzione e formazione, lavoro e imprenditorialità, salute e benessere, partecipazione, volontariato, inclusione sociale, internazionalizzazione, creatività e cultura. Ora non vi è dubbio che la que-

stione giovanile nella nostra regione, e non solo a partire dall'avvio della crisi nel 2007, sia riconducibile in gran parte al problema della disoccupazione e alla complicata transizione scuola-lavoro. Nei diversi contributi presentati all'interno del Progetto Giovani emergono chiaramente le difficoltà del mercato giovanile del lavoro in Piemonte, anche rispetto ad altre regioni comparabili, insieme ad alcune indicazioni, più o meno esplicite, di priorità settoriali delle policy. In tale contesto, e sulla base della classificazione UE, vi sono, a nostro parere, tre ambiti di policy rilevanti che occorrerebbe analizzare in maniera più approfondita al fine di sviluppare opportune raccomandazioni nella nostra regione: la politica dell'istruzione e della formazione professionale, la politica del lavoro e per lo sviluppo dell'imprenditorialità, la politica della creatività e cultura. Queste ultime – in un'accezione molto ampia che non esclude settori apparentemente molto tradizionali (come l'agricoltura e le attività correlate allo sviluppo rurale), a fianco di ambiti solitamente considerati alla frontiera dell'innovazione come quelli legati all'informazione e alle tecnologie della comunicazione – sembrano aree di intervento su cui molto si potrebbe contare per stimolare e valorizzare le potenzialità innovative della popolazione giovanile come risorsa per lo sviluppo, compensandone le contingenti debolezze. Alcuni elementi possono derivare dai lavori in corso, altri potranno derivare da ulteriori investimenti conoscitivi anche relativamente alle esperienze svolte in altre regioni.

Sulla base delle precedenti riflessioni è stato svolto un approfondimento delle principali caratteristiche di una delle politiche più spesso evocate nel dibattito pubblico sulla "questione giovanile": la politica per l'imprenditorialità giovanile. Si tratta di una componente delle politiche che può esplicarsi in varie

maniere, ma che comunque ha visto una notevole diffusione in molte regioni dopo l'esperienza seminale della seconda metà degli anni Ottanta con la "Legge De Vito" per il Sud. Il Piemonte non si discosta da questa esperienza, alla quale si ricolleggono numerose misure del recente Piano Giovani, anche se i risultati sinora ottenuti mostrano luci e ombre. In linea generale, alle politiche per l'imprenditorialità viene attribuito un crescente interesse per le potenzialità che in esse si ravvisano nel perseguire diversi obiettivi (la crescita economica, l'aumento dell'occupazione, lo sviluppo dell'innovazione, ecc.). Tuttavia, le politiche per favorire la nascita di nuove imprese, benché generalmente auspicate, non trovano un acclarato riscontro di efficacia sia sotto il profilo teorico sia nei risultati delle politiche attuate.

La dimensione quantitativa delle nuove imprese attivate attraverso specifiche politiche pubbliche fa ritenere tali iniziative certamente utili, ma forse sopravvalutate rispetto ai compiti che vengono ad esse attribuite nella soluzione delle difficoltà di accesso al mercato del lavoro per i giovani. Da un lato i giovani non sembrano una categoria che più si caratterizza per intraprendere attività imprenditoriali di successo: queste, oltre alle specifiche abilità imprenditoriali, alle doti di propensione al rischio e al desiderio di autonomia ascrivibili alle singole persone (e che non paiono particolarmente discriminare la popolazione giovanile in confronto ad altre fasce di età) necessitano di competenze spesso acquisite nell'esperienza lavorativa, oltre che di risorse relazionali e reputazionali, generalmente più deboli (relativamente) fra giovani. Forse più che un orientamento generico alle politiche per l'imprenditorialità, potrebbe essere più utile un approccio che offra ai giovani supporto rispetto ad alcuni specifici settori innovativi, nei quali i giovani possono essere portatori di asset conosciuti-

vi, relazionali o culturali specifici. A ciò, si aggiunga che una parte del lavoro autonomo (auto-impiego), che ha trovato una amplissima diffusione in Italia presso le fasce giovanili nel passato recente, copre situazioni che poco hanno a che fare con un'attività imprenditoriale, ma si sostanziano in forme di lavoro etero-diretto (che la riforma del mercato del lavoro, attualmente in via di definizione, cerca opportunamente di ricondurre ad appropriate fattispecie contrattuali). Allora occorrerebbe forse distinguere con più nettezza fra l'auspicio verso politiche tese ad allargare l'orizzonte del mercato del lavoro di riferimento dei giovani, con una maggior considerazione delle opportunità offerte dal lavoro autonomo, e la convinzione, ampiamente diffusa, che siano necessarie misure concrete a favore dello sviluppo dell'imprenditorialità giovanile, distinte da quelle – certamente necessarie – orientate all'insieme della popolazione (giovane e non).

Il sostegno all'imprenditorialità giovanile: i fatti e le politiche

L'imprenditorialità, e gli imprenditori, sono riconosciuti come importanti veicoli dello sviluppo economico-sociale, svolgendo un ruolo centrale nelle trasformazioni che inducono crescita economica, dell'occupazione, flusso di innovazioni e dinamica della produttività. La creazione d'impresa è peraltro un elemento su cui si fonda la trasformazione dell'economia che avviene, nell'approccio schumpeteriano, attraverso un processo di distruzione creatrice.

La nascita di iniziative imprenditoriali ogni anno raggiunge livelli significativi in quasi tutte le economie avanzate¹ (al di là di specifiche differenze) e il fatto che una buona parte delle nuove imprese abbia tassi di sopravvivenza piuttosto contenuti non toglie che la creazione d'impresa sia un elemento essenziale per la dinamica dell'economia, garantendo lo sviluppo di lungo periodo.

Secondo l'OCSE (Ahmad N., Hoffman A., *A Framework for Addressing and Measuring Entrepreneurship*, Paris: OECD, 2007) l'imprenditorialità, che può essere misurata attraverso diversi indicatori, essendo un concetto multidimensionale, agisce attraverso l'impatto su una serie di obiettivi di politica economica e sociale: le ragioni per le quali essa viene considerata con particolare attenzione dalle politiche non risiedono soltanto nella creazione di ricchezza, ma anche nella creazione di impiego, nella riduzione di disuguaglianze sociali, nell'inclusione sociale, nella considerazione di problemi ambientali. A sua volta il livello di imprenditorialità dipende da una serie di determinanti che derivano da aspetti culturali, istituzionali, della struttura economica prevalente e anche dalle politiche industriali ed economiche messe in atto con finalità specifiche.

Gli studi in materia hanno messo in evidenza l'estrema eterogeneità delle condizioni che favoriscono la nascita e la sopravvivenza di nuove imprese entro singole industrie, alla luce dell'evoluzione dei paradigmi tecnologici, degli assetti di mercato, del ciclo di vita di un'industria, ecc.

Le politiche a favore dell'imprenditorialità giovanile possono trovare giustificazione nella considerazione che i giovani neo-imprenditori possono presentare

¹ Studi recenti individuano tassi di creazione e di sopravvivenza delle nuove imprese non dissimili fra le economie avanzate, anche se con differenti tassi di crescita successivi (elemento che costituisce un fattore determinante sulla crescita dell'economia).

in grado minore, rispetto alla popolazione più adulta, alcune caratteristiche che favoriscono l'avvio di un'iniziativa imprenditoriale (modesta o nulla dotazione di capitale finanziario, scarsa esperienza professionale, ridotta conoscenza dei meccanismi formali e informali delle attività di mercato) e dunque richiedono un intervento più corposo per superarle. Peraltro, esiste una diffusa letteratura che evidenzia risultati controversi rispetto agli effetti delle politiche dirette a promuovere la creazione d'impresa. Tali politiche corrono infatti due rischi distinti: sostenere iniziative imprenditoriali che ce l'avrebbero fatta comunque (anche senza l'aiuto pubblico) o, per converso, sostenere iniziative inefficienti che non saranno in grado di reggere al venir meno del sostegno pubblico. Tuttavia va ricordato come le politiche per l'imprenditorialità giovanile, come verrà messo in evidenza nei paragrafi successivi, tendono a spostarsi sempre più verso una logica di politiche per l'occupazione (OECD, *Putting the Young in Business. Policy Challenges for Youth Entrepreneurship, Territorial Development*, Paris, OECD, 2001), sebbene in una nuova visione del mercato del lavoro, nel quale auto-impiego e microimprenditorialità intercettano nuovi ambiti di domanda e nuove modalità di organizzazione dei mercati nel quadro di processi di introduzione di nuove tecnologie, forme di comunicazione, terziarizzazione e frammentazione produttiva, che aprono spazi a relazioni economiche meno strutturate e (micro)innovazione.

Cosa si ha in mente quando si parla di imprenditorialità?

Solo recentemente si è incominciato a riconoscere l'ambiguità relativa al concetto di imprenditorialità. Convivono infatti differenti concezioni del termine imprenditorialità, che è bene precisare, in quanto

ne discende una diversa impostazione tanto sul piano analitico quanto su quello delle politiche: vi è infatti una certa differenza fra l'imprenditore e l'attività imprenditoriale. Non si tratta quindi di focalizzare l'attenzione solo sull'auto-impiego e sulle problematiche delle nuove imprese o delle piccole imprese, ma sullo sviluppo di innovazione, secondo un ampio spettro, all'interno delle organizzazioni esistenti.

In particolare, ne discende che è importante, alla luce della complessa articolazione delle concezioni e delle definizioni di imprenditorialità, anche con riferimento al dibattito pubblico corrente in Italia (ma non solo), riconoscere come le figure individuate come potenzialmente "imprenditoriali" facciano riferimento in realtà a diverse forme contrattuali di lavoro, imprese e lavoratori autonomi.

Così si può affermare che riferirsi (come spesso succede) alla fonte che offre una definizione "giuridica" di impresa (il registro delle imprese presso le camere di commercio) comporta l'inclusione, da un lato, di numerose forme di società di comodo, dall'altro di società, spesso ditte individuali, che non differiscono da forme di lavoro autonomo che non prevedono un'iscrizione nei registri camerali (come nel caso dei professionisti) o persino forme di lavoro etero-diretto assimilabile al lavoro parasubordinato o dipendente. Queste sono proliferate soprattutto in alcuni settori, a seconda delle convenienze, fiscali o sulle normative relative agli adempimenti per l'espletamento di particolari attività (ad esempio sicurezza sul lavoro). In sostanza, numerose forme di lavoro autonomo (reale o "spurio") si connotano come "imprese".

Lavoro standard, atipico e auto-impiego

Il tema dell'imprenditorialità quindi, nei limiti delle considerazioni sopra esposte, si intreccia fortemente

con la questione del lavoro autonomo e della piccola impresa, caratteristiche della forza lavoro e della struttura economica che paiono particolarmente accentuate nel contesto italiano.

Per quanto riguarda il primo aspetto, come è stato ampiamente sottolineato, il lavoro autonomo ha subito notevoli cambiamenti nel corso del tempo attraverso le diverse fasi dello sviluppo economico italiano, con la contrazione della quota di lavoro agricolo dapprima, quindi con lo sviluppo di forme di impresa di piccola e piccolissima dimensione, come conseguenza della disarticolazione/frammentazione del tessuto produttivo, infine con la nascita di nuove figure di lavoratori autonomi in attività sia tradizionali che innovative, alcune delle quali caratterizzano in modo specifico il mondo dei lavoratori più giovani.

In realtà, quando si guardi alla ricomposizione del quadro informativo sulla diffusione del lavoro autonomo, occorre orientarsi tenendo conto dell'evoluzione dei rapporti di lavoro, sia per ragioni istituzionali (le riforme avviate a partire degli anni Novanta volte alla flessibilità in ingresso, che hanno determinato nuove fattispecie contrattuali) sia per la riorganizzazione della struttura produttiva secondo le linee prima accennate. Entrambe queste tendenze hanno determinato una situazione nella quale le forme di auto-impiego risultano accresciute. Oltretutto, nel confronto con altri paesi, risultano particolarmente diffuse in Italia (OECD, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Paris, OECD, 2010).

Non tutte queste forme peraltro rispondono alle caratteristiche del lavoro autonomo, dal momento che esistono forme di lavoro autonomo camuffato, quando ricorrono alcune caratteristiche nella relazione fra committente e lavoratore, tali da rientrare entro le caratteristiche di un rapporto di lavoro dipendente. ISFOL plus 2006, analizzando le diverse

graduazioni dei rapporti di lavoro atipici, giunge a limitare considerevolmente il numero dei lavoratori autonomi.

La situazione in Piemonte: alcune evidenze statistiche

Alcune statistiche disponibili consentono di tracciare un primo quadro della situazione che caratterizza la collocazione dei giovani in Piemonte nel contesto del lavoro autonomo e dell'impresa, che potrà essere ulteriormente approfondito (ed esteso a una disamina della natalità e della sopravvivenza delle nuove imprese sulla base dell'età dell'imprenditore). In Piemonte le posizioni riferite al lavoro autonomo nell'occupazione giovanile risultano un po' meno diffuse della media, pur non discostandosene. Ma ciò che differenzia le fasce di giovani occupati rispetto ai più anziani non è tanto l'incidenza quanto la composizione. Vi sono alcune differenze nella percentuale di posizioni autonome nelle diverse classi giovanili, che spaziano dal 26% fra i giovani della classe 15-19 anni, che presenta un valore superiore alla media regionale, a valori attorno al 20% o inferiori per le altre due classi che coprono le fasce di età 20-29 anni, valore di poco superiore nella classe 30-35 anni. La componente del lavoro autonomo nell'occupazione assume una maggior rilevanza nelle classi anziane, e diviene crescente a partire dai 55 anni. Ciò che differenzia la situazione delle classi giovanili non è la consistenza delle figure riferite al lavoro autonomo, sia rispetto ai "non giovani" sia all'interno delle fasce di età giovanili, quanto la composizione per tipologia di figura professionale. Decisamente contenuta la presenza di imprenditori in tutta la fascia giovanile (fino ai 34 anni), con quote di una certa significatività nell'occupazione solo nelle classi di età maggiori; anche le figure

Tab. 1 Occupazione in Piemonte, per posizione professionale (valori % 2010)

	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	70-74	75 e +	Totale
01 - Dirigente	0,0	0,0	0,3	0,8	1,0	1,2	2,1	3,6	3,1	3,3	1,9	0,0	2,3	1,6
02 - Quadro	0,0	0,5	2,3	2,2	4,8	5,4	7,5	8,3	7,4	2,2	6,5	1,9	0,0	5,1
03 - Impiegato	4,4	26,3	33,0	36,4	32,4	31,5	28,9	31,9	30,5	12,1	6,5	0,2	0,4	30,6
04 - Operaio	44,3	45,1	41,1	38,8	38,2	37,8	37,8	32,3	28,3	16,0	6,5	3,5	0,7	36,0
05 - Apprendista	24,9	9,4	3,1	0,5	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,9
06 - Lavoratore a domicilio	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
07 - Imprenditore	0,0	0,5	0,3	0,5	1,0	1,3	1,4	1,4	1,3	3,2	3,8	5,3	3,1	1,1
08 - Libero professionista	1,9	2,1	3,9	5,8	5,2	4,9	5,1	4,6	5,3	12,1	7,1	10,5	10,9	5,1
09 - Lavoratore in proprio	8,0	5,0	9,4	11,3	14,4	14,9	14,8	14,9	20,6	44,6	53,6	70,3	74,9	15,4
10 - Socio di cooperativa	0,0	0,0	0,3	0,3	0,4	0,3	0,2	0,1	0,2	0,2	0,0	0,0	0,0	0,2
11 - Coadiuvante nell'azienda di un familiare	13,7	5,8	3,1	1,6	1,6	1,6	1,7	2,4	2,0	3,7	10,7	6,6	7,7	2,3
12 - Collaborazione coordinata e continuativa	1,4	4,5	2,6	1,3	0,7	0,6	0,3	0,4	1,0	2,4	2,0	0,6	0,0	1,1
13 - Prestazione d'opera occasionale	1,4	0,8	0,6	0,7	0,1	0,5	0,2	0,1	0,3	0,3	1,6	1,0	0,0	0,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (x 1.000)	12	82	166	240	288	305	288	232	149	50	17	9	5	1.844
di cui: lavoro autonomo (%)	26,35	18,89	20,14	21,33	23,42	24,06	23,57	23,92	30,59	66,40	78,66	94,33	96,64	25,68

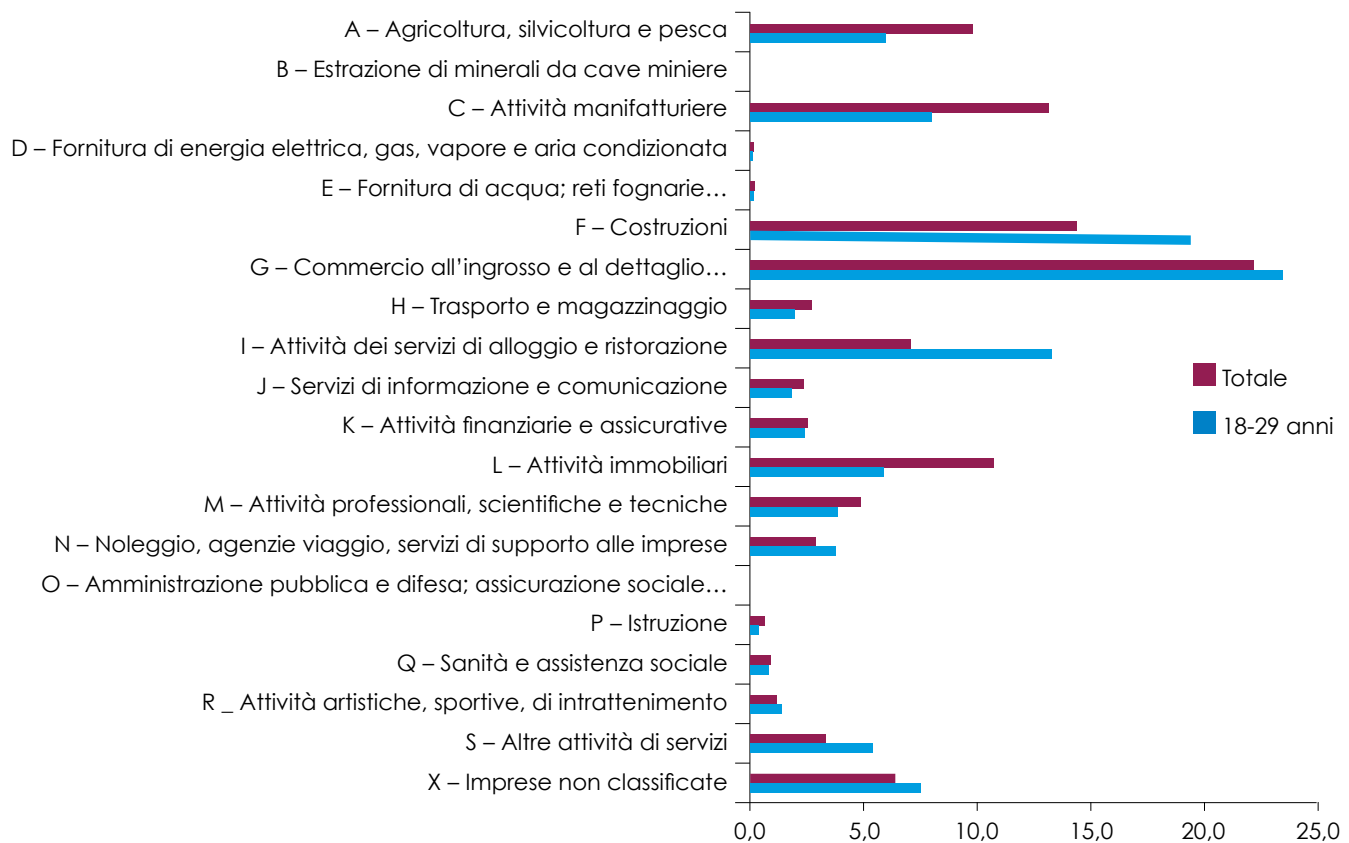
Fonte: ORML

(tradizionali) dei lavoratori in proprio paiono sotto-rappresentate nella popolazione giovanile rispetto alle altre classi di età, cosa che si riscontra relativamente alla presenza nel mondo delle professioni. Si rilevano, invece, fra i giovani quote maggiori di lavoratori autonomi nelle posizioni professionali costituite dai coadiuvanti in azienda familiare (maggiore soprattutto nelle fasce di età inferiori) e dai titolari di collaborazioni coordinate e continuative. Nel primo caso appare evidente come queste posizioni risultino forme di accesso sul mercato del lavoro in alcuni casi volte all'ingresso o al subentro in un'impresa familiare, ma, come dimostrano alcune indagini, anche come inserimenti temporanei nel contesto di strategie di ricerca di occasioni di lavoro alternative. Per quanto riguarda le seconde, vale quanto si è detto a proposito del carattere spurio di queste posizioni, non sempre riconducibili

a forme di auto-impiego quanto piuttosto di lavoro subordinato, atipico e precario.

La base dati StockView del sistema camerale consente di rilevare le persone che hanno cariche all'interno delle imprese registrate, sia in quanto titolari di impresa individuale sia in qualità di soci o amministratori, oppure altre cariche nelle compagnie societarie. Le statistiche si riferiscono alle cariche ricoperte e non alle persone: la base dati rileva quindi il numero di cariche, includendo tutte le cariche in capo a una medesima persona.

Il quadro delineato per il Piemonte evidenzia una presenza piuttosto contenuta di queste figure fra i giovani, come è lecito attendersi, con una leggera prevalenza rispetto al dato nazionale: nella classe di età 18-29 anni, le cariche rilevate rappresentano il 7,95% della popolazione di riferimento (a fronte del 6,57% a livello nazionale). Si può inoltre osservare fra i

Fig. 1 Persone d'impresa (tutte le cariche) (composizione percentuale per settore di attività, 2011)

Fonte: elaborazione IRES su dati Stock View

giovani una maggior presenza di titolari e soci rispetto alle cariche di amministratore o altre cariche.

Sotto il profilo della nazionalità, la componente straniera è più presente fra le classi giovanili, con rilevanti proporzioni (circa il 17% del complesso delle cariche rilevate, a fronte del 7% circa nella media complessiva).

I giovani tendono inoltre a differenziarsi dal punto di vista dei settori di attività delle imprese di riferimento per una maggior presenza soprattutto nel settore delle costruzioni e della ristorazione, oltre che in alcuni settori dei servizi meno rilevanti quantitativamente (attività sportive e ricreative). Risultano, invece, meno presenti nei tradizionali settori agricolo e

manifatturiero, oltre che nelle attività immobiliari, ma pure in ambiti dei servizi che più si sono sviluppati negli anni recenti, quali i servizi di comunicazione e le attività scientifiche e di ricerca.

Le misure di sostegno all'imprenditorialità giovanile

Le misure rivolte a sostenere l'imprenditorialità giovanile rappresentano uno dei numerosi tasselli delle politiche per i giovani. Esse sono di carattere ambivalente poiché, a seconda delle prospettive e delle ragioni sottese alla loro attivazione, possono costituire sia una componente delle politiche del lavoro (qualora l'obiettivo principale sia la creazione di

nuova occupazione) oppure politiche dell'impresa (qualora la finalità risieda nel promuovere l'ampliamento della base produttiva o un maggior dinamismo imprenditoriale in aree deboli o in settori innovativi). Nell'esperienza più recente, e in particolar modo nelle fasi segnate da stagnazione e/o recessione economica, tende a prevalere la prima declinazione (*job creation*) per cui la promozione dell'imprenditorialità costituisce un obiettivo intermedio di interventi la cui finalità ultima risiede nella creazione di nuova occupazione. In questi casi le misure di incentivazione all'imprenditorialità sono tendenzialmente destinate alle cosiddette "fasce deboli e svantaggiate" presenti nel mercato del lavoro (giovani, disoccupati, donne, ecc.) e sono pertanto più facilmente riconducibili nell'ambito delle politiche attive del lavoro.

A prescindere dalle finalità "ultime" di tali politiche è bene osservare che gli strumenti di cui dispone l'operatore pubblico per incentivare la formazione di giovani imprenditori sono numerosi; alcuni di essi non si differenziano dalle tradizionali misure di sostegno diretto alle imprese (erogazione di agevolazioni finanziarie), mentre altri presentano caratteristiche peculiari, tipiche dei servizi alla persona (attività di formazione e tutoraggio). Prendendo in considerazione la letteratura relativa alle politiche di sostegno all'imprenditorialità giovanile è possibile organizzare gli strumenti collocando da un lato le misure di carattere generale (orientate a sviluppare attitudini imprenditoriali) e dall'altro lato le misure di carattere specifico (volte a fornire assistenza nella fase di start-up dell'impresa). Tra le misure di carattere generale trovano spazio le iniziative finalizzate a diffondere la conoscenza del mondo dell'impresa e a promuovere attitudini imprenditoriali; si tratta di iniziative realizzate in ambito for-

mativo (e in particolare nell'istruzione secondaria e universitaria), ma anche, e più frequentemente, al di fuori delle istituzioni formative in senso stretto, per iniziativa degli organi di rappresentanza e associativi del mondo imprenditoriale (camere di commercio, associazioni industriali, ecc.). Le misure di carattere specifico sono invece maggiormente orientate verso coloro che hanno già maturato l'idea di avviare un'attività imprenditoriale. In questo caso gli interventi mirano, se non proprio a rimuovere del tutto, ad attenuare gli ostacoli che i giovani incontrano nell'intraprendere un'attività imprenditoriale, sia nella fase di start-up sia nel periodo immediatamente successivo. Rientrano nel novero di tali interventi numerose misure tra le quali prevalgono quelle di natura economico-finanziaria (prestiti a tasso agevolato, erogazioni a fondo perduto, ecc.) e di assistenza diretta nei confronti del giovane imprenditore (predisposizione di *business plan*, accompagnamento nei percorsi burocratici, ecc.). Il quadro delle politiche per l'imprenditorialità giovanile contempla infine anche una serie di possibili interventi orientati a promuovere la trasmissione intergenerazionale di conoscenze e competenze. Una declinazione di tali misure si può in realtà rilevare nelle misure di tutoraggio e *mentoring* già accennate che spesso mettono in contatto il giovane che intende avviare un'attività con imprenditori più anziani e già affermati sul mercato. Tuttavia, con tali interventi si è anche soliti riferirsi a iniziative che garantiscono la continuità del tessuto imprenditoriale esistente sostenendo il "passaggio di testimone" tra imprenditori prossimi a ritirarsi dall'attività professionale per ragioni di età e i giovani che potenzialmente potrebbero sostituirli (siano essi appartenenti al nucleo familiare dell'imprenditore o meno).

Nel contesto italiano, le politiche di sostegno all'imprenditorialità hanno trovato una prima formulazione di livello nazionale nella legge 44 del 1986 (cosiddetta "Legge De Vito") destinata a promuovere lo sviluppo della imprenditorialità giovanile, dapprima nelle sole regioni del Mezzogiorno e poi (a partire dal 1993) nelle aree considerate svantaggiate dagli strumenti di programmazione europei. Il provvedimento presentava per l'epoca significativi elementi innovativi. Innanzitutto, venivano puntualmente indicati come soggetti beneficiari i giovani con meno di 29 anni (soglia successivamente estesa ai minori di 35 anni. In secondo luogo, esso individuava come strumenti di intervento non solo le tradizionali agevolazioni finanziarie (peraltro presenti e decisamente generose), ma anche attività di assistenza e formazione a favore dei neoimprenditori. Infine, per quanto concerne le modalità attuative, il provvedimento prevedeva rigidi meccanismi di selezione, gestiti a livello centrale con un ruolo relativamente modesto dei poteri locali (Brancati R., *La legge per la nuova imprenditorialità giovanile*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", VIII, 2, 1994). I favorevoli giudizi e il relativo successo registrato da questa iniziativa (Izzo S., Marchi A., *La politica di creazione d'impresa: la legge 44/1986*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", IX, 1, 1995) hanno sostanzialmente reso la legge 44/1986 una sorta di modello che ha ispirato molte regioni italiane che, negli anni successivi, hanno introdotto normative per la promozione di nuova imprenditorialità (non solo giovanile). A partire dalla fine degli anni Ottanta e in maggior misura negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, in parallelo con il processo di terziarizzazione dell'economia, si registra infatti un discreto attivismo da parte delle regioni nel più ampio settore delle politiche per l'imprenditorialità. Le spinte propulsive di tale fenomeno sono da ricondurre da un

lato alle ormai ricorrenti crisi economiche (a partire da quella del periodo 1992-1993) e dall'altro alle accresciute competenze delle regioni in diversi ambiti di *policy* ad essa attribuite dai disegni di riforma istituzionale che si sono nel tempo succeduti (dalle cosiddette "Leggi Bassanini" alla riforma del Titolo V della Costituzione). Un'indagine, per la verità non troppo recente, sulle leggi regionali di promozione dell'imprenditorialità approvati nel periodo 1986-2005 rileva in termini quantitativi questo maggior protagonismo regionale, evidenziando il crescente numero di leggi approvate nel corso degli anni in questo settore di *policy*. E tra queste, numerose sono le leggi destinate in modo esplicito all'imprenditoria giovanile (soprattutto in alcune regioni: Lombardia, Veneto, Toscana, Umbria e Marche) o rivolte a sostenere attività imprenditoriali avviate da gruppi "svantaggiati" (al cui interno sono spesso ricompresi anche i giovani) (Piergiovanni, Carree, Santarelli, Verheul, *Politiche per l'imprenditorialità e self-employment: un'analisi territoriale*, in "L'Industria", XXVII, n. 2, aprile-giugno 2007). Focalizzare l'attenzione ai soli provvedimenti legislativi (nazionali e regionali) rappresenta tuttavia un limite non indifferente poiché a partire dal 1989, con l'avvio del primo ciclo di programmazione dei Fondi europei, numerosi interventi di promozione dell'imprenditorialità (giovanile e non) trovano collocazione nei diversi strumenti di programmazione di matrice europea (FESR e FSE). Nel contempo vengono attivate diverse misure anche per iniziativa di altri soggetti pubblici (province e comuni) e privati (camere di commercio, associazioni industriali, università, ecc.). Concentrando l'attenzione alla sola realtà piemontese e agli anni fino al 2011, non sembrano essere attive rilevanti misure di *policy* destinate in modo esplicito ed esclusivo a promuovere l'imprenditorialità giovanile. Sono tuttavia presenti diverse ini-

ziative che possono coinvolgere, in misura variabile, la popolazione giovanile. È il caso, ad esempio, degli "incubatori d'impresa", sviluppati dalle istituzioni accademiche piemontesi (I3P del Politecnico di Torino,

2I3T dell'Università di Torino, ENNE3 dell'Università del Piemonte orientale) e del programma MIP (Mettersi In Proprio) promosso dalla Provincia di Torino. Soffermandosi sui provvedimenti regionali si possono inoltre

Tab. 2 Le misure del Piano Giovani piemontese (DGR 28 novembre 2011)

Misura	Denominazione e descrizione
	Deduzione Irap per l'assunzione di giovani
1	Agevolare l'assunzione a tempo indeterminato di giovani consentendo alle imprese che assumono di dedurre, ai fini della determinazione dell'imponibile IRAP, un importo pari a 30.000 euro per ogni neolaureato assunto e/o per la stabilizzazione di lavoratori apprendisti in un periodo di imposta.
	Imprenditori per i giovani sul territorio
2	Sostegno finanziario finalizzato a promuovere lo scouting e l'accompagnamento sul territorio regionale di imprese nella fase di crescita, verificandone l'innovatività e le potenzialità di mercato, la sostenibilità industriale e commerciale, e le capacità di sviluppo industriale, e segnalando agli investitori istituzionali.
	Amministrazione aperta
3	Offrire ai giovani laureati/laureandi di I e II livello l'opportunità di confrontarsi con il funzionamento della pubblica amministrazione nonché di consentire loro di partecipare ai progetti nei quali si articola l'attività regionale (stage semestrali presso direzioni regionali).
	Premialità per i giovani
4	Agevolare l'accesso dei giovani ai contributi regionali prevedendo premialità a favore dei giovani imprenditori nelle principali misure riconducibili al Piano per la competitività.
	Incubatore non tecnologico
5	Sostenere le iniziative imprenditoriali giovanili a basso contenuto tecnologico mediante intervento mirato alla strutturazione degli incubatori universitari piemontesi, dei centri di assistenza tecnica (CAT) e delle organizzazioni sindacali, al fine di rafforzare le competenze e le strutture necessarie per sostenere l'imprenditorialità zero/low tech nelle attività di sviluppo e crescita produttiva e commerciale.
	Giovani ambasciatori della tecnologia piemontese sui nuovi mercati
6	Consentire ai giovani piemontesi di lavorare in qualità di agenti commerciali all'estero per imprese piemontesi che tentano l'inserimento e il consolidamento in nuovi mercati internazionali, con particolare riferimento ai paesi BRIC e CESVIC (paesi ad alta crescita).
	Patto generazionale per la competitività
7	Incrementare e rilanciare l'imprenditorialità giovanile (imprese a conduzione o a prevalente partecipazione giovanile) e il lavoro autonomo giovanile tramite coinvolgimento di mentori, imprenditori o professionisti già affermati sul mercato con esperienza pluriennale.
	Giovani nelle imprese
8	Favorire l'occupabilità dei giovani neodiplomati e neolaureati attraverso una formazione in ambiente produttivo e una conoscenza diretta del mondo del lavoro (tirocini formativi e di orientamento).
	Rafforzamento giovani laureati
9	Rafforzare le opportunità occupazionali giovani laureati mediante tirocini formativi individualizzati (anche all'estero) con periodi di alternanza (didattica in aula e formazione in azienda).
	Cooperative "giovani" di partite IVA
10	Favorire la promozione e lo sviluppo di società cooperative formate da giovani lavoratori autonomi e consorzi in forma cooperativa di imprese giovanili concedendo finanziamenti a tasso agevolato (per investimenti produttivi, adeguamento di impianti tecnici e locali, spese di avvio, consulenze, ecc.).

richiamare: la l.r. 28/1993 (e s.m.i) contenente "Misure straordinarie per incentivare l'occupazione mediante la promozione e il sostegno di nuove iniziative imprenditoriali e per l'inserimento in nuovi posti di lavoro rivolti a soggetti svantaggiati"; la l.r. 12/2004 "Fondo di garanzia per l'accesso al credito a favore dell'imprenditoria femminile e giovanile"; la l.r. 23/2004 "Interventi per lo sviluppo e la promozione della cooperazione". Tutte queste norme contemplano tra i possibili beneficiari (anche) i giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni ma quasi mai in modo esclusivo.

Una rilevante eccezione a questo quadro è rappresentato dal recente "Piano Giovani" approvato dalla giunta regionale nel novembre 2011 (Tab. 2) che si affianca a una serie di interventi (quali ad esempio il Piano straordinario per l'occupazione, il Piano per le competitività) introdotti per fronteggiare gli effetti dell'attuale crisi economica.

Come si può osservare, il Piano Giovani è intera-

mente orientato ad affrontare il problema della disoccupazione giovanile (individuato come il principale problema che assilla le giovani generazioni) cercando di aggredire il fenomeno attraverso l'attuazione di dieci misure *ad hoc*. Alcune di queste mirano a favorire l'inserimento occupazionale in imprese esistenti attraverso misure di agevolazione fiscale e/o tirocini formativi individualizzati, ma altre (la maggior parte) sono direttamente rivolte a promuovere l'imprenditorialità giovanile prevedendo premialità per i giovani imprenditori, sostegno nei confronti di società cooperative formate da giovani lavoratori (partite IVA), ecc. L'analisi del processo di attuazione nonché la valutazione di tali misure potrà offrire utili informazioni volte a verificare sia l'efficacia delle diverse iniziative sia l'effettiva capacità di intercettare bisogni e domande della popolazione giovanile.



Giacomo Bevilacqua "A panda piace", Parafumetto @ Libreria Trebisonda



Performance Angela Viora, Cerimonia Laica di Inaugurazione Paratissima @ largo Saluzzo



Joel Angelini @ Tetto di Parkissima 52, Parcheggio Multipiano v. Morgari ang v. Principe Tommaso

